OPERE
ANATOMICHE, E CERUSICHE
DI
AMBROGIO BERTRANDI.

OPERE

DI

AMBROGIO BERTRANDI

PROFESSORE DI CHIRURGIA PRATICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DI CHIRURGIA DI PARIGI, DELLA SOCIETA' REALE DI TORINO, E PRIMO CHIRURGO DELLA S. R. M. DEL FU RE CARLO EMANUELE

PUBBLICATE, E ACCRESCIUTE DI NOTE, E DI SUPPLEMENTI

DAI CHIRURGHI

GIO. ANTONIO PENCHIENATI

E

GIOANNI BRUGNONE

PROFESSORI NELLA REGIA UNIVERSITA', E MEMBRI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

TOMO I.

TORINO MDCCLXXXVI.

PRESSO I FRATELLI REYCENDS.

Con Privilegio di S. S. R. M.

S. R. M.

L' *Applauso universale, con cui sono state accolte nella più colta Europa* le Operazioni Chirurgi-

che di Ambrogio Bertrandi *Professore in questa Regia Università, ha eccitato nella Repubblica Letteraria gran desiderio, che si pubblicassero anche gli altri* Trattati, *dal che fare non era alieno lo stesso Autore, se da morte troppo immatura non fosse stato rapito. Io, che per parecchi anni vissuto era con lui familiarmente, e che perciò dovea meglio d' ogni altro essere informato delle sue intenzioni, univa agli altrui i miei voti. Quindi tosto che l' Augusto vostro* GENITORE, *il quale già prima m' avea fatto l' onore di accogliermi più volte benignamente a' suoi piedi, e non ispregiava i miei pareri, qualunque si fossero, nelle cose di mia professione, degnossi di promuover-*

mi alla stessa Cattedra, pensai di consegnargli alle stampe: ma questo mio pensiero incontrò nell' esecuzione non poche difficoltà, che non mi riuscì per allora di superare; cosicchè, per recarlo ad effetto, ho dovuto aspettare circostanze migliori. Queste si sono finalmente presentate sotto il Vostro Regno, o SIRE, *che, siccome d' ogni scienza, e d' ogni util arte, così della Chirurgia principalmente siete sommo Protettore. Voi non solo Vi siete compiaciuto di significare tutto il Vostro gradimento, che si divolgassero questi scritti, ma anche di consentire, che fossero del glorioso Vostro immortal Nome fregiati. Ecco pertanto, che ossequiosamente Ve li presento parte recati a fine*

sia colla scorta delle cognizioni, che da lui avea acquistate, sia con quella delle proprie osservazioni, tutti di varie note accresciuti, ed alcuni interamente composti, per non aver egli potuto porvi mano nel breve tempo, che visse. Non posso però in verun modo tacere, che, per ridurli nello stato, in cui sono, ho giudicato, nella moltiplicità de' miei affari, prevalermi dell' opra del dottissimo, ed onorato Collega Brugnoni*, in cui insin da' primi anni, che il praticai ancora Studente, conobbi felici disposizioni per divenire non ordinario Professore nell' Arte mia. Qualunque poi sia per essere l' esito di questo mio disegno, io ne sarò a pieno soddisfatto, se dalla M. V. sarà con-*

ſiderato come un effetto del puro zelo, ch' ebbi in ogni tempo d' impiegarmi a util pubblico in quella ſcienza, cui tutto mi ſono dato.

Umiliſſimo, ed obbedientiſſimo Servitore,
e Suddito fedeliſſimo
GIOANNI ANTONIO PENCHIENATI.

RAGIONAMENTO

ISTORICO, E CRITICO

SULLA VITA, SUGLI STUDJ, E SULLE OPERE

D I

AMBROGIO BERTRANDI.

IPPOCRATE, o chiunque sia l' Autore del *giuramento* comunemente attribuito a IPPOCRATE (*a*), faceva solennemente giu-

(*a*) Il MERCURIALE (nella prefazione alla sua bella edizione Greco-Latina delle Opere d' IPPOCRATE), e l' ALLERO (*Artis medicæ principes* tom. IV. pag. 197.) escludono il *giuramento* dalle opere genuine d' IPPOCRATE, prima perchè facendosi in esso giurare ai giovani Medici di non praticare giammai la *litotomia*, ma di abbandonarla *viris operatoribus hanc operationem obeuntibus*, credono doversi quindi dedurre, che quest' Opuscolo sia stato composto, dopo che la Medicina già era stata divisa in tre parti, e destinatisi a ciascheduna parte particolari Maestri, la qual cosa non si fece, che qualche secolo dopo IPPOCRATE, cioè a' tempi di EROFILO, e di ERASISTRATO (CELS. *in præf. lib.* I.); poi perchè in det-

Introduzione.

giurare a' suoi Scolari, prima d' iniziarli nell' arte, che avrebbero tenuto quai proprj fratelli germani i figliuoli del Maestro, e instruitili gratuitamente (*a*). Noi, che abbiamo avuto la bella sorte di avere nell' Arte Cerusica a comune Maestro il celebratissimo Ambrogio BERTRANDI, e che intimamente sentiamo l' eterno obbligo, che ci strigne per la paterna amorevolezza, con cui degnossi am-

---

to *giuramento* si proibisce il proccurare l' aborto, mentre IPPOCRATE nel lib. *de natura pueri* non ha rossore di raccontare di averlo egli stesso proccurato. Ma si risponde alla prima ragione, che dalle parole del *giuramento* in nessun modo si può conchiudere, che in que' tempi le tre parti della Medicina fossero esercitate da tre diverse persone, ma sì bene che v' erano particolari operatori per la *litotomia*, come sarebbero a' nostri dì i Norcini, i quali, senza essere nè Medici, nè Cerusici, corrono per le campagne, facendo la castratura, l' *erniotomia*, e persino la *litotomia*. Si risponde all' altra con far osservare, che quel libro *de natura pueri* è da molti Eruditi riguardato come spurio, e che, quantunque fosse opera genuina d' IPPOCRATE, ciò niente proverebbe nel nostro caso; conciossiachè uno può dare un ottimo precetto di morale ai suoi Discepoli, e poi esso stesso non metterlo in esecuzione nell' occasione. Quel, che è certo, si è, che tutti gli Antichi attribuirono il *giuramento* a IPPOCRATE, tali sono GALENO, EROZIANO, SCRIBONIO LARGO, e moltissimi altri. Anzi dalla maggior parte degl' Interpreti credesi, che ARISTOFANE là, dove parla del giuramento Medico, alluda a quello d' IPPOCRATE.

(*a*) *Jurejurando affirmo .... Præceptorem quidem, qui me hanc artem edocuit, parentum loco habiturum ...., ejusque posteros apud me eodem loco, quo germanos fratres, fore, eosque, si hanc artem ediscere volent, absque mercede, & syngrapha edocturum.*

ammaestrarci, e indirizzare negli studj, non potendo dimostrare la nostra gratitudine inverso de' suoi Figliuoli, perchè, essendo vissuto celibe, non ne lasciò alcuno, ci eravamo fin dall' anno 1765., che Iddio il chiamò a se, determinati di usarla inverso i parti del suo ingegno, cioè inverso le sue Opere sì postume, che pubblicate prima della sua morte, con raccoglierle, ordinarle, e farvi a' debiti luoghi le necessarie aggiunte, e dilucidazioni, e poscia consegnarle alle stampe. Ci sembrava, che noi dovevamo questo figliale ufficio come alla memoria di un Precettore cotanto di noi benemerito, così pure alla Patria, la quale dalla pubblicazione, e ristampa di quelle Opere, che l' avevano in pochi anni arricchita di non pochi eccellenti Cerusici, non poteva non ritrarne sommo vantaggio, e splendore. Il nostro disegno non potè allora per certi motivi, che sarebbe inutile il quì narrare, avere il suo effetto, e fummo nostro malgrado costretti a sospenderne l' esecuzione sino al presente. Ma se un così lungo ritardo ci ha da una parte oltremodo afflitti, ci consola dall' altra il pensare, che il pubblico ne avrà in qualche modo il compenso, perchè possiamo ora darle corredate delle numerose, e interessanti scoperte, che

sonosi

ſonoſi d' allora in poi fatte nella Chirurgia, e di molte oſſervazioni somminiſtrateci dalla noſtra pratica medeſima.

Catalogo delle *opere poſtume* del BERTRANDI.

Le *Opere poſtume* del BERTRANDI unite al *Trattato delle Operazioni* pubblicato, mentr' era ancora in vita, fanno quaſi un *corſo compito di Chirurgia*. Sono eſſe diſtinte in tanti *Trattati*, che pubblicamente, e ſucceſſivamente dettò dalla Cattedra in queſta Regia Univerſità dall' anno 1758. fino alla ſua morte. Queſti *Trattati*, che ſono de' *Tumori*, *delle Ferite*, *delle Ulcere*, *delle malattie delle oſſa*, *delle malattie veneree*, e *dell' arte oſtetricia*, ſono metodici, e chiari, ſcritti in uno ſtile didaſcalico, qualche volta un po' traſcurato, egli è vero, quanto alla lingua, ma aſſai animato, e che diletta pei fiori di eloquenza, che a tempo, e luogo ſa ſpargervi, e per la ſcelta erudizione, onde ſono ornati.

Quel, che da noi vi ſi aggiunga.

Noi li pubblichiamo collo ſteſſo ordine, con cui gli abbiamo accennati, avendovi aggiunto, ov' era d' uopo, delle poſtille, e i neceſſarj *ſupplementi* a que' *Trattati*, che laſciò imperfetti, quali ſono quelli de' *tumori*, delle *malattie veneree*, e dell' *arte oſtetricia*; anzi perchè niente manchi al compimento di un *corſo intero di Chirurgia*, diamo pure un *Trattato delle malattie degli occhi*, *delle orecchie*, e

della

della bocca, argomento lasciato intatto dal BERTRANDI. I suoi *Opuscoli anatomici*, e *Cerusici* già stampati si premettono a que' *Trattati*, ai quali per la materia, che trattano, vanno naturalmente uniti; così alla Sezione de' *tumori umorali*, che tratta de' *tumori caldi*, facciamo precedere le Dissertazioni *de hepate*, & *de hepatis abscessibus*, *qui vulneribus capitis superveniunt*, e a quella de' *tumori freddi* la Dissertazione *de hydrocele*. Al *Trattato* delle *malattie degli occhi* mettiamo innanzi l' *Ophtalmographia*, e all' *arte ostetricia* le osservazioni *de glanduloso ovarii corpore*, *de placenta*, & *de utero gravido*. Quel, che è nostro, sarà messo tutto a piè di pagina, e avvertiremo a suo luogo dei *supplementi*, che saremo obbligati di fare. Nè siavi chi voglia attribuire a vanagloria questo nostro procedere; è all' opposto nostra intenzione, ciò adoprando, di far sì, che il Lettore non attribuisca all' Autore i nostri errori. A ciaschedun *Trattato* si premette un breve estratto delle cose più essenziali contenutevi: prima però abbiam creduto cosa convenevole di dare un succinto ragguaglio della vita, e degli studj del BERTRANDI, e del giudizio portato dai Letterati sulle Opere da lui medesimo publicate.

Gioanni

Nascita del BERTRANDI.

Gioanni Ambrogio Maria BERTRANDI (*a*) nacque in Torino ai diciassette di Ottobre dell' anno 1723 (*b*). Il suo Padre Giuseppe era un semplice, e meschino Flebotomista, e Barbiere; ma la sua Madre Vittoria SERRA, comecchè povera dei beni di fortuna, era però ricca di senno, e di sodo giudizio, donna onesta, laboriosa, ed economa, la quale suppliva col lavoro delle sue mani al poco guadagno, che il marito ritraeva dalla sua professione, insufficientissimo al mantenimento della numerosa famiglia, cioè di quattro figlie, e del nostro Ambrogio, alla cui educazione vegliava attentamente. Dall' assidua sollecitudine di questa ottima Madre, più che

(*a*) Tal è il suo nome intero, non già Domenico Ambrogio, come per errore scrive l' eruditissimo signor Conte BAVA di San Paolo a pag. 6. del suo *Elogio storico di Ambrogio* BERTRANDI stampato in Vercelli l' anno 1782. in 8.

(*b*) Noi abbiamo ricavate queste notizie dal Libro autentico de' Battesimi tenuto nella Chiesa Metropolitana di S. Gioanni, nella quale il BERTRANDI fu battezzato addì 18. di Ottobre di quell' anno. Correggansi adunque e il Signor LOUIS (*Éloge historique de Mr. Ambroise* BERTRANDI *à Turin 1767. 8.*) e il lodato signor Conte, i quali il fanno nascere l' anno 1727., amendue ai 18. di Ottobre. Il preciso anno della nascita è indicato dall' ELOY (*Dictionnaire historique de la Médecine tom. I. pag.* 329.), e dal signor PORTAL (*Histoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 433.), solamente ne mettono, come gli altri, il giorno ai 18. di Ottobre, che fu ai 17.

che da quella del Padre, uomo idiota anzi che no, e poco curante, ha sempre riconosciuto il grato, e amorevole Figliuolo l' inclinazione, che mai sempre ebbe alla virtù, e allo studio, e al procacciarsi col bene oprare un nome durevole.

Suoi studj nelle Belle Lettere, e nella Filosofia.

Seppe egli fin da giovanetto distinguersi nelle classi inferiori fra i suoi coetanei, ed uguali per la vivacità, ed acume del suo ingegno; e dopo avere apprese fondatamente le lingue Latina, ed Italiana, e sufficientemente la Greca, diessi allo studio della Logica, della Geometria, delle Matematiche, e della Fisica, senza obbliare l' Eloquenza, nelle quali scienze tutte fece egli sì rapidi progressi, che si meritò l' universale applauso della Reale Università, e l' amore di tutt' i Professori, e principalmente del Padre Garro Religioso de' Minimi, che vi occupava allora la Cattedra di Fisica sperimentale.

Finiti questi studj preparativi, bisognava applicarsi a qualche scienza particolare, e scegliersi uno stato. La povertà, ond' erano oppressi i suoi Parenti, loro non permetteva di poter fare le spese occorrenti sì per continuare gli studj, che per ottenere i gradi, a qualunque scienza si fosse egli addetto. Essi perciò l' avrebbero volentieri desti-

Vuol entrare nel chiostro, tra i Minimi.

nato allo ſtato Eccleſiaſtico, perchè in queſto più, che in qualunque altro, era facile di ottenere dalla Reale Munificenza dei ſuſſidj, che avrebbero ſervito e per ſe, e pel figliuolo. Queſti però, ſe pur dovea abbracciare quello ſtato, voleva abbandonare affatto il ſecolo, ed entrare nel Chioſtro tra i Minimi, invaghitoſene per le accoglienze, e forſe anche per le perſuaſioni del nominato Padre GARRO; e per tal fine ſtudiò trattanto per due anni la Teologia. Mentre i Parenti, i quali, ſe va a ſequeſtrarſi nel Chioſtro, ſi vedono interamente fruſtrati delle ſperanze, che hanno in eſſo fondate pel ſoſtegno della loro vecchiaja, si sforzano con tutt' i mezzi poſſibili di diſtorlo da quella determinazione, e ſono tuttavia incerti a che farlo applicare, eccoti che la generoſità di un loro Amico viene a trarli d' ogni incertezza, e timore, con riſolvere il Figliuolo allo ſtudio della Chirurgia, e con ſomminiſtrargli tutt' i comodi per riuſcirne un valente Profeſſore; intendiamo parlare di Sebaſtiano KLINGHER Seneſe, allora Profeſſore di Chirurgia, e Ceruſico del Re, uomo dotto, e virtuoſo, peritiſſimo della ſua Arte, i cui Trattati Ceruſici, dettati con non ordinaria preciſione, e chiarezza, e con purità di lingua, corrono

N' è diſtolto dal KLINGHER, il qual lo perſuade allo ſtudio della Chirurgia, e lo fa entrare nel Real Collegio delle Province.

an-

ancora manoſcritti per le mani dei dotti, e ſi fan leggere con piacere. Siccome i Profeſſori hanno il dritto di nominare uno Studente per Alunno nel Real Collegio delle Province, ſe ne valſe il KLINGHER a benefizio del BERTRANDI, deſtinandolo per la Chirurgia.

Vi ſi applica con gran fervore, principalmente alla Notomia.

Appena entrato in queſt' utiliſſimo ſtabilimento del Re VITTORIO AMEDEO II., con tanto fervore ſi miſe nella intrapreſa carriera, e principalmente moſtrò tanta inclinazione per la Notomia, che tirò a ſe gli ſguardi di tutt' i ſuoi Superiori, e ſorpaſſò in breve tutti gli altri Studenti: facevaſi ſovra tutto ammirare colla ſua facondia nel converſare, e coll' acutezza, e prontezza del ſuo ſpirito nello ſciogliere *ex abrupto* ogni più aſtruſa quiſtione, che gli foſſe propoſta: non paſſava giorno, che non iſparaſſe qualche animale o vivo, o morto, e che non portaſſe dallo Spedale a caſa qualche pezzo di cadavere umano; ſempre ne avea la camera guernita, e piene le ſaccocce perſino a tavola. Tre anni dopo fu fatto Ripetitore d' Anatomia, e l' anno ſeguente, eſſendo morto quello di Pratica, dopo averne recitata una eloquente Orazione funebre, fu nominato al ſuo luogo, ſicchè ebbe poi egli ſolo le due cariche di *Ripetitore di Anatomia*, e *di Pratica*,

E' fatto Ripetitore di *Notomia*, e poi anche di *Pratica*,

che ſogliono conferirſi a due diverſi ſoggetti; anzi tanta era la ſtima, che ſi aveva del ſuo ſapere, e della ſua facilità nel diſcorrere con molta eleganza in Latino, che gli fu anche conferita la carica di Ripetitore delle *Inſtituzioni di Medicina*, che ſi ſuol dare ai migliori fra gli Studenti *Laureandi* di Medicina, non mai a quelli di Chirurgia (*a*).

E delle *Inſtituzioni Mediche*.

Era il Bertrandi debitore di tutti queſti riguardi, e diſtinzioni al perſpicace avvedimento del Dottor Collegiato Franceſco Caramelli allora Prefetto della Facoltà Medico-Ceruſica nello ſteſſo Real Collegio delle Province, eppperciò ſuo immediato Superiore. Era il Caramelli uomo dotto, e molto ingegno-

(*a*) Biſogna quì correggere un equivoco ſcappato al signor Louis (pag. 10. del ſuo *Elogio*), il quale dice, che *Mr.* Bertrandi *en moins de deux ans* (dopo eſser entrato in Collegio) *dévint Préfet de ſa Faculté*, e ai signori Portal, ed Eloy, i quali, dopo aver copiato il Louis riguardo alla preteſa Prefettura, ſoggiungono: *Et bientôt après Répétiteur de pratique*, quaſi che l' impiego di *Prefetto di Chirurgia*, o di *Prefetto del Collegio di Chirurgia* foſse inferiore a quello di *Ripetitore*. Vuolſi dunque ſapere, non eſservi preſso di noi alcun impiego, che porti il titolo di *Prefetto di Chirurgia*, ma bensì quello di *Prefetto di Medicina*, che è un impiego, che ſi conferiſce dal Re nel Collegio delle Province ſempre a un Medico già laureato, e che mai non ebbe il Bertrandi; bensì ebbe quello di *Ripetitore*, che ſi dà dal Governatore di quel Collegio agli Studenti, che più ſi diſtinguono colla loro ſaggia condotta, colla loro applicazione, e riuſcita nello ſtudio.

gegnoſo, aſſai verſato nella Geometria, e in tutte le parti della Fisica. Già, prima che il BERTRANDI intraprendeſſe lo ſtudio della Chirurgia, avea egli compoſto cinque ragionamenti, ne' quali cercava di ſpiegare l' uſo della *milza*, del *timo*, de' *reni ſuccenturiati*, e delle *mammelle* nell' uomo, e ſtava lavorando attorno diverſi altri punti difficiliſſimi di Fiſiologia, come circa l' uſo della *placenta*, e circa la *circolazione del ſangue* ec. Per quanto ſpecioſe foſſero le conghietture del CARAMELLI, potevano però riguardarſi, come tante altre di belli ſpiriti, quai ſogni d'un uomo, che vegghia, ſe non erano appoggiate ſulla ſtruttura delle parti. Il BERTRANDI, cui il CARAMELLI fece leggere quelle Diſſertazioni, le trovò ben ragionate, ma lo conſigliò a non fidarſi a quelle apparenze di verità, e di eſaminar prima eſattamente, ſe l' Anatomia niente diceva in contrario, e ſi eſibì di fargli eſſo ſteſſo le neceſſarie preparazioni. Si accinſe all' opra il giovane, e deſtro inciſore, e fra le cinque diſſertazioni ſoltanto quella *de lienis uſu* gli ſembrò fiancheggiata da ſode, e vere ragioni anatomiche, ond' eſſa ſola ſi mandò per le ſtampe a Pavia nel 1746. (*a*): *Eam, in qua de lie-*

Ajuta il CARAMELLI nella compoſizione di varj Opuſcoli fiſiologici,

E principalmente di uno ſull'uſo della *milza*.

(*a*) Eccone il titolo, che noi portiamo tutto intero, perchè di queſto libricciuolo non fanno men-

ne agitur, *delegi* (dice il CARAMELLI nella Prefazione) . . . . *hac præsertim de caussa*, *quod hanc viro sapientissimo* (e intende parlare del BERTRANDI) *quique apud me plurimum valet*, *nuperrime probari intellexi*. Già lo SCHELLAMMERO (*a*), lo STUKELEY (*b*), e il DUVERNOY (*c*) aveano riguardata la *milza* quale *scaricatojo del sangue*; già il celebre LIEUTEAUD (*d*) avea fatto osservare, com' essa, quando il *ventricolo* è disteso, resti picciola, e quando è vuoto, divenga turgida, e grossa; niuno però meglio del CARAMELLI, nè con più forti argomenti ha dimostrato, che quell' alterna turgescenza, e impicciolimento della *milza* sono prodotti dal sangue, il quale, nel tempo che il *ventricolo* è pieno, e dilatato, portasi in questo

Breve analisi di quest' *opuscolo*.

zione né l'ALLERO, nè il PORTAL, nè alcun altro Bibliografo, che noi sappiamo: *De lienis usu*, *& de mira phialarum quarumdam vitrearum diffractione Dissertationes*, *Auctore Francisco* CARAMELLI *Taurinensi*, *Medicinæ Collegii Doctore*, *ejusdemque Facultatis in Regio Provinciarum Collegio Præfecto*. *Ticini Regii in* 8. *apud Joannem Benedictum Rovedinum in via nova sub signo Jesu*, senza data di anno, ma che sappiamo dal BERTRANDI nella nota (*c*) pag. 11. della sua Dissertazione *de hepate* essere del 1746.

(*a*) *Introductio in Physiolog. pag.* 224.

(*b*) In una sua Opera Inglese intitolata *Anatomia della milza* Londra 1723. in fol.

(*c*) *Academ. Petropolit. tom. IV. pag.* 162.

(*d*) *Histoire de l'Academ. Royale des Sciences de Paris* 1738.

questo sacco in copia molto maggiore, che quando è ristretto, e contratto. Ora il sangue, che dall' *arteria celiaca* dovrebbe per mezzo delle *stomaciche* essere spinto nel *ventricolo*, portasi per la *splenica* nella *milza*, che ne rimane perciò gonfia. Queste alterne dilatazioni, cui va soggetto questo viscere spugnoso, crede il BERTRANDI essere la cagione, per cui vi si osservano sì frequentemente tante incisure, e scissure (*a*). Ella è stata veramente una gran perdita per la Repubblica Letteraria, che il CARAMELLI nel fiore della sua età, e nel mezzo de' suoi lavori scientifici siaci stato rapito dalla morte: il BERTRANDI non cessa di compiangerlo in più luoghi delle sue Dissertazioni *de hepate, & oculo*.

Compone, e pubblica una dissertazione sull' occhio.

Tra gli altri punti fisiologici presi a illustrare dall' acuto CARAMELLI uno era quello della vista; e conciossiachè nel 1745. dovesse egli pubblicare su ciò le sue idee col titolo di *nuova Teoria sull' Ottica*, il BERTRANDI compose allora, e lesse pubblicamente nel Real Collegio delle Province l' accennata sua Dissertazione sull' occhio intitolata *Ophtalmographia*

(*a*) Nella sua Dissertazione *de hepate* pag. 11.

phia (*a*), la quale però non vide la luce, che nel 1748. Chi nol sapesse, mai non s' indurrebbe a credere, esser dessa lavoro di un giovane Anatomico appena giunto all' età di 22. anni, il quale solamente da due anni indietro si fosse addetto alla dissecazione de' cadaveri umani, e de' bruti; vi brillano l' ordine non meno, che l' esattezza delle descrizioni, la varia erudizione, e il buon giudizio nel sapere scegliere i migliori fra i punti controversi. L' ALLERO (*b*), ed il PORTAL (*c*) ne fanno grandi elogj, e il celebre ZINN (*d*) mostra non poco rammarico di non aver potuto proccurarsela per servirsene nella bellissima descrizione, che ci ha poi data dell' occhio umano.

Analisi di questa dissertazione.

Fa il BERTRANDI osservare, che, quantunque la figura del bulbo si accosti nell' uomo a quella di un globo, suol essere però

(*a*) *Hæc dissertatio* (dic' egli pag. 66. nota *) *conscripta fuerat, ut antecederet novam Optices theoriam, quam prope diem editurus erat ingeniosissimus, atque doctissimus Amicus meus Franciscus* CARAMELLI, *cujus mortem adhuc lugent omnes boni &c.*, e pag. 49. nota * *Hanc dissertationem in Regio Provinciarum Collegio jam recitaveram ab anno 1745., dum etiam ophtalmotomiam peragebam.*

(*b*) *Method. stud. medici tom. I. pag.* 563. dell' edizione di Venezia, e *Bibliotheca Anatom. tom. II. pag.* 430.

(*c*) *Histoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 434.

(*d*) In più luoghi del suo libro *de oculo umano*.

però quaſi ſempre alquanto più lunga, che larga; che nei capretti, nei buoi, e nei cavalli eſſo bulbo è meno conveſſo poſteriormente, che anteriormente, che negli uccelli è piano anteriormente, e ne' peſci tanto anteriormente, che poſteriormente; infine che nell' uomo medeſimo è ſempre più, o meno appianato nel ſito della ſclerotica, dove vengono a inſerirſi i tendini de' muſcoli retti. Dimoſtra, che, ſe nell' uomo la circonferenza della cornea lucida non è eſternamente affatto circolare, ciò dipende dall' avanzamento irregolare ſopra di eſſa della congiuntiva: fa vedere, ch' eſſa cornea è ſempre più ſottile nel centro, che verſo la periferia, e ne deſcrive maravglioſamente l' elegantiſſima rete fibroſa. Degno di eſſere letto è maſſimamente quanto ſcrive ſulla moltiplicità, e ſulla conformazione degli occhi ne' diverſi inſetti: ſoſtiene, contro il ſentimento di varj Anatomici, eſſere piana, e non conveſſa l' iride: nega l' eſiſtenza delle glandule nella coroidea ſuppoſtevi dal Mery, e dice con molta probabilità, eſſere forſe ſtati preſi per glandule alcuni piccoli nodi, o varici di quella vaſcoloſiſſima tunica, maſſime che in un cane maſtino, cui avea allacciato la vena jugulare di un lato, trovò moltiplicate dette varici ſull' occhio dello ſteſ-

ſo lato, mentre non ſe ne oſſervarono dall' altro lato. Coſa v' ha di più eſatto, e di più fino, che la deſcrizione, che fa del corſo, e dell' intreccio de' vaſi ſanguigni arterioſi, e venoſi, che ſcorrono per la medeſima tunica, e da queſta paſſano nella ſclerotica, e ſull' uvea, formanti que' belliſſimi cerchj vaſcolari attorno il ligamento cigliare? Chi non ammira la ſua pazienza, e deſtrezza nell' aver ſaputo, e potuto ſeguitare il corſo de' vaſi pellucidi, ch' egli allora credea arterie, e vene linfatiche, i quali dice, che dalla coroidea, e da que' cerchj ſi riflettono ſulla retina, e ſulla capſula criſtallina? E acciocchè ognuno poteſſe ugualmente ſcoprirli, e vederli, indica i mezzi, onde ſi è ſervito, per rendergli apparenti, accertandoci, eſſere così poco immaginaria la deſcrizione, che ne ha data, che anzi ella è molto inferiore a quel, che ha veduto: *Nos certe ſingula, quæ vidimus* (dice egli) *minus luculenter, quam videre contigit, deſcripſimus.* Baſti queſto piccolo ſaggio in prova della bontà di queſto ſucoſo diſcorſo, del quale inoltre il citato ALLERO (*a*) raccomanda la lettura a chi deſi-

(*a*) *Method. ſtudii medici* pag. 417. della citata edizione.

desidera d' informarsi delle principali distribuzioni de' diversi rami della prima branca del quinto pajo de' nervi; che quì il BERTRANDI è veramente originale, da che niente avea potuto imparare dalla descrizione dello stesso nervo, che nell' anno medesimo 1748. ne pubblicò il chiarissimo MECKEL (*a*).

Mentre con tanta assiduità lavorava pel suo Amico, pei suoi allievi, e pel pubblico, non tralasciava però di occuparsi intorno agli studj del rimanente dell' Anatomia sì istorica, che pratica, e di tutte le parti della Chirurgia, affine di esporsi con onore ai diversi esami privati, e pubblici, prescritti dalla Legge intorno tutte quelle materie, per ottenere il libero esercizio della professione. Non ignorava egli, che questi esami sarebbero stati a suo riguardo tanto più rigorosi, quanto maggiore era la fama, che già per tutta la Città correva della sua dottrina, fama, che in certi spiriti bassi avea eccitata gelosia, come dicesi, di mestiere, oltre che non avea egli pensato a cattivarsi l' animo de' Cerusici, che doveano esaminarlo. Ma in que' diversi cimenti seppe egli con tanta pre-

Prende con applauso tutti gli esami, ed è aggregato al Collegio di Chirurgia.

ci-

(*a*) *Joannis Friderici* MECKEL *Tractatus Anatomico-physiologicus de quinto pare nervorum cerebri*. Gottingæ, 1748. in 4.

cisione, e prontezza soddisfare a tutte le questioni fattegli, che l' invidia dovette tacere, e consumarsi dentro se stessa, e quegli stessi, che più erangli indisposti contro, acclamarlo a voci unanimi. Così fu aggregato al Collegio di Chirurgia nel 1747.

Avea egli infatti bisogno di tutto quel capitale di scienza, per tirarsene decorosamente; poichè di que' giorni avea avuto la disgrazia di perdere, come si è detto, per morte il CARAMELLI, e per dissensioni nate per le ragioni, che si diranno, la buona grazia del BIANCHI, i quali avrebbero potuto in quell' occasione proteggerlo, raccomandarlo, ed essergli di grandissimo aiuto. Appena il BIANCHI avea avuto notizia dell' abilità del nostro Ambrogio nell' arte di tagliare i cadaveri, che l' attirò a se con molte carezze, e regali: ne' tempi scolastici il volea quasi sempre in casa per commensale, e nelle vacanze seco lo conduceva in villeggiatura: dell' opera sua si serviva per preparare le diverse parti, di cui abbisognava per la quarta edizione, che meditava, della sua *Storia epatica*, e per le altre opere anatomiche, e fisiologiche, che stava lavorando. Furono d' accordo, ed Amici per alcuni anni; ma quando il BIANCHI volle obbligarlo a tradir la verità, onde

E' chiamato dal BIANCHI, accarezzato, e regalato.

avere

avere un appoggio in ſuo favore nelle note querele tra eſſo inſorte, e il MORGAGNI, il BERTRANDI, cui era bensì cara, anzi lucroſa, e quaſi neceſſaria l' amicizia del BIANCHI, preferì da vero Filoſofo la verità all' amicizia, e all' intereſſe, e ſi allontanò da chi cercava tiranneggiargli lo ſpirito, e il cuore: ſe ne allontanò ſenza far motto, nè lagnarſi, e continuò e in particolare, e in pubblico, e a voce, e in iſcritto a moſtrarſi grato de' benefizj ricevuti, ſempre chiamandolo ſuo ſtimatiſſimo, e amantiſſimo Maeſtro. Sentaſi ciò, che ne dice a pag. 88. dell' *Ophtalmographia*: *Plura adhuc de lacrymalibus ductibus mihi ſupereſſent dicenda, quæ tamen prætereo, utpote Præceptori meo reſervata; cujus certe opera de hiſce ductibus hiſtoriam anatomico-pathologicam numeris omnibus abſolutam habebimus cum iconibus, quæ certe non improbabuntur; mea enim diligentia, & induſtria, qua utebatur amantiſſimus Præceptor, non exigua, ni fallor, fuit in præparandis partibus ex optimis cadaveribus* (a).

Viene con eſſo in rottura, e perchè.

(a) Nè la quarta edizione della *Storia epatica*, nè la diſſertazione ſui condotti lagrimali qui accennata dal noſtro Autore non ſappiamo, che ſianſi mai dal BIANCHI pubblicate.

Terminarono col finire dell' anno scolastico 1747. i sei anni di stanza nel Collegio assegnati dai Regj Statuti, e dovea il BERTRANDI uscirne, e andarsi a procacciare il vitto coll' esercizio della sua professione; ma l' Abate di RICCALDONE de' Marchesi di Melazzo, allora Governatore di esso Collegio, conoscendo il bisogno, che avea di un tanto soggetto per l' instruzione de' Candidati di Chirurgia, facilmente ottenne dal Re la permissione di continuare a ritenervelo per Ripetitore di Chirurgia pratica, coll' obbligo inoltre d' instruirgli anche nella Geometria, e nella Fisica. Vi dimorò ancora per due anni, ne' quali vieppiù si esercitò nella dissecazione sì umana, che comparativa, nelle operazioni Cerusiche sopra i cadaveri, e nella pratica col sempre frequentare lo Spedale. Nelle vacanze dello stesso anno 1747. egli compose la sua *Dissertazione sul Fegato*, che pubblicò l' anno seguente insieme con quella sull' occhio, amendue dedicate a S. E. il Cardinal delle LANZE allora Grande Limosiniere di S. M., dal quale il BERTRANDI ricavava di tanto in tanto dei sussidj per se, e pei Genitori (*a*). Il ragionamento

Pubblica una dissertazione sul fegato.

(*a*) Eccone il titolo: *Ambrosii* BERTRANDI *dissertationes anatomicæ de hepate, & oculo. Augustæ Tauri-*

ſul fegato fu dal Pubblico accolto cogli ſteſſi elogj, che l' altro ſull' occhio. *Multa hic utiliter docet*, dice l' ALLERO (*a*), come l' aver oſſervato ſullo ſteſſo ſoggetto, oltre la milza ordinaria, altre due piccole milze; l' origine dell' arteria epatica dall' aorta immediatamente: la mancanza della veſcichetta del fiele in una donna: il ſolco ſcolpito nella faccia poſteriore del pancreate verſo il ſuo margine ſuperiore, per ricevere la vena ſplenica, di maniera che, quando il pancreate è ſcirroſo, queſta vena reſtando compreſſa, la milza acquiſta un groſſiſſimo volume: le anaſtomoſi non tanto frequenti delle vene ſpermatiche, e perſino di quelle del pene, e della proſtata coll' emorroidale interna: nega però aſſolutamente le anaſtomoſi delle vene dell' utero colla ſteſſa emorroidale ſuppoſte dallo STAL, perchè favorivano la ſua ipoteſi, al qual propoſito fa ottimamente riflettere, che per lo più s' ingannano, *quando theoretici Scriptores ad ſuæ theoriæ ideam humani corporis fabricam ſine Anatome accommodant*. Prova contro l' EISTERO, che dalla vena ombilicale, prima d' inſerirſi nella vena-

Analiſi di queſt' *opuſcolo*.

norum 1748. *in* 4., e non *in* 8., come per errore mette l' ALLERO (*Biblioth. anatom. tom. II. pag.* 429.)

(*a*) *Bibliotheca anatom. loc. cit.*

vena-porta, anzi dallo ſteſſo condotto venoſo ſpargonſi nella ſoſtanza del fegato non pochi rami: ci aſſicura di aver veduto più d' una volta le vene epatiche sboccare nella vena-cava, dopo che queſta avea già oltrepaſſato il diaframma. Soſtiene con moltiſſimi argomenti cavati dall' Anatomia comparativa, dai morbi, dall' autorità di non pochi valenti Anatomici, e dalla propria ſperienza l' eſiſtenza de' *condotti epatico-ciſtici*; infine dà un' eſattiſſima deſcrizione del ligamento ſoſpenſivo del fegato, e della ſua capſula. Troppo ſecco però ci pare il giudizio, che ne dà il PORTAL (*a*), il quale dice, che *la deſcription, que l'Auteur donne des ligamens du foie, eſt ce qu'il y a de meilleur dans cette Theſe*. L' ALLERO ſoggiunge, che il BERTRANDI confuta la ſtruttura glandulosa di queſta viſcera, e il PORTAL, che vuole aggiungere qualche coſa all' analiſi dell' ALLERO, che per lo più copia ſenz' andare a conſultare gli originali: *Il nie* (dice) *qu'il y ait des glandes dans le foie, mais il ne le prouve pas*. Ma il BERTRANDI, dopo avere ne' tre ultimi paragrafi addotte le ra-

Non è vero, che neghi aſſolutamente la ſtruttura glandulosa del fegato.

(*a*) *Hiſtoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 434.

ragioni del MALPIGHI, che credeva il fegato glanduloso, e quelle del RUISCHIO, che lo voleva semplicemente vascolare, non si mette di alcun partito, *præcipue quum* (dice egli) *nondum tantam habeam experimentorum copiam, ut litem hanc solvere possim*; poi in una nota contentasi di dire: *ipse quidem hepatis substantiam granulis, seu acinis factam perspexi, Malpighianas autem vesciculas, aut folliculos, ingenuus dicam, numquam vidi .... Profecto facile crederem in glanduloso systemate, non minus quam in vasculoso, de acinorum differentia cogitandum esse.* Chi non vede quì la savia ritenutezza del nostro Autore, e la sua prudente irresoluzione, non già un' assoluta asserzione senza prove, come pretende il PORTAL?

E' accettato nel Collegio di Chirurgia.

Nel 1749. ai 27. di Marzo fu accettato membro del Real Collegio di Chirurgia, alla qual accettazione erasi abilitato coll' aver due anni prima preso l' *esame*, che dicesi *di aggregazione*, e lo stesso anno uscì dal Collegio delle Province, per esercitare la sua Professione per la Città. I Chirurghi Collegiati godono del dritto di esaminare i Candidati di Chirurgia, affine di giudicare dai progressi, che hanno fatto nell' arte, se meritino, o no d' esserne ammessi

Sua condotta nell' esaminare i candidati.

messi al libero esercizio. In questi esami il BERTRANDI come si mostrò molto sagace, ed oculato, così si acquistò la fama di giusto, e disinteressato, piuttosto propenso alla clemenza, che alla severità.

Incominciava egli ad avere un numero sufficiente di ammalati sotto la sua cura, e già i Grandi, conosciutane la dottrina, e l' onestà, cercavano di ottenergli dal Sovrano qualche onorifico impiego, quando al principio dell' anno 1752. essendo restata vacante la carica di pubblico Incisore Anatomico alla Regia Università, il Cavalier OSSORIO Ministro per gli affari esterni, il quale era solito nelle ore di ritaglio sentir volentieri il BERTRANDI ragionare delle cose non meno di Chirurgia, che delle altre scienze, il propose al Re per quella carica. Ma CARLO EMANUELE, il quale era informatissimo del merito del BERTRANDI, *io l' ho destinato*, rispose, *a qualche cosa di meglio*, e fattolo da lì a non molto a se chiamare, gli esibì il viaggio di Parigi, e di Londra, ove a spese Regie sarebbe restato tre anni per vieppiù perfezionarsi nell' Arte. Ammutolì, e turbossi all' inaspettata Reale offerta; ma l' affabile, e grazioso Monarca, interrogatolo della cagione del suo turbamento, ne prese un più alto con-

Il Re lo manda a sue spese a Parigi, e a Londra.

concetto, quando ſentì dal riſpettoſo Suddito ciò procedere dal rincreſcimento di dover laſciare i Parenti, poveri, e attempati, privi del ſoccorſo, che loro proccurava coll' eſercizio della ſua arte, nè eſitò un iſtante a confortarnelo, con dire, ch' egli ſteſſo ne avrebbe avuto cura, come infatti, finchè il figliuolo dimorò fuori della Patria, furono dalla paterna generoſità di quel gran Re largamente ſoſtentati.

A Parigi entra a pigione in caſa del signor LOUIS,

Arrivò a Parigi verſo la fine del meſe di Aprile dello ſteſſo anno 1752., ove dal Marcheſe di SAN GERMANO, allora Ambaſciadore del Re di Sardegna preſſo il Criſtianiſſimo, fu raccomandato ai più celebri Ceruſici di quella Capitale, e più particolarmente al signor MORAND Segretario perpetuo dell' Accademia Reale di Chirurgia, e Ceruſico Maggiore dello Spedale degl' Invalidi, e al signor LOUIS, che poi ſuccedette al MORAND nell' impiego di Segretaro; queſt' ultimo ſel ritirò in caſa per oſpite. Egli è indicibile, con quale aſſiduità, e premura frequentaſſe gli Spedali, e le lezioni di que' gran Maeſtri. Seppe egli colla ſua docilità, e modeſtia talmente cattivarſene l' animo, che tutti andavano a gara per preſtargli tutti gli agi da eſercitarſi ſia nella diſſecazione, che fu ſempre il ſuo meſtier favorito, che nelle operazioni

E contrae amicizia coi più celebri Cerusici, e Filosofi di quella Capitale.

Cerusiche. Nè solamente coi più famosi Cerusici contrasse egli amicizia, e famigliarità, quali erano, oltre il MORAND, e il LOUIS già nominati, il VERDIER, il GARENGEOT, il BORDENAVE, l'ANDOUILLÉ, ma anche coi più rinomati Fisici, e Filosofi, tra i quali non vogliono tacersi il WINSLOW, il d'ALEMBERT, il BUFFON, il MEYRAN, e il REAUMUR ec.; gli andava a visitare tutti almeno una volta tutt' i quindici giorni.

Non tardò il LOUIS a conoscere l' estensione delle cognizioni possedute dal suo Allievo, sicchè ebbe a dire all'Ambasciadore, che S. E. non uno scolaro, ma un maestro gli avea messo in casa. Egli stesso ci ha conservata la memoria d' una discussione letteraria avuta col BERTRANDI fin dal principio, che l' ebbe a pigione. Il BERTRANDI avea sovente in bocca il trito assioma, che le operazioni di Chirurgia vogliono essere fatte *tuto*, *cito*, & *jucunde*. L' eloquentissimo, e dotto signor LOUIS (*a*) rispondeva *essere cosa malagevole il potere scoprire le ragioni, per le quali di queste tre condizioni siasene fatto un assioma*; diceva, *essere anzi una falsa massima di ASCLEPIADE, comunemente attribuita a CELSO,*

Discussione avuta col LOUIS circa il *tuto*, *cito*, & *jucunde* di ASCLEPIADE.

(*a*) Pag. 22. del già citato *Éloge historique*.

CELSO, il quale la cita ſoltanto per condannarla, e diſapprovarla; che ASCLEPIADE ne faceva bensì la regola della ſua condotta nell' eſercizio della Medicina interna, ma che mai non ha inteſo di applicarla alla Chirurgia; e che CELSO medeſimo ne parla nel cap. della cura delle febbri, *e non dove ſi tratta delle operazioni Ceruſiche, che anzi riguardo a queſte CELSO biaſima eſpreſſamente la celerità. Cette petite diſcuſſion* (ſoggiunge il LOUIS) *ſervit à m'attacher Mr. BERTRANDI, en qui, malgré ſes lumières, & l'étendue de ſes connoiſſances, j'ai trouvé conſtamment la docilité, qu'on ne rencontre pas toûjours dans ceux, en qui elle n'auroit pas même le mérite d'être une vertu.* Ella è veramente da lodarſi al ſommo la prudenza del BERTRANDI, il quale, quantunque non reſtaſſe appagato dalle apparenti ragioni, o piuttoſto dai ſofiſmi del ſuo Maeſtro, tuttavia s' infinſe allora di averle per buone, e ſi tacque; e biſogna pure, che non l' abbiano ſoddisfatto, da che tanti anni dopo nell' *Introduzione* al ſuo *Trattato delle Operazioni* inſerì, e inculcò la maſſima di ASCLEPIADE. E come mai quelle ragioni avrebbero potuto convincere un uomo così perſpicace, qual era il BERTRANDI, ſe ſono portate contro una verità patentiſſima, e fan dire a

Rifleſſioni critiche intorno queſta diſcuſſione.

Celso, la cui lettura eragli famigliarissima, l' opposto appunto di quel, che dice? Chi mai potrà mettere in dubbio, doversi dal Medico, e dal Chirurgo, se sono uomini dabbene, e onesti, cercare la guarigione de' loro ammalati coi mezzi più sicuri, più pronti, e meno ingrati, che sia possibile, che è quanto intese d' insegnare Asclepiade, quando al dir di Celso (a) lasciò scritto: *Officium esse Medici, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet?* Havvi egli un aforismo in Ippocrate tanto certo, così evidente, e soggetto a minori eccezioni? Asclepiade, egli è vero, non ha applicato quella massima particolarmente alla Chirurgia, ma l' ha estesa a tutte le parti della Medicina; non sono però da condannarsi i Cerusici, se l' hanno singolarmente applicata alla loro arte, e se in tutt' i libri di Chirurgia antichi, e moderni da Celso in poi trovasi ripetuta, e raccomandata? Se il Romano Scrittore ne parla nel *cap. della cura delle febbri*, non vuolsi già da ciò conchiudere, che intendesse, non doversi quel precetto estendere alla Chirurgia, ma sibbene doversi riguardare, come lo riguardava Asclepiade, qual precetto generale, e co-

(a) *De Medicina lib. III. cap. IV.*

comune a tutte le parti della Medicina. Ned è vero, che lo disapprovi, anzi si spiega a chiare note, che lo scopo del Medico debb' essere di potere nel medicare mettere in pratica tutte e tre quelle condizioni: *id votum est* (dic' egli); e perchè suol essere per l' ordinario pericolosa la soverchia prestezza, e giocondità, si riserba, quando parlerà della cura de' morbi in particolare, di considerare, con qual moderazione dovrà il Medico regolarsi, affinchè, per quanto è possibile, quelle tre condizioni si possano ottenere, dando però sempre la preferenza alla sicurezza (*a*). Nè altrimenti la discorre GALENO (*b*), che dice: *Danda in hisce* (parla delle Operazioni di Chirurgia) *semper opera est, ut tum brevi tempore, tum citra dolorem, tum quam tutissime cures: verum, ut tuto cures, tribus sis intentus oportet, unum, primumque est, ut omnino absolutionem operis consequaris*. La sicurezza, e la salute dell' infermo vogliono sempre mai essere

(*a*) *Sed fere periculosa esse nimia & festinatio, & voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut, quantum fieri potest, omnia ista contingant, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit.* Dalla qual espressione *in ipsis partibus curationum* ognun vede, che CELSO vi comprende anche la Chirurgia, che è una parte della Medicina.

(*b*) *Method. medend. lib. XIV. cap. XIII.*

essere la mira principale, e le altre due condizioni, cioè la prestezza, e la dolcezza esservi subordinate. Lo stesso Asclepiade, il quale usava un metodo semplicissimo, e dolcissimo, nelle occorrenze, come nota nello stesso luogo Celso, talmente se ne allontanava, che era riputato persino crudele (*a*). Tocca adunque al perito, savio, e prudente Cerusico (dacchè noi dobbiamo restringerci alla Chirurgia) il combinare in modo i mezzi di fare le operazioni, che si accosti, quanto più si può, alle tre condizioni, se tutte non le può, operando, ottenere. Nessuno ignora, che il non mai abbastanza lodato Ippocrate Latino tra le altre qualità da lui ricercate nel Cerusico, vuole anche, che sia intrepido, nè troppo compassionevole, *sic ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore ejus motus vel magis, quam res desiderat, properet, vel minus, quam necesse est, secet* (*b*); ma quì, come si vede, non biasima espressamente la celerità, come pretende il

(*a*) *Quo magis falluntur, qui per omnia jucundam ejus* (Asclepiadis) *disciplinam esse contendunt. Is enim ulterioribus quidem diebus* (parla della cura delle febbri) *cubantis etiam luxuriæ subscripsit; primis vero tortoris vicem exhibuit.*

(*b*) *Lib. VII. in præfat.*

il signor Louis (*a*), ma sì la ſoverchia celerità nociva al felice eſito della operazione: *Sat cito, ſi ſat bene*, dice il proverbio (*b*).

Legge all' Accademia Reale di Chirurgia una *Diſſertazione ſull' idrocele*, la quale è approvata, e ſtampata.

L' anno 1753. addì 25. di Ottobre leſſe il Bertrandi in un' Adunanza della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi una ſua *Diſſertazione ſull' idrocele*. Gli Accademici deciſero, *que c'étoit une diſſertation ſavante, & utile ſur les cauſes, les ſymptomes, & les différences de l'hydrocele; qu'à l'hiſtoire de la maladie expoſée avec beaucoup d'érudition l'Auteur joint une pratique lumineuſe ſur les moyens de parvenir à la curer, & qu'en tout cet ouvrage étoit bien fait pour orner les Mémoires de l'Academie* (*c*), come infatti fu poi eſſa ſtampata *nel III. Tom. pag. 84. dell' edizione in 4., e nel Tom. VII. pag. 357. dell' edizione in 12.* Ella è ſcritta, come tutte le altre ſue Opere, con chiarezza, con metodo, e con erudizione. L' Autore non riguarda per vere *idroceli*, che i raccoglimenti d' acqua in ampie cavità diſtinte: chepperò riduce all' *edema* il tra-

Analiſi di queſt' Operetta.

(*a*) Pag. 23. del ſuo Elogio: *à ce ſujet même* (delle operazioni Ceruſiche) *Celse blâme expreſſement la célérité: Non magis, quam res deſiderat, properet.*

(*b*) Bertrandi *Trattat. delle Operazioni nell' Introduzione.*

(*c*) Conte Bava *Elogio ſtorico* pag. 49.

travaſamento delle acque nel teſſuto cellulare dello ſcroto, ſia eſſo tra la cute, e il dartos, o tra queſto, e il cremaſtere (*a*); e fa notare, non romperſi le cellule di quel teſſuto per formare una comune cavità, ſe non quando per una violenza eſterna ſi fece l' *ematocele*, a cui ſia ſucceduta l' *idrocele*, o quando le acque travaſate ſiano divenute acri, e corroſive pel vizio univerſale degli umori, come accade negli ſcorbutici, e ne' ſifilitici. Nega aſſolutamente la ſpezie di *idrocele*, che diceſi aver la ſua ſede tra il cremaſtere, e il cordone ſpermatico, perchè quel muſcolo, eſſendo compoſto di faſcetti rari, e rilaſſati, laſcia ſcappare le acque nella cellulare dello ſcroto, o ſe ſi raccolgono in quella del cordone, ne naſce l' *idrocele*, che diceſi *della vaginale di eſſo cordone*. E quì fa oſſervare, che queſt' ultima ſpezie d' *idrocele* da principio è ſempre cellulare, e fatta da un grappolo d' *idatidi*, perchè cellulare, e non membranoſa è quella tu-

(*b*) Il Portal (*Hiſtoir. de l'Anatom.*, & *de la Chirurg. tom. v. pag.* 434.) dice, che quì il Bertrandi ſtabiliſce con molte oſservazioni la natura celluloſa del dartos, mentre il Bertrandi ſi contenta di accennare di paſsaggio, che il dartos non è un muſcolo, ma un ſemplice teſsuto cellulare, e le oſservazioni, che adduce, tendono a provare la poſſibilità, che l'inzuppamento cellulare divenga in certi caſi circoſcritto, e ſaccato.

tunica, avvertendo però tanta essere la mollezza, e l'ampiezza delle sue cellule, che facilmente cedono, si dilatano, e si rompono, per dar origine col tempo a una vera *idrocele* ampia, circoscritta, e saccata, e ne adduce varie osservazioni. A torto adunque il PORTAL asserisce (*a*), che il BERTRANDI *doute des épanchemens d'eau dans la tunique vaginale du cordon*; egli è tanto lontano da questo dubbio, che fa anzi un' acerba critica al SHARP, perchè nega tale spezie d' *idrocele*. Poteva piuttosto il PORTAL avvertire essersi il BERTRANDI ingannato, quando, narrando di aver più d' una volta veduto simile *idrocele* in bambini, nei quali i testicoli uscivano con difficoltà dall' addomine, o si erano arrestati all' anello inguinale, suppone, che in essi la tunica vaginale propria del testicolo o si fosse fatta aderente al testicolo medesimo, o rottasi, volendo con ciò spiegare, perchè l' *idrocele* si trovasse nella sola vaginale del cordone. Ma siaci permesso, per amore della verità, di far riflettere, che le *idroceli* di que' bambini erano *congenite*, e che il BERTRANDI non le conobbe, perchè allora non si conosceva ancor bene la vera

Non conobbe le *idroceli congenite*,

(*a*) *Loc. cit.*

vera origine, e la particolare conformazione della tunica vaginale del testicolo nel feto, e ne' bambini appena nati, come dimostreremo nel nostro *Supplemento al Trattato delle ernie*. E perchè ignorava anche la doppia lamina, o piuttosto la doppia tunica, volgarmente conosciuta sotto il solo nome di *albuginea*, dubita perciò della possibilità dell' *idrocele*, che gli Autori hanno descritta nella stessa *albuginea*, confermata dal MORGAGNI, e da altri, come in quello stesso *Supplemento* faremo vedere. Dopo aver data con molta esattezza la storia della malattia, passa a indicarne succintamente la cura. Per le *idroceli cellulari* del cordone loda il *setone*, o il *metodo del* MARINI, che consiste nell' uso della tenta spalmata di qualche cateretico. E quì dobbiamo notare non potersi da noi capire, su qual fondamento l' erudito signor SABATIER (a), e poi il DELONNES (b), che lo copia quasi dappertutto

Nè quelle dell' *albuginea*.

(a) *Recherches historiques sur la cure radicale de l'hydrocele* inserite nel v. Tomo dell' Accad. Reale di Chirurgia pag. 670.

(b) *Histoire de l'hydrocele.* Paris 1785. in 8. Ecco le sue parole pag. 185. *Mr.* BERTRANDI, *en parlant de la tente, en attribue l'invention à* MARINUS. *Son erreur est plus blâmable encore, que celle de Mr.* HEISTER (l' EISTERO ne fa inventore il RUISCHIO, e il MARINI); *elle suppose avec raison, qu'il n'a pas lû les œuvres de ce dernier, encore moins les œuvres de* RUISCH,

Abbaglio del SABATIER, e del DELONNES

to, asseriscano, che il BERTRANDI fa inventore il MARINI dell' uso della tenta per la cura radicale dell' *idrocele*, mentre, dicono essi, avanti il MARINI hanno proposto questo metodo e Guglielmo SALICETO, e il PAREO, e il FRANCO, e il RUISCHIO, ma il nostro Autore tanto in questa sua *Dissertazione*, che nel *Trattato delle Operazioni* dice semplicemente, che in certe *idroceli* può giovare il *metodo del MARINI*, cioè il metodo di servirsi della tenta della data figura, e grossezza, e spalmata dei tali, e tali rimedj con certe particolari attenzioni tutte proprie del MARINI, il che secondo noi non significa, che il MARINI sia l' inventore del metodo della tenta (*a*). Nelle *idroceli del cordone* antiche,

---

qui écrivoit sur la fin du XVII. siecle. Les œuvres de RUISCH (segue egli), *de MARINUS, ceux de FRANCO, de SALICET beaucoup plus anciens encore, sont néanmoins bien intéressans pour les Chirurgiens, qui, comme Mr. BERTRANDI, veulent arriver à une certaine célébrité.* Noi crediamo inutile di abusar della pazienza del Lettore nel far osservare tutti gli spropositi, che si trovano in queste poche righe; condoninsi anche sì grossolani sarcasmi a uno Scrittore, che dà fuori un grosso libro intitolato *Istoria dell' idrocele*, e che ignora quasi affatto la struttura delle parti, che sono la sede della malattia; che ci dà per proprio il metodo di guarirla proposto anticamente da CELSO, e rinnovato a' nostri dì dal DOUGLASS.

(*a*) Il titolo del libro del MARINI è il seguente: *Pratica delle principali operazioni, che riguardano il litotomo, e l' oculista di Girolamo MARINO, Roma 1723.*

tiche, e piene di materie ſpeſſe, e glutinoſe vuole, che al ſetone, e alla tenta ſi preferiſca l' inciſione, e fa in eſſe notare certe macchie lenticolari, che dal cordone ſi propagano ſin contro gl' integumenti dello ſcroto, le quali crede fatte dall' olio della pinguedine irrancidito, e per diſtruggerle vuole, che ſi uſi la pietra cauſtica rotta, e meſcolata col ſapone. E perchè quaſi ſempre alla cura dell' idrocele della tunica vaginale del teſticolo, o di quella del cordone, quando è circoſcritta (facciaſi eſſa cura coi cauſtici, col taglio, o con altri mezzi) ſogliono ſuccedere graviſſimi accidenti, egli propone un metodo ſuo proprio, che dice di avere più volte ſperimentato eſente da que' pericoli, e che conſiſte nel fare col trequarti la paracenteſi del ſacco, quando le acque vi ſi ſono raccolte a una certa quantità, nel ripetere la ſteſſa operazione, allorchè vi ſi ſiano accumulate a una quantità minore, e poi una terza, o quarta volta, ſempre laſciandovene raccogliere copia minore; egli ha provato, che con queſto metodo

Metodo proprio del BERTRANDI di guarir radicalmente l' *idrocele*.

in 8. Quel, che v' è da notare nell' addotto paſso del DELONNES, è, che conſiglia la lettura di queſt' opera del MARINO, dopo aver detto poche linee prima, ſull' autorità dell' ALLERO, che è un libro aſsai mediocre.

do il ſacco ſi reſtrigne, e che allora ſi può poi fare l' operazione col taglio, e la cura radicale ſenza pericolo, facendolo ſuppurare, o conſumare co' catereticì, o co' cauſtici. Avvertiſce però, che queſto ſuo metodo conviene ne' ſoli caſi, che il ſacco non è molto ſpeſſo, le acque ſono limpide, e chiare, e il teſticolo ſano. Quando ſia ſtato neceſſario di fare la caſtratura, perchè eſſo teſticolo foſſe ſcirroſo, canceroſo, o in altro modo gravemente leſo, vuole, che la ligatura del cordone ſpermatico ſi faccia nella parte ſana, non già dov' è tumido, avendo egli non di rado oſſervato, che altrimenti operando, ſciogliendoſi poi per la ſuppurazione quell' inzuppamento, l' allacciatura ſi rallenta, e dà origine a una pericoloſa emorragia, e dice poterſi arditamente dilatare l' anello, e anche tagliare una porzione de' muſcoli obbliquo interno, e traſverſale, qualora al di quà dell' anello eſſo cordone non foſſe ſano; *Si enim funiculus in abdomine* (dice egli) *nullo morbo affectus eſt, nihil pertimeſcendum videmus . . . . . Si vero morbus eumdem occupet per reliquam ſemitam, quod propius, aut longius injiciatur vinculum, morbum nec adauget, nec imminuit*. Finalmente quando per qualche corroſione fattaſi all' uretra l' urina ſi ſpanda nello

ſcro-

ſcroto, conſiglia, per impedire la cancrena, che preſto vi ſi ſuole fare, le profonde ſcarificazioni, e l' uſo della tenta del Roncalli, e del catetere del Petit (*a*), per deviare l' urina da quel foro; che ſe molti foſſero i fori, vuole, che ſi fenda per lungo l' uretra da un foro all' altro, perchè ſoltanto in queſto modo ſe ne può ottenere una ſoda cicatrice.

Legge alla ſteſſa Accademia una *Diſſertazione ſugli aſceſſi del fegato,* ſopravvegnenti alle ferite di teſta.

L' anno ſeguente, cioè nel 1754. addì 16. di Maggio leſſe alla ſteſſa Accademia un altro ſuo ingegnoſiſſimo, e dotto ragionamento ſulla *cauſa degli aſceſſi*, cha ſi fanno così ſovente al *fegato* dopo le gravi ferite di teſta, il quale fu anche approvato, e inſerito nel *Tom. III. pag. 484. dell' edizione in 4.*, e *pag.* 130. *del Tom. IX. dell' edizione in* 12. Sempre difficiliſſima da ſpiegarſi è ſembrata ai Fiſiologi, e Patologi la formazione di ſimili *aſceſſi*, oſſervatiſi fin dai più remoti ſecoli. Il Bertrandi ne attribuiſce la cauſa al ſangue, che cala allora dal capo in maggior copia, e più impetuoſo nella vena-cava diſcendente, il quale perciò pone argine a quello, che aſcende per la vena-cava inferiore, per

(*a*) Nel *Trattato delle malattie veneree* nell' articolo della *diſſuria*, e dell' *iſcuria* ſono deſcritti gli ſtrumenti, che quì ſi accennano.

per la qual cosa non potendosi il sangue di questa ultima vena liberamente scaricare nell' orecchietta destra del cuore, neppur potrà essa ricevere quello, che vi dovrebbero mandare i prossimi suoi rami, ne' quali perciò dovrà arrestarsi, e maggiormente in quelli, che sono più vicini al cuore. Ora le vene epatiche essendo i rami della vena-cava inferiore più vicini al cuore, da che ad essa si congiungono nel suo passaggio pel proprio foro del diaframma, e qualche volta medesimamente, dopo che è già entrata nel petto, queste vene non potendosi vuotare, si riempiono, e si dilatano oltre il consueto, quindi si fa stasi sanguigna nel fegato, a cui non tarda a sopraggiungere l' infiammazione, e la suppurazione. Questa assai verisimile conghiettura, che per tale l' ha data il BERTRANDI, e non come una verità di fatto, è stata impugnata prima dal celebre POUTEAU nelle sue *Mescolanze Cerusiche* (*a*), e poscia anche dal David nelle sue *Ricerche sulla cavata di sangue* (*b*). Il primo suppone, che per quelle ferite le arterie, che portano il sangue alla testa, cadano

Spiegazione della formazione di tali *ascessi*.

L' ipotesi del BERTRANDI è confutata dal POUTEAU, e dal DAVID.

(*a*) *Mélanges de Chirurgie. A Lyon* 1760. *in* 8.
(*b*) *Recherches sur la maniere d'agir de la saignée. Paris* 1762. *in* 12.

cadano in una ſpezie di atonia, e che perciò vi ſi porti allora una minor quantità di ſangue, il quale, ſoprabbondando nel ventricolo ſiniſtro del cuore, non laſcia vuotare la corriſpondente orecchietta, nè queſta i polmoni, i quali perciò non poſſono più ammettere liberamente quello delle arterie polmonali; reſtano conſeguentemente di ſoverchio pieni il ventricolo, e l' orecchietta deſtri, donde viene ſopraccaricata di ſangue la vena-cava inferiore, e per la vicinanza le vene epatiche. Il DAVID crede, che per le gravi ferite di teſta que' vaſi cangino di direzione, e vi portino perciò minor quantità di ſangue, onde ne accadano gli ſteſſi ſconcerti nella circolazione immaginati dal POUTEAU. Noi crediamo inutile il confutare le ipoteſi di queſti due valenti Ceruſici, concioſſiachè il BERTRANDI medeſimo nel ſuo *Tratt. delle Operazioni* vi ha ſufficientemente riſpoſto, la quale apologia ſarà da noi riſtampata alla fine di queſta ſteſſa *Diſſertazione*, che eſaminiamo; ed è pur ſomma la gloria del noſtro Autore, che, quantunque queſti due Scrittori ſiano a lui contrarj nella ſpiegazione di quegli aſceſſi, convengano però l' uno, e l' altro con lui nella pratica, cioè che nelle ferite di teſta non ſi debbano fare così frequenti le cavate di ſan-

Sua apologia.

ſangue dal piede, come ſi coſtuma dai Pratici.

Pochi giorni dopo la lettura di queſto Diſcorſo egli è ſtato, in conſeguenza della favorevole relazione fattane dai Deputati, a pieni voti nominato Socio dell' Accademia, e addì 11. di Luglio fugli conſegnata una Lettera del Conte d'ARGENSON Miniſtro, e Segretario di Stato, colla quale lo ragguagliava, che il Re avea aggradito la nomina fatta dall' Accademia.

E' fatto Socio dell' *Accademia di Chirurgia di Parigi*.

Nel II. Tomo della ſteſſa *Accademia edizione in 4.* leggonſi alcune ſue oſſervazioni Ceruſiche. La prima, che trovaſi *a pag. 2.*, è di un' ernia fatta dall' inteſtino ileon, che uſcì dall' addomine per l' incavatura iſchiatica ſotto i ligamenti ſacro-iſchiatici: queſta ſpezie di ernia, che è aſſai rara, l' oſſervò due volte in due diverſi ſoggetti ſempre dal lato deſtro. La ſeconda trovaſi *a pag. 373.*, e inſegna il mezzo di ſegare comodamente la porzione dell' oſſo, che non di rado dopo le amputazioni delle eſtremità, e principalmente dopo quella della coſcia, ſporge oltre il livello delle carni, ſi allunga, e ſi fa prominente. Perchè colle mani ſuol eſſere o impoſſibile, o molto difficile il ſoſtenere quel pezzo d' oſſo, e di avere un punto di appoggio, onde poterlo ſegare, il BER-

Sue oſſervazioni Ceruſiche inſerite nella ſteſſa Accademia.

TRANDI propone, e se n' è servito con felice esito, una spezie di cavalletto fatto d' un pezzo di legno perpendicolarmente appoggiato con una larga base in terra, e incavato a mezza luna nella sua estremità superiore, nella quale incavatura vien ricevuto il pezzo d' osso, che si dee segare, mezzo quanto semplice, altrettanto utile. Lo stesso dicasi dell' altro suo mezzo rapportato *a pag. 378.*, che tende a rendere immobili nel volerle segar le due ossa della gamba, e dell' avan-braccio, legandole insieme per mezzo di un nastro: *C'est de la réunion de plusieurs petites pratiques, qui ont une utilité marquée, que nous devons attendre la perfection de nos opérations*, riflette giudiziosamente a questo proposito il LOUIS.

Parte per Londra.

Verso la metà di Luglio dello stesso anno 1754. partì per Londra, ov' entrò a pigione in casa del Cerusico della Corte Guglielmo BRONFEILDS: quivi dimorò quasi un anno, e le sue occupazioni erano, come a Parigi, il frequentare gli Spedali, il conversare coi più famosi Letterati di quella gran Metropoli, e l' attendere alle dissecazioni anatomiche. Il BRONFEILDS fu in Inghil-

Sue occupazioni, mentre ivi soggiorna.

terra uno de' più zelanti promotori dell' *apparecchio laterale*, e uno di quelli, che meglio il perfezionarono. Sotto questo

ſto grande Operatore acquiſtò il BERTRANDI quell' animo fermo, quella riſolutezza, e quella ſpeditezza nelle operazioni, che da principio gli mancavano, atteſo il ſuo naturale delicato, e per un Ceruſico forſe troppo compaſſionevole. Nel ritornare alla Patria nuovamente ſi fermò per alcuni meſi a Parigi, dove intervenne aſſiduamente alle Adunanze della Reale Accademia di Chirurgia, dalla quale fu più volte nominato Commeſſario ad eſaminare, e a far la relazione delle Diſſertazioni mandatele, nel che fare ha moſtrato una ſagacità non ordinaria, e una finiſſima arte critica imparziale.

Ritorna alla Patria, dov' è fatto *Professore straordinario di Chirurgia, e di Anatomia.*

Giunto a Torino, ov' era precorſa la fama della ſtima acquiſtataſi ne' Paeſi eſteri, fu molto bene accolto dalla Corte, e dai Grandi, e perchè il Re allora non avea alcun impiego vacante, che foſſe di ſua convenienza, per moſtrargli il ſuo Reale aggradimento ſi determinò di creare a ſuo riguardo un Profeſſore ſtraordinario di Chirurgia, e di Anatomia nella Regia Univerſità, coll' obbligo d' indirizzare i giovani Studenti maſſime nell' Anatomia pratica. E perchè a tal uopo non eravi per anco un ſito abbaſtanza comodo, l' Eccellentiſſimo Magiſtrato della Riforma degli Studj fece coſtruire a ſua ſollicitazione, e a norma

Fa coſtruire un *Teatro Anatomico.*

d' un ſuo diſegno nello Spedal Maggiore di S. Gioanni un belliſſimo Teatro Anatomico colle neceſſarie ſtanze attigue, che ſervirono poi, e ſervono tuttora non ſolamente per fare a dovere le diſſecazioni, e per le pubbliche dimoſtrazioni Anatomiche, ma anche per gli eſami pubblici di Anatomia pratica, e delle operazioni, che ſi danno ai Candidati di Chirurgia. Nè poſſiamo tacere, che le ſtanze deſtinate per le diſſecazioni eſſendoſi ritrovate troppo anguſte pel gran numero di Studenti, che con grande zelo, ed emulazione vi attendono, S. E. il signor Conte LANFRANCHI Capo-Reggente di quel Magiſtrato, ſempre intenta a proccurare tutt' i mezzi, che poſſono contribuire all' avanzamento come di tutte le ſcienze, così pure della Chirurgia, ne ha a noſtra iſtanza nello ſcorſo Autunno fatte coſtruire delle altre e più larghe, e più comode. Stette tre anni in queſt' impiego, pendente i quali ſeppe e col ſuo eſempio, e colle ſue lezioni talmente inſinuare ne' giovani Allievi l' amore del taglio de' cadaveri, che riguardava con ragione come il fondamento della Chirurgia, che non ſi è più d' allora in poi illanguidito.

Accadde nel 1757. coſa, la quale merita di eſſere narrata, perchè nel tempo ſteſſo, che fa vedere l' alta ſtima, in

cui

cui era presso degl' imparziali conoscitori, di eccellente Anatomico, e buon dicitore, così dimostra, a che possa giungere l' invidia. Era in que' tempi pubblico Professore di Notomia nella Regia Università il Dottor BRUNI, Membro della Reale Società di Londra, uomo quanto dotto, altrettanto onesto, virtuoso, e spregiudicato, amico, e ammiratore del BERTRANDI. Dovea il BRUNI secondo il solito fare pubblicamente il corso delle dimostrazioni anatomiche sopra un giustiziato, ma essendo in quel frangente caduto ammalato, non esitò punto di proporre al Magistrato il BERTRANDI per fare le sue veci; alla qual proposizione e il Magistrato, e la voce pubblica subito sentironsi applaudire. Alcuni invidiosi però fecero opposizione, quasi fosse un disonore, che ne veniva al Collegio di Medicina, e niuno vi fosse di ciò capace, tanto più che le leggi volevano espressamente non solamente un Medico *Laureato*, ma di più un Medico Collegiato, e il BERTRANDI non era nè l' uno, nè l' altro. Ragioni sì frivole niente smossero il vigilantissimo Magistrato unicamente portato pel pubblico bene, e si prescindette per allora dalle formalità. Non fuvvi mai tanto concorso di gente nel Teatro Anatomico della Regia Università,

E' destinato a fare le pubbliche dimostrazioni Anatomiche a' Medici nella Regia Università.

Opposizioni insorte.

Numeroso concorso di persone di ogni ceto ad ascoltarlo.

versità, e tutti rimasero soddisfatti sì della sua eloquenza, e latinità veramente CELSIANA, che delle non più vedute preparazioni anatomiche. Si seppe poi, che quei, che fecero più forti le opposizioni, erano la maggior parte que' Dottori del Collegio, cui il BERTRANDI avea ajutato a fare le Tesi di Anatomia, da difendersi pubblicamente, per esservi aggregati. Imperciocchè non ha punto esaggerato, chiunque ha accertato il signor LOUIS, *que dans l'espace de quinze ans il ne s'est presque point soutenu de Theses d'Anatomie aux receptions dans le College des Médécins, auxquelles Mr. BERTRANDI n'ait eû la meilleure part* (*a*). Nessuno però ebbe la nobile ingenuità di confessarlo al Pubblico, come l'ebbe il dottissimo nostro Signor CIGNA (*b*), il quale alla fine delle sue bellissime Tesi *de Utero* difese nel 1757. non arrossì di dire: *Quas in hac Thesi anatomicas, aut physiologicas observationes protuli, eas partim ex fidelissimis Scriptoribus recepi, partim ex accuratissima,*

E' consultato per le *Tesi Anatomiche* da molti Medici.

Ingenuità del CIGNA a questo proposito.

(*a*) *Éloge historique pag.* 17.

(*b*) Questo nostro Ragionamento è stato letto in tre Adunanze della nostra Accademia Reale delle Scienze, di cui il CIGNA è uno de' più ragguardevoli Socj.

tissima, ac sæpe iterata experimentorum serie, quæ a Clarissimo BERTRANDI, *Chirurgorum Parisiensium Socio, & in hac Academia Chirurgiæ, & Anatomes Professore extraordinario, indefessa opera instituta sunt, atque ab Auctore ipso mihi humanissime communicata.* Non dobbiamo però stupirci della diversa condotta degli altri, perchè *levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt* (a).

Il Re lo nomina nello stesso giorno e in *Professore di Chirurgia Pratica*, e in *Chirurgo della Sua Persona*.

Cresceva di giorno in giorno sempre più per la Città, e già stendevasi per le Province il nome del BERTRANDI, che si era anche fatto conoscere per la felice riuscita in molte difficili cure intraprese, quando CARLO EMANUELE, che nol perdeva di mira, addì 15. di Marzo del 1758. l' elesse nello stesso giorno con doppia onorevolissima Patente e in primo Chirurgo della Sua Sacra Persona, e in Professore di Chirurgia Pratica nella Regia Università. Non è necessario di dire, quali sensi di gratitudine, e d' amore siansi all' inaspettato annunzio eccitati nel cuore del tenero Suddito; gli spiega egli stesso nella Lettera dedicatoria al Re medesimo premessa al suo *Trattato delle operazioni*, e al principio dell'

(a) CELS. de Medicina lib. VIII. cap. IV. pag. 515.

dell' *Orazione per gli Studj della Chirurgia*, e se prima erasi mostrato tanto zelante del pubblico bene, ora al primo suo impegno si aggiunse quello della conservazione di un tanto suo Benefattore. Come siasi comportato nell' impiego di Professore, ne fanno ora nuova testimonianza gli eccellenti diversi Trattati di Chirurgia, che pubblichiamo, e più ancora la nuova faccia, che prese la Chirurgia negli Stati tutti del Re di Sardegna. Era allora la Chirurgia Provinciale quasi intieramente nelle mani dei Chirurghi Maggiori de' Reggimenti: qualunque cura un po' scabrosa, qualunque operazione un po' delicata, che si presentasse da farsi, essi soli erano chiamati ad eseguirla, e per niente erano, per così dire, riputati tutti gli altri Cerusici: la *litotomia*, l' *erniotomia*, la *castratura*, la *deposizione della cateratta* (che quì ancora non se ne conosceva l' *estrazione*) appena v' erano nella Capitale due, o tre Chirurghi, che le facessero, i quali erano all' uopo chiamati dalle Province; meritano tra gli altri d' essere con onore mentovati i VERNA, nella cui famiglia, come già una volta in quella dei COLOT in Francia, era passato come in retaggio l' esercizio di quelle operazioni. Ma dopo che il BERTRANDI e col praticarle egli stesso, e

Nuova faccia, che fa prendere alla Chirurgia in Piemonte.

co'

co' ſuoi luminoſi ſcritti reſe quelle operazioni in certo modo familiari, eſſe ſi eſeguirono dappertutto, ottimi Ceruſici ſi ſparſero per tutte le Province, tutte le Città, anzi quaſi ogni terricciuola vantarono, e vantano ancora il proprio Ceruſico atto ad eſeguire ogni coſa.

Quanto foſſero applauditi i ſuoi *corſi pubblici delle operazioni*.

Quando toccava al BERTRANDI il fare il pubblico corſo delle *Operazioni* ſul cadavere nel Teatro Anatomico della Regia Univerſità, numeroſiſſimo era il concorſo non ſolamente degli Studenti, ma ancora dei Chirurghi patentati, dei Medici, e dei Nobili, e perſino dei Profeſſori di Eloquenza, e delle altre Facoltà: *Coloro, a' quali più vanno a cuore i slanci filoſofici* (dice a queſto propoſito il signor Conte BAVA (*a*)), *gl' inaſpettati paſſaggj, le pronte alluſioni di una ſcienza alle altre, che le ſono ſorelle, i generali proſpetti delle umane coſe, non rifinivan di eſaltare ora il nuovo aggiunto al vecchio, e bellamente inneſtatovi ſopra, ora i voli felici per gl' interminati regni della Fiſica, quando quel miſto di tante dottrine, che bollivangli in capo, quando i chiari racconti di non più notati malori, di non più*

(*a*) Elogio Storico pag. 56.

più conosciuti casi, e di cure, il tutto a tempo, e luogo asperso di sali adoprati con parsimonia, con riguardo, e con garbo: tutti poi ne lodavano il disinvolto maneggiar de' suoi ferri, e la speditezza della mano. Sarebbe difficile il potere immaginarsi, come, dopo essere stato eletto in Chirurgo del Re, e Professore, abbia potuto compiere i tanti doveri portati da questi due cospicui impieghi, di dovere cioè tutt' i giorni almeno una volta al giorno andare alla Corte, di attendere alla composizione de' diversi Trattati Cerusici, che dovette dettare, e spiegare nella scuola, di andare alla visita de' malati nello Spedale, e agli esami de' Candidati, e inoltre di accudire con tanta esattezza al gran numero degli ammalati per la Città, che a lui ricorrevano, e di rispondere alle diverse corrispondenze, che da ogni parte lo consultavano, se non sapessimo, qual fosse la sua vivacità, e speditezza nell' agire, la sua facilità nello scrivere, l' immensa lettura, che già avea fatto prima, e la sua maravigliosa memoria nel ricordarsi di ciò, che avea letto.

Del credito, che sempre ebbe in Corte, e principalmente presso il Sovrano, non si prevalse mai ad altro uso, che o per far soccorrere certi allievi poveri, ne' quali conosceva particolari disposizio-

ni

ni a divenir gran Maestri, o per promuovere quanto credesse poter riescire di avanzamento, e di lustro alla Chirurgia, e alle altre scienze utili. Erasi allora formata una particolare Società di Letterati, che radunavansi assai sovente nella Casa del signor Conte di SALUZZO, soggetto abbastanza cognito nella Repubblica Letteraria. Questa Società trattava in comune delle diverse parti della Fisica, e delle Matematiche; andava ripetendo gli sperimenti dagli altri già fatti, e molti nuovi ne immaginava, e sostenevasi sotto l'immediata protezione dell' A. R. del DUCA DI SAVOJA ora felicemente regnante. Il BERTRANDI ne encomiava sovente le utili, e lodevoli imprese, e l'onore, che ne dovea ridondare al Paese, al Re CARLO EMANUELE, che molto si compiaceva nell' udirle. Diede poi essa fra non molto un saggio de' suoi lavori colla pubblicazione nel 1759. del primo Tomo delle *Miscellanea Philosophico-Mathematica Societatis privatæ Taurinensis* (a), che fece tanto strepito nel Mondo Letterario. Il BERTRANDI v'inserì *a pag. 104.* un suo *Opu-*

Suo zelo per la *Società privata di Torino.*

(a) Ora questa Società è stata eretta in *Accademia Reale delle Scienze*, i cui due primi volumi sono sotto il torchio.

Sua *Differtazione* fulla *placenta*, full' *utero gravido*, e fui *corpi gialli* inferita nel primo Volume di detta Società.

Opufcolo intitolato: *Obfervationes de glanduloſo ovarii corpore, de placenta, & de utero gravido.*

Volchero Coiter (*a*) è ftato per avventura il primo a offervare nelle ovaje della vacca un certo corpo bernoccoluto, ora roffo, ora giallo, più, o meno groffo, ora unico, ora doppio, ora manifeftantefi in tutte e due le ovaje, ora in una fola, che fu poi chiamato dagli uni *il corpo glanduloſo dell' ovaja*, da altri *il corpo giallo*. Lo fteffo corpo è ftato pofcia offervato anche negli altri quadrupedi, e nelle donne medefime dal Graaf (*b*), dal Malpighi (*c*), dal Vallisnieri (*d*), e da moltiffimi altri Anatomici. Difputoffi acremente qual ne fia l' origine, e l' ufo. Il Graaf (*e*), e l' Allero (*f*), coi quali pare, che fia d' accordo il Morgagni (*g*), vogliono,

Analifi di quefta *Differtazione*.

(*a*) Nella fua Opera intitolata: *Externarum, & internarum principalium humani corporis partium tabulæ, atque anatomicæ exercitationes. Norimbergæ* 1573. *in fol.*

(*b*) *De partibus mulierum generationi infervient. Cap. ultimo.*

(*c*) In una fua dotta, ed erudita lettera allo Spon.

(*d*) *Della generazione cap.* 3. 4. *e* 5.

(*e*) *Loc. cit.*

(*f*) *Prim. lin. phyſiolog.* §. 835., *e* 837. della feconda edizione.

(*g*) Come appare da una lettera fcritta al Bertrandi, e da quefto citata *a pag.* 104. di quefta fua Differtazione.

no, che questo corpo mai non si trovi nelle vergini, ma solamente nelle femmine, che hanno partorito, e l' ALLERO (*a*) il crede formato nel tempo della concezione dallo staccamento, e dalla crepatura dell' uovo, che resta fecondato; epperciò vuole, che nella superfizie delle ovaje sempre vi rimangano nelle femmine, che hanno più volte partorito, tante cicatrici, quante sono le uova staccatesi, e cadute, cicatrici, ch' ei suppone corrispondere agli antichi *corpi gialli*. Il BERTRANDI all' opposto adduce varie osservazioni fatte e sulle vergini, e su diverse spezie di animali, che non avevano ancora conosciuto il maschio, e ancor meno partorito, ne' quali tutti osservò il *corpo glanduloso*. Per la qual cosa egli è di sentimento, da che non l' ha mai potuto vedere nelle fanciulle, nè nelle altre femmine di tenera età, ma solamente in quelle da marito, e già atte alla generazione, che questo corpo si sviluppi soltanto, giunti che sono gli animali alla pubertà, e nelle figlie, quando incominciano a comparire i mestrui, e a sentire gli stimoli di Venere; ed è in-

(*a*) *Elementa physiolog. corpor. humani* tom. VIII. pag. 29.

inclinato a credere, che il ſuo uſo ſia di preparare il ſeme femminile, come nel maſchio i teſticoli preparano il virile; conciossiachè ha oſſervato, che la ſoſtanza del *corpo giallo* ſi approſſima molto col ſuo colore, e colla ſua teſſitura filamentoſa, e vaſcolare a quella de' teſticoli; vi ha non di rado veduto un piccolo foro in punta, continuato con un canale lunghetto ſtendenteſi ſino al di là del centro dello ſteſſo corpo. L' eloquentiſſimo signor BUFFON nel principio del Tom. VIII. de' *Supplementi* alla ſua *Storia naturale* (a) adduce queſte oſſervazioni del BERTRANDI, ch' egli ſteſſo gli avea communicate in una lunga lettera, in prova del ſuo ingegnoſo ſiſtema ſulla generazione. A noi non iſpetta il decidere una così aſtruſa queſtione circa l' uſo, e l' origine del *corpo giallo*; trovandoſi però queſto corpo anche nelle ovaje della mula, ella è una prova convincentiſſima contro l' ALLERO, che non è un prodotto della concezione (b).

Non meno intereſſante è la ſeconda parte della Diſſertazione del noſtro Autore

---

(a) Dell' edizione in 12.

(b) Vedaſi il *Trattato delle Razze de' Cavalli* di GIO. BRUGNONE, dove tratta de' muli pag. 313., e 314.

tore, che tratta dell' utero gravido, e della placenta. IPPOCRATE avea già parlato dei *cotiledoni*, che si osservano alla faccia interna dell' utero gravido ne' quadrupedi, e l' immortale ARVEO (*a*) avea detto, che questi *cotiledoni* si trovano non solamente nelle pregnanti, ma anche in tutte le femmine atte alla generazione, ma nè dagli Anatomici, nè dai Fisiologi non si fece alcun caso delle osservazioni di questi due grandi uomini. Il BERTRANDI, per accertarsi, se erano vere, aprì l' utero di moltissime vacche, pecore, e conigli non gravide, e in tutte trovò i *cotiledoni* più, o meno grossi, e rossi, attaccati alla superfizie dell' utero per una sottilissima membrana reticolare, e vellutata, e per la compressione di que' tubercoli vide uscirne un umore tenue, e dilavato, in qualche modo lattiginoso. Confessa di non aver mai potuto vedere nelle donne alcun' apparenza di veri *cotiledoni*, ma nelle di fresco ingravidate vide la superficie interna dell' utero turgida, e rossa, coi margini de' seni arteriosi descritti dal MORGAGNI (*b*), i quali sogliono dar uscita ai mestrui, più duri, e

(*a*) Nel suo Trattato *de generatione*.
(*b*) *Adversar. anatom.* IV. *animadvers.* XXIV.

e più elevati, che non sono nell' utero vergine. I quali cangiamenti comparivano non già in tutta l' estensione di quella faccia interna dell' utero, ma solamente in alcuna sua parte, che egli crede esser quella, dove poi doveasi attaccare la placenta, dal che conchiude, che quelle mutazioni nell' utero si fanno già prima, ch' essa placenta siavi attaccata; e veramente in una donna, che avea il feto nella tromba sinistra, trovò le pareti interne dell' utero corrispondenti a quella tromba, più spesse, e più rosse coi detti seni molto più dilatati, che nel rimanente. Che più? In una porca trovò stesa su tutta la superficie interna dell' utero una tela rossigna, e mucilagginosa, la quale messa nell' acqua non vi si scioglieva, ma vi galleggiava a guisa di membrana: dentro questa tela non ha potuto vedere la menoma apparenza di embrione. Senza volere pertanto con queste osservazioni pronunziare decisivamente della verità, e costanza di quelle dell' Arveo, e massime di quella, nella quale dice, che nell' utero sempre si forma una simile tela, egli intende d' incitare con esse gli Anatomici a fare ulteriori ricerche; ma trattanto, *ut ipse fatear, quod recogito* (dice egli) *postremæ, quas in ovibus, & vaccis institui, observationes a com-*

muni

muni ſententia me non leviter deturbarunt, ut generationem multiplici partium apparatu promoveri, foveri, & perfici crediderim: dubium obſervationes excitarunt, eædem aliquando fortaſſe abſolvent, ſi porro operis modos ſequamur.

Stabiliſce una ſcuola per l'inſtruzione delle Mammane.

Tra gli altri importantiſſimi ſtabilimenti fatti dal Re CARLO EMANUELE di ſempre glorioſa memoria deeſi certamente annoverare quello della inſtruzione delle Oſtetrici, ſtabilimento, che è ſtato principalmente promoſſo dal BERTRANDI, il quale rappreſentò all'augusto Monarca, quanto poco foſſe conoſciuta ne' ſuoi Dominj l'arte oſtetricia, quante madri, e quanti bambini o appena nati, o anche prima di naſcere moriſſero per mancanza del neceſſario ſoccorſo; e che, quantunque ne' parti difficili, e contro natura tocchi all'eſperto, e deſtro Chirurgo il farla da oſtetricante, ſiccome però le donne per la naturale loro verecondia ſogliono avere maggior confidenza nelle altre donne, e di eſſe più volentieri ſervirſi nel parto, era giuſto, che le Levatrici aveſſero, oltre il cieco empiriſmo, ſtudiato almeno i principj dell'arte. Si diede conſeguentemente ordine dalle Province ſi mandaſſero nell' *Opera delle Partorienti* ſtabilita nello Spedale di S. Gioanni delle donne oneſte, pie, e capaci di

 qual-

qualche inſtruzione, le quali colla pratica imparaſſero anche un po' di teorica, e poi coll' eſame deſſero ſaggio de' loro progreſſi: il BERTRANDI ſteſſo fu incaricato di andarle ad inſtruire.

Pubblica un *Trattato delle Operazioni di Chirurgia.*

Nell' anno ſcolaſtico del 1760. al 61. dettò dalla Cattedra il *Trattato delle Operazioni di Chirurgia*, il quale poi alle preghiere del ſuo Amico il celebre Dottor GABER permiſe, che nel 1763. uſciſſe dai Torchj di Nizza in due piccioli volumi in 8. con figure alla fine del ſecondo. Il dedicò, come già ſi è accennato, al ſommo ſuo Benefattore il Re CARLO EMANUELE, e nella Lettera dedicatoria premeſſa al primo, egli eſpone in una maniera ſemplice, nobile, e tenera tutt' i benefizj, ond' era ſtato da quel Gran Re colmato. Viene poi ſubito l' *Orazione ſopra gli Studj della Chirurgia* da lui recitata al principio dell' anno ſcolaſtico 1758., nella quale dimoſtra ai Chirurghi la neceſſità, che hanno, per riuſcire nella loro arte, delle cognizioni Anatomiche le più minute: *Una linea* (dic' egli) *di maggiore*, *o minore ſpazio ad uno de' lati*, *oſerei dire un punto*, *poſſono rendere un' operazione felice*, *e ſtupenda*, *o mortale*. Fa poſcia vedere, quanto giovi lo ſtudio della *Teorica*, ma di una *Teorica* fondata ſull' *Anatomia*, ſulla *Fiſiologia*, e ſulle

Sua *Orazione ſugli ſtudj per la Chirurgia*.

altre

altre parti della *Fiſica ſperimentale*, e quì ſi ſcaglia addoſſo agli Empirici, i quali, ſenz' altra cognizione del corpo umano, e delle leggi animali, pretendono baſtare una lunga pratica, ed esperienza: *Se ſenza Teorica* (così la diſcorre) *poteſſe l' arte giungere alla ſua perfezione, perchè mai dopo tanti ſecoli di ſperimenti non vi pervenne? Infiniti ſono i Pratici, pochiſſimi i Teorici, e ſe qualche bene ſi è fatto, dicanlo i Pratici, ſe fu per loro ſoli, dicanlo, e ne diano pruova.* Ed avea pure i ſuoi particolari motivi d' inſiſtere principalmente ſu queſto punto, poichè non pochi Ceruſici dei più ricercati ſi sfiatavano nel voler dare ad intendere nelle private converſazioni, che i Trattati dettati dal BERTRANDI erano pure chiacchere incapaci di fare un buon Ceruſico, che per rieſcir tale baſtava il vedere molti malati ſotto un buon Pratico, e, malgrado le ſtrepitoſe cure, ed operazioni da lui fatte, altro non ſentivaſi dire per la Città, che il BERTRANDI era un ſommo Teorico, ma un infelice Pratico, ſolite cantilene dell' invidioſo, ed ignorante empiriſmo, e che biaſima in altrui quel, ch' eſſo diſpera di poter mai poſſedere. Ella era così radicata, anche prima che partiſſe per Parigi, l' opinione della ſua infeli-

cità nella Pratica, che l' Illustrissimo signor Marchese MOROZZO suo sommo Protettore, allora Riformatore degli Studj, in tutte le Lettere, che gli scriveva, sempre gl' inculcava di attendere alla Pratica. Ecco ciò, che gli risponde il BERTRANDI in una sua datata di Parigi li 2. Dicembre 1752. (a): " Crederà forse V. S. Illustrissima, che io
" ad arte non le abbia sinora parlato
" de' miei studj teoretici, perchè Ella
" non si pensi, che mi rubino del tem-
" po, ma nè essi sono così inutili, che
" io me ne avessi da vergognare, nè io
" penso, ch' Ella pretenda, che gli ab-
" bandoni affatto: diceva bene BACO-
" NE di Verulamio: *Qui naturæ vias*
" *non noverit, quomodo illis occurrere*
" *potest, eamque vertere?* La vera Teo-
" rica è la cognizione degli effetti per
" le cause. L' Anatomia, la Fisiologia,
" e le ben ragionate osservazioni pato-
" logiche ne fanno la base, e non le
" immaginarie ipotesi, le quali rendono
" odiosi la maggior parte di quelli, che
" si vogliono chiamare Teorici. Ma
" tutte quelle parti non s' imparano, e
" non

(a) Comunicataci graziosamente con molte altre memorie originali relative alla vita del BERTRANDI dal dotto, e gentilissimo Cavaliere il signor Conte di ORBASSANO degli ORSINI.

„ non si volgono in buon uso, se non
„ con una lunga serie di studj .... Io
„ lo vidi in Torino, e lo veggo con-
„ tinuamente in Parigi, che la maggior
„ parte delle grandi guarigioni fatte da
„ certi Pratici accadono per una certa
„ buona ragione, della quale per lo
„ più non debbono avere il merito,
„ perchè non l' hanno pensata, e ve-
„ ramente perchè mai alcuni, invec-
„ chiando negli Spedali, non divengo-
„ no mai migliori? " Noi non ci trat-
terremo davvantagggio nel far osservare le bellezze di quest' *Orazione*, perchè sarà meglio, che il Lettore le gusti tutte da se, leggendola intera, facendola noi ristampare in capo di tutte le Opere del chiarissimo Autore, dove sarà certamente meglio collocata, che al principio del *Trattato delle Operazioni*. Giova piuttosto, che noi ora passiamo all' esame di questo Libro veramente classico, e ricercatissimo, oramai divenuto raro, comecchè ristampato a Napoli in Italiano (*a*), a Parigi in Francese (*b*), e a Vienna in Tedesco (*c*): *Pre-*

(*a*) 1769. in 8. in due volumi.

(*b*) Anche nel 1769. in 8. in due vol. tradotto par Mr. SOLIER de la ROMILLAIS.

(*c*) Nello stesso anno 1769. in 8. *I due Tomi di Operazioni Chirurgiche del molto esperto* BERTRANDI (dice il BRAMBILLA a pag. 5. del suo *Ragionamento*

Pregiasi in esso (diremo col più volte lodato Conte di S. PAOLO (*a*)) *la chiarezza in descrivere, e quasi atteggiare all' occhio il processo manuale delle operazioni, e le delicate avvertenze da aversi in sul fatto, la padronanza assoluta dell' Anatomia d' ogni genere, l' erudizione estesissima ec.* Questo *Trattato* però suppone delle cognizioni preliminari intorno tutte le malattie Cerusiche, ed è relativo ai presenti *Trattati* dettati nella scuola. Noi ci riserbiamo di farne l' analisi da premettersi alla nuova edizione, che se ne farà; quì però non possiamo non entrare in una Letteraria discussione col signor LOUIS, che ha immediata relazione a questo stesso *Trattato*, perchè per quel luogo sarebbe troppo lunga.

Breve digressione sugli scritti di CELSO.

Aulo Cornelio CELSO già tante volte da noi citato, Scrittore dell' aureo secolo di AUGUSTO, contemporaneo, ed amico di VIRGILIO, di ORAZIO, e di OVIDIO, siccome con argomenti assai verosimili ha, non ha guari, provato il dottissimo signor Consigliere BIAN-

CONI

---

premesso al *Trattato del flemmone*) . . . *Sono i migliori Trattati, che abbiamo oggidì, e sono stati tradotti in lingua Francese, e in lingua Tedesca.*

(*a*) Pag. 69. dell' *Elogio storico*.

CONI (*a*), ſe per la purezza, l' eleganza, e la bella gravità latina, che in tutta la ſua Opera *de Medicina* riſplende, meritò di eſſere chiamato il CICERONE Medico, e per la ſomma dottrina, e pratica dell' arte in quella contenute l' IPPOCRATE Latino, biſogna però con ſommo noſtro rincreſcimento confeſſare, riuſcire in molti luoghi così oſcuro, che a mala pena ſe ne può indovinare il ſenſo, ciò dipenda o dal ſuo dire troppo conciſo, e laconico, maſſime in una materia così difficile a deſcriverſi, oppure, ciò, che è piu probabile, perchè que' libri ci ſiano pervenuti tronchi, malconci, e alterati dal tempo. Non poca obbligazione dobbiamo per conſeguenza avere a quella numeroſa ſchiera di valentuomini, i quali dotati di ſingolare ingegno, e peritiſſimi dell' arte Medica, e della Romana favella, con eſaminarne, e confrontarne i varj teſti a penna, e le numeroſiſſime edizioni, hanno cercato di ſpianarne le difficoltà, di correggerne i luoghi alterati, e di riempirne le lacune, nella qual' ardua, e moleſta fatica ognun ſa, per tacere degli altri, quanto

(*a*) Vegganſi le ſue eruditiſſime *Lettere ſopra A. Cornelio* CELSO *al celebre Abate Girolamo* TIRABOSCHI. Roma 1779. in *8*.

to siasi segnalato, e distinto il gran MORGAGNI (a). Non possiamo con tutto ciò vantarci finora di possedere CELSO intero, e ridotto alla sua vera lezione, nè d' intenderlo dappertutto neppure là, dove non abbiamo motivo di sospettarne il testo guasto, o tronco. Niun però, che noi sappiamo, avea fin quì dubitato, che si fosse preso abbaglio nell' interpretazione di quel passo del cap. IX. del lib. VII., nel quale CELSO, trattando della cura delle *soluzioni di continuità* con perdita di sostanza, o no, congenite, o accidentali, che non di rado si osservano nelle orecchie, nelle narici, o nelle labbra, malattie chiamate dai Greci col nome generale di *colombata* (b), e dai Latini di *curta* (c), consiglia di fare in certi casi delle

---

(a) *Epistolæ in A. Cornelium* CELSUM *ad Johan. Bapt.* VULPIUM.

(b) Il vocabolo Greco *coloboma* potrebbesi tradurre in Italiano *mozzamento*, *troncamento*, giacchè la parola *mutilazione*, che è assai significativa, non è italiana, e forse neppure latina. GALENO (*Methodi medendi lib.* II. *cap.* 2.) così lo spiega: *Coloboma, idest mutilum, sive curtum*. E l' Autore delle *Definizioni Mediche*, libro attribuito anche a GALENO: *Coloboma, idest mutilatio, defectus particulæ est in aliqua parte corporis*.

(c) Come dal nostro CELSO, e da molti altri Scrittori antichi, e moderni, e tra gli altri dal celebre Gaspare TAGLIACOZZO, il quale l' anno 1597. pubblicò a Venezia *in fol.* la famosa sua Opera *De curtorum insitione per Chirurgiam*.

delle *incisioni semilunari*, onde potere con maggiore facilità avvicinare, e far riunire le parti divise, e mancanti. Tutti hanno creduto volersi da CELSO, che tali *incisioni* si facciano esternamente alla pelle, perchè raccomanda espressamente, che con esse *summa tantum cutis diducatur*; così l'interpretarono il GUILLEMEAU (*a*), il THEVENIN (*b*), il LE CLERC (*c*), il MANGETI (*d*), il ROONHUYSEN (*e*), il PLATNERO (*f*), e infine, per non annoverare tanti altri, l'amantissimo nostro Maestro (*g*). Ma il signor LOUIS in una sua *Dissertazione sull'operazione pel labbro di lepre*, che si legge nel V. Tomo dell'*Accademia Reale di Chirurgia* (*h*) pretende di dimostrare con lungo apparato di dottrina, e di erudizione, che *niuno ha* ca-

Incisioni semilunari prescritte da CELSO nelle divisioni delle orecchie, del naso, e delle labbra.

(*a*) *Chirurgie Francoise Traité V. des Opérations chap. second.*

(*b*) *Opérations de Chirurgie chap. XIII.*

(*c*) Nella sua *Storia della Medicina*.

(*d*) Nelle sue annotazioni alla Chirurgia del BARBETTE edizione di Geneva pag. 169.

(*e*) In una sua Opera Cerusica molto stimata scritta in Olandese.

(*f*) *Institutiones Chirurgiæ rationalis* §. 604.

(*g*) *Trattato delle Operazioni di Chirurgia tom. II. pag.* 147.

(*h*) Pag. 292. Pare però da ciò, che dice nella sua prima *Dissertazione* sulla *stessa Operazione* inserita nel IV. vol. della stessa *Accademia* pag. 385., che allora interpretasse questo passo di CELSO, come s'interpreta da tutti, e come vuol essere interpretato.

Il Louis crede, che tali incisioni siano prescritte da Celso dentro la bocca.

capito Celso *a proposito di quelle incisioni semilunari, nè sa intendere, onde abbia potuto nascere un errore così massiccio, ed universale, il quale, se a lui prestiamo fede, è un assurdo in Grammatica non meno, che in Chirurgia, aggiungendo, che il* Bertrandi*, quantunque versatissimo nella lingua Latina, e nella lettura di* Celso*, non ha badato a questo punto di Chirurgia, e si è lasciato sedurre dall' autorità de' Moderni.* Crede egli adunque apparire fuor d' ogni dubbio dal testo di Celso, che dice chiaro, e preciso, che il tersissimo Romano Scrittore consiglia di fare quelle *incisioni* non esternamente alla pelle, ma internamente dentro la bocca. Noi speriamo, che il signor Louis non avrà a male, se noi, non per voglia di contraddirlo, nè di gareggiare con lui, ma pel solo amore della verità ci accingiamo a provare, che Celso ha veramente, e senza il menomo equivoco prescritto le *incisioni semilunari* da farsi esternamente alla sola pelle; ch' egli non ha meglio a questo proposito inteso Celso di quel, che intendesse l' erudito Commentatore del Van-Horne Gioanni Guglielmo Pauli, quando ha creduto, che questi, appoggiato all' autorità del Roonhuysen, avesse consigliato di fare arditamente tali *incisioni*

dentro

dentro la bocca (*a*); dal che si vedrà chiaramente, che il BERTRANDI non per inavvertenza, nè sedotto dall' autorità de' Moderni (che non era uomo da stare ciecamente alle altrui opinioni), ma bensì, per la somma intelligenza, che avea della lingua latina, e in particolare dello stile CELSIANO, ha su ciò pensato come gli altri.

Egli è necessario prima di ogni altra cosa di tener bene a mente, che CELSO in questo capitolo dà precetti comuni alla cura delle divisioni, non meno delle labbra, che delle orecchie, e delle narici, come appare dal titolo, che dice: *Curta in auribus, labrisque, ac naribus, quomodo sarciri, ac curari possint: tertium est* (avea detto alla fine del cap. precedente) *si quid ibi* (*in auribus*) *curti est, sarcire. Quae res quum in labris quoque, & naribus fieri possit, eandem etiam curationem habeat, simul explicanda est.* CELSO adunque incomincia a dire, che, se poca è la sostanza mancante in alcun sito di queste tre parti, vi si può rimediare, ma se ne

Spiegazione del testo di CELSO.

(a) Pag. 387. del quarto Tomo dell' *Accademia Reale di Chirurgia*. Il sig. VALENTIN (*Recherches critiques sur la Chirurgie moderne* dalla pag. 209. alla 212., e dalla 249. alla 269.) ha ad evidenza dimostrato, che questi Autori non hanno mai pensato di prescrivere internamente le *incisioni semilunari*.

ne manca molta, il vizio o è irrimediabile, o, curandolo, vi si produce una deformità maggiore della prima: *Curta igitur in histribus, si qua parte parva sunt, curari possunt, si qua majora sunt, aut non recipiunt curationem, aut ita per hanc ipsam deformantur, ut minus indecora ante fuerint* (*a*). Segue poi a dire, che la maggiore deformità è il solo male da temersi nel voler curare una grande perdita nelle orecchie, e nelle narici, ma che nelle labbra, se, per rimediare a un tal difetto, sonosi di soverchio raccorciate, se ne perde anche l'uso, e un uso necessario, potendosi poi men bene e mangiare, e parlare: *Atque in aure quidem, & naribus deformitas sola timeri potest, in labris vero, si nimium contracta sunt, usus quoque necessarii jactura fit, quia minus facile & cibus assumitur, & sermo explicatur* (*b*). Conciossiachè (soggiunge egli)

(*a*) La traduzione del signor Louis ci sembra poco esatta, poichè fa dire a Celso, che, ogni qual volta havvi mancamento di molta sostanza, il vizio è sempre irrimediabile.

(*b*) Tutti gli Autori da noi letti, neppur eccettuato il Louis, interpretano questo passo, quasi che quì Celso parli della deformità, e dei mali prodotti dalla stessa divisione, e mancanza di porzione delle orecchie, del naso, o delle labbra; ma egli è chiaro da quel, che precede, e segue, e dall' espressioni medesime dell' Autore, che quì parla della deformità, e dei mali, che nascerebbero dalla cura di

egli) per rimediare a ſimili difetti, non è già poſſibile d' ivi far creſcere una nuova ſoſtanza, ma biſogna tirarvela dalle proſſime parti; la qual traſpoſizione di ſoſtanza, ſe è piccola, può ottenerſi, e ſenza che niente ſi perda dell' azione delle parti attratte, e ſenza che faccia deformità apparente, non così ſe ella è grande: *Neque enim creatur ibi corpus, ſed ex vicino adducitur. Quod in levi mutatione & nihil eripere, & fallere oculum poteſt, in magna non poteſt* (a). Ecco quì data la ragione del perchè ſia poſſibile guarire ſenza inconvenienti le leggieri perdite di ſoſtanza, e non le grandi. Quando il Ceruſico ſiaſi diſpoſto a farne la cura, Celso vuole, che incominci a tagliare i margini della diviſione in modo, che laſcino un' aja quadrata tra di ſe, e poi che con inciſioni

---

quelle parti imprudentemente intrapreſa. Il Louis traduce quelle parole: *Si (labra) nimium contracta ſunt, ſi la retraction des levres eſt conſidérable*, mentre all' oppoſto ſignificano, ſe per avvicinare le due porzioni del labbro diviſo, *troppo ſi è raccorciato, ſtretto, contratto*.

(a) Noi leggiamo *in levi mutatione*, e non *mutilatione*, tra perchè nel primo modo così ſi legge nelle migliori edizioni, e in tutti i teſti a penna, la parola *mutilatione* eſsendovi ſtata intruſa a capriccio dal Costantino, e dal Ronseo, e perchè così porta il ſenſo: anzi deeſi per avventura togliere dai Vocabolarj Latini la parola *mutilatio* inſeritavi ſulla ſola autorità di queſto luogo di Celso. Vedaſi il Morgagni *Epiſt. III. in Celsum*.

ſioni traſverſali tratte dai loro angoli interni finiſca di ſeparare la porzione di un lato da quella dell' altro lato , indi che faccia avvicinare a mutuo combaciamento quelle due porzioni in tal guiſa ſeparate: *Ratio curationis ejuſmodi eſt: id, quod curtatum eſt, in quadratum redigere: ab interioribus ejus angulis lineas tranſverſas incidere, quæ citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant: deinde ea, quæ ſic reſolvimus, in unum adducere.* Ecco come il Louis ſpiega queſto paſſo.

Interpretazione del Louis.

Il faut d'abord équarrir les bords de la diviſion; puis faire intérieurement une inciſion tranſverſale à chaque angle de la plaie, au moyens desquelles on puiſſe allonger la levre, & l'amener entièrement vers le bas . . . . E per render ragione di queſta ſua interpretazione, egli ſuppone, che Celso col ſuo modo di operare aveſſe in mira di correggere due difetti, che qualche volta s' incontrano uniti nel vizio di conformazione delle labbra, che fu poi chiamato *labbro di lepre* (a): *Celse ſavoit, que dans le bec*

(a) I Greci da principio non aveano alcun termine proprio per denominare queſto vizio di conformazione, il comprendevano ſotto il nome generico di *coloboma* Il lodato Autore delle *Definizioni Mediche* è forſe ſtato il primo a ſervirſi del termine *lagocheilos*, che ſignifica *labbro di lepre*. Vedaſi il cap. III. di detta Opera,

bec-de-lievre la levre eſt raccourcie par un défaut apparent de ſubſtance ſuivant deux dimenſions: elle eſt trop courte à raiſon de l'écartement des bords de la diviſion, & du vuide plus ou moins grand, qu'ils laiſſent entr'eux; elle eſt trop courte par l'action des muſcles, qui la tirent vers le haut, & lui font laiſſer la dent à découvert. Ora egli immagina, che colle inciſioni traſverſali, che crede preſcriverſi alla faccia interna del labbro, così interpretando le parole *ab interioribus angulis*, CELSO cercaſſe di rimediare al difetto, che tira in ſu il labbro, e laſcia ſcoperti i denti: *D'abord pour allonger la levre du haut en bas, on pratiquoit intérieurement à la partie ſupérieure de la diviſion, de chaque côté, une inciſion tranſverſale. L'intention eſt marquée d'une maniere bien préciſe,* „ ut citerior pars ab ulteriore ex toto „ diducatur."

Confutazione di tale interpretazione.

Ma noi riſpondiamo primieramente, che quì CELSO, come abbiam fatto oſſervare fin da principio, dà precetti non particolari per le ſole diviſioni delle labbra, ancor meno pel ſolo *labbro di lepre congenito*, che accade al labbro ſuperiore, ma generali per le diviſioni e congenite, e accidentali sì del labbro ſuperiore, che dell' inferiore, come pure per quelle delle orecchie, e delle na-

rici. Veda egli pertanto, come sia possibile di applicare alle divisioni delle orecchie, e delle narici il precetto di fare le incisioni trasversali nel luogo, ch' egli suppone (a).

In secondo luogo, quantunque da noi non si neghi, poter esser vero, che CELSO sapesse, che qualche volta nel *labbro di lepre congenito* le due porzioni, o una sola del labbro superiore diviso, oltre che sono scostate l' una dall' altra ai lati, sono anche tratte in su, quì però, nè in nessun altro luogo lo accenna,

---

(a) Che CELSO quì dia precetti generali, e comuni per la cura delle divisioni di tutte e tre quelle parti, non occorre addurne maggiori prove; che quì poi inoltre intenda parlare tanto del labbro superiore, che dell' inferiore, si vede da tutto il contesto di questo cap., nel quale sempre si serve del plurale *labra*; infine che intenda parlare sì del *labbro di lepre congenito*, che dell' *accidentale*, si ricava da un passo del cap. XV. del lib. VI., nel quale dopo aver proposti varj medicamenti per arrestare il cancro della bocca, soggiunge: *Si nihil medicamenta proficient, ulcera erunt adurenda. Quod tamen in labris ideo non est necessarium, quoniam excidere commodius est. Et id quidem æque adustum, atque excisum sine ea curatione, quæ corpori manu adhibetur, impleri non potest.* Dalle quali ultime parole si vede, che CELSO si riserba di parlare della cura dell' ampia divisione delle labbra rimasta, dopo l' amputazione di una loro porzione cancerosa nel libro seguente, ove tratta della cura delle malattie Cerusiche, *in quibus vulnus facit Medicus, non accipit* (*de Medicina lib. VII. in præfat.*) Ma in qual altro luogo di questo libro tratta egli di quella divisione accidentale delle labbra, se non ne parla in questo nono cap.?

cenna, nè dice cosa, onde, non diciamo, apparisca precisamente, ma neppur si possa conghietturare, ch' egli abbia avuto l' intenzione di trarre in basso esso labbro con incisioni trasversali fatte alla sua faccia interna. Imperciocchè, per denotare detta faccia interna, CELSO non avrebbe mai usato l' espressione *ab interioribus angulis*, ed è cosa ridicola il credere indicato di una maniera precisa quell' allungamento del labbro in giù con quelle parole: *Quæ (lineæ) citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant*.

Quanto è stiracchiata, immaginaria, e in nessun modo corrispondente al testo l' interpretazione del signor LOUIS, altrettanto è naturale la nostra, e adeguata alle parole latine. La prima cosa raccomandata da CELSO è *id, quod curtatum est, in quadratum redigere*, cioè di render cruenti, e ben uguali i margini della divisione con un taglio perpendicolare a ciascheduno, sicchè, fatti esattamente paralleli, rimanga tra essi un' aja quadrata, in vece che prima, sia per le loro ineguaglianze, sia per la loro obbliquità, rappresentavano un triangolo, o una figura irregolare. Fatte le incisioni perpendicolari, i pezzi di sostanza recisi restano per anco superiormente attaccati in modo, che vi sono

quattro *angoli*, due *interni*, che ſono il termine dell' antica ſoluzione di continuità, e due *eſterni*, uno deſtro, e l' altro ſiniſtro, fatti dalle eſtremità ſuperiori delle inciſioni perpendicolari. Celso adunque vuole, che ſi traggano due inciſioni traſverſali dagli angoli interni agli eſterni *ab interioribus ejus angulis lineas tranſverſas incidere*, onde finire di ſeparare la parte deſtra dalla ſiniſtra, o, come egli ſi eſprime, la parte di quà da quella di là, *quae citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant*. Avicenna (*a*) deſcrive in poche parole, ma chiare, e preciſe il modo di preparare alla riunione il labbro, e il naſo diviſi, dalle quali vien maggiormente confermato il ſenſo da noi dato al metodo di Celso: *Quum labium, & naſus ſunt diminuta* (dice egli), *oportet tunc, ut aperiatur membrana, & diſcooperiatur cutis ab utroque latere, & incidatur caro, quae eſt in medio*; nel qual teſto ſi vedono indicate le inciſioni sì perpendicolari, che traſverſali.

Fatte queſte inciſioni, ſe i due margini della diviſione non ſi poſſono ſufficientemente avvicinare, Celso raccomanda allora di fare al di là delle già fatte

(*a*) *Lib. IV. fen. VII, tract. IV. cap. 4.*

ſatte altre due *inciſioni ſemilunari* rivolte verſo la piaga, le quali non oltrepaſſino la cute; conciofſiachè in queſta maniera (dice egli) le parti da avvicinarſi più facilmente cedono, perchè queſto avvicinamento non debb' eſſere proccurato con troppa forza, ma in modo, che le parti tratte ſi avvicinino con facilità, e laſciate in libertà di molto non ſi ſcoſtino: *Si non ſatis junguntur, ultra lineas, quas ante fecimus, alias duas lunatas, & ad plagam converſas immittere, quibus ſumma tantum cutis diducatur. Sic enim fit, ut facilius, quod adducitur, ſequi poſſit: quod non vi cogendum eſt, ſed ita adducendum, ut ex facili ſubſequatur, & dimiſſum non multum recedat.* Il signor Louis è d' avviſo, come già abbiamo detto, preſcriverſi in queſto luogo da Celso le *inciſioni ſemilunari* alla faccia interna delle gote vicino agli angoli della bocca, e crede, che voglia, che con eſſe ſi tagli la membrana propria di eſſa bocca, e i muſcoli, laſciando intera la ſola cute, e lo prova con queſt' argomento: *le inciſioni traſverſali ſi facevano internamente* (ab interioribus angulis); *le ſemilunari doveano farſi al di là delle traſverſali* (ultra lineas, quas ante fecimus): *dunque anch' eſſe doveano farſi internamente.* Falſa eſſendo la mag-

giore, come parci avere di quì ſopra incontraſtabilmente provato, falſa è anche la conſeguenza, e le parole latine eſſendo affatto conformi alla noſtra interpretazione, cioè da eſſe apparendo ad evidenza, che le inciſioni ſemilunari ſono da CELSO propoſte eſternamente alla pelle, che ſola ſi dee tagliare, laſciati intatti i muſcoli, noi non ci arreſteremmo davvantaggio intorno queſta queſtione, ſe il signor LOUIS dopo aver voluto provare, che era un aſſurdo in grammatica il credere, che CELSO preſcriva le inciſioni ſemilunari eſternamente alla pelle, non ſi affaticaſſe di dimoſtrare, ciò eſſere un aſſurdo maggiore in Chirurgia.

Il precetto dato da CELSO di fare quelle inciſioni alla pelle non è contrario ai principj di Chirurgia, come pretende il LOUIS.

Dice egli adunque (a): *Le génie de l'art n'a pas dicté le conſeil de faire ces inciſions extérieures: ce n'eſt pas la peau qui forme l'obſtacle à la réunion, & c'eſt elle que l'on propoſe de couper, pour favoriſer le rapprochement des parties. Voilà l'abſurdité, & l'on ne peut trop la faire ſentir.* Noi ſappiamo, e prima di ogni altro ce ne ha avvertito il BERTRANDI (b), che la maggior reſiſtenza, che incontraſi nel labbro di lepre ad avvici-

(a) *Academ. Royale de Chirurg. tom. V. pag. 329.*
(b) *Trattato delle Operazioni tom. II. pag. 156.*

vicinare le parti ſcoſtate, naſce principalmente dalla contrazione dei muſcoli delle labbra, dai quali pure viene la difficoltà di mantenerle a contatto, avvicinate che ſono; ſappiamo, che con quelle inciſioni ſemilunari *tagliandoſi ſolamente la cute, pure i muſcoli delle labbra non cedendo, quell' accoſtamento difficilmente ſi otterrebbe, o ſarebbe men ſicuro* (a); neppure ignoriamo, quanto ſia cedente, ed allungabile la ſoſtanza delle labbra, di maniera che, quantunque ampia ſia la diviſione, pur tuttavia quaſi ſempre ſi poſſono ridurre a contatto le parti diviſe, e ſcoſtate, maſſime mettendo in pratica ne' caſi difficili l' ottimo conſiglio di FABRIZIO d' ACQUAPENDENTE, di accoſtumarle a poco a poco all' approſſimazione per mezzo delle *collette* (b). Per queſte ragioni noi ſiamo lontaniſſimi dal credere, che mai le inciſioni ſemilunari propoſte da CELSO poſſano nella cura del *labbro di lepre* eſſere indicate, e recare un' utilità reale. Ma non vediamo, perchè CELSO, il quale non poteva avere tutte le accennate cognizioni anatomiche, fiſiologi-

---

(a) BERTRANDI *ibid. pag.* 147.
(b) *De chirurg. operationibus cap.* XXIX.

logiche, e patologiche, debba essere tacciato d' imperizia nell' arte, se non conoscendosi allora altro mezzo migliore, per rendere seguaci le parti ritratte, uno ne propone, che in certi casi poteva essere di qualche vantaggio. Imperciocchè non v' ha dubbio, che per mezzo di quelle incisioni semilunari fatte alla pelle più facile riesca l' approssimazione delle parti divise. Chi nol crede, ne faccia l' esperienza sopra i cadaveri, e ne resterà appieno convinto. Tanto meno da sprezzarsi ci sembrerà questo mezzo, se si riflette, essere da CELSO proposto non pel solo *labbro di lepre*, ma anche per le divisioni delle orecchie, e delle narici, nelle quali parti, tolta che si è porzione della cartilagine intermediaria, che potrebbe recare qualche impaccio, certamente le incisioni semilunari della cute potrebbero essere più vantaggiose, che alle labbra.

Bensì quello, ch' esso gli affibbia.

Ma allo 'ncontrario non sarebbe egli veramente un assurdo il mezzo attribuito dal signor LOUIS a CELSO di fare nel *labbro di lepre* quelle incisioni dentro la bocca, tagliandone con esse la membrana propria, e i muscoli, lasciata intatta la sola pelle? E' egli vero, che *cette section détruisoit l'action retractive, & la peau seule dans ce cas prêtoit sans diffi-*

difficulté à l'extenſion néceſſaire (a)? Ognun ſa, quanto ſiano intimamente uniti alla pelle i muſcoli delle labbra, maſſime in vicinanza degli angoli della bocca, dove tutti inſieme ſi confondono, e dove dovrebbonſi fare le inciſioni ſemilunari; conſeguentemente ſarebbe coſa difficiliſſima, per non dire impoſſibile, il tagliare eſattamente in tutta la loro ſpeſſezza que' muſcoli ſenza offendere la pelle; e non tagliandoſi in tutta la loro ſpeſſezza, chi non vede, che maggiormente, e inugualmente ſi contrarrebbero, onde maggiore ſarebbe la loro forza nello ſcoſtare nuovamente le parti avvicinate, ſenza parlare degli atroci dolori, e delle convulſioni, che non potrebbono non ſuccedere. Egli è chiaro adunque, che poco, o neſſun vantaggio, anzi forſe un danno reale ſi otterrebbe da quelle inciſioni interne, in vece che qualche bene ſi potrebbe ricavare dalle medeſime fatte eſternamente. Ecco adunque, che il signor LOUIS affibbia a CELSO un precetto di Chirurgia, che è veramente un aſſurdo, mentre cerca di diſcolparlo da un preteſo abbaglio, che in que' tempi era un precetto

---

(a) *Academ. de Chirurg. loc. cit. pag.* 334.

cetto assai buono, ed ecco che il Bertrandi, e tutti gli altri valenti Cerusici di sopra nominati hanno benissimo interpretato il Romano Scrittore.

Celso si serviva del gammautte per cruentare i margini della divisione.

Potrebbesi domandare, di quale strumento Celso si servisse per fare le incisioni perpendicolari, e trasversali, se del gammautte, oppur delle forbici. Noi siamo di sentimento, che si servisse del gammautte, prima perchè l' espressione *lineas transversas incidere* sembra indicare uno strumento semplice da taglio, poi perchè nel *cap. precedente*, dove raccomanda di cruentare i margini della divisione dell' orecchio, nomina espressamente per tal uso il gammautte *deinde oras scalpello exulcerare*. Noi pertanto non diremo, che il signor Louis, dove vuol provare, che il gammautte vuol essere preferto alle forbici, per cruentare i margini del *labbro di lepre*, avrebbe dovuto corredare la sua opinione dell' autorità di Celso, perchè ci potrebbe rispondere, come ha già risposto a quelli, che gli hanno fatta la stessa obbiezione, che *ce fut la crainte de donner trop d'étendue à ce Mémoire, qui m'empêcha de traiter historiquement ce point de l'art .... Les Anciens ne se servoient que du bistouri pour cette opération*

ration (*a*); diremo bensì, che là, dove asserisce, che *les Praticiens ont suivi assez aveuglement les préceptes donnés par les Auteurs sur la maniere de rafraichir les bords de la division; tous se servent de cizeaux, & aucun n'a pensé, que cet instrument formé par deux tranchans assez grossiers ne coupe qu'en machant* (*b*), avrebbe dovuto eccettuare il BERTRANDI, il quale raccomanda espressamente il gammautte (*c*). Che se per difendersi dall' accusa di *plagiato*, che con molto fondamento gli potremmo dare, volesse rispondere, che il BERTRANDI ha da lui imparato questo metodo, mentr' era suo ospite, noi gli risponderemo, che in quel tempo egli non avea ancora deposto il volgar pregiudizio dell' uso delle forbici; conciossiachè così si esprime nell' *Enciclopedia* all' articolo *Bec-de-lievre*: *Pour rafraichir les levres de la division .... on se sert des cizeaux, ou du bistouri*, senza spiegarsi, a quale di questi due strumenti debbasi dare la preferenza. E poi concedendogli anche tutto quanto vuole, qual' occasione più opportuna gli si poteva mai presentare, onde

Il BERTRANDI condanna l' uso delle forbici prima del LOUIS.

(*a*) *Academ. Royale de Chirurg. tom. V. pag.* 317.
(*b*) *Academ. de Chirurg. tom. IV. pag.* 392.
(*c*) *Trattato delle Operazioni tom. II. pag.* 149.

onde lodare l'indole docile, e seguace del suo scolaro, che là, dove con sì poco garbo declama, e fa tanto schiamazzo contro que' Maestri, i quali, quantunque avessero veduto la facilità di cruentare i margini della divisione col gammautte, e sentite le ragioni di preferenza, che dee avere sulle cesoje, continuavano tuttavia a servirsi di queste? Il BERTRANDI almeno dovea essere escluso dal numero di que' Professori, dei quali il signor LOUIS dice, *qu'il est fâcheux, que l'enseignement soit confié à de pareils Maîtres*, " mox daturos pro-
„ geniem vitiosiorem (*a*)? "

Noi finiremo per ora le nostre osservazioni sul *Trattato delle operazioni* del BERTRANDI, e ritorneremo alla sua vita, che si approssima al suo termine. Il meritamente rinomatissimo sig. BOURGELAT avea nel 1761. ottenuto dal Re suo Padrone la permissione di aprire nella Città di Lione una pubblica *Scuola veterinaria*, a cui nel 1764. diedesi il titolo di Reale. Appena il BERTRANDI ebbe notizia di un così utile stabilimento in Francia, che rappresentò al Re

CAR-

(*a*) *Acad. de Chirurg. loc. ultim. citat. pag.* 398. Si possono anche leggere le riflessioni, che fa a questo proposito il signor VALENTIN pag. 315., e 316. delle sue *Recherches sur la Chirurgie moderne*.

CARLO EMANUELE, di quanto vantaggio ſarebbe anche ſtato nel noſtro Paeſe. Era memore quell' avvedutiſſimo Principe della orrenda ſtrage, che l' *epizoozia bovina* avea fatto negli anni 1744., 45., 46., e 47. non ſolamente in Piemonte, ma anche per tutta l' Italia, anzi per quaſi tutta l' Europa, ſicchè poco mancò, che non foſſe diſtrutta la ſpezie di quegli utiliſſimi animali. Il BERTRANDI conſeguentemente, il quale in quell' occaſione era ſtato mandato più volte dall' Eccellentiſſimo Magiſtrato de' Conſervatori Generali di Sanità inſieme col Dottor BRUNI a ſpararne i cadaveri, onde inveſtigare la natura di quella mortifera peſtilenza, non dovette molto faticare per perſuadere quell' ottimo Re, il quale ſubito diede ordine al BERTRANDI medeſimo di cercare fra i ſuoi Allievi un ſoggetto capace di ſecondarne le mire. Non ſapremmo però dire, ſe per l' amore, che ci ha ſempre portato, non ſiaſi troppo ingannato nella ſcelta, coll' avere al Re propoſto uno di noi, che ſcriviamo le preſenti Memorie, il quale, malgrado tutta l' applicazione, e la buona intenzione, che ha ſempre avuto, non ha certamente potuto corriſpondere appieno all' aſpettazione di quel beneficentiſſimo Sovrano, e di chi l' ha propoſto.

Induce il Re allo ſtabilimento di una ſcuola veterinaria.

Men-

Incomincia ad ammalare nel 1764.

Mentre ſtava egli lavorando attorno un Trattato di *Anatomia geometrica* deſtinato principalmente all' uſo della Pittura, e della Scoltura, e a pulire la *Storia della Chirurgia antica paragonata alla Chirurgia moderna*, opere tutte e due, che doveano eſſere ben avanzate, quantunque ſinora non ſia ſtato poſſibile di ſcoprirne i manoſcritti, la morte venne innanzi tempo a involarcelo. Fin dall' anno 1764. del meſe di Ottobre avea avuto qualche difficoltà nel reſpirare, che andò inſenſibilmente creſcendo. In Febbrajo dell' anno ſeguente ſi ſoſpettò dalla gonfiezza edematoſa delle gambe, che vi foſſe un' incominciante *idropiſia di petto*. Cogli appropriati rimedj, e ſopra tutto coi diuretici parve nella proſſima primavera, che ſi otteneſſe qualche miglioramento. Andò nella ſtate a cangiar aria in Moncalieri; ma appena eravi dimorato un meſe, che la reſpirazione ſi fece ancor più difficile, maggiormente le gambe gonfiarono, e vi ſi aggiunſe l' *aſcite*. Ritornato a Torino, gli ſi fece la *paracenteſi dell' addomine*, che proccurò una tregua al male; un meſe dopo fu d' uopo ripeterla, ma non fu più ugualmente vantaggioſa, poco dopo la gonfiezza delle eſtremità inferiori crebbe a un ſegno tale, che fu neceſſario farvi delle

ſca-

scarificazioni, alle quali non tardò guari a succedere la cancrena, che il tolse di vita tutto rassegnato agli eterni voleri, in piena conoscenza, e coi più edificanti sentimenti, ed espressioni di cristiana pietà addì 6. di Dicembre dell' anno 1765. in età di 42. anni, e quasi due mesi. Noi crediamo non potersi meglio da noi terminare questo *Ragionamento*, che colla Lettera scritta il giorno dopo all' occasione della morte di questo grand' Uomo dal sovralodato sig. Conte di ORBASSANO al BRUGNONE, che in quel tempo dimorava in Lione.

Muore in Decembre del 1765.

Mr. BERTRANDI est mort la nuit du 6. à 2. heures après minuit. C'est, Monsieur, avec tant le regret possible, que je vous annonce la perte d'un Homme, dont vous vous faites gloire de tenir toutes vos connaissances, & à qui notre Patrie doit la fondation d'une nouvelle école de Chirurgie inconnue avant lui. C'est lui qui faisant connaître par son propre exemple toutes les parties philosophiques, qui étaient de l'essence de son art, & qu'on avait regardées jusqu'alors comme étrangeres, en a montré toute l'étendue, & en le tirant de cet état d'avilissement, & purement mécanique, où il avait été plongé jusqu'à nos jours, en a si fort relevé l'éclat, & la dignité. Grand dans ses pro-

jêts

jêts, & courageux dans la maniere de les proposer il n'avait d'autre bût que la gloire du Monarque, auquel il faisait l'aveu sincere de lui devoir presque tout son être, & le bien de ses concitoyens, qu'il aimait tendrement sans le paraître. Cet homme né pour sentir le vrai en toute chose n'avait paru s'en éloigner quelque peu dans plusieurs sujets les plus intéressans pour l'homme, & pour le Chrétien, que parceque il avait eté trop applaudi dans sa jeunesse, tems, où un désir mal entendu de frapper, & de plaire l'emportait malgré lui à avancer des paradoxes, qu'il désavouait ensuite dans le silence de ses passions. Dieu ne voulut point, qu'un tel homme, qui avait tant fait pour le bien de ses semblables, fut perdu, & l'éprouvant par une maladie longue, & pénible il lui donna le tems de reconnaître ces mêmes vérités, pour lesquelles il était plus propre, qu'aucun autre à cause de ses grandes lumières. C'est à ses éleves, & à vous, Monsieur, en particulier, qui en étiez si fort estimé & si tendrement aimé, de le faire revivre en l'imitant, & de dédommager notre Patrie par la renaissance de plusieurs grands Hommes, qui l'égalent. Ces sont, Monsieur, les vœux de celui, qui vous honnore, & qui vous est entièrement devoué.

ORA-

ORAZIONE

SOPRA GLI STUDJ

PER LA CHIRURGIA

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO
LI V. NOVEMBRE MDCCLVIII.

Se i Prencipi coll' armi difendono, e dilatano gl' imperj, colla coltura delle ſcienze, ed arti li rendono illuſtri, doviziosi, potenti, e ſicuri, e quel Conquiſtatore, che da principio forſe meno piacque, è poi amato come protettore, e padre. Non rammenterò Atene, e Roma, che allora ebbero più vaſto, e poſſente l' impero, quando co' più valoroſi Capitani fiorirono nelle Repubbliche i più dotti Magiſtrati, ed i più induſtri Artefici; che anco il noſtro ſecolo ha ve-

duto nazioni barbare, neglette, ed incolte essere pervenute a meritar estimazione, gloria, ed autorità fra le più colte d'Europa, dappoichè un ottimo Principe le trasse da quella loro ferina negligenza all'amore delle belle arti, e delle scienze, ed altre si videro cadere nell'oscurità, e nel disprezzo, quando per la barbarie de' Principi le une, e le altre lor furono impedite, e tolte; e se veggiamo vasti, e doviziosi imperj, ove elleno sono in disprezzo, e in odio, ivi la tirannide ha il suo seggio, e non meno il comando è senza diritto, che l'obbedienza senza ragione; miseri sono i popoli nella stessa loro ricchezza, che appena possono con una sterminata moltitudine supplire al difetto di quelle scienze, ed arti, di cui son privi. Le scuole dunque, e le Accademie, non meno de' numerosi eserciti, e delle forti rocche servono alla sicurezza, ed alla felicità de' Regni. Esse proveggono i Ministri del Tempio, e dello Stato, que' della pubblica salute, e tutti gli altri Dottori, ed Artefici, che servono ad istruire, a dilettare i popoli, o a rendere più comoda, e più sicura la vita. Ma se in ciò la provvidenza de' Principi è d'ogni maggior laude degna, quale non debbe essere la sapienza, ed il zelo di quelli, che da essi sono scel-

ti,

ti, e condotti ad ammaeſtrare la gioventù? Queſta conſiderazione, SIRE, * mi riempì l' animo di timore, di diffidenza, e d' irreſoluzione, allorchè in un giorno ſolo mi elevaſte al ſommo onore di Voſtro Ceruſico, e di Profeſſore in queſta Regia Voſtra Accademia; che ſe io poteva certamente promettere un ardentiſſimo zelo per ſervire, ben conoſceva, quanta perizia, e dottrina mi mancaſſe, perchè mia ſervitù foſſe utile alla Patria, che nell' innalzarmi ad un sì onorevole magiſtero queſta fu la ſola voſtra intenzione, come dovrà eſſere certamente il mio ſolo dovere. Egli è vero, che l' arte, la quale io debbo inſegnare, è così lunga, e difficile, che la mia età potrebbe ſcuſarmi, ſe a quella dottrina, e perizia non foſſi ancor pervenuto, e come queſta mia preſente inſufficienza ingenuamente confeſſo, egualmente ſento quel mio dovere, che non potrò giammai dimenticare. Per la qual coſa ho creduto di non poter far meglio ſtammane, che eſporre, come ſia per irvi dietro meco conducendo queſti ottimi

---

* La Cattedra dell' Oratore nella gran Sala della Regia Univerſità è dirimpetto al Trono del Re, ſotto cui evvi il ſuo Ritratto, e le Guardie a lato, colle Perſone dell' Eccellentiſſimo Magiſtrato della Riforma, che ſedono appiè del Trono.

ottimi Giovanetti, che con tanta bontà, e sollecitudine, CLEMENTISSIMO MONARCA, avete alla mia cura raccomandati; nè potrò mai con questo discorso, quantunque fosse di ragioni, e di consigli fervido, pienamente dimostrare quella aspettazione, che Voi avete di loro, e che tante volte mi avete significata.

Se i bisogni, i comodi, ed i piaceri della vita furono i Maestri, che insegnarono le arti agli uomini, trovatisi essi, dopo la lagrimevole caduta de' primi Padri, sprovveduti, deboli, e senz' armi in questa terra incolta, e dirupata, tra corpi rozzi, mal sostenuti, e spesso cadenti, tra il fuoco, ed il gelo, al furor dei venti, e delle pioggie, di bestie feroci, e velenose, inesperti a custodirsi, a difendersi, ed a scegliere gli alimenti, se stessi insidiando, ed offendendosi, cominciarono ad aver bisogno di Medicina, tosto che da quel felice stato cadettero: *Ipsa necessitas coegit homines*, scrisse CELSO, *medicinam inquirere, & invenire*, e questa fu il non favoloso Apolline; le bestie stesse, non che le genti barbare, per un certo naturale istinto la cercano, e ne fanno prova: ma se il corpo animato di tutti i creati dalla natura è il più capace di rimedio, questo egli è altrettanto difficile,

e

è ſovente pericoloſo; imperciocchè come la ſteſſa ſottigliezza, e varietà del ſoggetto appreſenta una gran facoltà di medicare, altrettanto porge una grande facilità all' errore: per la qual coſa la Medicina fu ſempre mai un' arte di conghietture, ardua, e difficiliſſima, la quale quantunque dal tempo del divino IPPOCRATE mercè le ſcoperte dei Filoſofi, e degli Anatomici ſia finalmente pervenuta ad avere alcuni principj evidenti, nulladimeno nell' eſercizio così difficilmente vi ſi appone, tanti oſtacoli incontra, e tanti pericoli, che ſono eterne le querele degli increduli, e indiſcretamente le ſi niega, che al poſſibile ſempre più ſi avvicini; ma quelle querele, e que' clamori anco da' più oſtinati diſprezzanti increduli della Medicina ſempre ſono terminati coll' antichiſſimo elogio della Chirurgia. *Ea non quidem medicamenta, atque victus rationem omittit, ſed manu tamen plurimum præſtat, eſtque ejus effectus inter omnes Medicinæ partes evidentiſſimus; ſiquidem in morbis cum multum fortuna conferat, eadem ſæpe ſalutaria, ſæpe vana ſint, poteſt dubitari, ſecunda valetudo medicinæ, an corporis beneficio contigerit. In his quoque, in quibus medicamentis maxime utimur, quamvis profectus evidentior eſt, tamen ſanitatem & per hæc fruſtra quæri,*

ri, & ſine his reddi ſæpe manifeſtum eſt .... at in ea parte, quæ manu curat, evidens eſt, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere. E come quelli di queſto elogio ſi ſervono per mitigare l' onta della loro incredulità per l' altra, egualmente ſe ne ſervono per far ſentire a noi Ceruſici, che non ci ſarà perdonato ogni qualunque minimo errore. Penſate dunque, Giovani amatiſſimi, quale ſia la voſtra impreſa una tal' arte ſtimatiſſima intraprendendo. Ma ſe queſt' arte ha il prezioſo vantaggio d' eſſere la parte di Medicina la più ſicura, ella però non può avere quella tanto lodata ſicurezza ſenza tutte quelle ſcienze, ed arti, per le quali è più ſtimato un Medico. E ciò eſſendo veriſſimo, quale ſperanza potranno avere quelli, che ſenza educazione, ſenza coltura, ſenza ingegno oſano intraprenderla? Non l' inſortunio, non la difficoltà dell' arte può ſcuſare i noſtri errori, che come appajono toſto fatti, perciò ſi pretende, che meglio ſe ne poſſano prevedere i pericoli per ſcanſarli; ed intraprendere una tal' arte ſenza la neceſſaria provviſione, ella è tanta temerità, che ſe non con noſtra onta, miſeria, e diſprezzo, ſe pure ſenz' altro caſtigo, ſi può rimanere a mezza ſtrada. Come diſſe della Medicina

dicina (*a*) IPPOCRATE, così ſuol dirſi da alcuni a' noſtri dì della Chirurgia.
„ Ella è un' arte nobiliſſima, ma per
„ l' inſufficienza di alcuni, che la pro-
„ feſſano, e di que', che per eſſi di
„ tutti gli altri giudicano, ella è dive-
„ nuta infima ad ogni altra. Del qual
„ errore queſta loro pare la cagione
„ principale, che a queſt' arte ſola non
„ vi ſia ſtata ſtabilita alcuna pena, fuor-
„ chè l' ignominia, della quale que' mi-
„ ſeri non poſſono avere ſentimento.
„ Eſſi, dice IPPOCRATE, ſono ſimili
„ agli Attori delle Tragedie, i quali
„ rappreſentano e per gli atti, e per
„ l' abito quelli, che in fatti non ſono.
„ Chiunque vorrà eſſere in queſt' arte
„ ſaccente, converrà, che il divenga
„ co' ſeguenti mezzi: natura, dottrina,
„ luogo atto agli ſtudj, educazione, in-
„ duſtria, e tempo. La natura debb'
„ eſſere la prima, la quale ſe ripugna,
„ ogni fatica è perduta, ma con quella
„ ogni profitto è facile, e maggior-
„ mente ſe colla dovuta educazione ſia-
„ mo portati in luogo comodo per
„ imparare, e la prudenza ci conduca,
„ ma ci vuol tempo, ſicchè colmi di
„ dottrina continuamente creſcendo pro-
„ du-

(*a*) *Hippocr. lex pag.* 1., & 2. *ex edit. Foeſii.*

„ duciamo ottimi frutti. " Se quella natura avete, Giovani amatissimi, il tempo, il luogo, ed il comodo ve li porge la munificenza del RE, sicchè il voto d' IPPOCRATE sia appieno per voi soddisfatto; e se non v' è legge, per cui sieno esclusi dalle scuole gl' ignari, e privi d' ingegno, come dalla milizia i deboli, e mal composti della persona, la miseria, ed il disprezzo, in cui essi si vedono rimanere, dovrebbe dissuaderli, se alcuna volta potesse avere egual forza l' esempio, che la legge. Avendo dunque avuta la necessaria educazione negli studj delle lingue, e della Filosofia, dovrete poi con somma sollecitudine, e fervore intraprendere lo studio dell' *Anatomia*, principio, e base di nostr' arte, sicchè ne acquistiate una piena sodissima cognizione; una piena, dissi, e sodissima cognizione, imperciocchè una linea di maggiore, o minore spazio ad uno de' lati, oserei dire un punto possono rendere un' operazione felice, e stupenda, o mortale. Solamente pei morbi organici, e pei consensi giova l' Anatomia ai Medici, ma i Cerusici dovendo perpetuamente ricomporre parti scomposte, o toglierne le superflue, e dannose, e per lo più con mezzi forti, e violenti a traverso queste, e quelle altre parti, che si debbono

Anatomia.

smuo-

ſmuovere, o sfuggire, con quanta eſattezza, e quanto minutamente non dovranno conoſcerne l' ordine, e la compoſizione? Ogni parte conta nel corpo umano, ſe non per altro, almeno per evitare un maggior grado di dolore. *Ignorantia eorum*, diſſe pur bene GALENO (a), *quæ per exquiſitam Anatomen inveniuntur, in rebus quidem ſecuris timidos, in periculoſiſſimis autem maxime audaces quotidie reddit*. E nell' operazioni il timore non meno, che l' audacia ſono degni di riprenſione, e pericoloſi, quando dipendano da ciò, che s' ignora d' Anatomia. Se eſaminiamo la ragione di alcune coſe, nelle quali la Chirurgia degl' Antichi può ſembrare ad alcuni meno inſtruiti della ſtoria dell' arte, rozza, ed inſufficiente principalmente pe' raziocinj Teorici, vedremo ciò eſſere accaduto, perchè in que' tempi l' Anatomia nè da' Greci, nè da' Latini, nè dagli Arabi era coltivata ſe non ſui bruti. GALENO ſteſſo, il Principe degli Anatomici antichi, confeſſa di non avere mai inciſo alcun cadavero umano, ſe non uno, che fracido, e lacero trovò appiè d' una montagna. MONDINO, BERENGARIO, MASSA, VESALIO, FALLO-

(a) *De Anatom. adminiſtrat. lib. 2. cap. 3.*

LOPPIA, EUSTACHIO, COLOMBO, FABRIZIO d' ACQUAPENDENTE, e CASSERIO avendo illustrata l' Anatomia co' loro rigorosi esami, e colle loro scoperte, accrebbero tanto lustro alla Chirurgia, che, vivendo essi tutti in Italia, da ogni parte d' Europa concorrevano gli stranieri per quivi apprendere, non si sapeva, se più l' Anatomia, che la Chirurgia, tanto queste due arti sono inseparabili; e sino verso il fine del Secolo passato Pavia, Padova, Bologna, Roma, e Napoli furono di amendue quelle arti le scuole prescelte, e le più illustri, come per la stessa ragione sono pervenute alla stessa gloria in questo secolo Parigi, e Londra. Le azioni Cerusiche sono terminate e ne' modi, e tra gli spazj sopra una macchina composta di varie altre macchine con determinato ordine apposte, e distribuite; col lume dell' Anatomia vi si guata dentro, e colla mano armata francamente vi si penetra, oppure si sfugge il pericolo, se egli non è talmente inevitabile, che abbiano a deporsi l' armi, ed allora nemmeno si puote accusare l' insufficienza dell' arte, ma la gravezza del morbo visibilmente irreparabile, mancando piuttosto lo spazio, che il modo della operazione. Siano esempio del miglioramento, che acquistò nostr' arte coll' Anatomia,

tomia, i varj modi trovati per estrarre il calcolo dalla vescica, l' estrazione della cateratta, la cura delle fistole lacrimali, e dell' ernie, e la perfezione, a cui si è ridotta l' arte d' ostetricare, prima tanto insufficiente, e crudele. Il ricomponimento delle ossa slogate, ed infrante per le tante sì composte, e voluminose macchine degli antichi era difficile, e faticoso; i celebri PETIT, e DU-VERNEY ne' loro trattati avendo esposto esattamente secondo i dati scomponimenti le mutate direzioni de' muscoli, le apposizioni delle parti resistenti, e delle rilassate hanno insegnati modi più facili, e meno dolorosi per ricomporli, ed ora più giova la destrezza insegnataci dall' Anatomia, che allora la forza delle pesanti compostissime macchine. Dirollo arditamente, non solamente le principali direzioni de' maggiori vasi, e de' nervi, le apposizioni de' più grossi muscoli, la tanto comune descrizione delle ossa basta a' Cerusici; ma per non confondere i sintomi, e per non paventare d' essi, ove non debbono contare, e per non disprezzarli in altri, quando essi fanno la maggior gravezza del morbo, e porgono la principale indicazione, anco la più minuta Anatomia si debbe possedere. I morbi, che dobbiamo curare, sono perpetuamente

mente organici, nè lo ſteſſo organo per le ſteſſe parti, e cogli ſteſſi modi ſi può ſempre racconciare, o incidere, che non ſi debbano variare i modi, e gli ſpazj, locchè non potrà mai intraprendere con un ragionevole coraggio il Ceruſico, ſe egli è incerto, e mal ſicuro di quell' altra ſtrada, per cui deve penetrare. Biſogna dunque, ch' egli veda cogli occhi della mente in tutto il ſolido, e per ogni lato, nè ciò ſi può, ſe non con quel vaſto lume dell' Anatomia, col quale le parti tutte inſieme nel lor ordine, e ſimmetria avvincolate, ed appoſte pe' varj angoli, e per le varie ſuperficie chiaramente al noſtro ſpirito s' appréſentano ſchiette, e non confuſe; altrimenti ne' caſi difficili il noſtro timore, e la noſtra incertezza ſaranno alcuna volta reprenſibili, o la noſtra audacia pericoloſa. Nè molto giova conoſcere delle parti il ſito, le conneſſioni, e la figura, ſe gli uſi, le corriſpondenze di meccaniſmo, e d' azioni s' ignorano, ma debbe eſſere, come dice l' ALLERO, l' Anatomia animata, perchè, non meno che il cadavero freddo, e ſenza azione, ſi conoſca l' uomo vivente, che è di noſtra arte il ſoggetto. Quanto le delicate perſone inorridiſcono veggendo i Giovani Anatomici reſiſtere all' orrore, ed al lezzo de' cadaveri, altrettanto gli uomini

Fiſiologia.

ca-

capaci ne compiangono la ſpaventoſa fatica, veggendogli anelanti, affaticati partire i cadaveri a brani, ed applaudirſi d' aver ripulite oſſa, ſchiantate viſcere, e ſparti muſcoli, nervi, e vaſi, e lordi di fetente ſuccidume, e d' atro ſangue intriſi vantarſi Anatomici, quando pur pajono macellaj di carne umana. Evvi tanta differenza, oſerei dire, tra l' inciſore, che non combina, non conghiettura, e non ſa animare le parti, che ripuliſce, e divide, e l' Anatomico, che col lume delle meccaniche, della Fiſica, e della Chimica i modi della vita ne ſcorge, come fra quegli, che può contar l' ore d' un oriuolo, perchè ſu caratteri vede volgerſi la sfera, e quegli, che potrebbe ridonargli, ritardargli, o accreſcergli il movimento, perchè conoſce delle ruote gli ordini, e le azioni, e tanto giova per l' arte di medicare una deſcrizione Anatomica, che non conduca ad intendere qualche azione dell' animal vivente, come le tante piante de' Botanici, delle quali, quantunque minutamente deſcritte, ſe ne ignorano gli uſi. Per le une, e per l' altre vi abbiſogna il Filoſofo, che tragga profitto del creato da Iddio, ed eſſo merita la maggior lode, come lo ſcultore, che fè la ſtatua, più che il villano, che traſſe dalla montagna il marmo. Le

azioni

azioni dunque bisogna conoscere non meno, che la struttura delle parti, e quelle sono tanto complicate, ed oscure, ma sostenute, e dirette per una tale indissolubile, compostissima continuazione di macchine, e di forze, che, se lo spirito non le vede in tutta la loro vastità, e non ne comprende intero l' amplissimo sistema, poco capisce, dubita, si confonde, e stupido rimane nell' oscurità, principalmente allor quando dal morbo sono quelle macchine, e quelle forze esse stesse pervertite, e confuse. *Contemplationes naturae, & corporum in simplicitate sua*, ci ammonì saviamente BACONE, *intellectum frangunt, & comminuunt, contemplationes vero naturæ, & corporum in compositione, & configuratione sua intellectum stupefaciunt, & solvunt .... Illa enim ita versatur in particulis rerum, ut fabricas fere negligat; reliquæ autem ita fabricas intuentur attonitæ, ut ad simplicitatem naturæ non penetrent; itaque alternandæ sunt contemplationes istæ, & vicissim sumendæ, ut intellectus reddatur simul penetrans, & capax*. Questa è la grand' arte di esaminare, e di comprendere la natura, in altro modo sarà misero, e scarso il profitto, quanto saranno state minute, ed umili le nostre fatiche; e la grand' opera di Dio guardata

a

a quel modo cogli occhi d' una mente limitata, e ristretta parrà tanto piccola, quanto poco si capisce; quindi mille errori non meno nel comprenderla, che nel regolarla vacillante, ed inferma. Ma quegli, che non potrebbe facilmente comprendere il volgersi delle ruote della più grossa, o meno composta macchina di legno, o di metallo, potrà presumere d' intendere l' economia del corpo animale, opera sovrana del sommo Iddio, macchina la più composta, la più meravigliosa, di squisitissimo senso, e di stupende azioni fornita? Ah che lo studio di tutta la natura, non che quello delle meccaniche, e della Chimica, come già dissi, appena può bastare per conoscere appieno una sì alta divina fattura, la quale pure pretendiamo colla nostr' arte difendere, e sostenere; *Qui naturæ vias non noverit*, disse ottimamente lo stesso BACONE, *quomodo is illi occurrere potest, eamque vertere?* Quanto dunque sono degni di riso quegli stessi, che pur ridono di coloro, che dall' Anatomia delle bestie, e delle piante proccurano di trar lume per meglio intendere l' economia del corpo umano! L' uomo è alla cima della catena delle cose create, su per questa si dee salire a grado a grado per meglio comprenderlo. Il dissi, ed il ridico,

dico, una piena, sodissima cognizione vi vuole del corpo animale, e di sua economia per intraprendere la nostr' arte, imperciocchè con quelle cognizioni, se de' contrarj, come si dice, la ragione è sempre la stessa, facilmente s' intenderanno i morbi, e meglio si potranno curare, cioè, vo' dire, si avrà una più luminosa, più soda Teorica; imperciocchè io per essa altro non intendo, se non quella scienza, per cui si dà ragione dei morbi, delle indicazioni, e de' rimedj, e non que' vani, ostentati, fastidiosi, e per lo più falsi ciancioni, che hanno fatto piuttosto l' obbrobrio, che la gloria, ed il vantaggio di questa per altro elegante, e nobilissima parte di nostr' arte, a modo tale, che da molti un Teorico villanamente sia ripreso come un ciarlone, ed impostore. Ma la Teorica non è, se non ragione, e la ragione non è, se non verità, e questa non può essere, se non nuda, semplice, schietta, immutabile, perpetua, e perciò la vera Teorica non può essere, se non colla maggior parsimonia di parole; ed è pure un martoro per i veri Teorici, che ne debban far molte per istruire alcuna volta quelli, che non hanno i mezzi di capire una conseguenza, perchè mancano di principj, i quali sempre dipendono da una

Teorica.

serie

ſerie di nozioni, che non ſi poſſono ſpiegare in poche parole. Non ſi può però negare, che l' una, e l' altra medicina abbiano ne' primi ſecoli tratto il maggiore vantaggio dall' eſatta oſſervazione di ciò, che in certi dati caſi giovava, o nuoceva; ma il bene, ed il male nella noſtr' arte ſono ſpeſſo equivoci, ſe ſempre alle ſteſſe cagioni ſi rapportano, e convien confeſſare, che come evvi un ſiſtema di parti, e d' azioni, egualmente vi debba eſſere un ſiſtema di morbi. Ho definita la Teorica ragione de' morbi per le loro cagioni, ed effetti; ragione delle indicazioni pei varj modi degli effetti preſenti, e poſſibili ad accadere; ragione de' rimedj per le varie azioni efficaci, inſufficienti, od anco perniciose, ch' eſſi poſſono produrre ſecondo le varie cagioni, modi, od effetti de' morbi; e queſti accadendo per ragione di una determinata ſtruttura di parti, e di un determinato meccanico modo di azioni, e di morbo, ſi pretenderà ſciogliere un tal nodo ſenza ragione di ſiſtema, e di metodo? I gran Maeſtri ſempre ſi lagnarono, che la vita foſſe breve, l' arte lunga, l' occaſione veloce, e precipitoſa, gli ſperimenti pericoloſi, difficili i giudizj, e ciò perchè i morbi ſono tanto oſcuri, e complicati, la natura umana

sì delicata, debole, inferma, e ruinosa; come dunque in sì breve vita, con fuggiasche occasioni, con pochi, incerti, mal giudicati sperimenti potremo sperare di riescire gran Maestri, quando i nostri sperimenti non sieno tratti dalla profonda contemplazione della Natura sana, e morbosa, sicchè se ne conoscano i modi, ed i termini? Ma queste due nature gli hanno certamente i lor modi, e, come dissi, meccanici, incostanti però, fatti morbosi, varj, ed equivocamente appariscenti; bisogna esservi all' aguato, le regole variano come i casi, e bisogna variar con essi di pensiero, e di opra: insomma l' arte di medicare è tutta prudenza, e la prudenza è un' arte di accomodarsi al giusto, al congruo, al possibile, interpretando le circostanze di tempo, di luogo, e di persone; e l' empirismo, che procede o con regole ristrette, perchè dubita della varietà del caso, che forse non v' è, o che temerario intraprende sopra una falsa apparenza, qual ragione avrà di ergere sì orgogliosa la fronte, e disprezzare quelli, che si fanno un religioso dovere d' impallidire sui libri, e sui cadaveri, d' affaticarsi, e spendere in esperimenti, di logorare la mente, ed il corpo in meditazioni, perchè l' una, e l' altra natura più chiaramente

co-

conoscano? Dio immortale, qual cecità, qual orgoglio è questo! I giuochi stessi hanno le lor regole, e di quelle regole le ragioni, le quali secondo le varie combinazioni, e probabilità de' casi variano, e l' astuto intelligente giuocatore, che prevede i casi possibili, combina, muta, ripartisce, e sollecita la sorte, se pure ve n' è alcuna, che si possa sperare. Io non vò dissimulare, che vi sieno casi terminati, limitatissimi, che in nessun modo possono variare, e sorprendere, ed a' quali può provvedere chiunque gli abbia alcuna volta veduti, quanto egli zotico sia, purchè capace di senso; ma dirò loro ciò, che disse (*) IPPOCRATE: *Medicorum plerique malorum navium Gubernatorum mihi simillimi videntur, qui, si tranquillo mari navem regunt, nemo eos peccare deprehendat, quod si eos vehemens ventus, aut tempestas oppresserit, jam omnibus manifeste constat eorum imperitia, & culpa fuisse perditam;* e se giungono a salvarla una volta fra la tempesta, neppure sanno, come siasi salvata, e se non per replicate disgrazie, e fortune giungono a capirlo, se pure hanno acume d' ingegno per correggersi, e condursi

(*) *Lib. de prisca Medicina pag.* 11. *edit. Foesii.*

dursi in somiglievoli casi; imperciocchè nemmeno io non vò negare esservi anco per la nostr' arte una certa forza, e perspicuità d' ingegno, colla quale alcuni per mezzo degli esempi prima osservati, e delle prove prima fatte sentono le minacce, ed i favori della natura, quantunque bene non ne conoscano il meccanismo, e come l' uomo capace, ed instruito vede cose, che non può spiegare con parole; così essi sentono cose, le quali pure pienamente non capiscono, ed infine se un gran Pratico, invecchiando nell' arte, si sostenne, e guadagnò applauso senza impostura, e senza audacia, egli fu certamente dotato di un grande ingegno, e può alcuna volta errare, non perchè non vi pensi, ma perchè gli manca quella per così dire *intuizione*, che sola s' ottiene collo studio dell' una, e dell' altra natura. Ecco dunque provata la perpetua necessità del raziocinio, che pur viene in que' Pratici, quantunque men sostenuto, e meno sicuro, ed essi per lo più ogni altro modo di ragionare non curando, oppure anco disprezzando, di quello vivono fastosi, ma esso non è, se non una muta ristretta Teorica. Quanto dunque dovrebbero essi lodare quell' altra tratta dalla cognizione della natura, e chi la possiede, quanto

mag-

maggiori ottimi frutti non dovrà promettersi? E se la storia delle varie Teoriche è quella de' più ridicoli, e de' più temerarj errori dello spirito umano, vi sarà forse ragione di condannarle tutte come inutili, e perniciose? Ella è la Teorica uno studio sublime, ed amplissimo, una scienza di molte altre scienze composta, dai progressi delle quali essa dipende. Ne' primi tempi, quando i Maestri si applicavano a coltivare la Teorica sperimentale, che è l' una buona, le altre scienze, dalle quali si dovevano trarre i maggiori lumi, ed ajuti, erano scarse, oscure, insufficienti; per le nuove scoperte degli Anatomici, de' Chimici, de' Filosofi quella oscurità si diradò, si recò un nuovo lume, per cui molti errori sono stati tolti, e se altri sono stati introdotti, ciò avvenne per l' immensità, e somma difficoltà del soggetto; ma il vedere, che in tutti i secoli, in tutte le nazioni uomini savj, e d' alto ingegno si sforzarono di recarvi lume, e vel recarono, non è forse una prova della somma necessità di averne alcuna? E dirolla infine la massima prova della necessità della Teorica, quantunque sia una prova, che ci avvilisce, e disonora: se alcun malato non men tormentato, che curioso del mal, che sente, interroga certi Maestri sulla ra-

gione, e sui modi del suo male, quelli gli danno per contentarlo spiegazioni d' ogni sorta, e per lo più vane, stravaganti, e ridicole, delle quali esso contentandosi mostra d' essere sciocco, e credulo; ma quelli non le darebbero pel loro onore, e per l' amore della verità, se potessero persuadere un uomo, quantunque sciocco, essere ogni Teorica, ogni raziocinio inutile; nè mai declamano contro la Teorica, ed i raziocinj, se non quando un Competitore capace loro ne presenta, quantunque modestamente, una migliore, che non capiscono, o non vogliono capire. Infine se senza Teorica potesse l' arte giungere alla sua perfezione, perchè mai dopo tanti secoli di sperimenti non vi pervenne? Infiniti sono i Pratici, pochissimi i Teorici, e se qualche bene si è fatto, dicanlo i Pratici, se fu per loro soli, dicanlo, e ne dieno prova. Operare coll' esempio, e colla ragione non sarà più lodevole, e più sicuro, che col solo cieco inconsiderato esempio? Se siamo ciechi, sarà prudenza gettare il bastone, e correre una strada, che non si potrà conoscere, se non dopo aver provati con nostro danno mille pericoli, e se pure una volta se ne conoscano i viotoli, il primo palo, che vi si pianti, ci dia impaccio, e pericolo? Vedete

dun-

dunque, Giovani amatissimi, quale debba essere il vostro studio per intraprendere a curare la vita degli uomini; un' arte, che trae la sua difficoltà dall' eccellenza del soggetto, dalla moltiplicità, incostanza, e varietà de' casi, non puote mai essere un' arte di semplice inconsiderata sperienza, e se alcuna volta tuonerà alle vostre orecchie la voce di alcuno, che condanni i vostri studj, ch' esso crede inutili per la pratica, non lasciate la magnanima impresa, e rispondetegli con CELSO: *Quamquam multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adjuvant excitando Artificis ingenium. Itaque ista quoque naturæ contemplatio, quamvis non faciat Medicum, aptiorem tamen Medicinæ reddit; profecto verisimile est, & HIPPOCRATEM, & ERASISTRATUM, & quicumque alii non contenti febres, & ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte scrutati sunt, non ideo quidem Medicos fuisse, verum ideo quoque majores Medicos extitisse*. Il ripeto però (perchè non vò dissimulare le difficoltà, e per così dire, la povertà del soggetto, che dovrebbe una volta essere ricchissimo), quantunque meglio si conoscano in questo nostro secolo i principj, i modi, e le forze della natura, nulladimeno tutto ancora non si cono-

ſce; nè v' è ſperanza, che ſi conoſcerà, ſendo dato a noi l' uſufrutto piuttoſto, che la ſcienza delle coſe create, onde mai non ſi poſſa avere una teorica ad ogni caſo, ad ogni queſtione pienamente ſatisfaciente, e come ciò egli è veriſſimo, tanto vi prego più, gentili ſpiriti, di ſtudiarla con retto giudizio, niente abuſando nè della natura, nè del voſtro ingegno. Guardatevi dalla seduzione per il mirabile, dalla neghittenza, dalla preſunzione; dopo certi ſtudj, fatiche, ed applauſi una certa perſuaſione, un certo orgoglio ne naſce, che di tutto preſume, infinge, ſimula, e confonde; quindi errori, ed errori, pei quali l' arte ſi lacera, mal ſi torce, e ſi diſonora. Sentite del gran Cancelliere l' alta voce ſui pregiudizj, e ſugli abuſi dell' ingegno umano in ſomiglievoli caſi: *Quod mavult homo, id potius credit, rejicit itaque difficilia ob inquirendi impatientiam, ſobria, quia coarctant ſpem, altiora naturæ propter ſuperſtitionem; lumen experientiæ propter arrogantiam, & faſtum, ne videatur mens verſari in vilibus, & fluxis; paradoxa propter opinionem vulgi, denique innumeris modis, iiſque interdum imperceptibilibus affectus intellectum imbuit, & inficit.* Meglio ſarebbe non averne alcuna teorica, che averla tale, che conduca alla preſunzione;

zione, all' impostura, alla temerità, agli errori. *Inveniendum, non fingendum est, quod Natura ferat.*

Pratica.

Felici voi, se a quel modo istruiti pienamente dell' Anatomia, e della Fisiologia, con una luminosa, e schietta Teorica lo studio della pratica intraprenderete; ella vi riuscirà meno difficile, e meno lunga, voi maggior onore ne trarrete, e la Patria maggior vantaggio. Allora vedrete i morbi in un certo sistema, non ne confonderete le cagioni, e gli effetti, ed infine come meglio li conoscerete, con maggior fiducia, efficacia, e prestezza potrete curarli. Ma infelici voi, se da que' lumi di scienza tanto orgoglio traeste, come alcuna volta accade, onde disprezzaste lo studio della pratica, e delle operazioni, studio, che pur troppo sovente agli spiriti pasciuti, e gonfj delle vaghe maestose idee dell' altra scienza pare fastidioso, arido, e di poco vantaggio, perchè tutto già si crede compreso, costrutto, e terminato, onde audacemente si presume. Eh no la moltiplicità, e la varietà de' casi è pressocchè infinita, bisogna dunque leggere quelli, che gli hanno osservati, e descritti, e come un Capitano sarebbe giustamente accusato, e ripreso d' ignoranza, e di negligenza, sendosi lasciato vincere dal nemico con

uno

uno ſtratagemma, che poteva anch' eſſo aver letto nelle Storie, parimenti un Ceruſico, il quale alcun caſo abbia mal condotto, che potea pur leggere, iſtruito com' egli era, per diſtinguerlo, e conoſcerlo, ſeppure non variava, confuſo rimarrà, ed avvilito, e queſto ſtudio egli è tanto più utile, quanto egli è vero eſſervi caſi, pei quali la Teorica ſola pienamente non forniſce. Ma queſto ſtudio degli Autori quanto mai è negletto, e diſprezzato! Per lo più pochi libri de' moderni formano lo ſtudio d' un Ceruſico, molti anco ſi ſtimano ricchi, ſe hanno le poche, lacere, maculate carte, che hanno tratte dalle ſcuole. Eppure ſe penetriamo con iſcrupoloſa, diſappaſſionata diligenza nella Storia della Chirurgia, ſciocca, ed odioſa ci parrà la preſunzione di coloro, che, non avendo mai letto gli Antichi, lo ſtudio ne abborriſcono, e ne condannano. Certamente ſarebbe aſſurdo, ed ingiurioſo pretendere, che i Moderni abbiano niente contribuito alla perfezione della Chirurgia; ma però niente più ci umilierebbe, e ci dimoſtrerebbe il merito degli Antichi, come una ſincera ſtoria della Chirurgia antica, e moderna. Holla io fatta queſta ſtoria, ed attonito rimaſi, umile, e confuſo, veggendo in non molte pagine tutto

rac-

raccolto il nuovo, il bello de' Moderni, per cui alcune Nazioni vanno fastose, ed oso dire col celebre BERNARD, che i Moderni, perchè ebbero maggiori lumi dell' economia animale, hanno solamente ornate, poste in miglior luce, e rese più facili le invenzioni degli Antichi, ma poco, o nulla hanno aggiunto di nuovo, e di sorprendente. Sia che gli oggetti di nostr' arte, cadendo sotto i sensi, quelli gli abbiano tosto pienamente veduti, o che poi, fattasi la divisione de' Medici, e de' Cerusici, la maggior parte di questi sprovveduta di scienze sia caduta nell' ignoranza, e nell' Empirismo, certamente il piccol numero di buoni Scrittori di Chirurgia paragonato al grandissimo numero, che v' è in ogni altra arte, o scienza, è una prova evidentissima del poco profitto, che vi si è fatto: Nulladimeno, secondo alcuni, troppo ancora abbondano i libri; imperciocchè dicono essi, in Chirurgia vi sono molti metodi, che non si possono comunicare, ne' quali ciascuno debb' essere condotto dal proprio giudizio, e sagacità; que' metodi non si trovano appresso alcun Autore, ch' essi hanno forse veduto, quindi condannano ogni lettura, come inutile, e principalmente quella degli Antichi, i quali certamente

non

non hanno ſcritto per gl' ignoranti, e ſcemi d' ingegno, che orgoglioſi, pertinaci, e diſprezzanti non vogliono ſentir conſiglio, o autorità. Eppure chiunque avrà fatto ſtudio degli Antichi, ed avrà occaſione, e ſagacità d' oſſervare nell' eſercizio la lor dottrina, dovrà confeſſare, ch' eſſi piuttoſto ſi debbano leggere, ſendo più eſatti nella deſcrizione de' ſegni patognomonici, più attenti, e più preciſi nella diſtinzione principalmente delle varie ſpecie di tumori, ed ulceri; e ſe la noſtra età ha abbandonati alcuni metodi ſuperflui, o diſadatti, queſti neppure ſi poſſono provare eſſere di quella maeſtoſa antichità, ma de' barbari ſecoli inferiori, quando le arti, e le ſcienze erano eſſe ſteſſe, come le genti, barbare, ed incolte; nè anco poſſiamo trar gloria di alcune operazioni novellamente introdotte, ſe l' onta ci rimane d' averne molte altre abbandonate utili, e di gran perizia, non che di ragionevole coraggio. Infine s' egli è certo, che la luce, che riſchiariſce la noſtr' arte, è il frutto d' infinite oſſervazioni, ed eſperimenti, come mai un ſol uomo colla ſola propria eſperienza potrà ſperare di chiaramente vedervi? Biſogna neceſſariamente raccogliere le oſſervazioni ſparſe nelle opere de' noſtri Predeceſſori, e de' noſtri contemporanei,

nei, ſenza il quale ſtudio l' uomo del più grande ingegno rimarrà un Pratico preſuntuoſo, che i ſuoi limiti non conoſcendo, o diſprezzando, correrà temerariamente qualunque ſorte. E veramente entrando nell' eſercizio dell' arte ſenza conoſcimento degli eſempj, e de' precetti degli Autori antichi, e moderni, con qual preſunzione potrà ſperare in breve vita di elevare egli ſolo un edificio, che coſtò tanti ſecoli di oſſervazione, e di ſtudio, ſe anco ei non potrebbe vivere tant' anni, ed in un così ampio eſercizio da poterne vedere la milleſima parte? Le rifleſſioni, le combinazioni, che hanno affaticato tanti ſublimi ingegni, ſi preſenteranno forſe tutte ſchiette, e non confuſe ad un uomo di corta vita, ed occupato da infiniti differenti oggetti? Quale ſarà dunque l' arte noſtra, ſe l' intraprendiamo ſprovveduti delle ricchezze di tanti Maeſtri, e Scrittori? Sarà un abbozzo diſprezzevole, inſufficiente, che la vanità, l' opinione, la ſeduzione, e la politica ſole potranno coprire col nome di abilità, e di ſperienza, di riputazione, e di talento. Gli oggetti, che biſogna intimamente comprendere, per eſſerne ſicuri in pratica, paſſano ſotto gli occhi con una velociſſima ſucceſſione; l' uomo non avvertito o non li vede, o li travede

oſcu-

oſcuramente, e rimane incerto; le varietà non diſtingue, dubita, e ſi confonde, infine dirollo

Artem experientia fecit,
Exemplo monſtrante viam.

Ma queſto ſtudio debb' eſſere continuato; e ſono pur degni di riprenſione quelli, che toſto eſciti dalle ſcuole, ed avanzati con qualche fortuna nella pratica, lo ſtudio tralaſciano de' nuovi libri; che, ſe l' arte ogni giorno ſi perfeziona con nuove ſcoperte, nello ſpazio di pochi anni eſſi ignoreranno coſe notiſſime agli ſcolari, le altrui ſcoperte, e fatiche ſaranno fatiche, che dovrebbero ancora intraprendere, e ſenza un nuovo ſtudio la lor dottrina una volta pieniſſima parrà poi ſcarſa, ed inſufficiente, e dovranno averne roſſore. Vi ſpaventa forſe, Giovani amatiſſimi, e vi ſtordiſce l' ampiezza degli ſtudj, che vi propoſi aſſolutamente neceſſarj per un' arte, che da molti limitatiſſima ſi crede, ſemplicemente meccanica, vile, ed abbietta? Eppure il più difficile, ed il più importante ancor vi rimane, cioè l' oſſervazione de' morbi ſui viventi; a queſta tutti quegli ſtudj ſi debbono volgere, e ſe una certa perſpicuità d' ingegno, e ſottigliezza di ſentimento non

vi

vi affiste, quelli saranno per voi ricchezze sovente inutili, e forse anco perniciose, perchè alcuna volta, sedotti da una certa illusione di sentimento, e di ragione, caparbj rimarrete pertinacemente in vostra opinione, che forse sarà poi smentita dalla Natura, o vi troverete soventi tra una vana speranza, ed un vano timore, ed in alcuni casi rideranno di voi quelli, che non avranno altro merito, che di aver avuto prima di voi occhi per vederli. Un Pittore, quantunque abbia studiata l' Anatomia per sapere; quali sieno le proporzioni, e la simmetria de' membri, pure, se vuole sulle tavole pingere figure esatte per certi caratteri, ed azioni, convien, ch' egli abbia davanti gli occhi la pura, semplice, schietta Natura, nè giova, ch' egli conosca uomini, animali, piante, architettura, ed arredi, se facilmente puote errare, quando sua mente non sia fissata, ed il suo pennello diretto dalla presenza degli oggetti. Così un Cerusico dee osservare i morbi sui viventi, dopo che ne avrà lette le storie sui libri, imperciocchè su questi tutto è in ordine, ed in limite, evvi un certo sistema di descrizione, che fa la gloria dello storico perspicace, sincero, ed esatto; ma nel furore, e nella perturbazione di alcuni morbi, che do-

vrete

vrete trattare, certi sintomi saranno confusi, o meno apparìscenti tra la moltitudine di molti altri, o non vi saranno sensibili, o neppure ne dubiterete, quantunque sieno i più degni di osservazione, o di rimedio; vi vuole dunque un certo costume di vederli, e di sentirli, altrimenti se non dopo molti infortunj si comprenderanno ne' loro modi, ed accidenti; ed oh quanto sono questi varj, confusi, incostanti, fuggevoli, e precipitosi, se non si agguatano con occhio cerviero, e con una perspicacissima attenzione di mente, che mai così bene non si saranno capiti sui libri, come ce li mostrerà, e farà sentire la natura vivente, sendo principalmente per la confusa, oscurissima storia di alcuni morbi più che verissimo ciò, che disse ORAZIO delle azioni di Teatro:

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, & quae
Ipse sibi tradit spectator.

Anzi il sanno tutti i Pratici, che vi è un certo senso, per cui le malattie si distinguono, e meglio si conoscono nella varietà, ed incostanza de' lor sintomi, ch' essi pure non possono spiegare, non che comunicare; questo si sente, e per le ripetute successive sensazioni quel

modo

modo di ſentire ne naſce, da cui procede un retto giudizio, al quale per lo più ſuccede ne' caſi ardui una giuſta ſorprendente, ma neceſſaria determinazione, che alcune volte tanto onora i gran Maeſtri: imperciocchè per quella ineſplicabile ſenſibilità gli effetti oſcuri, equivoci, varj, incoſtanti al lor ordine, e valore ſi riducono, utilmente ſi colgono, ſi riſchiarano, e con ragione, e fiducia vi ſi provvede, perchè avvertiti una volta vi ſtiamo attenti, apparecchiati a provvedervi: da' paſſati pericoli le vere indicazioni ſi traggono, che all' importante varietà s' accomodino, e de' rimedj già tante volte provati avremo nè troppa fiducia, nè troppo timore: ferme, coraggioſe, magnanime ſaranno le noſtre determinazioni, o irreprenſibile il noſtro abbandonamento: lungi ſaranno i fantaſmi, e le illuſioni, ed opereremo per ragione, e per ſentimento, da molti ben giudicati eſempli animati, o ritenuti. E queſt' autorità dell' eſempio è tanto neceſſaria, che i Giovani nell' eſercizio dell' arte, ſe ſono oneſti, quando qualche caſo arduo abbiano a diriggere, con ſomma ſollecitudine, ed anſietà d' animo volgono tutti i libri, ne' quali ſtorie di morbi ſieno ſcritte per trovare quello, che ora debbono trattare, il quale o meno capiſcono, o

ne dubitano, perchè per la prima volta il veggono. Quanto dunque è condannevole, e perniciosa la negligenza di que', che, usciti dalle scuole gonfj di scienza, e di dottrina, questo esercizio negligentemente, e quasi con disprezzo intraprendono? Della necessità dell' esercizio pratico per le operazioni della mano crederei di abusare di vostra pazienza, se volessi fare parola. Ognuno per se può capirlo, ed è pur tempo, ch' io finisca .... Avete dunque sentito, Giovani amatissimi, quanto studio, quanta fatica, quanto ingegno, e sentimento vi voglia per riuscire in quest' arte? Se ne paventate l' alta impresa, io ancor più ne pavento, che pur debbo condurvi, e solo mi consola, che viviamo in una Città, ove i Maestri sono molti, ed eccellenti, che si può dire essere tante le scuole, quante le lor case, e gli Spedali, sicchè da loro possiate imparare quel, che io forse non potrei insegnarvi. Ma pria di terminare debbo ancora avvertirvi colle parole del celebre nostro BOTALLO di quella generosità, onestà, ed ingenuità d' animo, per cui l' arte tanto si onora. Siate pure di tutte le parti dell' arte istruiti, *impedimento iis sunt*, dice egli, *soporosa desidia, vel præceps audacia, vel sordida avaritia, vel quæ ab hac prodeunt*;

deunt, nempe vel nefaria, virulentaque invidia, vel inanis, tumidaque gloria: ignaviam, artiſque imperitiam fovet deſidia, artis limites temnit præceps audacia, in pecuniam, non in patientium commoda irruit avaritia, per fas, & nefas inviſum perdere invidentia vigilat, fucata, ac inutilia veris, atque utilibus præfert ventoſa gloria. Qui fieri igitur poteſt, ut recte procedat ars, ubi artifex horum alicui ſe dederit? Ed io oſo dire eſſere non meno neceſſaria l' oneſtà, che la perizia. Egli è vero, che intraprendete un' arte, il cui eſercizio è faſtidioſiſſimo, perpetuamente tra gli orrori de' morbi, e le querele de' malati, ſovente infaſtiditi da importune, indiſcrete queſtioni, tormentati nell' aſpettazione, afflitti dalle diſgrazie inaſpettate, e mal giudicate dal volgo, con interminabile fatica correndo dietro ad una qualunque ſorte, che forſe non verrà mai felice. Ma qual ſarebbe la voſtra pretenſione, ſe IPPOCRATE, il grande IPPOCRATE, a cui SERSE Re della Perſia aveva una volta propoſti vaſti teſori, e ſommi onori, ebbe anch' egli ad eſclamare negli ultimi ſuoi anni (*): *Ego ſane quantumvis ſenex plus reprehenſionis, quam honoris ex arte mihi conſecutus videor;* ma come

(*) *In Epiſt.* HIPPOCR. DEMOCR. *pag.* 127. *ed. Foeſii.*

ſcriſſe GALENO: *ne illud quidem præclarum eſt ex arte parare divitias, ſed talem potius artem ſcire, quæ fracta navi ſimul cum Domino enatet*. Conſolatevi colla perſuaſione di voſtra coſcienza, che vi aſſicuri d'aver fatto voſtro dovere. Non ſiate orgoglioſi nella proſpera fortuna, nemmeno paventate dell' avverſa, ed ove neſſuno interno ſentimento vi riprenda, ricordatevi di ciò, che ſcriſſe BACONE: *Medicus, & fortaſſe Politicus vix habent actiones aliquas proprias, quibus ſpecimen artis, & virtutis ſuæ liquido exhibeant, ſed ab eventu præcipue honorem, aut dedecus reportant iniquiſſimo prorſus judicio; quotus enim quiſque novit ægroto mortuo, aut reſtituto, item Republica ſtante, aut labante, utrum ſit res caſus, an conſilii? Fit itaque ſæpiſſime, ut Impoſtor palmam, Virtus cenſuram referat; quin ea eſt hominum infirmitas, & credulitas, ut ſæpe Agyrtam, aut Sagam docto Medico præponant*. Siate ſtudioſi, ingenui, e forti; non mancate alla volontà del CLEMENTISSIMO MONARCA, nè all'aſpettazione della Patria con una negligenza degna di ogni riprenſione, e caſtigo; e ſe alcuna ſperanza dovete avere, ponetela in queſto Eccellentiſſimo Magiſtrato, il quale, come dee proteggere i voſtri ſtudj, egualmente difenderà il voſtro merito.

HE-

HEPATIS DESCRIPTIO.

I.

VIscus, quod mole maximum, mox sub diaphragmatis fornice pendulum, dextrum abdominis hypocondrium occupat, ultra cartilaginem ensiformem, per epigastrium, in lævum fere hypocondrium quoque productum, *hepar*, aut *jecur* vocant; in homine colorem rubrum, plus, aut minus obscurum habet (*a*); exterius magna ex parte convexum, interius aliquomodo concavum, variisque crenis, & foveis, tum etiam extantiis exasperatum, & inaequale observatur (*b*). Cl. *Glissonius* (*c*) totam hujus visceris

(*a*) Verum, præterquam reliqua viscera, variat hujusce color in brutis; nonnullis enim est nigricans, aliis viridescens, flavum, cinnabarinum &c. Vid. *Blas. Anat. Animal.* Perrault *Discours Anatomiq. de plusieurs animaux, ex Tom. primis Acad. Paris. Valent. Amphit. Zootom.*

(*b*) Extantiarum, atque crenarum numerus, præsertim in brutis animantibus, multiplex magis, quam in homine, occurrit. Continuum porro, & sine extantiis observabatur in *Alce*, in *Rangifero* ex Vol. I. *Act. Med., & Phil. Hafniens.* in Bubalo *Perrault. op. cit.* Elegantissima autem est Hepatis in spyras convoluti figura in cochlea operculari, seu vinearum, hortensi, atque agresti, seu viar. vid. *Svvamerdammii Bibl. nat. Tom. II. Tab. IV. fig. VI.*,

ſceris figuram *haud inepte comparari poſſe*, exiſtimat, *ſegmento obliquo albuminis ovi indurati*, quod nempe ſit per ellipſim exciſum. Non ſemper tamen ad eumdem modum adamuſſim factum eſſe videtur; exterius enim eam partem, qua dextrum hypocondrium adimplet, ſeu *majorem*, ut vocant, *lobum*, in cujuſdam quaſi hemiſphærii modum plurimum elatum habet, ac protuberantem, ejuſque ſuperficies, quando ad *ſuſpendens ligamentum* (§. 36.), ſeu ad anticam partem pervenerit, in longe humiliorem, atque planiorem alterius partis, seu *lobi minoris* ſuperficiem ſubſidet, atque deprimitur, ita ut major lobus natiformem protuberantiam coſtarum camerae accommodatam referat, alter vero vix extuberans planitiem fere habeat. Quod ad ejus ambitum, ſeu peripheriam, ſi a ſiniſtro hypocondrio, ſeu ab epigaſtrio, quando non omnino illuc protracta ſit læva hujus viſceris pars, incipiamus, lingula, ſeu tamquam elatiori iſthmo œſophago ut plurimum adſito, vel etiam cum ſuperiore, anteriorique lienis ora aliquando connexo, diaphragmati propius protendi, non raro obſervatur, illiuſque iſthmi interius latus eo modo incurvum evadit, ut quae ſequitur fere media hujus ſuperioris

---

& VII., *Tab. VIII. fig. V.*, *Tab. IX. fig. II.* Longas appendices habet in Salamandra apud *Vurſbainii Salamandrologiam*, item *Bianchi* Præceptoris mei æſtimatiſſimi *fig. IV. Tab. VII. Hiſt. Hepat.* At de reliquis jecoris differentiis inter hominem, & bruta vid. eruditiſſimi *Fantoni* elegantiſſimam Diſſert. VI. *ultim. edit.* In hoc enim poſtremo opere Anatomico Zootomiam diligentiſſime pertractavit: quapropter in hiſce rebus nos multum in poſterum non immorabimur, niſi Zootomica obſervatio noſtris argumentis confirmationem addat.

(c) *Anat. Hepat. cap.* 10.

ris limbi pars, ſenſim minus elata, fere inde protenſa, ſed tamen glabra, & convexa videatur; hinc factus in hypocondrio dextro *natiformis major lobus* verticem pene elatiorem habet, propioremque diaphragmati: ab eo vero loco ad ſpurias coſtas, plus, minus inferius, puta ut plurimum ad eam partem, quæ umbilico reſpondeat, dextra jecoris pars producta limbum arcuatum habet, quem ex parabola factum diceres, ad memoratum iſthmum ex noſtra circumſcriptione inde terminatum, ita ut ſi ab extrema ora *natiformis lobi* linea ducatur recta ad umbilicalem regionem, angulum magis, vel minus acutum cum hoc anteriori arcu, qui ut plurimum cartilagines ſpuriarum coſtarum excedit, præſtet. Poſtremus hic limbus, præterquamquod ut plurimum ex omni parte non æque in ſua convexitate ordinatus ſit, duplici perſæpe in loco plus, aut minus inciſus, atque deficiens notatur, altero nempe, ſeu magis anteriori ob *umbilicalem venam*, cavam jecoris partem penetrantem, alteroque ob *felleam veſiculam*, ſuo, ut ajunt, fundo, viſceris oram excedentem; quae ab *umbilicali vena* inciſura fit, minor eſt, & magis longa, utraque porro aliquando abeſt.

II.

Interiorem, ſeu ſimam jecoris faciem multiformem dicam; *lobus* enim *dexter* interius quoque plenus, atque pene extans eſt, in inferiore autem parte magis, magiſque gracileſcens, duas foveas habet, quarum quæ magis poſterior, *renis dextri* ſuperiorem, exterioremque arcum adcumbentem habet, alteraque magis anterior a *cyſti fellea* occupatur, ibi quoque aliqua *inteſtini coli* ab ileo exſurgentis parte innixa. *Siniſter* porro *lobus*, qua parte proximius ventriculi partem cooperit, aliquomodo

quoque excavatur, ut commodam ei aptet ſedem; hos autem inter *lobos* interius alter protuberat, maxime minor, *Spigelianus* a *Spigelio* perperam dictus; nam præterquamquod in *Euſtachii Tab. X. Fig.* 4. ſiſtat, *Veſalium* quoque, *Vidum Vidium*, *Sylvium*, & *Riolanum* ita non latuit, ut ſcriptis, aut iconiſmis non indicaverint. Hic figuram, ut plurimum, habet prope quadrangularem, trigonam, aut aliam quamcumque multilateram, alteroque extremo, ſeu anteriori, quum trigonus eſt, bifidus non raro obſervatur, & in diverſam longitudinem protractus: huic ex altero latere alia perſæpe adjacet extuberans hepatica apophyſis, quæ triangularem fere ſemper figuram habet. *Ruffus* Epheſius (*a*) ab Haruſpicibus, quatuor interioribus hepatis extantiis *Gladii*, aut *Cultri*, *Aurigæ*, *Foci*, *Menſæ*, vel *Unguis* nomina data fuiſſe ſcribit; verum, quum Haruſpices brutorum jecinoribus, quæ ut plurimum multos in lobos diſcreta ſunt, uterentur, ſi quis ex Gente Medica, ut *Theophilus* (*b*) ſcribit, haec nomina humani hepatis extantiis adtribuiſſet, *nugas*, *figmentaque* dediſſe cum *Veſalio* (*c*) diceremus, idque eo magis, quo ob peculiares, ſed commentitios, quos præſtare uſus credebant, haec nomina impoſuiſſe conſtat.

III.

In dimidia, ſiniſtraque parte *lobus* hepatis *dexter* foſſa tranſverſali dividitur, quæ in alterius lobi dextram partem continuatur, eamque loborum convexi parietes ita circumeminent, ut

---

(*a*) *De corpor. human. part. appel. l.* 1. *c.* 28.
(*b*) *De corpor. human. fabric. lib.* 2. *cap.* 21.
(*c*) *De corpor. human. fabr. c.* 7. *lib.* 5. alteram nempe hujus viſceris extantiam liquores exſcindere, alteram devehere, coquere, adparare ſcribebant.

ut convallem ultra quatuor transversos digitos persæpe amplam claudere videantur: in eam porro foveam ex sinistro latere ad angulum pene rectum fissura pervenit, quam ab transeunte *umbilicali vena* imprimi dicebamus, eaque modo ab hepatis particula, tamquam ponte, magis, aut minus cooperitur, alias vero sulci adinstar aperta est, tum recta continuata videtur ad exterius minimi lobi, vulgo *Spigeliani*, latus, usque ad summam oram hepatis, in eaque *ductus venosus* in fœtu jacet.

I V.

Hosce sinus cum maxima transversa fovea, quæ ut plurimum vario modo per latera, & fines dehiscit, *hepatis portas* dictos fuisse a Veteribus, non uno de nomine suspicamur. Græci enim *pulas*, *Urbis*, *aut Domus aditum*, *Atrium*, *vel Convallium Fauces*, *Regionem*, *Coronam*, *Insulam*, & *Sinum* identidem nominabant. Henricus autem *Stephanus* (a) *pulas hepatos* (ex *Gorr.* sententia, imo ex *Tullio lib. de Nat. Deor.*) universam simam hepatis partem significare interpretatur. Nos vero exemplo Geographorum, qui portas vocant *vias angustas*, *quas alti circumstant colles*, ut sunt *Portæ Caspiæ*, *Syriæ*, *Ciliciæ*, *Caucasiæ*, aliæque plures, a nostra superius allata sententia de *hepatis portis* non recedimus. In dextro vero, superiorique hepatis recessu, in sima facie, *magnum* inter *lobum*, & *Spigelianum* fovea quoque apparet, quæ fere recta linea paullulum tamen dextrorsum descendit, eique *cavæ venæ* pars diaphragma mox subeuntis adcumbit, modo per majorem, modo per minorem longitudinem, ut modo vix duos transversos digitos æquet;

(a) *Thesaur. ling. Græcæ tom. 3. pag. m. 611.*

æquet, modo uſque quatuor, & interdum etiam adeo levis eſt, ut potius quam fovea, jam deficientis foveæ veſtigium videatur; neque prætereunda quoque eſt tranſverſa fovea, in ſuperiori parte inter utroſque *lobos* inciſa, qua hepar vertebris, & œſophago ſubjectis accommodatur.

V.

Reſtat nunc demum, ut de jecoris figura illud ex parte fateamur, quod generatim *Riolanus* ſcripſit (*a*), hepatis nempe figuram plurimum variare, quemadmodum os, vultus, naſus variant, ut allatam etiam deſcriptionem pro *Polycleti* regula non tradamus. De cætero non etiam tacere poſſumus, quod præter memoratas foveas, & ſinus aliæ perſæpe occurrant, quæ aliquando ſatis profundæ, & ubi oræ diducantur, extremi pollicis fere capaces ſunt, inter quas totus condi minimus digitus poſſit, eaſque foveas, & ſinus, etſi quoad ſitum vagas, *Malpighius* tamen *naturæ filias* fortaſſe *perpetuas* vocat (*b*), eiſque in dilatationibus, compreſſionibuſque hepar aliquomodo juvari nonnulli exiſtimant; revera quot non habet lien, viſcus dilatationibus adeo obnoxium (*c*)? Genuinum hepatis ſitum, aliiſque cum partibus habitudinem modo non memoramus, namque de his aptius alibi, ubi de ejus *tunica*, & *ligamentis*. Methodo ergo ſinthetica hujuſce viſceris deſcriptio-

(*a*) *Animadverſ. in* Laurentium *cap.* 19. *lib.* 6.
(*b*) *Exercit. de hepat. cap.* 2.
(*c*) *Riolan. Encherid. Anat. lib.* 2. *cap.* 26. *Lieutaud. Eſſ. Anatomiq. pag.* 312. *Du Vernoy Acad. Petrop. tom.* 4., ex quorum obſervationibus opinionem ſuam de lienis uſu firmabat cl. Franciſcus *Caramelli* amicus, heu*!* quondam meus cariſſimus; vid. ejus *diſſertat. an.* 1746. *evulg.*

ptionem prosecuturi transimus ad ea, quibus hepar componitur, vasa, & merito primum de *vena portarum* dicimus.

V I.

Summo studio, & improbo pene labore in accuratissimam hujus vasis descriptionem desudarunt egregii viri, & in arte periti Franciscus *Glissonius* (a), Marcellus *Malpighius* (b), & *Kerkringius* (c), nec omnia potuerunt omnes. *Fregit hanc itaque glaciem doctissimus* Bianchi, *cujus de hac re, plus quam lyncæis oculis institutæ, observationes* (ait admiratione percitus Cl. Albertus *Nicolai* Anatomicus Francofurti ad Mœnum (d)) *sedulam merentur attentionem. Statim nempe in oculos cadit, vel superficie tenus tantum intuenti, egregia hujus Viri icon* (II. Tab. VIII. Hist. Hepat. 2. edit.), *quæ prototypo adamussim respondet* (e), *quæque inter omnes, quas hactenus videre licuit, accuratissima mihi videtur*; nec quidem adhuc tantam elegantiam in *Cheseldenniana*, quæ laudatur hujus vasis icon, adnotare potuimus, ut *Bianchianæ*, quod præfiscine dictum accipiatis, ullo pacto com-

(a) *Oper. cit.*
(b) *Ibid.*
(c) Spicileg. *Anat. observ.* 96. *tab.* 29.
(d) *Diatrib. mechan. Anatom. de direct. vasor. pag. mihi* 92.
(e) *Exceptis iis, quæ Auctor in explicatione ipse monet, & melioris solummodo distinctionis gratia ita sistuntur.* Id. ibid. *vid. Hist. hep. tom.* 2. *pag.* 1061. Verum si laudandæ quoque sunt *Eustachii* figuræ de *vena portarum ventrali*, quas habemus in *tab.* 27. *fig.* 2. & 4., ubi præcipue elegantissima sunt utriusque mesenterii vasa, non ita quidem esse judicamus de *vena portarum hepatica* iconem, quæ est *fig.* 1. *ejusd. tab.* De parte ventrali non est etiam contemnenda Vesal. icon ad *cap.* 5. *lib.* 3. *oper. cit.*, & elegans præcipue est quod ad vasa superiora.

comparandam esse judicemus, tum præcipue cum hepaticas solum ramificationes designet. Nos vero hanc venam descripturi cum præstantissimo *Winslowio* (*a*) in *ventralem*, & revera *hepaticam* dividimus.

VII.

Ventralis majores ramos nanciscitur a splene, ventriculo, omento, pancreate, intestinis omnibus &c. A splenis nempe sulco rami venosi prodeunt, qui, postquam a proxima parte ventriculi ramusculos, *vasa brevia* dictos, exceperint, in unicum truncum evadunt (*b*), *splenicam venam* dictum, atque mox in serpentis modum aliquomodo inflexus per inferiorem, posterioremque pancreatis limbum transcurrit usque ad posteriorem duodeni partem (*c*), ubi in maximum *venæ portarum* ramum evadit,

---

(*a*) *Expos. Anatomiq. trait. des veines* §. 229., & *alibi*.

(*b*) Rarissime ipsi trunco splenico majori *vasa brevia* adjunguntur, quemadmodum non satis bene designant plures Anatomicorum icones, numero autem sunt minus constanti, modo enim 2., aut 3., interdum plures observantur, & cum jam a ventriculo irrepserint, ramusculis intermediis anastomoses invicem persæpe ineunt, ubi varices non raro vidimus in lienosis, tum ipsis aliquando etiam nonnulli rami adjunguntur a succenturiatis, exiguis globulis, colore, atque structura parvos emulantibus lienes, qui in interiori lienis facie circum ejusdem sulcum persæpe occurrunt.

(*c*) Non raro in pancreatis substantiam per aliquod spatium hanc venam traductam observavimus, eaque non prodibat, prius quam ad ejus summum caput pervenisset; semper vero sulcus in eo pancreatis limbo observatur, per quem hæc vena transcurrit. Hinc in cadavere, cui *splenica vena* in skirroso pancreate erat intercepta, splen in mire ingentem molem excreverat, nec tamen skirrosam: vid. a *Meckren*, & *Tulpii* observationes &c.

dit, atque cum *vena meſenterica ſuperiore* conjungitur: per hoc iter venoſos pancreatis ſurculos excipit, atque a ſiniſtro, majorique ventriculi arcu *gaſtricam*, vel *gaſtro-epiploicam ſiniſtram*; nam hæc ab omento, quod a ventriculo pendet, ramulos quoque excipit, & deſcendens, inita cum *gaſtrica dextra* luculenta anaſtomoſi, in *ſplenicam* non valde longe a duodeno aperitur, & quoque ex eadem ferme parte, ſed ſiniſterius venam ab omento aſcendentem recipit, *epiploicam ſiniſtram* dictam.

VIII.

A ſuperiore autem ventriculi orificio (*cardia*) vena ſat inſignis per minorem, ſuperioremque ventriculi arcum tranſcurrit uſque ad pylorum, minoris omenti venulas per iter excipiens, acceptaque illic majori vena, deſuper extremam ventriculi partem convolvitur, aperiturque etiam in *ſplenicam venam*, alias in *meſentericam*, aut truncum ipſum *venæ portarum*, atque præterea ab *inteſtino colo* tranſverſe per ejus meſenterii aream *colicæ venæ* dictæ confluunt, quarum aliquæ cum alterutra, aut etiam utraque *gaſtrica vena* inita anaſtomoſi, *gaſtro-colicæ vocantur*; quo tandem loco ſummum pancreatis caput duodeno adnectitur, cum *ſplenica* angulum magis, aut minus acutum facit adjecta *major meſeraica vena*, in quam mox confluit a media inteſtini duodeni parte *vena duodenalis* dicta, & mox alia ab adcumbente illic inteſtini coli ſegmento, ideo *colica*, cui ex latere ſiniſtro alia ſubſequitur, in duos ramos diviſa, quorum ſuperior a ventriculo, & proximiore omenti parte ramos excipit, & *gaſtrica*, vel *gaſtro-epiploica dextra* vocatur, quæ memorata anaſtomoſi *gaſtricæ ſiniſtræ* adnectitur, & cum *epiploica* ejuſdem lateris pluribus quoque anaſtomoſibus adjuncta, deſuper omentum

tum elegantiſſimos meandros, & plexus, aut polygonas areas comparat, & hæc aliquando etiam in maximum *venæ portarum* truncum implantatur; ex dextro adhuc latere *venam* aliam *colicam* habet, tum a ventriculo, atque omento ramuſculos excipientem, quos ideo *gaſtro-epiplo-colicos* nominant, quibus etiam ab *inteſtino cœco cæcalis* ramuſculus adjungitur, atque tandem a meſereo alii, atque alii prodeunt rami, qui ex ordine in *meſentericam* ex dextro latere jam incurvatam terminantur. Eorumque implexus ſemicirculares deſuper meſenterium videri poſſunt apud *Euſtachium* (*a*), & *Bianchum* (*b*), & deſuper inteſtina diviſiones ſummæ, & minimæ apud *Ruyſchium* (*b*), & *Albinum* (*d*).

I X.

A ſiniſtra tandem, & ima inteſtini recti parte *meſeraica* alia parva, quam *hæmorrhoidalem internam* vocant, exſurgit, quæ primum circum internam podicis partem ramuſculos advolvit, cum *hæmorrhoidali externa* per *anaſtomoſim* adjunctos (*e*), atque illic non ſolum vario modo im-

(*a*) *Fig. Tab. cit.*
(*b*) *Fig. Tab. cit.*
(*c*) Theſaur. *Anat.* 10. *Tab.* 3.
(*d*) *Opuſcul. de vaſ. inteſtinor.*, & *icon.*
(*e*) Vid. *Saltzman. Diſſert. de vena portarum* §. 26., ejuſque Cognatus Albertus *Nicolai* op. cit. l. c. Nos vero & adjunctam vidimus peculiaribus ramuſculis, per latus, infernamque partem *veſcæ urinariæ* repentibus, cum vena a *pene* ad *proſtatam* glandulam per ſuperiorem arcum muſculorum obturantium femoris producta. Imo, quum aliquando in *ſinus Santorini*, qui circum *proſtatam* glandulam deſcribuntur, inquireremus, inextricabilem quoque *venæ hæmorrhoidalis* utriuſque cum iiſdem ſinubus plexum obſervabamus. A *veſiculis* quoque *ſeminalibus* in *hæmorrhoidalem internam venam* ramuſculi venoſi, breves, at ſat ampli accedunt.

implexi sunt hi rami, verum etiam in folliculos inæquales hic, illic persæpe elevati, inde vero hæc vena sinistro intestini recti lateri adcumbens, a quo in *rhombos* vasa implexa recipit, ad hypocondrium sinistrum pervenit, ubi per sinistram *mesocoli* alam ramum ab *intestino colo* obtinet, atque tandem per dextram ejusdem intestini partem unico trunco in *mesentericam*, aliquando in *splenicam*, alias in angulum, quem eæ venæ se se adjungendo præstant, aperitur, accepta etiam illic *vena duodenali inferiore*; quod vero præcipuum, cum *vena*, quam *colicam* nominabamus, cum *gastro-epiploica sinistra*, & proximiore *epiploica* anastomoses quoque init, atque magis inferne cum *spermatica* quoque ejusdem lateris *vena* ramulos adjunxisse, aliquando vidimus, qui præcipue in homine nephritide denato elegantissime apparebant (*a*). *Sthalius* (*b*) quoque ab utero in mulieribus in *hæmorrhoidalem internam venam*, propter eaque in *portarum venam* non paucos surculos deferri scripsit, quos tamen nondum videre potuimus, atque ita sæpe est, quando Theoretici Scriptores ad suæ Theoriæ ideam humani corporis fabricam sine anatome accommodant.

X.

Sub *pancreatis* capite ab adjunctis utrisque venis

(*a*) Non semel in hominibus *cæcalem* quamdam *venam inferiorem*, quæ subter laterali ejusdem lateris intestinorum ligamento, quod a peritonæo est, in hypocondrium reptat, ramusculis retro flexis, aut etiam versus lumbarem regionem descendentibus, cum adscendente *vena spermatica* anastomosin iniisse elegantissimam observavi.

(*b*) *Disserr. de vena portarum malorum porta*, ubi quidem nullam observationem anatomicam adtulit,

venis mesentericis, & *splenica vena* (a) unicum vas conficitur, quod non nihil oblique adscendendo, in memoratam hepatis foveam (III.) adpellit, hoc itinere quatuor transversos digitos ut plurimum æquans; quamproxime autem ad sinum hepatis a latere externo, & inferiore *venas*, quæ a *cystide fellea* exsurgunt, excipit, cum jam in unicum truncum coaluerint, etsi aliquando & ad *portas* gemellæ perveniant; ab intestino etiam duodeno vena alia, *duodenalis* ideo dicta, ascendit ad maximum *venæ portarum* truncum, cui & alia adjungitur a *pancreatis* summa parte, eaque, quam *parvum pancreas* dicunt, per exteriorem ejusdem superficiem exorta. Quas autem interdum excipiat, ex tribus posterioribus paragraphis videre est (a). Quando vero ad majorem hepatis foveam per-

(a) De amplitudine *venæ meseraicæ majoris*, & *splenicæ* disputant inter se Anatomici. Cl. *Bianchi* fig. cit. Tab. cit. *splenicam* minorem fecit. Laudatus autem *Nicolai* l. c. *splenicam ordinario ampliorem* deprehendisse, ac *mesentericam*, *imo triplo*, est ne nimium! *eadem capaciorem existere* scripsit, & consentientem pene habet *Eustachium* fig. cit. Nos vero ad unam, alteramve observationem rite habitis mensuris ex methodo *Nichols*, & *Keill*, *mesentericam* majorem reperiebamus; aliquando : : 327. : 316., alias solummodo : : 327. : 309. Interdum *mesentericam* etiam insigniter minorem observabamus, sed quid mirum, quod modo una, modo altera major sit, si modo in unam, modo in alteram plures adfluunt rami? Vid. superior. §§.

(a) *Aliquando reperiuntur rami venarum a portæ trunco per hepar disseminati, qui ab extremo apice sinistræ fibræ* (lobi) *ex hoc viscere egrediuntur, & per ligamentum, quo in illo latere hepar aliquando septo transverso jungitur, repentes, atque ipsi septo communicati descendunt per posteriora ad dorsum usque, ibique junguntur sub pancreo cum quibusdam aliis venis ab eodem portarum trunco extra hepar obortis . . . . Adde quod aliquando ab eadem*

pervenerit, ad angulum maxime obtusum, aut pene rectum in transversum truncum aptatur, seu finditur in duos magnos ramos (*a*), trunco tamen minores, quorum sinister, *minori* ideo *lobo* propior, longior fere semper est, in alterius lobi substantiam altero mox penetrante. *Sinum* quamplures Anatomici ad hanc divisionem effinxerunt, qui tamen nullus est; namque nullo pacto illic hæc vena alveum majorem habet.

XI.

Quilibet horumce ramorum, cum sibi proprium visceris lobum penetraverit, in alios minores, quatuor, quinque primum dividitur, atque hinc in alios, atque alios adhuc minores, & minimos, per omnem visceris differentiam productos, adeoque multiplices, ut ex opti-

fibra extrema sinistri lateris egressi per ligamentum quoddam intermedium in lienem declinant, atque per ejus substantiam disseminantur, veluti faciunt illi, qui a vena caudicis per mesenterium ducti in eundem lienem inseruntur. Gabriel. Falloppius obser. Anat. ad *Petr. Mannam* contra *Vesal. ex edit. Boerh.*, & *Alb.* Harum autem observat, primam aliquando contingere, experientia edocti sumus, imo aliquando, cum hujusmodi *Falloppii venam primam ad dorsum* inquireremus, illic per laterales quosdam ramusculos una cum *vena azygos* desuper *emulgentes venas* exoriente, anastomosi adjungi, satis bene observabamus. Not. porro, quod sub peritonaeo repit. Alteram *Falloppii* observationem cum summa diligentia ex cadaveribus Humanis numquam confirmare potuimus. Semel autem in Fele quidpiam hujusmodi videbatur.

(*a*) Id perpetuum observavimus. Quam ideo male *Eustachius cit. Tab. figg.* 1. 2., & 4. hanc venam in tres ramos per jecoris substantiam dispersos, aut disperdendos delineat divisam? Non semel longiorem ramum altero minorem observavimus.

optima hujusce visceris fusi glutinis injectione particula nulla sit grano sabuli major, quæ microscopio lustrata innumerabilibus vasculis obsita non appareat, quemadmodum ex Ruyschianis præparationibus vidisse asseverat *Boerhaavius* Testis ingenuus, & fide dignissimus, sed de his plura ad finem dissertationis.

XII.

In Foetu ab *umbilico vena umbilicalis* dicta, quæ a *Placenta* in utero exoritur, retrorsum ascendit, & propriam hepatis fissuram (§. I., & III.) subiens, in parte sinistra *sinus venæ portarum* inde aperitur, cum eo sinu aliquo modo inflexa, & angulum antrorsum fere obversum præstans. Cl. *Heisterus*, *umbilicalem venam*, quæ quidem simplex, & uniformis ab *umbilico* ad Hepar fertur, in propria quoque Hepatis fissura ramos jecori dare nullos, contendit, & *Verheyennum* secus opinantem acriter redarguit, aliique eos, qui ramos *venæ umbilicali* ex ea etiam parte adscribunt, errasse quam maxime asseverant (*a*); verum, præter quam quod non contemnenda sint de hisce *venæ umbilicalis* ramusculis *Spigelii* (*b*), *Casserii* (*c*), *Riolani* (*d*), *Arantii* (*e*), *Kobokeni* (*f*), ex Veteribus testimonia, tum ex recentibus, quæ habemus ab *Hardero* (*g*), *Cheseldenno* (*h*), *Lemery*

(*a*) *Ephem. Nat. curios. cent. v., & vi.*
(*b*) *Corp. human. Fabr. pag. 11.*
(*c*) *Fig. 1. Tab. ad lib. VIII. Spigelii.*
(*d*) *De Fœtu p. 377.*
(*e*) *De Fœtu pag. 40.*
(*f*) Secundum vitulos *Fig. 27.* adde *Eustachium Fig. 11. Tab. 10. & Fig. 1. Tab. 27.*
(*g*) *In Apiar. num. 8.*
(*h*) *Anat. Corpor. Humani Tab. 24.*

mery Filio (*a*), *Monroo* (*b*), & *Hallero* (*), eos quiſque apud nos videre poteſt. Quid! Cl. *Trevv*, qui eos ante *venam portarum* negaverat, citra ipſam negare non audet; at quis etiam non videt, illos potius, quam iſtos, in ejuſdem iconibus repræſentari? (*c*) Reticenda quo-

---

(*a*) *Acad. Pariſienſ. an.* 1739.

(*b*) *Societ. Edimburg. Tom.* 4. *pag.* 82. ad explic. icon. de Inteſtin. duoden.

(*) *Deſcript. Fœt. bicipit. p.* 8. *Adde Euſtach. Tab.* 10. *Fig.* 11. *Edit. Rom.*

(*c*) *De Differentiis inter Hominem natum, & non natum*, *Fig.* 22. 23. 29. 55. 56. 74., &c. *Blaſius* in Anatom. Animal. pag. 112. ex *Drelincurtio venam umbilicalem* deſcribit in ſimia fœmina, ſurculos in peritonæum recto muſculo ſubſtratum immittentem. Ego porro in *Rana* venam vidi a *pelvis* cavitate duplici ramuſculo prodeuntem, quæ inde ſimplex ſub peritonæo per abdominis altitudinem progrederetur, donec per *ligamentum* Hepatis *falciforme* ad Hepatis *portas* per loborum fiſſuras pertingeret, illicque non ſolum in ſimam jecoris faciem ramuſculos exporrigebat, verum etiam ad proximum ventriculum, omentum, inteſtinum, &c.

Menſe Auguſti an. 1748. quum in Theatro Anatomico Taurinenſi Monſtri Bicipitis, cui ſimplex, & communis erat infimus venter, publica Anatome inſtitueretur, Hepar, quemadmodum, & reliquæ partes, per ſpectatorum turbam circumferebatur; Illud autem erat ſat ingens, ſexque habebat lobos, atque *vena umbilicalis* ab umbilico ſimplex, priuſquam in intimam viſceris ſubſtantiam penetraret, in duos primum ramos dividebatur, hinc in plures alios minores, neque ex directo in *portarum venam* aperiebatur, ſed in viſceris ſubſtantiam, nullo tunc ſpectabili fine omnino ramoſa terminabat. Duas *venas umbilicales*, forte quemadmodum eæ *Ruyſchiani* vituli, invenit *Riolanus* de monſtr. nat. Lutet. Ex Fœtu deformi Cl. *Petit*, *Acad. Scient. an.* 1726., *venam umbilicalem* obſervavit, deſuper convexam Hepatis faciem, in *venam cavam*, dum *diaphragama* jam eſſet

quoque non est Cl. *Ruyschii* observatio de *vena umbilicali* in vitulo duplici, *quarum altera multo tenuior portæ propago non erat, seu in venæ portarum, ut ajunt, sinum* ex directo non committebatur, ast *in dextra Hepatis parte ramulos plurimos ubique distribuerat, qui cum cæteris portæ extremitatibus uniebantur* per anastomoses (*a*). Cæterum *umbilicalis vena* in Foetu sat insignis est, ut *cavæ venæ* quasi comparari possit, dum ab utrisque multum decedit

penetratura, apertam, & pene idem describit ex avibus Gualter. *Needham Diss. Anat. de Fœt. format. cap. de vas. umbilicalib.* Simplex erat *vena umbilicalis* in Fœtu Bicorporeo *Mazzuchelli* ad *Vallisner.* Epist. an. 1719., eaque ex media, interiorique Hepatis regione, unico, & recto trunco in *venam cavam* continuabatur, per hanc semitam *respondentis venæ portarum ramos duplicans*. In quodam monstroso Fœtu *vena umbilicalis* ex inguine sinistro in abdominis cavum ingrediebatur, hinc per latus ejusdem cavitatis dextrum desuper musculum *Psoas* progrediens, ad ultimam dorsi *vertebram*, per *diaphragma* in pectoris cavitatem progressa, in *cavam descendentem venam* aperiebatur (*Littre Acad. Royal.* 1709.). Per hunc ascensum *umbilicalis vena Iliacas, Lumbares, Emulgentes, Renunculi, Diaphragmatis* venas excipiebat.

Ex septem vitulis, quos uno, eodemque die aperiebamus, in tribus *vasa* nonnulla *omphalo-mesenterica* tenuissima in *venam umbilicalem* retro umbilicum implantari, observabamus. Cæterum adnotandum proponimus, proprios *venæ umbilicalis* ramusculos per Hepatis substantiam ita terminari, ut in *acinosam* penitus intromitti non videantur, repunt veluti inter ejusdem substantiæ loculamenta, ejusque superficiem exornant, non admodum implexi, plane directi, non multum ramosi &c. perpetuo autem visum maximum truncum hujusce *venæ* in *portarum venam* continuari, in quo errant plures Anatomici.

(*a*) *Observat.* 7. *cap.* 4.

cedit *venæ portarum* Hepar ingredientis amplitudo. Non nulli *venæ portarum*, & *umbilicalis* amplitudinum rationes faciunt : : 400: 729., modo etiam : : 400: 900 (*a*), & quidem laudatus *Trevv* utrisque eas adsignavit diametros, quæ memoratis rationibus respondeant (*b*): præter hanc amplitudinem, qua insignis est *umbilicalis vena*, tunicarum quoque crassitie, præ reliquis Humani corporis venis, insignitam in Foetu reperimus.

XIII.

Citra *sinum venæ portarum*, fere ex eadem *venæ umbilicalis* linea, aliquando extra eamdem, in sulco jecoris proprio (§. 111.) propius internum minimi lobi latus per extimam Hepatis carnem ductus in Foetu conspicuus est, quem *canalem venosum* vocant; ut plurimum non nihil oblique jacet, non nihil incurvus aliquando est, aperiturque in *venam cavam*, posteriori jecoris parti adnexam, quamproxime *diaphragmati*, ubi hujus rami ex jecore accedunt (*c*). Hic tubus in maxima ratione minor est *vena umbilicali*; ad eam enim se habet : : 196, vel 121 : 900. vel 729. Ad *sinum* vero *venæ portarum* ratio persæpe est : : 121 : 400, atque *Ridleyus* (*d*) quartæ parti illius *sinus* æqualem facit.

XIV.

(*a*) Consul. Præstantissimi Anatomici *Alberti Haller.* not. ad fin. Tract. de concep. *Tom.* 4. *Inst. Boerh. Edit. Taur.*

(*b*) Passim in fig. 1. 2. 4., & 5. *Tabb. op. cit.*

(*c*) *Canalem venosum* proximioribus Hepaticis Apophysibus surculos impertiri non semel observavimus: Duplicem invenerunt *Kulmus*, & *Saltzmannus*.

(*d*) *Observ. Anat. Pract. pag.* 200.

XIV.

Nonnulli ad ostium *venæ umbilicalis*, ubi committitur cum *sinu*, ut ajunt, *venæ portarum*, & ad initium, finemque *ductus venosi*, valvulam adjectam esse scribunt (desunt enim per reliquas horumce ductuum partes, dum de *vena umbilicali* eam solum partem consideramus, quæ ab umbilico desumitur). Vidimus quidem ex utroque ductu commissorum vasorum oras aliquomodo protrahi, valvulam vero non diceremus, vix rugam, & iis parum tribuit *Trevv* (*a*). Nato inde Foetu modo citius, modo magis sero utraque nunc descripta vasa occluduntur, & ferme exarescunt; Cl. autem *Haller* in adulto *ductum venosum* semel apertum vidit (*b*), quod omnino rarissimum, non ita porro de vena.

XV.

Cum ramusculis, quantumvis minimis, *venæ portarum* ramusculi alii, quamtumvis etiam minimi, & pene dicam numero infiniti, copulantur, & adcumbunt, quos *Biliarios* vocant, propterea quod bilem devehant, qua propter interius lutei coloris sint; hi ab Hepate egredientes, magis, magisque crassi, & ampliores evadunt, & numero minores, ita ut quando Hepatis portis proximi fuerint, pene totidem evadant, ac *venæ portarum Hepaticæ* adjuncti rami, quibus perpetuo adjacent, & illic magni-

(*a*) *L. c.*, & *in Commer. Norimberg.*

(*b*) Omnium primus clauditur *canalis venosus*, imo dicam disparet omnino, ut neque vestigium in adultis videatur. *Garengeotus* vero *tom. 1. Splanchn. Tab. 9. venæ umbilicali* omnino æqualem facit, vix minorem. *Heister.* l. cit., aliique Anatomici tum in adultis, quod omnino falsum.

gnitudine calamo columbino, plus minus, æquantur, indeque extra Hepatis *portas*, primum in duos majores ramos, quorum dexter alius, alius ſiniſterior, latus ſemper legunt *venæ portarum*, tandemque in unicum truncum majorem evadunt, qui *Hepaticus porus*, ſeu *ductus* dicitur (*a*). In eo poſtremorum horumce ductuum confluxu plures Anatomici tranſverſam quamdam amplitudinem, quam *ſinum* nominarunt, deſcripſerunt, quæ tamen tam raro reperitur, ut ab ortu factam non eſſe cum Cl. *Morgagnio* exiſtimaverim. Horumce ductuum interior facies villoſa eſt, & fere reticularis, magis vero in majoribus ductibus, ut inferius deſcribemus; primum enim, ut *veſicula fellea* deſcribatur, operæ pretium eſſe videtur.

XVI.

In propria itaque fovea lobi dextri (§. 1.) Sacculus membranaceus, figura pyriformis, reſidet, quem *Veſiculam*, *Folliculum*, aut *Cyſtim Felleam* nominant; fundo ſuo non nihil anguſtiore Hepatis oram, quæ & illic lunatam aliquando inciſionem habet, perſæpe excedit, hinc in ampliorem ventrem evadit, qui ſenſim ſine ſenſu imminuitur, ut pyri conum, ſeu *veſiculæ* cervicem comparet, illicque in gracilem meatum contrahitur, quem *cyſticum ductum* nominant; quum vero Hepatis craſſities ab extrema ora verſus *portas* major ſit, hinc eſt, quod *veſiculæ* fundus in erecto homine anterior ſit, & leviter inferior, cervix vero poſterior, & paullulum ſuperior, ſeu aſcendenti plano inclinato adjecta. Illic, ubi cervix in ductum evadit, in poſteriore parte, ſeu ea, quæ ab

(c) Conſul. *Hiſt. Hep. Tab.* 2. 4. 5., & 8.

ab Hepate libera eſt, ſinulum habet, quem *Jaſolinus* (a), & *Bauhinus* (b), ante *Ruyſchium* (c), & *Heiſterum* (d), verbis, & iconibus exhibuerunt, qui vero, etſi ſæpe adſit, perpetuus tamen non eſt.

XVII.

Membranam exteriorem habet *veſicula Fellea* ab Hepatis tunica, quæ porro deficit, ubi Hepati ipſa adjacet, ejuſque interior celluloſa ſtructura pinguedine perſæpe farcta eſt, ad fundum præcipue, & collum; Intermediam autem tunicam habet texturæ ſat firmæ, quam *nerveam* dicunt, cui exterius a cervice radioſi carnei pennicilli per longitudinem adponuntur, quorum vix ulli in obliquum producuntur, tranſverſi vero nulli ſunt, nulli circulares. Interior inde *veſiculæ* facies villoſa eſt, atque reticulata, eamque nonnulli cruſtam villoſam cum *Piccolhomineo* (e), appellant. *Ruyſchius ita inæqualem, & reticulatam veſiculæ faciem non inepte comparari poſſe*, ait, *cum ſuperficie mellonis reticulati* (f); dicerem potius cum quibuſdam holoſericis pannis ex altera parte villoſis; & adinſtar telæ Damaſcenæ ad angulares quaſcumque areas impreſſis; ſecundis porro curis, ſuperſtratum tenuium filorum reticulum eſſe ſentie-

---

(a) *De Poris Cholidocis cap.* 5.

(b) *Theat. Anat. lib.* 1. *cap.* 45., & *Tab.* 38.

(c) *Epiſt. Problem. Anatomica* 5. *Tab.* 5.

(d) *E. N. C. Cent.* 6. *obſervat.* 28., atque etiam in *Compendio Anatomico*.

(e) *Prælect. Anat. p.* 130.

(f) *L. c. fig.* 3., hunc reticulum etiam exhibent Bianchianæ figg. *Tab.* 5. *fig.* 1., & 2., & quidem perbelle reticuli areas, quemadmodum villos laudata *Ruyſchii* figura.

tiebam, utpote calami apice facile ſepararetur, tenuium inde filorum humillimo muſco areolas occupante.

XVIII.

Ductus a *cyſtide* productus exigui calami anſerini amplitudinem, magis, vel minus, æquat, & cum ſuperius memorato *ductu Hepatico* coit, qui mox a *veſicula* exſurgens, imo jam ipſe folliculi collus, tamquam in plicam, aliquando re vera, duplicem adigitur, aut inflectitur eo modo, ut collo anſerino inflexo a nonnullis comparetur (*a*); Quum primum ita inflexus fuerit *cyſticus ductus*, hinc ad latus *ductus Hepatici* continuatur, eique ad parallelam ita ex latere adcumbit, ut cum ipſo angulum ullum, tum in eo loco, in quo adjunguntur, præſtare non videantur (*b*). Quando hic ductus, deſuper maximum *venæ portarum* truncum deſcendendo, trium tranſverſorum digitorum ſpatium compleverit, cum *Hepactico ductu* tandem coit, ſeu potius in alterum *ductum* majorem *Choledocum* dictum continuatur, uſque ad inteſtinum duodenum, per ſemitam *ductum Hepaticum* recipiens, tamquam fiſtulæ ex uno latere in obliquum exciſæ adjectam alteram fiſtulæ oram. *Cyſticus ductus Hepatico* paullo minor eſt, & rite obſervatus anguſtior quoque videtur quo fini

---

(*a*) Cyſtis felleæ cervix prope portas quaſi duplicata reflectitur. *Fallop. l. c.* vid. *Maur. van Reverhoſt Tab. ad Diſſert. de circulo Bilis*, itemque *Garengeot Tab.* 10. *Splanchnologiæ*.

(*b*) Winslovv *Trait. du Bas-ventre* §. 103. Acutiſſimum hujuſmodi concurſus angulum jam obſervaverant *Bauhinus op. cit.* Vidus *Vidius*, Falloppium undique reſcribens Tab. 64. Vid. *Bianchi* Progymnaſma de jecoris, ejuſque ligamentorum fabrica, uſibuſque §. 6., & 7.

ſini propior. Ab his continuatus *choledocus ductus* pone primum duodeni arcum deſcendit, ſubitque pancreatis poſteriorem partem illi inteſtino adnexam, inſeriturque poſteriori faciei mediæ ſecundæ partis duodeni, &c, obliquo ductu ejus tunicas penetrando, in ejuſdem cavum aperitur (*a*).

XIX.

(*a*) Oſculo oblongo, ſuperius arcuato, inferius acuto, adinſtar dentiſcalpri *Winslow p.* 533. *Edit. Pariſ. in IV.*, quam ut plurimum adinſtar fiſſuræ oblongæ ani corrugatam obſervavimus, circumductis *Peyeri* villis, qui porro ad aliquam diſtantiam rugoſi producuntur, & ſenſim inde evaneſcunt, eoſque *frenula*, aut *ligamenta* appellavit *Santorinus obſervat. Anat. cap.* 9. Sat bene expreſſam caruncułam non vidimus, quam *papillarem eminentiam* vocat *Blanchardus cap.* 23. *part.* 2. *Anat. Reformat.*, aut *laxam quamdam membranoſam eminentiam Munikſ. Anat. Nov. p.* 44. *vel duas membranulas, utrinque ad orificii latus laxe propendentes*, quas deſcribit *Veſalius* l. 5. c. 8. Nonnulli vero ſcribunt, illic *intimas inteſtini tunicas corrugari, implicarique in modum valvulæ deorſum pendentis, & clitoridis præputium quodam modo referentis*. Memoratas autem rugas adeo ſatis laxas, ut hance comparationem admitterent, vix in uno homine diſſenteria denato vidimus. *Joannes Muraltus Epiſt.* 5. *ad Peyerum*, circum hoc orificium in Bove, *plexus duos glanduloſos* notavit *longitudine pollicem* æquantes, qui quidem minores in Homine occurrunt. Cum *Choledoco ductu* aliquando etiam *pancreaticus* aperitur, unius vero oſculum ab alterius oſculo per dimidiam unciam diſſitum vidit *Brunnerus Exper. Nov. Pancreat.*, ad minorem diſtantiam alii, ſemper vero aliquam idem *Brunerus*, quod omnino falſum in Homine. *Ductum cholidocum* duplicem in inteſtinum *duodenum* deſcribit *Falloppius l. c.*, eorum alterum in ventriculum *Veſalius* ex Pontificis triremium Remige *lib.* 5. *cap.* 8. *pag.* 436. *Edit. Boerh.*, & *Albin*.

Abraham Vaterus Diſſert. de Diverticulo bilis amplitudinem quandam eo in loco, ubi hæc vaſa in inteſtinum *duodenum* aperiuntur, deſcribit. Vid. *Kulm. Tab. Anat.*, nec quidem aliud eſſe videtur *ſinus novus* in hac parte a *Bartholino* deſcriptus pag. 79. *Anat. Reformat*, perpetuus *Brunnero l. c.*, non perpetuus ipſi *Vatero l. c.*, & ſolum in Aſcite viſus a *Peyero Parerg.*

XIX.

Villoſæ, aut reticulatæ *cyſtidis felleæ* tunicæ, itemque *ductuum Hepaticorum* majorum, *cyſtici ductus*, & *cholidoci*, glandulæ ſubrotundæ, miliares ſubſternuntur, quas *in veſicula ſuilla*, *& ovilla poſt diutinos labores* detexit *Malpighius* (*a*), in Homine inde *Ruyſchius* (*b*), at admodum exiguas (*c*). Sparſæ hic, illic ſunt, & ſolitariæ (*d*), itemque perſæpe duriuſculæ (*e*), atque

5., atque numquam a nobis bene perſpectus; vidimus quidem aliquando *Choledocum ductum* verſus inferiorem *duodeni* partem flexuoſum, & per inteſtini tunicas ad aliquam longitudinem ſerpentem; Interdum vero hujuſmodi *ductum*, quo propius ad inteſtinum accederet amplificari, & aliquomodo pelviformem evadere obſervabamus, in eamque pelviformem *cholidoci ductus* amplitudinem *pancreaticum* aperiri conſtabat, in ipſo autem inteſtino nihil hujuſmodi.

(*a*) *De lien. cap.* 6. *Barthol. de Diaphragm. cap.* 11.

(*b*) *Epiſt. cit. Tab. cit.*

(*c*) *In nimium turgente, & obſtructa veſica lenticulares* vidit *Santorinus l. c.*

(*d*) Majores ut plurimum obſervavimus ad *cyſtidis* cervicem; tum recordamur aliquando earum racemulos illic vidiſſe poſt longam macerationem. Fatemur tamen aliquando omnino deſiderari, etſi ſumma diligentia in bene præparata *veſica* tum microſcopii ope perquirantur, aut etiam diu in aqua contineatur *veſica*.

(*e*) Aliquando etiam molles, & preſſioni cedentes occurrunt, & forte hujuſmodi vidit *Vvinslovv*, qui lacunas potius, quam glandulas vocat. *Trait. du bas-ventre* §. 296. *Vid. Bianch. Tab.* 5. *&* 7. Skirroſas vidimus in aliquibus *Bobus*, quos per proxime elapſam peſtem aperiebamus, imo earum racemum durum, & obſtructione turgidum in quadam vacca invenimus, ob quem certe ita obſtrueretur *cyſtidis* collus, ut in *cyſticum ductum* bilis defluere non poſſet, hinc cyſtis bile maxime turgebat, iſtiuſque fucus ad proximiores partes ultra naturæ ordinem intenſus, atque perfuſus videbatur.

atque non ſemel harumce glandularum oſcula nudo vidimus oculo, detinendo in limpida aqua *veſiculas*, prius bene expurgatas a bilis fuco.

XX.

In extrema parte cervicis *veſiculæ ſpecialem annulum membraneum*, interius inſtar pylori circumquaque eminentem, tamquam *ſphincterem* deſcribit *Gliſſonius*, at quidem immerito muſculoſum, nam in plicam planam, & tenuiſſimam evadit in exſiccatis *veſiculis*, ſine ullis bene conſpicuis muſculoſis fibris, imo ille annulus ita humilis perſæpe eſt, ut pene nullus videatur, aut vix ruga ſurſum verſa. Præter reticulum, *veſiculæ* reticulo pene ſimilem, aut craſſiorem, inſignes quoque rugæ, ſeu valvulæ, vario modo productæ, & implexæ occurrunt in *Hepatico ductu* majori, itemque per aliquod ſpatium in *choledoco*, ſed præcipue in *cyſtico ductu*. Hæ factæ ſunt ab contracta, corrugataque mirabilem in modum interiore tunica, ex iiſque plicis aliæ, plus minus, obliquæ ſunt, tranſverſæ nonnullæ, tum etiam alternis angulis ita invicem ſecantur in *cyſtico* præcipue *ductu*, ut in cochleæ modum implexæ aliquo modo appareant, numero, & perſpicuitatis gradu, ut plurimum, variæ (*a*). Cl. *Segerus* eas rugas in *cyſtico ductu* a ligamento proprio fieri deſcribit (*b*), quod ex fibris, an carneis? veſi-

---

(*a*) Vid. *Ruyſch.* l. c. *Heiſt.* l. c. *Bianch.* ll. cc. *Malpighius* vero eaſdem quoque recenſuerat cap. de Hepate, itemque *Caldeſius* ad cochleæ modum (*accartocciate*) delineaverat fig. 10. Tab. 2. *oſſervaz. Anatomiche intorno alle Tartarughe pag.* 40., quæ quidem ad naturæ normam mihi elegantiſſima videbatur.

(*b*) *Diſſert. de motu bilis cyſticæ pag.* 10.

veſiculæ collectum producatur per *meatum cyſticum*, & eum ea ratione contrahat, uti *colon inteſtinum* ſtringunt tria ejuſdem longitudinalia ligamenta, & idem pene etiam deſcripſerat *Riolanus* (*a*). Noverant enim has valvulas, ex aliis Veteribus, præcipue *Spigelius* (*b*), & *Bauhinus* (*c*). Per *ductum* tandem *cyſticum*, itemque per *Hepaticum*, tum non nihil etiam in *choledoco* foraminula plurima obſervantur, quibus nullæ certe reſpondent glandulæ, atque omnino in fundo cœcæ videntur. Id quidem præmonſtrante *Caldeſio loco citato*.

XXI.

Ab interioribus, aut majori proximis *ductibus Hepaticis*, vel etiam ab ipſo *ductu Hepatico*, mox ab Hepate egrediente, canaliculi admodum tenues prodeunt, qui per Hepatis ſubſtantiam ad *veſiculam* properant, in eamque aperiuntur eum ad modum, quo inferius dicemus. Hos ex Anatomiæ Proceribus Cl. Viri *Veſalius* (*d*), *Jaſolinus* (*e*), *Bauhinus* (*f*), *Spigelius*

(*a*) Antropograph. pag. mihi 132. *Collum habet iſte folliculus, in quo dominantur fila longitudinalia propter attractionem fortem*. Anat. vivor. liber, qui *Galeno* tribuitur.

De cætero flexiones *ductus cyſtici*, quas ſuperius memorabamus (§. 17.), tamquam nervoſis, fibroſis, aut membranaceis quibuſcumque aliis retinaculis præſtari conſtat, utpote iiſdem diſſectis, eas flexiones omnino aboleri videamus. Tum etiam iis diſſectis nonnulla adhuc frenula obſervantur, quæ *ductui cyſtico* adnexa eumdem corrugant, quemadmodum a propriis implexis frenulis *ductus ſperma deferens*.

(*b*) *Human. corpor. Fabric. p. 278.*

(*c*) *Loco citato*.

(*d*) *Icon. ad lib. cit., & cap. citat. 13.*

(*e*) *In figur. ad opuſcul. cit.*

(*f*) *Ibidem*.

lius (*a*), *Bartholinus Thomas* (*b*), aliique affabre descripserunt, aut etiam iconibus illustrarunt. Hinc nescio quo fato, neglecti jacuere, donec Amstelodamense Medicorum Collegium (*c*), *Blasius* (*d*), & Eruditorum Lipsiæ *Anonymus* (*e*) eos experimentis, & observationibus vindicarunt, & extra dubium posuere; Hinc *Glissonius* (*f*), *Blanchardus* (*g*), *Bohnius* (*h*), *Molinetus* (*i*), *Munniks* (*k*), *Dyonisius* (*l*), *Caldesius* (*m*), *Verheyennus* (*n*), *Gheseldennus* (*o*), *Palfynus* (*p*), *Bidloo* (*q*), *Noguez* (*r*), *Theychmeyerus* (*s*), *Senacius* (*t*), aliique plures, quos sigillatim recensere nimis longum esset, eosdem suis in scriptis non prætermiserunt; Cl. inde *Bianchi*

(*a*) *Cap.* 13. *lib.* 8 *op. cit.* Nihil porro habent hujusmodi *Casserii* icones, quæ tamen *Spigelianas* demonstrationes insequuntur.

(*b*) *Cap.* 15. *lib.* 1. *Anat. Reformat.*

(*c*) Vid. *Manget. Biblioth. Anat. t.* 1.

(*d*) *In Anat.* Veslingii.

(*e*) Vid. *eorumd. acta an.* 1682. *pag.* 20.

(*f*) *Op. cit.*

(*g*) *Op. cit. pag.* 52. *part.* 2.

(*h*) *Circul. Anat. Progym.* 13.

(*i*) *Lib.* 6. *cap.* 3. *Dissert. Anat. Patholog.*

(*k*) *Op. cit. pag.* 52.

(*l*) *Demonstr. Anat.* 3. *pag. mihi* 192.

(*m*) *Osserv. Anat. intorno le tartarughe.*

(*n*) *Tractat.* 2. *cap.* 17.

(*o*) *Anat. tab.* 18.

(*p*) *Anat. tom.* 1. *cap. de hepate.*

(*q*) *Tab.* 38. *Covvperus* vero ad eamdem Tab. hos ductus negat; in *Agnino* autem *jocinore* ductus biliosos ab hepaticis in cysticum ductum productos observavit.

(*r*) *Abrég. de l'Anat. p* 163.

(*s*) *In Anthropograph.*

(*t*) *Essais Physiq. sur l'Anat. d'*Heister. Adverte porro ab hisce Auctoribus ex brutis animantibus præcipue hosce ductus describi, etsi in hominibus adesse non negent.

chi in *Hist. Hepat.* 2. *edit.* eosdem peculiari diligentia pertractasse videtur: videamus jam ergo an re vera demonstrari possint.

XXII.

Riolanus hoc habet experimentum. *Intrusa fistula*, sunt ejus ipsissima verba, *in canalem biliarium hepaticum juxta hepar ab insuflato spiritu potius intestinum, quam vesicula distenditur, vicissimque cum per alterum hujus canalis extremum prope intestinum idem præstatur, pars opposita, & vesicula intumescit, compressaque vesicula, spiritus portio in hepar confluit gargalismum excitans*; hinc *exiles fibrillas esse* dixerat, *per quas vesica suam traheret bilem* (a). Cl. *Segerus* impulsum in vesiculam flatum, & per duodenum, & per ductus hepaticos effluxisse narrat, alii vero addunt aquam quoque, vel urinam, idemque *Verheyennus* evenire adfirmat, tum *ligato fortiter meatu cystico*. Hæc autem qua ratione contingerent, nisi illis partibus patula interponerentur vasa? Atque unde cystica bilis in brutis animantibus, quorum cystis neque cum hepatico ductu, neque cum choledoco coit? Ita porro est in corvo, gallo, anate, tarda, nec quidem, quemadmodum vipera, a ductu hepatico perpendiculariter descendentem cystim felleam habent. Quid autem? Eos vidit in tigride *Blasius* (b), in catopardo *Du-Vernoy* (c), in simia *Parisini* (d), in

---

(a) *Anthropograph. lib.* 2. *pag.* 126., & *pag.* 12. Plura hujuscemodi experimenta vid. apud *Caldesium op. cit. pag.* 38, &c., quorum testem ut plurimum habet celeber. Franciscum *Redi*.

(b) *Anat. Animal. tab.* 19. passim in aliis animalibus *Valent. Amphit. Zootom.*

(c) *Act. Acad. Petrop. tom.* I.

(d) *Observ. des Animaux discours.*

in urso *Trevv* (*a*), in bove porro plures (*b*); Cl. autem *Malpighius* (*c*) *viam regiam* vocaverat,

(*a*) *Commerc. Liter. Norimberg. an.* 1734.

(*b*) Vid. Fol. inscriptum *la Menghina Gobba*. Celeber. *Fantonus*, cujus auctoritatem plurimum valere credimus, eos admittit in homine *Diss. 6. ed. ult. pag.* 249. Ductum cysticum nulla communicatione cum hepatico per peculiarem aperturam in duodenum insertum viderunt ex testudine Parisienses. Moulinus *in Hist. Anat. elephanti an. 1681.* " In fine „ primi intestini .... investigavit ductum commu- „ nem ad jecur ad videndam vesiculam felleam. Sed „ illam defuisse scribit: ejus loco invenit, porum „ billarium exire a jecore veluti ductum hepaticum; „ notavit etiam, quod bilis illic reperta differret co- „ lore, & consistentia ab ea, quam invenerat in „ ductu hepatico. "

Hanc *Moulini* observationem in gratiam *ductuum hepati-cysticorum* nonnulli accommodandam offerunt, at Georgius Christophorus Petrus ab *Hartenfelk* in *Elephantographia curiosa* vesiculam felleam non omnino desiderari in hujusmodi animantibus asseverat: An *Moulinus* non satis diligens, & industrius fuit, ut exiguam pro tanto animante vesiculam, atque etiam in hepate immersam ab eo ductu, forsan cystico, ulterius prosequeretur. Id quidem indicat ab eo repertæ bilis discrimen. *Galenus* felleam vesiculam in elephanto a se Romæ dissecto observavit.

Inter lobos in aliquibus animantibus vesicula fellea reconditur; omnino autem deesse in alce scribunt Parisienses, & Londinenses, quod confirmatur a Joanne Friderico *Leopold.* Lubecensi in *Descript. Anat. alcis Basil. an.* 1700., in cerva *Volckamerus*, *Ephem. N. C. An.* 6. Parisiens. in cervo Canadensi, & cerva e Sardinia, In Tajacu, seu Apro Mexicano Moschifero Eduard. *Tyson. transact. philosoph. num.* 153., atque in Struthione *Parisiens.* At in horum animantium aliquo proximius ad hepatis portas majores hepaticos ductus maxime distentos, inquam, *varicosos*, invenerunt, bile illic restitante, atque turgente, quod quidem, uti vesiculæ felleæ necessitatem demonstrare videtur, ita & *ductuum hepati-cysticorum*; at in ratiocinationibus, atque commentis immorari nolumus.

(*c*) *De hepat. structura cap.* 7.

verat, qua bilis ab hepate in felleam vesiculam per eos certe ductus deveheretur, ejusque verba hic describam: *Pennatorum vesicula fellea altero capite exortum trahit a cavo hepatis, a quo bilem recipit, altera autem extremitate oblongum collum promit; quod in duodenum inseritur, atque in iisdem pennatis biliarius porus ab hepate exortus, nullo habito immediato cum cysti fellea commercio, ad intestina excurrit, ut plurimum supra colli cystis insertionem*. Adsunt itaque in brutis, & eumdem usum in homine præstante vesica aberunt? Profecto credat Judæus Apella, non ego.

XXIII.

Quos ipse vidi hujusmodi ductus, non semel autem vidi, simplices ab alterutris hepaticis ductibus prodibant, quemadmodum superius dicebamus; hinc in aliquos minores ramusculos, quorum constans non est numerus, sæpius duos, aut tres divisi, & versus vesiculam oblique incedentes, qua parte hæc jecori adjecta est, in eam obliquo quoque tramite aperiebantur (*a*), quam proxime ad ejus cervicem, setamque, aut tenue æneum filum vix admittebant, eorumque osculis neque extantem membraneum circulum, neque valvulam vidisse dicam, in partibus enim adeo exiguis perlustrandis non satis lincæus fui. Addam vero peculiarem observationem, quæ an ad horumce ductuum negotium facere possit, vobis dijudicandum relinquam. In Nosocomio Divi Joannis *Puella* ob diutinam dyssenteriam moriebatur, atque in ejus cadavere invenimus hepar pergrande, & ultra naturæ ordinem in plures lobos divisum, eorum

(*a*) Amstelodamenses in bove ad modum uretherum hujusmodi ductus aperiri scribunt.

eorum autem fimæ facies plurimis obſidebantur veſiculis acinoſis, & lutea materia, inquam, bile farctis, quarum quæque duos habebat ductus, ingerentem unum, & ab hepatis penitiore ſubſtantia productum, externum alterum, & egerentem; iique poſtremi, etſi pro veſicularum numero plures eſſent, ad ſenarium inde numerum, hincque ad unicum ductum calami amplitudinem excedentem redacti fuerant, hicque cum hepatico ductu, qui ex naturæ ordine erat, non uniebatur, priuſquam ab inteſtino duodeno vix per decem lineas diſtaret (*a*). Deſiderebatur porro veſicula fellea. Veſtrum modo ferte judicium: *Zambeccarii* obſervatio de perfuſa bile deſuper inteſtinum canis, cui coaluerat hepar, a quo folliculus felleus fuerat dilaceratus, profecto nullius eſt momenti, ſi experimentis conſtat per hepatis ligamenta ſub proxima diaphragmatis parte circum venam cavam jecori proximam, & veſicam felleam bilioſos ductus produci, atque ſerpere, quemadmodum contendit Cl. *Ferrein* (*b*).

XXIV.

Cl. Guſmanus *Galeatius* (*c*) *cyſti-hepaticos ductus* obſervaviſſe narrat, qui a glandulis cyſticis (XVIII.) enati in hepar bilem devehunt; verum, etſi a glandulis meatus auditorii liquor habeatur ad bilis naturam accedens, a glandulis tamen cyſtis felleæ mucum ex albo ſubfuſcum nullo pacto bilioſum ſecerni, certo certius ſcimus. Cæterum noſtros ſuperius deſcriptos ductus ab hepate in veſiculam ingerentes

(*a*) Pene eamdem obſervationem habet *Senac. loc. cit.* Sed quælibet veſicula proprio canaliculo in inteſtinum aperiebatur.

(*b*) *Acad. Royal. des Scienc. anno* 1733.

(*c*) *Acad. Bonon. tom.* 2. *part. altera pag.* 336.

tes esse judicamus, ideoque *hepati-cysticos* vocandos.

XXV.

Postremis hisce annis Cl. *Lieutaud.* (*a*) hos ductus refellere nitebatur, propterea quod observaverat inanem vesicam felleam in quodam cadavere, cui in vesiculæ cervice calculus inerat, verum præterquamquod calculus in eo loco consitus esset, in quo *ductus hepati-cystici* ex nostris observationibus aperiuntur, unde eorum oscula obstruerentur, præter id, inquam, quot vesiculæ sine hoc impedimento prorsus inanes in cadaveribus quandoque occurrunt? Atque, quo majore jure pro nostra sententia observationem *Blasii* de folliculo felleo, copiosissima bile ita distento, ut per tunicas exsudaret, cujus tamen *cysticus ductus* coaluerat (*b*), insumere liceret? Atque, si admitti potest observatio Cl. *Tacconi* (*c*), *ab unico parvæ olivæ nucleo tota facile occupari poterat*, & erat calculis obstructa vesicula fellea, *hepati-cysticis ductibus* sat conspicuis nihilominus pertusa.

XXVI.

Tandem, ne plures de hac re adeo certa paginas impleamus, Cl. *Verheyennus* (*d*), *illum & naturæ, & veritatis derisorem* existimat, *qui de viis* (seu *ductibus*), *per quas bilis ad vesiculam est translata, adhuc disputat, dubitat*que:

(*a*) *Essais Anatomiq. cap. de hepat.*

(*b*) *Miscel. Anat. pag.* 397., at fucus folliculi bilis, quo proxima coli intestini pars tingitur, perpetuus est. Vid. *Stuart.* in *transact. philosoph. num.* 414.

(*c*) Vid. ejusdem Epistol. ad Cl. *Bianchum* script. an. 1720. *Histor. hepat. tom.* 2. *pag.* 962., itemque ejus observationes de raris quibusdam hepatis, aliorumque viscerum affectibus *pag.* 21. 22. Acerrimæ *Jani Planci* censuræ parum tribuo.

(*d*) *Loco citat.*

que: quatuor enim *hujusmodi ductus*, *occasione lectionum publicarum*, *Auditoribus*, *Spectatoribusque demonstrasse* addit, *distinctis orificiis in vesiculam hiantes*, *atque per illos ligato meatu cystico flatum immisit in eamdem vesiculam*. Nos vero tanto convicio non est, cur eos, qui hos ductus negant, si quippiam tamen adhuc sunt, irrideamus; nam postquam, *Garengeotio* teste (*a*), *Verdierum* hos ductus cera repletos Parisiis demonstrasse scimus, accedente *VVinslovvii* auctoritate, quod in homine revera præsto sint, quempiam amplius futurum non esse credimus, qui de hac re tantis testimoniis fidem denegare velit; alioquin, si quisque experiens Anatomicus ad observationes diligentissimas accedat, æqua ratio erit, ut suismet sensibus credat,

Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa fit omnis.

XXVII.

A dextro latere arteriæ *cœliacæ* arteria prodit, calami scriptorii amplitudinem non omnino æquans, quæ ad hepar inde progrediens *hepatica* vocatur. Hæc non valde longe ab exortus loco, retro ventriculum, arteriolas persæpe duas emittit, quarum prima, quæ major, dextræ ventriculi parti adtensa, *gastrica* vocatur *dextra*, altera vero minor, & nonnihil inferior *pylorica*, propterea quod *pylorum*, & ventriculi

(*a*) *Splanchn. tom. 1. p. 296.* " Attamen *Verdierus* ipse " in Epitome Anatomica iterum a se edita minime " declaravit ejusmodi tubulos per injectionem, aut " alio quolibet artificio a se detectos, & publice " demonstratos fuisse " (adnotat perspicacissimus *Fantonus p. 251. op. cit.*). At præter *Garengeotium* alii prostant testes oculati.

triculi partem pyloro proximam ambiat, ex eaque ramus aliquando producitur ad *intestinum duodenum*, quem ideo *duodenalem* nominant; truncus ideo *cœliacæ hepaticus*, hisce propaginibus emissis, magis, magisque ad hepatis *portas* progrediens, venæ *portarum* maximo ramo adsociatur, eique ante sinistram partem adcumbit, in duos ut plurimum illic ramos partita, qui sæpe sæpius crassitie dispares sunt, majorque majori hepatis lobo, retro biliaria vasa, prospicit, minori alter minor. Uterque vero, priusquam hepatis substantiam per maximam ejus foveam penetret, in alios ramos, puta tres, quatuor, & ultra, dividitur, qui invicem intersecantur vario, & inconstanti modo, & ab ipsorum alterutro, dum extra hepar adhuc sunt, ramus emittitur, qui mox bifidus *gemella arteria cystica* vocatur, propterea quod duabus arteriolis utrumque latus vesiculæ, qua parte hepati adfigitur, percurrat; hæque tantos vesiculæ ramusculos largiuntur, ut aciculæ cuspis extra ipsos applicari non possit, tum etiam penicillos aliquos proximæ hepatis parti, quæ quidem pene totidem vesiculæ restituit, contribuunt, ut videre est apud *Ruyschium* (*a*). Has arteriolas anatomicorum nonnulli duplici quidem principio progigni scripserant, quod tamen adeo rarum est, quam quod rarissimum.

XXVIII.

Memorati *arteriæ hepaticæ* rami, quando hepar penetraverint, mirum est, in quot ramos, atque ramusculos indefinite multos, & minimos dividantur, qui singulas, & omnes *venæ portarum* divisiones ad quælibet visceris puncta insequuntur. *Ruyschius* in *Thesauro Anatomico* ma-

(*a*) *Loc. cit. fig.* 4., & 5.

maximo eum habet hujus arteriæ archetypum; ceracea injectione paratum, ut ex hac solum arteria hepar effictum videatur (*a*): arteriolarum harumce quamplures surculi ab ipsa jecinoris substantia emergunt, qui inde subter ejus tunicam, perque ejus etiam ligamenta pulposas suas extremitates protrahunt, imo etiam super tunicam eosdem ramusculos continuatos observavit Cl. *Loquet* (*b*); itemque ab exterioribus ramis hujusce arteriæ ramusculi prodeunt, qui, nullo pacto penetrata hepatis substantia, ad ejus tunicam protenduntur, in sima jecoris facie, ad glandulas illic adsitas, tum etiam ad lateralia ligamenta, & usque per totam umbilicalis venæ longitudinem, latumque ligamentum (*c*).

XXIX.

Ab *arteriis* quoque *diaphragmaticis* ramusculos describit *Ruyschius* ad hepar productos, quos aliqui per latum etiam ligamentum usque ad umbilicum repentes vidisse asseverant, imo & *subclaviarum* soboles nonnulli viderunt, quæ, per latus pectoris dextrum ad diaphragma protractæ, per ejus inde foramen in convexam hepatis regionem expanderentur. Viderunt alii etiam a vasis renis succenturiati dextri ramusculos ad hepar pervenisse, imo etiam a *mesenterica superiore* ramum sat insignem, qui retro duodenum intestinum ad *portarum hepaticam venam* primum, hinc in hepatis substantiam progrederetur. Nos vero ex pluribus cadave-

(*a*) Ultimos ramos in *pulposas maculas in stellæ modum ramulos spargentes* habet idem *Ruysch.* Th. 9. 59. T. 4. fig. 1. &c.

(*b*) *Disput. de arteria hepatica*, Ruysch. *fig.* 5. *tab.* 3., Thesaur. 10. *tab.* 6. *Epist. problem.* 5.

(*c*) *Vid.* Bianch. *tab.* 2., & 8.

daveribus aliquando vidimus *arteriam cœliacam* in *gastricas*, & *splenicam* omnino insumptam, exiguo solum, vel etiam nullo ramo ad hepar emisso, proveniente inde alio sat insigni ramo ad hepar ab ipsamet *aorta* inter *cœliacam*, & *mesentericam arteriam superiorem*. An hujusmodi erat duplex *hepatica arteria* a Cl. *Fantono* sæpius reperta (a)?

XXX.

Vena cava, quæ primum per lumborum vertebras recta adscendit, ab eo fere loco, ubi venas a renibus excipit, *emulgentes* dictas, in dextrum latus deflectere incipit, in idque magis, magisque, donec hepar per propriam foveam, quæ in ejus superiore, & posteriore parte est insculpta (IV.), attingat, eique adfigatur, inclinare sic, ut non minus priorem suam directionem, quam magnæ arteriæ primum quamproximæ, deserat, mox inde per dexteram partem tendinei centri diaphragmatis in pectoris cavitatem penetratura (b) pene ad libellam summæ, mediæque partis jecoris. Ex ea autem parte, qua *vena cava* memoratæ foveæ adjacet, alios, atque alios ramos sat insignes ab hepate recipit, quos *venas hepaticas egredientes* vocant. Ab omni nempe jecoris puncto, ad quod *venæ portarum*, & *arteriæ hepaticæ* (c) quilibet rami pertingunt, ramusculi exo-

(a) *In Dissert. 2. editionis*.

(b) *Vid.* Eustach. *tab. 25.*, Casser. *tab. 3. ad lib. 5.* Spigel.

(c) *Segerus* arteriæ hepaticæ aliquos ramusculos in portarum venam absumi scribit *op. cit. Ravius* inferiores egredientium hepaticarum venarum ramos arteriæ hepaticæ adtribuit, superiores vero venæ portarum, hujusmodi autem discrimina nondum videre potuimus. Vid. *Ravii Splanchnologiam*, quæ prostat tamquam appendix ad *tom. 2. Amphitheatri Zootomici Valentini*.

exoriuntur venosi, qui sensim per adfluentes alios ramusculos majores facti, numero majori, vel minori, puta tres, quatuor, quinque &c. in illam cavæ venæ partem alii post alios tandem aperiuntur, ideoque magis, minusve adscendentes, superioribus pene ad eam illius venæ partem, quæ in pectoris cavitatem jam jam penetrat adsitis, imo interdum etiam observatum fuit, horum aliquos in *cavam* non aperiri, priusquam & ipsi quoque nerveum *diaphragmatis* centrum perforaverint.

XXXI.

Ab utraque vero hepatis facie aliæ præterea hepatis venæ persæpe occurrunt, quarum aliæ *venæ azygos*, *diaphragmaticarum* aliæ soboles sunt, at quemadmodum primum memoratæ venæ ab interiore hepatis substantia prodeunt, has solummodo hepatis tunicæ subrepentes vidimus. *Caldesius* (*op. cit. pag.* 35.) omnes hepaticas egredientes *venas* per extimam jecoris superficiem *in testudine* serpere scribit, atque alibi (*pag.* 64.) *venæ cavæ* ramum describit in eodem animali, qui ex jecore surgens ad dextrum pulmonis lobum, itemque ad renes properat duobus ut plurimum ramusculis. Ad oscula *venarum hepaticarum egredientium*, qua parte in *cavam* aperiuntur, *Fabricius* ab *Aqua pendente* (*a*), aliique valvulas descripserunt, quæ tamen nullæ sunt, nisi valvulam nominare velimus alterutrum magis productum venæ oblique persæpe terminantis parietem, extantem arcum pene effingentem (*b*).

XXXI.

(*a*) *De valvul. venar. tab.* 3. Sylvius *Isagog. Anat. lib.* 1.

(*b*) *Doctiss.* Boerhav. *Instit. vol.* 2. *Edit. Taur. pag.* 241. Pelliculam *peculiaris ingenii vere valvulam sive libellum membraneum versatile* describit, quod sub dia-

XXXI. *

Ab ea parte *ſiniſtri nervi vagi*, quæ mox ſub *diaphragmate œſophago* anterior eſt, per *minus omentum* in ſuperiore parte, qua id jecoris

---

phragmate ita contra hepaticas egredientes venas adſitum ſit, ut ab adſcendente per cavam venam ſanguine ad earum oſcula applicetur, ne in hepar hic irruat. Quis autem hanc valvulam vidit? Non quidem *VVinslovvius* ab ipſo perperam citatus, quemadmodum bene animadvertit eruditiſſimus *Haller ibid. not. cit.*, at error profecto eſt ab *Euſtachii* valvula uſque illuc aliquando pendente, nec quidem valvulæ *Euſtachianæ* adeo productæ *libelli membranei* nomen facile concederemus; nam hæc valvula ex paucis etiam cadaveribus amplitudine varia, aut etiam nulla (vid. Cl. *Morgagni Epiſt.* 15. *ad ſcripta Valſalvæ*), tunc ſolum ſatis producitur in cavam adſcendentem venam, quando libero ſuo anteriori limbo, vel in univerſum reticulata occurrit, neque tunc etiam uſque ad hepaticas egredientes venas, niſi hæ ſupra diaphragma in cavam aperiantur, quod ſemel vidimus in homine quidem octuagenario; ſi porro plena ſit, utroque cornu ſuo ex lateribus auriculæ cordis dextræ, & venæ cavæ adfirmata, nulla vi uſque illuc adigi poteſt. Hepatis autem œconomiæ hujuſmodi valvulam inſervire ſcribunt Pariſienſes ex *caſtore*. *Sub vena*, inquam, *coronaria valvulam mirabilem dictam* invenerunt, *quæ integrum venæ cavæ truncum occupabat, & ſic diſpoſita erat, ut ſanguis facile ab hepate in cor per venam cavam tranſire, aſt nequaquam a corde in hepar per eamdem venam, obſtante hac valvula, refluere poteſt*. Ex iiſdem *Valent. amphitheatr. Zootom. part.* 1. *pag.* 172. Nihil porro hujuſmodi aſſerit, qui de caſtore ſcribit *tom.* 3. *part.* 1. *Mém. de l'Acad. Royal. des ſcienc. ab an.* 1666. *ad* 1699., & Cl. *Sarazin* an. 1704. *ejuſdem Acad. pag.* 59. *Mémoir.*, Valvulæ Euſtachianæ ſacculum in eo venæ loco cum tribus ſigmoideis valvulis ſubſtituit, quem ſacculum cum ſimplici, carneaque valvula fere omnibus avibus alii attribuunt, vid. ex ea, quæ *Ottis* dicitur *p.* 109. *tom.* 3. *part.* 2., ex gallo Indico *p.* 231. *tom.* 3. *part.* 1., ex paraſita Numidiæ *pag.* 13. *tom.* 3. *ejuſd. Acad. ab an.* 1666. *ad* 1699.

coris ſimæ faciei adnectitur, ramuli nervei ſat multi ad hepar protenduntur, quorum magna pars per foſſam *ductus venoſi* verſus *portas* progrediens, in viſceris ſubſtantiam penitus continuatur (*a*), ſparſis vero etiam, ex ſuperiore hepatis parte, nonnullis ramulis non multis diviſionibus convexam ejus faciem perreptantibus, quibus non ſemel additos obſervavimus, præcipue ex dextera parte, aliquos proximorum *intercoſtalium nervorum* ramuſculos, qui diaphragmatis carnem, & aponeuroſim jecori ſuperiorem alicubi perforaverant; ex *dextro* autem, ſeu *poſteriori nervo vago* nervei ramuſculi ad hepar provenientes cum arteria *hepatica ſinum portarum*, & dextram hepatis ſedem adeunt, pluribus in *implexum hepaticum* inſumtis ramis, cæteriſque in hepatis carnem penetrantibus.

XXXII.

Ille vero nervus, ab *intercoſtali* in dextro latere exortus, quem *VVilliſius* (*b*) *meſentericum* nominat, quum alios poſt alios inde etiam ab eodem *intercoſtali* ramuſculos per deſcenſum acceperit, ob quos cum *ventriculo*, *pancreate*, *liene*, & *inteſtino duodeno* commercium aliquod hepar obtinet, in *plexum* evadit, quem *ganglioformem* deſcribit *Vieuſſennus* (*c*), ad quem a memoratis viſceribus, variiſque eorum *plexibus*, & *gangliis* alii accedunt, quum ſuperius memorati ad eadem acceſſerint. Ex eo, inquam, maximo *plexu ganglioformi hepatico* fibræ

(*a*) Hos nervos aliquando oriri vidimus ex peculiari ganglio illic adſito, ubi a cæliaca arteria priores rami ad ventriculum abſcedunt, pene ad latus illius arteriolæ, quam deſcribit Cl. *Haller in deſcript. diaphragm. 1. edit.*

(*b*) *Cerebr. Anat.*, *& nervor. deſcript. cap. 25.*

(*c*) Paſſim in *tab. neurograph.*

fibræ primum nonnullæ nerveæ ad veſiculam felleam producuntur, aliæque per hepatis extantias demittuntur, reliquis inde circum vaſa ab hepate egredientia, vel in idem viſcus ingredientia inextricabili, arctiſſimoque *implexu* adjectis, quæ inde profundius in hepatis portis, cum antea expoſitis nervorum conjugationibus conjunctæ, faſciculos adaugent, iterum vaſa hepatica *biliaria*, & ſanguinea, per ſinum ipſum hepatis robuſtæ circumdantes, & ſcandentes, eaque luſibus variis, atque reticulis in modum hederarum amplectentes, ubique inde & in ipſam viſceris penitiorem ſubſtantiam, ita ut etiam a convexa facie ſub tunica nonnulli prodeant, educuntur, reticulo pene dicam *alveolari* vaſa viſceris fulciente, & ordine quodam intertexente (*a*).

XXXIII.

Circum, & per *hepatis portas* glandulæ ovatæ, colore rubro, ſubobſcuro, aut etiam livido, tum ob perfuſam bilem aliquando pene luteo, adſident, quas conglobatas deſcribunt, magnitudine variæ, ad fabæ craſſitiem aliquando ſine morbo accedunt, imo etiam ſuperant, numero ſunt vario, & inconſtanti, textura peculiari, & aliarum conglobatarum glandularum non omnino ſimili, *lanuginoſas*, aut *muſcoſas* diceres, ſi abſciſſas, aut parumper aqua ſolutas conſideres; has non raro omnino abeſſe jamdudum notavimus, hinc non mirum, ſi pauci Scriptores eaſdem memorent.

XXXIV.

(*a*) Nervuli quoque interdum a viſceris ſubſtantia exſurgunt, & per ligamenta inde protrahuntur, uſque etiam ad umbilicum per ejuſdem *ligamentum falciforme*.

XXXIV.

Per utramque jecoris faciem ſub ejuſdem tunica *vaſa* quoque *lymphatica* reptant, hic pauciora, vix ramoſa, pene ſolitaria, illic plura, varioque modo implexa, & diſtributa. Quum elapſa æſtate in Regio Provinciarum Collegio canes pene quotidie inciderem, *lymphatica vaſa* præcipue in loborum fiſſuris, & quibuſcumque exterioribus caveis perreptantia vidi, quorum pars circum *venam portarum* jam jam *hepaticam* implicabatur, alia vero plura per ſuperiores ſimæ viſceris faciei ſulcos venæ cavæ adſcendenti advolvebantur, pene in faſciculos illic collecta (*a*): aſcendunt quoque per hepatis ligamenta contra veſiculæ felleæ latera. Lymphaticorum cum lymphaticis a nonnullis celebratas anaſtomoſes non vidimus, vidimus quidem horum aliqua a proximioribus abdominis partibus accedere, alia ab intima viſceris ſubſtantia exſurgere, quo vero principio adhuc ignoramus. Cl. *Vieuſſennus* (*b*) ab extremis *arteriæ hepaticæ* radicibus hujuſmodi vaſa exſurgere ſcribit, alii ab acinis jecoribus glanduloſis (*c*), neutrum vero conſtat; conſtat quidem horum ali-

(*a*) Erant variæ magnitudinis, variæque pelluciditatis; Cl. *Bianchi* in *Prodromo tabul.* 54. *tab.* 31. *Figuris duabus novum inventum* perhibet *vaſorum ventriculi lacteorum, quæ per omentum utrumque in cavas venas ab hepate egredientes traducuntur*. Vid. Pauli Hieronymi *Biumi* opuſculum: *Eſamina di alcuni canaletti chiliferi, che dal fondo del ventricolo per le tonache dell' omento ſembrano penetrare nel fegato*. Milano 1728. 8.

(*b*) *Vaſorum nov. ſiſtema pag. mihi 180.* erat autem hypotheſibus nimium facilis, neque opus hoc probaverant Academici Pariſienſes.

(*c*) Videantur Courtial. *obſerv. Anat.* oper. Cl. *Petit de morb. oſſ.* adject. *ex 1. edit.* Arterias hepaticas, aut ductus biliarios inflando, plerumque lymphæ ductus vento diſtendi obſervabat *Covvper tab. Bidl. 38. fig. 2.*

aliqua in chyli ciſternam terminari, aliorum finibus non bene perſpectis, longioreſque vias ipſis adtribuunt. *Rudbeckius*, *Svvamerdamius*, *Nuckius*, aliique, hanc vero materiam ultra hepatis fines nobis pertractandam non inſumimus.

XXXV.

Ex eorum omnium vaſorum, nervorumque implexu jecur compoſitum in peculiari membranacea capſula continetur, cujus longius protenſæ partes *ligamenta* vulgo vocantur. Albida eſt hæc capſula, pellucida, ſatis pro ſua tenuitate valida, celluloſamque ſubſtantiam ex interiore parte inſignem habet, quæ per univerſam hepatis maſſam longe, lateque diffunditur. Cl. *Douglaſſius* (*a*) viſcera pene omnia abdominis in peculiaribus peritonæi capſulis, quæ eorumdem figuris reſpondeant, contineri deſcribit (*b*). Facite itaque in earum una hepar contineri, cujus tamen capſulæ ſuperior pars ad hepatis fornicem elliptica, longeque producta ora protenſa ſit; hinc facite etiam anteriorem capſulæ partem inter utroſque lobos in plicam falciformem elevatam, & tunc cum viſceris capſula duo *lateralia ligamenta*, & *ſuſpendens*, aut *latum* dictum habebitis. Sed majori perſpicuitate rem pandam peculiari encheireſi.

XXXVI.

Plica ea anterior, & maxima a ſuo principio, quod anterius ad venæ cavæ ab hepate exſurgentis locum inſumimus, plus, minus in trian-

(*a*) *Deſcript. Peritonæi.*

(*b*) Sunt enim extra peritonæi cortinam renunculi, renes, vaſa plura lymphatica, vena cava, aorta, vaſa ſpermatica, inteſtinorum pars aliqua, vaſa alia, muſculi, quemadmodum perbelle demonſtravit *Douglaſſius op. cit.*

trianguli formam eidem venæ adſita videtur (*a*); hinc invicem accedentibus lamellis, neque tamen deficiente ſinu, ſed in ſulcum longe minorem, at etiam triangularem evadente (*b*), primum minus alto arcu, hinc, ſub magis concavo diaphragmate, longe majori, tandemque per interiorem abdominis faciem, extremam ultra hepatis oram, vix arcuata pene acuta appendice *umbilico* terminatur, ex quo venam recipit umbilicalem (XII.) aduſque hepatis portas in inferiore hujus plicæ parte concluſam; hanc ipſam plicam, ſi per longitudinem uſque ad hepatis ſuperficiem dividamus, videbimus & cum ipſa continuari hepatis tunicam, quæ a ſubjecto viſcere quoque facile dividitur, ſurſumque producta diviſione, in duas laterales membranaceas appendices, tamquam elliptici oris anſulas, continuari perſpiciemus, eæque una cum altera poſterius adtenſa peritonæi, ſeu hepatici marſupii appendice, *ligamenta lateralia* comparant, quorum *dextrum* in hypocondrio ſat profundum, magis amplum, in eodem hypocondrio dextro peritonæo coſtas viciniores obveſtienti continuatur (*c*); *ſiniſtrum*

(*a*) Vinculum hoc ſuſpendens *indumentum dat venæ cavæ* Oribaſius *Anat. ex Gal. p.* 119.

(*b*) Suſpendens ligamentum cavum deſcribitur in mele, ſeu taxo, ut & criceto, *e Miſcel. S. R. I. Acad. Nat. Cur. dec.* II. *an.* 5. *p.* 55., & 376.

(*c*) Homini robuſto ob capitis vulnus cum cranii *diacope*, & late ſparſa fiſſura, poſt factam cranii *trapanationem* febris adaugebatur, ſitis, calor; ictericus devenerat cum dolore, & æſtu quammaximo ad hypochondrium dextrum, ibique oborto tumore poſt irritam reſolutionis, & *diſcuſſionis* curam ab experTiſſimis Chirurgis Andrea, & Joanne Baptiſta *Verna*, ut tumor aperiretur, conſultum fuerat, eoque duas deſuper hypochondrii coſtas inciſo, quin cultrum

nistrum longius, & trianguli formam magis referens ex angulo ſuperioris appendicis ſiniſtri lobi (I.) trans œſophagum, non raro ante caput lienis elongatum, peritonæo diaphragma conveſtienti in ala ſiniſtra adjungitur; capſulæ autem velum poſterius *diaphragmati* verticaliter adtenſum, quum utpote continuum cum anſularum partibus, quæ quidem ſummæ jecoris parti tamquam verticales conſiderari etiam poſſunt, eamdem partem circumclaudant, id, quod *coronarium* vocant *ligamentum*, cum iiſdem anſulis præſtare videtur. Univerſa porro jecoris pars, quæ hiſce marſupii productionibus intercipitur, tamquam ad aperti marſupii oram ſub diaphragmatis fornice nuda, & ſine tunica eſt, cellulosa ſolum, aut etiam pinguedinea ſubſtantia perfuſa, quæ quidem per *ligamenti lati* laminas continuatur (*a*).

XXXVII.

In ſima autem jecoris facie capſula hæc vario modo plicatur; plicam primum habet a ſulco *ductus venoſi* verticaliter continuatam in peritonæum, dextrum diaphragmatis crus inveſtiens; pone *ligamentum laterale ſiniſtrum* cum omen-

---

in abdominis cavum penetraſſet, multa puris copia quotidie per dies 6. ab ipſo abdominis cavo prodibat, quum inde æger convulſionibus ob capitis vulnus enecaretur, cadaver ego incidendum inſumpſi, atque obſervatum fuit puris materiam, qua vertex dextri hepatis lobi exeſus fuerat, in anſulæ ſinu contentam fuiſſe, quin in abdominis amplam cavitatem penetraſſet, qua parte vero hæc anſula proximis coſtis adnectebatur, dehiſcere ab adhæſionis punctis incipiebat.

(*a*) Hunc tunicæ hepatis defectum ad ligamentorum præcipue lateralium loca *Euſtachii* diligentiam non effugiſſe videtur *ex tab. 11. fig. 4. num. 32. 54. edit. Rom.*

omento minori continuatur, inferiusque a transversa hepatis fovea, cum tunica exteriore intestini duodeni producta, integumentum dat ascendenti *venæ portarum*, *ductui hepatico*, *cholydoco*, *cystico*, *arteriæ*, & *nervis hepaticis*, quæ quidem omnia in unum fasciculum colliguntur, nullo inde pacto in hepatis intimam substantiam continuata, sed per eam partem solum cellulosa tunica in viscus adeunte.

XXXVIII.

Unde ergo *Glissonii capsula*, de cujus inventore acerrime tum hoc sæculo hisce postremis annis disputarunt Anatomici primi quoque subsellii (*a*)? *Listerus* (*b*) hanc tamquam validum musculum peritonæo hepar penetranti adnexum describebat, qui certe potis esset tantam venæ portarum pulsationem conciliare, ut aortæ pulsationem æmularetur, minorem alii fecere, & minorem adhuc alii; *capsulam* vero *Glissonianam* omnino negare vix ullus ausus est: unde porro ejus longitudinales plicæ prima jecoris vasa undique dirimentes? Non videmus, vidimus quidem fibrillas nerveas descripto exteriori venæ portarum indumento (§. *præc.*) inextricabili implexu circumductas, & implicatas, una cum strictioris compagis rubellis vasculis, præcipue ab arteria hepatica præstitis, nihil vero ultra.

XXXIX.

(*a*) Hæc capsula *sic describitur*, ait Covvper fig. 11. tab. 37. Bidloo, *ut quibusdam conjecturis potius de venæ portæ in hepate officio faveatur, quam quod revera sic appareat*. Videtur autem musculosam solummodo ei denegare fabricam, nam communem membraneam vaginam adtribuit ductibus hepatis sanguineis, & biliosis. *Ibid.*

(*b*) Vid. ejus *Tract. de humoribus cap.* 7.

XXXIX.

Reliqua capſulæ pars reliquam jecoris partem interiorem cum folliculo felleo obvelat, vix altera interdum plica producta ſupra ejus lateris renem ad coſtas. Hiſce vinculis contra diaphragmatis fornicem hepar retinetur, ad id etiam opem aliquam conferente ſubjectorum inteſtinorum cumulo, ut demonſtravit Cl. *VVinslovv* (*a*); & Cl. *Arent Cant* (*b*) maximam ex dextra parte jecoris in diaphragma preſſionem conſtituit, ut hoc in dextram pectoris caveam plurimum elatum velit, etſi quidem minorem eſſe in vivis præcipue erectis certe videatur, quam in cadaveribus dorſo reſupinatis (*c*). Alias nunc non memoro capſulæ plicas, puta a ligamento lato, aut etiam a radice ſiniſtri ligamenti lateralis ad xiphoideam cartilaginem, tum ab extrema parte, quæ umbilicali venæ propior, ad proximam coli partem, utpote non perpetuas (*d*).

XL.

(*a*) *L. cit.*

(*b*) *Tab.* 4. *impet. prim. Anat.*

(*c*) *Riolanus* nullam diaphragmatis concavitatem, aut ſaltem non majorem ex ea parte eſſe contendit *in vivis propter pondus viſcerum dependentium. Animad. in Theat. Anat. Bauh. pag.* 707., itemque in *Animad. in Anat. Laurent. p.* 649., & ſubtiliori theoria *Gliſſonius op. cit. cap.* 11.

(*d*) Cl. *Bianchi durioris, denſioriſque corpulentiæ membraneas productiones* tab. 1. litt. M. M. M., & N. per latum ligamentum delineatas habet: erantne ex morbo inductæ, utpote icon ex hydropico deſumpta fuerit? Cl. *Santorinus l. c.* haud abſimiles *compactas, & teretes in peritonæo elegantes productiones* vidit *in puerperis*, quas *albos lacertulos* vocat, *interiores tranſverſe collocatos, & exteriores in longitudinem productos*. Et aliquid etiam hujuſmodi ex peritonæi laceratione *Falloppius* indicare voluiſſe videtur in *opere cit. obſerv. Anat.*

XL.

Venam portarum, & *arteriam hepaticam* in pene infinitos, & sensim maxime minimos ramusculos elongari, sanguinemque in hepar infundere certo scimus, quemadmodum certo scimus bilem a *ductibus hepaticis*, ab initio quoque minimis, & pene infinitis retrahi, & infusum primum in hepar sanguinem ab *egredientibus hepaticis venis* ad *cavam venam* hinc traduci. Id omne, imo quidquid usque nunc descripsimus, hujus visceris structuræ umbram vix præsefert, & quod maxime dolendum, quid præterea addamus, vix scimus: adeo effœti sunt hominum oculi tum in iis rebus, quas tamen Divina munificentia nobis quocumque excogitabili modo pertractandas obtulit, adeo deficit tum in minimis naturæ operibus ars hominum, ah semper, semper in tentaminibus suis illusa!

LXI.

Videt oculus majorem portionem in efficienda hepatis massa *venæ portarum* esse, quam *cavæ*, illiusque majores ramos quam citissime in longe minores redigi; ceram, aut vini spiritum a *portarum hepatica vena* per aliquam visceris partem in *hepaticum ductum* traduci, itemque ex illa in *cavam* (*a*). Videmus, exciso in frustula *hepate*, ingredientes venas præ egredientibus in axim replicari, & flaccescere (*b*);

Venæ

(*a*) Boerh. *Epist. ad Ruysch. de glandular. fabr.*, itemque *Lischvviz de principiis venarum*; *Vieussens op. cit.* Non vero penetrari credimus a minimis vasculis penitioris hepaticæ substantiæ, sed a longe majoribus, nempe anastomosium artificio, aliaque profecto est ratio de transfluxu per ductus hepaticos, sed Physiologi munus modo non agimus.

(*b*) *Uniuscujusque jecoris venæ tunica admodum tenuis est, qualis nulla alia in toto animanti.* Oribas. *op. cit. pag.* 115. in fœtibus, excepto cerebro, nullum vi-

venæ portarum hepaticæ ramos ita bene ductus *hepatici* ramis adſociari, ut ubique conſociati progrediantur, egredientes venas hos, atque illos ramos per diverſas directiones interſecare, ad angulos magis, aut minus acutos, obtuſos, aut etiam rectos, *arteriam hepaticam* per quamlibet viſceris differentiam traduci, nerveaque filamenta ubique, & vario modo implicari. Videmus etiam ea omnia vaſa in manifeſte reticulato contextu ſubſtantiæ, inquam, celluloſæ, ab *hepatis* nempe *portis* in viſcus productæ (§. XXXVII.), contineri, cujus cellulæ ſunt cujuſcumque ordinis, & figuræ, & earum quidem reticulus ab exteriore ejus facie apparet, tamquam hepatis ſubſtantiam in majora, aut minora puncta interdiſtinguens, præſertim in ejuſdem convexa facie, tum præcipue, cum viſcus ſuccingens tunica detrahatur (*a*). Hæc omnia videmus, at quot remanent ab Anatomicis nondum ſatis bene perſpecta? Oculus videtne quidpiam ultra, quidpiam ultra revelantne injectiones, aut microſcopia? Pulchra quidem vidimus, pulchriora per conjecturam ſcimus, at proh! quam longe pulcherrima eſſe

---

ſcus jecore mollius eſt. Pariſienſes *in trunco venæ portarum bubali, ſeu bovis Barbariæ* obſervarunt *exiguas membranas, valvularum ſpecie, quæ cavitates, ſeu foramina ramorum, qui conducunt ſanguinem ex trunco portæ in ſubſtantiam hepatis, dimidia occludunt, quo impediatur ſanguinis ex ramis in truncum portæ retroceſſus.* Nihil autem hujuſmodi in homine.

(*a*) Hanc texturam habent ex capra Africana *Pariſini*, & *Blaſ. Anat. Animal. tab. 12. fig. 2.*, atque etiam *Bidloo l. c.* omnium autem optime *Bianch. tab. 7. Hiſt. hepat. fig. extra ordinem*, quam *mirificam* dixit Cl. *Haller op. cit. edit. Taur. tom. 2. nota* (a) *pag. 243. Bianchi* autem dat eam ex ſue, bove, ove, fele, cane, & homine *pag. 1160. tom. 2. hiſt. hepat.*, eumque ſequuti ſunt *VVinslovv, Garengeot, Verdier*, aliique.

esse debent, quæ ignoramus! *Subtilitas naturæ*, ait Magnus Angliæ Cancellarius, *subtilitatem sensus, & intellectus multis partibus superat*.

XLII.

Veteres, qui pene infinitam vasorum seriem in hoc, aliisque visceribus erant quoque suspicati, a perfuso sanguine in iisdem, & præcipue in *hepate*, alteram, distinctamque substantiam, sanguineam offam ex eorum descriptionibus dicerem, gigni credebant, eamque *parenchyma* nominabant; donec vir in perscrutandis naturæ arcanis solertissimus Marcellus *Malpighius* eam sanguinis offam diligentiori opera perscrutatus demonstravit, quemadmodum *venæ portarum hepaticæ* ramusculi in quamdam substantiam producerentur, quam peculiari genere *glandulosam* nominavit: numquamne vidistis in vitrariis officinis ab operariis conicos vitreos tubos in extrema parte ita aptari, ut in vesiculas subrotundas, ovatas, quadrangulares, hexagonas evadant, a quibus inde alter longe minor educatur tubulus? Idem pene naturæ artificium videtur in construenda hepatis interna fabrica. *Venæ portarum*, nempe *hepaticæ* extremi ramusculi, forte, imo certe, exiguiores iis, quos ex quacumque encheiresi videmus, in vesiculam evadunt exiguam; cogitate, quantum exiguam, quum pene lincæi Anatomici eam numquam videre potuisse fateantur, aliique non minus solertes, qui eamdem tuebantur, liquido demonstrare non potuerint, nisi cellulosæ substantiæ hydatides ex morboso jecore pro *Malpighianis* vesiculis Anatomicos illuserint.

XLIII.

Hisce vesiculis *Malpighius* figuram nullam speciatim determinare voluisse videtur (*), alii globosas, aut globosis non valde dispares, alii etiam hexagonas, aut plurium laterum fecere, ex harumque acervis lobulos minimos rimis distinctos ob interserpentem per eorum latera magis conspicuam cellulosam substantiam præstari scribunt, quos nonnulli polygonos, alii cubicos designarunt; singulis vero vesiculis, aut glandulis sanguinea vasa, *venæ scilicet portæ*, & *cavæ extremi fines*, *arteria pariter*, & *porus biliarius* ex *Malpighio* appenduntur. Quemadmodum nempe in uvæ acino a ramusculo, seu petiolo in interiorem acini parietem tenuia, succosa vascula disperduntur, quæ in acini cavum uvæ liquorem extillant, ita *venæ portarum hepaticæ* extremi ramusculi, ac si exteriorem tunicam in vesiculam aptarent, pennicillo vasculari, & interiore ejusdem interiorem superficiem obsident, iisque exterius, forte & interius subtilissimi egredientium venarum, & plus quam capillares ramuli priores incipiunt, in majores inde evadentes, ita quoque accedentibus extremis *arteriæ hepaticæ* ramulis; ab altero autem vesiculæ extremo minimi excernentes, seu egerentes *hepatici ductus* prodeunt, ex quibus in unum collectis *hepaticus* egerens communis *ductus* evadit.

XLIV.

Ita ex *Malpighio hepatis glandulæ* præstitæ videntur. Novam vero de viscerum, & speciatim hepatis fabrica sententiam inde invexit Cl. *Ruyschius* vir peritus, & experiens (*a*),

---

(*) Atque, si ullam, eam certe hexagonam.

(*a*) Viri in critica Anatomica periti *folliculosam*, aut *glandulosam* viscerum structuram a *VVepfero* pri-

contenditque nullum dari folliculum, nullam dicam *glandulam*, extremis *venæ portarum hepaticæ* ramusculis appensam, sed totum, quantum est maximum hoc viscus, simplicibus ejusdem vasorum continuationibus, quorum supellex amplissima est, confici, *ductusque hepaticos* sine intermedio folliculo ab extremis *venæ portarum hepaticæ* ramusculis oriri, & spectabiles, si quippiam videant, visceris acinos, glomeramina, seu potius distinctos cumulos vasculorum nulla peculiari membrana obtectorum esse contendit. Oh elegantissimæ *Malpighii* observationes! Urgent porro aliæ *Ruyschii*; & cui modo credendum? Aliquidne utrique de hujus visceris substantia omnino reconditum semper extitit? Certe Cl. *Bianchi* in publicis, privatisque lectionibus nobis sæpe adseveravit quidpiam a vasculosa, & glandulosa substantia diversum in visceribus existere, quemadmodum in elaboratissimis suis Tabulis demonstraturum esse pollicetur (*a*). Ego autem meam dissertationem

---

mum indicatam fuisse contendunt in *Epist. ad Joh. Henr.* Pauli, itemque omnino vasculosam ante *Ruyschium* ab Edmundo *Kingio* in *Transact. Philos.*, at quo ultra processerunt *Malpighius*, atque *Ruyschius*!

(*a*) Ipse quidem hepatis substantiam granulis, seu acinis factam perspexi, *Malpighianas* autem vesiculas, aut folliculos, ingenuus dicam, numquam vidi, item in renibus: illius certe granula aut acini magis, quam istorum friabiles mihi videbantur, turgentes, pulposi, & laxi, eorumque interior fabrica admodum obscura, villosa, compacte reticularis, & quidpiam ultra, quod bene non perspicimus. Profecto facile crederem in glanduloso sistemate non minus, quam in vasculoso de acinorum differentia cogitandum esse: atque forte in hac disquisitione lucem aliquam afferre possent Phythologicæ observationes, fructuum præcipue, & foliorum, item Zootomia subtilior, in iisque jam a quatuor annis totus

tionem nimium jam forsan cum Lectorum fastidio protractam existimo, ut in hoc argumento amplius non immorer, præcipue cum nondum tantam habeam experimentorum copiam, ut litem hanc solvere possim:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

TA-

sum. Interim consul. Petr. *Nanium Inst. Bonon. tom. 1. pag. 326., & seq.*, *Boerh.* fabric. divers. gland. *tom. 2. Instit.* ejusdem epist. ad *Ruyschium de gland. fabr.*, & *Ruyschii* responsum. *Bianchi* progymnasma *de varia animalium viscerum fabrica* &c., & *Histor. hep. l. ultimo c. Heister* apolog. ad finem adenolog., *Morgagni epist. anat.* 3. §. 4., *& seq.*, at quoque non omittatur perspicacissimi, & optimi judicis Jo. *Fantoni Diss. Anat.* 6. *ult. edit. a pag.* 227. *ad* 236., cujus librum gratiosissime nobis dono datum non semel deosculati sumus; addatur *VVinslovv Acad. Paris. an.* 1711., qui folliculorum vascula, imo ipsosmet folliculos intus villosos, & ea materia, quæ illic secernitur, jam ab initio hominis infarcta ponit *expos. Anat. Trait. du bas-ventre* §. 287. idem habet *VVinslovvii* Præcursor *Garengeotius*, & ejusdem compendii Scriptor *Verdierus*, præmonstrantibus quidem *Leibnitio*, & *Michelotto de separat. fluidor.*; alii ex Cl. *Ferrein, quemvis acinum fieri corticali fabrica, friabili, e rubro flava, & alia rubra molli, & quasi medullari* scribunt. At estne tanta hypothesium licentia, ut, quum vesiculas revera non viderint, quid in iisdem habeatur, proponere liceat? Ah nos nimium ad naturæ opera elegantissima nimium cœcutientes!

Quærimus indagine vana.
Naturam semper fugientem: quæ se ubi paullum
Ostendit nobis, mox facies in mille repente,
Ceu Proteus, conversa sequentem eludit, & angit
Mærentem seniique horas, cassumque laborem.

Deficiente sensuum ope, erroris periculum semper est, nec quidpiam de abditis naturæ operibus temere pronunciandum, non quid fieri potuerit, sed quid revera factum fuerit sedulo inquirendum; nam sapiens natura eas ut plurimum, quas homines, vias non est sequuta.

TABULÆ
EXPLICATIO
FIGURA I.

HEPATIS MARSUPIUM OSTENDIT, EJUSQUE APPENDICES.

SI ad hepar *ligamenti lati* vulgo dicti binas laminas dividas, seu potius peritonæum, quod a concava facie diaphragmatis prorogatum est, totumque hepar amicit, & inter majores ejus lobos in altam, validamque plicam duplicatur, ad hunc locum aperias, & apertas partes in longum diducas, & versus superiores loborum margines longius invicem semoveas, conspicue vides, hoc viscus sub diductis iis partibus omnino ab involucris nudum fieri; nimirum hanc plicam eamdem ipsam esse *succingentem tunicam*: vides insuper diductas illas ad loborum latera plicæ altitudines continuas esse cum binis aliis peritonæi plicis, quæ lobos hepatis dextrorsus, sinistrorsus, atque etiam posterius, cum lateribus, & medio concavitatis diaphragmatis annectunt; *dextrum* ideo, nec non *sinistrum ligamentum* a nobis sunt dicta: vides ulterius mediam, seu majorem istam tunicæ hepar succingentis plicaturam inferius extra hepar protendi, ibidemque *venam umbilicalem* dictam complecti, & cum eadem ad usque umbilicum porrectam, ita ad locum umbilico, & jecori in-

interpositum cum ibidem assidente peritonæi latere subterfirmari, & connecti, ut hæc ad hanc quoque sedem valide suspendat hoc viscus, a posteriori in anteriorem partem oblique situm; ne scilicet vel in erectis, magisque incubantibus, aut aliter jacentibus hominibus super subjectum *cavæ venæ* truncum, aliasque partes prolabatur: vides præterea hanc plicam, si rursus in proprium nexum componas, ita superius cum diaphragmatis centro continuam esse, ut illic veram, absolutamque *suspendentis* jecur *ligamenti* operam præstet: vides demum *lateralia ligamenta* posterius expansa ita unite, lateque hepar diaphragmati obligare, ut eadem semper ligamenta sint, quamquam alicubi varie inflexa, aut producta; neque idcirco diverso *coronarii ligamenti*, aut alterius cujuslibet nomine distinguenda esse. An non ergo ex ita ad hepatis viscus circumducto peritonæo, ejusque hic illic productis plicis elegantissimum, simulque validissimum marsupium vides, quatuor præcipuis ansulis, seu inhæsionis punctis firmatum? Primum scilicet punctum ad superiorem terminum *lati ligamenti*, seu ad centrum diaphragmatis; alterum ad ejus inferius extremum infra hepar sub albæ lineæ loco; tertium, & quartum ad *lateralium ligamentorum* oras, seu ad dextram, atque sinistram diaphragmatis faciem? Porro suspendendi momentum, & vis in iis ligamentis a ratione occupati spatii computanda est. Latum ligamentum *suspensorii* arcus duas partes occupat; tertium vero continuum *umbilicale*. Major sinistri lateralis ligamenti longitudo a majori latitudine compensatur. Hæc autem nitidius percipientur ex consideratione sequentis figuræ.

Hæc a puero octo annorum desumpta est.

AA. Est diaphragma superius declinatum.

B.

B. Ejuſdem centrum tendineum.

CC. Hepar a diaphragmate pendens, cujus tunica, & ligamenta ſequenti modo fuerunt explicata.

Nempe *ligamentum umbilicale*, vulgo *ſuſpendens* dictum, utpote facile dividuum, in duas laminas dividebatur.

DD. Igitur utræque devolutæ lamellæ ſunt, quibus

E. *Umbilicalis vena* primum extra hepar inſinuata videtur. Producta hinc per hepar harumce lamellarum diviſione, unum, continuumque corpus cum ſuccingente tunica ab iiſdem diductis fieri apparet. Namque ab iis detractis nudum remanet hepar per ſpatium

FF. Et ulterius, ſi velis.

At, neque peracta hac diviſione, quo magis ad ſuperiorem harum laminarum partem procedimus, eo jam in naturali ſtatu plus diductas has laminas invenimus eo modo, ut pene ante *cavam venam*

G. In triangulum dehiſcant, celluloſa, aut etiam adipoſa ſubſtantia inſtructum.

Namque ab hoc triangulo, quæ per hepatis dorſum primo invicem adjunctæ hepaticæ tunicæ, ſeu peritonæi laminæ *ligamentum latum*, ſeu *falciforme* comparabant, per ſummam hepatis, anterioremque partem ad latera intenduntur, & *lateralia* vulgo dicta *ligamenta* præſtant; ſuntque hic partes,

HH. Quæ dextrorſum, & ſiniſtrorſum producuntur ad diaphragma, continuanturque cum peritonæo a diaphragmate in poſteriorem hepatis partem producto, nempe cum ſtrato

II. Porro declinato in naturalem ſitum diaphragmate, & reviſis in propriam ſedem productionibus *lati ligamenti* HH., velut *navicularem* foveam ſub diaphragmate ſimulari com-

comperimus; eamque partem hepatis, quam naviculæ latera circumclaudunt, tamquam ad ſacci, ſeu aperti marſupii oram ſub diaphragmate nudam obſervamus. An hunc membranaceum navicularem ambitum *coronarium* cum nonnullis vocabimus?

Quando porro diaphragma in naturalem ſitum aptetur, non ita quoque in tranſverſum erunt ejuſdem crura, & alæ, quemadmodum hic videntur, propterea quod ad latera aciculis tendantur ad hoc, ut poſterius velum magis, magiſque appareret.

L. Eſt *cyſtis fellea* extra hepatis oram in hoc cadavere, quemadmodum in pluribus aliis ſuo fundo pendens.

FIGURA II.

DE HEPATIS STRUCTURA.

A. EST hepatis fruſtulum ex ſue ita exciſum, ut illud præcipue videatur, quod deſcribebamus §. LXI., & not. 3. ejuſd. §.

B. Eſt *venæ portarum* ramus per *granuloſam* hepatis ſubſtantiam ſituatus, & per anaſtomoſim cum altero * junctus.

CCC. Lobelli, ſeu *hepaticæ apophyſes* exteriori tunica nondum nudatæ.

Hæc autem figura pertinet ad Cl. *Bianchi* Præceptorem meum, qui in peregregio ſuo *opere LIV. Tab.* eamdem nitidius cælatam exponet, atque explicabit, & magis quidem *mirificam*, quam viderit Cl. *Haller*. Vid. not. ſup. cit.

DE

DE HEPATIS ABSCESSIBUS, QUI VULNERIBUS CAPITIS SUPERVENIUNT.

Capitis in vulneribus jecoris morbos quandoque ſubſequi vetus obſervatio eſt. Nervorum ſympathicis, ut aiunt, affectionibus, vel refluenti materiæ ipſorum cauſam tribuerunt. Quorum alterum Anatomiæ omnino repugnat; qui enim fieri poſſet, ne viſcera quoque alia, quæ iiſdem occupantur nervis, eodem pacto afficerentur? Alterum, etſi metaſtaſeos doctrinam admitteremus, non ita conſtans eſt, ut hepatis abſceſſum perpetuo promovere, aut concomitari videatur: hepar enim quandoque, affecto capite, in pus colliquatum obſervaverunt, velut in apoplexia, morbis comatoſis &c., ubi nullum puris indicium vel cauſa proſtaret. Ab ipſa potius vitiata ſanguinis circulatione hujuſmodi affectum repetendum eſſe, mihi videbatur, quoties caſus, in quibus hi eveniebant, ſedulo perſequerer. Hypotheſim non inquiro, obſervationes potius aliquas quambreviſſime proponam, ex quibus conjecturam aliquam, quæ ad praxim quodammodo referri poſſit, indicabo.

Vulnerato capite hepatis abſceſſum tunc maxime pertimeſcendum eſſe, multiplici obſervatione percepimus, quando æger ab accepto vulne-

vulnere bilem viridem evomit, delirio corripitur, convellitur, ſanguinem ab ore, oculis, vel naribus emittit, genæ tument, jugula palpitant, hypochondria convelluntur: quandoque etiam, ne quidpiam ultro omiſiſſe, aut diſſimulaſſe videar, idem affectus accidit, ſi vulneratus comatoſus decumbat, ſtupidus, vaniloquus, atque tunc jugula potius tument, & livent, hypocondria intenta dolent. Nonne ergo in hujuſmodi ægrotis ſanguinis motus per cerebrum vitiatus erit? Aſcenſus arteriarum cerebri, earum tenuitas, viſceris mollities & ſtructura, ſinus arteriis, & venis intercepti, horumce ad jugularium venarum alveos declive, breve, & facile iter, ſemel perturbato motui maxime favent, & irruenti ſanguini amplam & expeditam viam cedunt, vel maſſam majorem facile admittunt; hinc ſanguis vel nimium præceps, vel nimia maſſa gravis, per venam cavam deſcendentem propulſus, aſcendenti facile vim faciet, quoniam nulla eſt ad harumce venarum confluxum *ſtriga cartilaginoſa H.ghmori*, nullus *Vieuſſennii iſthmus*, nullum *Lovveri tuberculum*, & nequidem ipſarum venarum minimus angulus; quæ machinamenta etſi eſſent, nec quidem agere poſſent, ne ad auriculam dexteram vim pateretur a çava inferiore affluens ſanguis. Quum vero liquidorum homogeneorum preſſiones ita ſe habeant, quemadmodum altitudines & baſes, baſis autem, & altitudo cavæ aſcendentis longe majores ſint; deſcendentis exceſſus, ſeu major vis tanta numquam erit, ut infringat omnino, & ſuperet aſcendentem, alias enim lethalis ſyncope contingeret; aliqua tamen eſſe debet; at ſi quidem preſſiones per annulos & ſegmenta in liquidis undatim agant, preſſio autem ſit in ratione reciproca diſtantiæ & reſiſtentiæ; ubi ideo minor erit diſtantia & reſi-

ſtentia,

ſtentia, ibi præcipue vis ſuæ exceſſum exeret. Quis ergo, conſiderando cavæ aſcendentis ramos hepaticos duarum venarum confluxui propinquiores eſſe, in amplo reconditos inerti viſcere, & gregatim in cavam venam aſcendentem confluentes, quis, inquam, non percipiet, ibi deſcendentem ſanguinem eo pacto vitiatum primum agere, aſcendentis motum remorari, & perpedire, atque ideo ſtaſim promovere, ex qua inflammatio tandem contingat, in gangrænam, aut abſceſſum, qui certe frequentior eſt, terminatura.

Subdole ut plurimum fiunt hujuſmodi *abſceſſus* in hepate, & pluries ego certe vidi in cadaveribus vulneratorum capitis, in quibus nequidem ſuſpicabatur. Quid porro, ſi & ipſi Medici, teſte *Boerhaavio*, de ipſamet hujus viſceris idiopathica inflammatione raro cogitent? Arteriæ enim, habita ratione ad molem tanti viſceris, ea eſt parvitas, ſiſtematis porro venoſi ea laxitas, & tam parvus ſanguinis venæ portarum impetus, ut ſymptomata nec vehementia, nec adeo perſpicua gignant. Viſcerum inflammationes, quando ipſorum maſſam occupant, obtuſum habent dolorem, qui longe obtuſior erit in hujuſmodi hepatis affectibus, quando venoſum ſyſtema obſtructione præcipue afficitur; atque recte ab ipſomet *Galeni* tempore graviora ſymptomata hepatitidis deſignabantur, & perſpicue definiebantur, ſi ſanguis infarctus eſſet ad finem arteriæ hepaticæ, vel arteriarum, quæ a diaphragmate, vel aliis proximis partibus illuc pertingunt, & ſuperficiem hepatis perreptant. Membranarum inflammatio generatim præ cæteris majorem dolorem & reliqua inflammationis ſymptomata longe graviora habet; atque ſi in ſuppurationem abeant, hæc ad alterutram viſceris faciem, aut extremos

mos limbos, sæpe-sæpius fluere, & adunari, multis observationibus compertum est; verum in capite vulneratis profunde latentem abscessum sæpius observavimus.

Juvenis robustus post ter institutam cranii terebrationem convulsus tandem moriebatur; præter piæ matris levem necrosim reliqua in cadavere optime constituta, & sana videbantur: & jam cadaver linquebamus, quando ad superiorem jecoris faciem parva alba pustula nobis ostendebatur, ex qua, dum rumperetur, albissimi, nec adeo male olentis puris unciæ septem educebantur; atque ab eo tempore in perquirendo diligentiores facti, frequentiores esse hujusmodi hepatis affectus, quando nedum ulla erat suspicio, sæpe commonstravimus. Et quidem vidi ego capite vulneratos, quorum vulnus bene restitutum videbatur, nec amplius sub Chirurgi cura erant, quorum tamen functiones animales non ita bene restitutæ videbantur, ictero tandem corripi, respiratione difficili, atque cum dolore, vel non, laborare, urina lateritia, dejectionibus purulentis, languidos, emaciatos post aliquot menses obiisse, quibus nil, nisi hepar purulentum observabatur, ceu veri essent hepatici, dum tamen a vulneris accepti die usque ad mortem in Nosocomio sub Medicorum cura, quibus Chirurgi commiserant, durassent. Historiam referam, quæ horumce abscessuum diutinam durationem, subdolam, nec adeo incommodam ostendet.

Rusticus quidam quadraginta annorum Taurini in Nosocomio D. Joannis per duos menses de accepto capitis vulnere, quod usque ad duram matrem penetraverat, curabatur; mense Junio ad agriculturæ opera redibat, verum ad finem mensis Julii æger ad idem Nosocomium iterum deferebatur, cui caput erat monstrose

tumi-

tumidum, atque emphyſemate ita deformatum, ut non noviſſemus illum hominem eſſe, quem de eo vulnere curaveramus: facies erat hic illic eryſipelatoſis maculis interdiſtincta, tumor emphyſematicus ultra claviculas & ſcapulas ad pectus extendebatur; reſpiratio difficilis, anhelosa, cum ſibilo; atque æger intra paucas horas moriebatur. Ipſe ego cadaver incidi, atque in capite nil aliud obſervavi, niſi cruſtam levem facile deciduam ad antiqui vulneris locum, quæ ulcuſculum obtegebat; reliqua in capite ſana, ut ingens illud emphyſema, quod intra ſex dies ad eam molem ob ſolis calorem, ut opinabantur, pervenerat, niſi ab aere exteriore enatum crederetur. Verum ab hepate ingentem puris copiam eduximus, perforato quodam albo tenui folliculo, ad convexam jecoris faciem ſub diaphragmate protuberante. Ictericum jam a pluribus diebus deveniſſe, ſtupidum quandoque, vaniloquum nobis narrabatur, nunquam vero de lateris dolore eſſe conqueſtum, ſed tantum de gravitatis quodam ſenſu.

Clariſſimus *Molinellius*, qui conſulto hanc materiam propoſuit, potius quam pertractavit, *abſceſſus* non ſæpius in gibba parte hepatis, quam in concava oriri, quemadmodum *Ballonius* tradiderat, ſed pariter in utraque, obſervavit, atque meæ conſentiunt obſervationes; ſed *abſceſſus*, aiebam, ſæpe profundus fuit, & non æque ad exteriora latus: ſtagnare interdum ſaniem etiam in aliis partibus comperit, cum hepar eſſet integrum; quæ porro partes, nunquam ex iis non erant, quæ abdomine continentur. In quodam homine, qui ob capitis vulnus moriebatur, abdomen intentum, & tumens comperit; atque in eo cadavere ſuperficies inteſtinorum, tenuium præſertim, quibuſdam in locis, quaſi ulcuſculis cum multa ſanie, & tu-

& tuberculis quamplurimis huc illucque disperſis, depravata erat. Viderunt & alii in pulmonibus ſaniem fuiſſe coactam. Utrumque vero ex propoſita ſententia explicari poſſe videtur. Alterum enim in ſyſtemate venarum hepaticarum comprehenditur; alterum ex vitiato ſanguinis motu, ob cavarum venarum confluxum ad dexterum cor, hinc ad Pulmones, facile intelligitur. Ornamenta porro, & rationes, quas ulterius poſſem referre, libenter prætermitto; nam ſi forte erraverim, nimium jam dixero; ſi vero rem propius attigerim, ſatis quidem dixiſſe coram artis Magiſtris probe ſentio.

Hanc unam tamen, quam ab initio pollicitus ſum, conjecturam proponam: ſi nempe ex hujuſmodi cauſa hepatis affectus poſt capitis vulnera contingunt, ſanguinis miſſiones e pedibus quas adeo celebrant, & ſæpe repetunt, ſi ingraveſcant vulneris ſymptomata, inſtante hepatis morbo, an nocuæ potius non erunt? Cum enim ex aperta pedis vena fluxus ſanguinis per cavam aſcendentem imminuatur, hinc & ejus reſiſtentia, qui vel nimium præceps, vel nimia maſſa gravis a capite deſcendit, vis exceſſum majorem habebit, unde hepar magis magiſque repleatur, depleatur difficilius. Non ignoro, nec ultro præterfugio, quæ in doctrinam revulſionis, & derivationis a ſapientibus viris allatæ ſunt difficultates, ut ex delectu alterutrius venæ ſectionis, nihil boni expectandum, aut mali pertimeſcendum videatur. Quemadmodum vero deceſſus, & velocitates liquidorum ſint in ratione compoſita altitudinum & orificiorum, & in ratione inverſa reſiſtentiarum, cæteris paribus, quis, inquam, non viderit venæ ſectionem in pede hanc ita in vena cava aſcendente imminuere, ut velocitates, & deceſſus in ſuperiori augmentum capiant, utpote etiam

in continuo venoſo canali non pulſatili. Vidi ego non ſemel in hujuſmodi caſibus, poſt inſtitutam venæ ſectionem in pede, ægros mox ictericos devenisſe, & ut videant alii, auctor ſum.

Hujuſmodi abſceſſuum hiſtoriæ, quæ apud Chirurgiæ Scriptores proſtant, nuſquam ita ſunt deſcriptæ, ac ſi fuerint prævisi; e cadaveribus omnes ſunt depromptæ, atque ideo eorum etiam curationes deſiderantur. In Diſſertatione de hepate, quam anno 1748. (*a*) evulgavi, brevem hiſtoriam ipſe diſcripſeram, eamque modo totam dabo.

Homini robuſto, ob capitis vulnus cum cranii diacope, & late ſparſa fiſſura, poſt inſtitutam cranii terebrationem, febris adaugebatur, & ſitis, color ictericus devenerat, cum dolore, & tenſione quammaxima ad hypochondrium dextrum, ibique oborto tumore, qui ultimas coſtas mendoſas elevaret, atque pene disjiceret, quin tamen ultra ipſas extenderetur, & incaſſum quibuſdam adhibitis remediis, quæ nil forte præſtiterant, niſi integumentorum intumeſcentiam leucophlegmaticam, conſultum fuit, ut tumor aperiretur; eoque prope marginem duarum poſtremarum coſtarum, qui locus magis congruus videbatur, oblique inciſo, multa puris copia quotidie per dies ſex e longinquo prodibat; at tandem æger moriebatur. Cadaver ego incidendum inſumpſi, atque obſervatum fuit, puris materiam ab eo loco ad latus ligamenti lati, juxta lobi dextri convexitatem, alte inſediſſe, quæ ad ipſius lobi verticem pertingeret, ibique late expanderetur in plica ligamenti lateralis dextri, quæ a diaphragmate non parum fuerat divulſa, atque adeo amplia-

ta;

(a) *Vid. pag.* 174. *n.* (e) *noſtr. edit.*

ta; per totum illud latus, hepatis lobus diaphragmati erat coalitus, quemadmodum post prægressas inflammationes, pleuræ pulmones adhærere solent.

Semel hujusmodi abscessum vidi, qui ad epigastrium turgeret, quo tamen inciso, tanta puris vis effluxit, ut æger intra paucos dies obierit: quam certe fortunam bis expertus *Hildanus*, perpetuo lethalem pronunciaverat. In eo autem ægroto multa sanguinis copia intus, & extus effluxerat. De hujusmodi hœmorrhagia, propter exesam hepatis substantiam, memorabilis casus habetur apud *Vesalium*. Celebris Jurisconsultus, qui languida valetudine dudum vixerat, cumque nonnulla per transennam *Vesalius* percunctatus fuerat de morbo suo, qui circa hepar hærere obstructionem dixit, promisit sequenti die se adfuturum Anatomicæ administrationi circa viscera abdominalia instituendæ, ut nempe morbi sui sedem attente consideraret. Verum eodem die, paucis post ea horis, inter cœnam, de mira corporis imbecillitate conquestus fuit, ac impedita respiratione, & paulo post expiravit. *Vesalius* sequenti die tam subitæ mortis causam in cadavere inquirens, invenit universum corporis sanguinem adhuc calentem in peritonæi cavum confluxisse, rupto venæ portarum trunco. Hepar totum candidum erat, & multis tuberculis asperum, & tota anterior jecoris pars, & universa sinistra sedes instar lapidis erat indurata; posterior vero pars, ubi vena cava hæret, putredine vitiata, & mollis apparebat.

Si vero de hepatis abscessibus in universum aliquid audeam dicere, postquam summi hujus Academiæ Viri tam solidos, & optimæ doctrinæ plenos commentarios scripserunt, qui a pertractando hujusmodi argumento me deterrere

debuissent, nonnulla, quæ mihi observare contigit, proponam.

Aliquando ex hepatis regione abscessus fuerunt judicati atque ideo aperti, qui tamen ad ipsum non pervenerant. Vir quidam, in summa curia Præses, ictero jam diu laboraverat cum dolore & tumore, qui a cartilagine ensiformi ad tertiam usque costam spuriam extendebatur, materiam fluidim contineri, pene omnes Chirurgi, qui sæpe fuerant convocati, præsentiebant, atque ideo hepatis abscessum esse, quem aperire consulebant. Renuebat æger, atque post quatuor menses, per quos febre comsumptiva continue laboraverat, moriebatur. Instituta cadaveris Anatome, abscessum in cysti conclusum reperimus, qui a cartilagine ensiformi, desuper inferiorem dextram partem ventriculi, ex uno latere hepatis limbo coalitus, cui etiam per pollicis longitudinem subjacebat, ex altero lineæ albæ, porro nullo pacto cum hepate, cæteroquin sano, communicaret: sanies vero prodierat ex tumore skirroso, ulceroso, glandularum pyloro adjacentium, quæ multum intumuerant; & sanies ipsa sublutea, mucosa erat, ita ut si tumor ille, dum viveret æger, fuisset incisus, locus, sanies, & symptomata eorum sententiam probassent, qui hepatis abscessum esse pronunciaverant, etsi non fuisset (*a*).

Quemadmodum lutea depluens materia hepatis abscessum perpetuo non indicaverit, ita quoque si alba fluat, hepar affectum esse quandoque non minus est suspicandum. Utrumque jam agnoverat *Hippocrates*. *Qui suppurato hepate uruntur, si pus purum & album fluat*, scripserat ipse in Aphoris. 45. sect. 7., *evadunt*; *in*

(*a*) Eandem historiam narrat Auctor in *tract. de tumoribus* §. de abscessibus, internis abdominis.

in tunica enim his pus ineſt: ſi vero qualis amurca fluat, pereunt. Ubi enim bona ſuppuratio fit, commentatus eſt Cl. *Swieten*, in uno loco circumſcripto pus colligitur: & forte hoc tunc imprimis fit, quando circa exteriorem hepatis convexam partem vomica hæret, per externam hepatis membranam coercita, & tecta. Ubi vero in intima ſubſtantia hepatis abſceſſus fit, tunc in amurcæ ſimilem putrilaginem omnia convertuntur, & nulla ſpes ſupereſt. Utrumque vero ita intelligendum eſſe experientia comperimus, ut alterum neque ita ſemper bene vertat, neque alterum perpetuo ſit lethale: in primo enim caſu, propter nimiam puris copiam, quæ multam hepatis partem exederit, hujuſmodi vomicas lethales evadere poſſe, *Hildani*, & *Drelincurtii* obſervationes, ut plures alias antiquiores prætercam, oſtenderunt, & ratio ipſa ſuadet. Aliquando per multos dies puris copiam effluxiſſe viſum eſt, cui tandem materies bilioſa adjungebatur, neque tamen lethales fuerunt. Ita *Lyſterus* in epiſtola ad *Bartholinum* notat, quod hepate ſuppurato, per candens ferramentum via facta fuerit puri copioſe erumpenti, quod per plures dies confertim effluxit. Dum autem Chirurgus ſtylum profunde in ulceris cavum demitteret, materiæ citrinæ copia ad tres libras & ultra profluxit, quo fluxu ceſſante, pus iterum prodiit, & perrexit ultra annum exire, ſed mediocri quantitate, & relicta fuit fiſtula in hypochondrio dextro; atque in Commentariis Acad. Reg. Scientiarum anno 1730. abſceſſus hepatis curati hiſtoriam legimus, qui bilioſam materiam adeo acrem evomeret, ut lamina plumbea vulnus defendere oporteret, ne a depluente liquido acriori cutis excoriaretur.

Vidimus hujuſmodi abſceſſum, qui talem amurcam fœtidam, & quandoque ſanguine permixtam ſtillaret, atque hic ſiſtebatur, illa corrigebatur audacter inſtituta injectione decocti vulnerarii, cui parum adjectum fuerat ſpiritus vitrioli. Cæterum illud pejoris ominis eſſe tunc percepimus, quando ea amurca magis fuſca ejicitur, atque ſi in aquam projiciatur, nulli amplius flocculi pulpoſi, vaſculares obſervantur; tunc enim tota ſubſtantia in liquamen habita, vel reſorbetur, mortem quam citiſſime illatura quocumque traducatur. Quantis enim viis, per ventriculum, inteſtina aut etiam pectoris cavum ab hepate effluxiſſe hujuſmodi materies viſa eſt: vidit Stalpart Vander Wiel vomicam hepatis per ſputa purulenta evacuatam, cum hepar, & pulmo dexter inſimul perfracto diaphragmate coaluiſſent, atque commune ulcus habuiſſent.

APOLOGIA

DELLA PRECEDENTE

DISSERTAZIONE

Pubblicata dall' Autore a pag. 40. del II. tomo del trattato delle operazioni.

L'Anno 1757., nel III. Tomo dell'Accademia Reale di Chirurgia pag. 484., fu pubblicata una mia *Diſſertazione ſopra gli aſceſſi, che alcune volte accadono al fegato dopo le gravi ferite del capo*. Il signor *Pouteau*, celebre Cerusico di Lione, li 14. Novembre dello ſteſſo anno

anno, presentò una *Memoria* alla stessa Accademia, nella quale proponeva una teorica della cagione di quegli ascessi diversa da quella, che io aveva proposta: fummi trasmesso il manoscritto del signor *Pouteau* dal signor *Morand* Segretaro dell'Accademia, ed io non risposi, pensando che gli Accademici sarebbonsi per loro stessi soddisfatti senz'alcuna mia apologia, chente, e quale io l'avessi fatta; ma il signor *Pouteau* ha poi pubblicata la sua *Memoria* l'anno 1760 nelle sue *mescolanze Cerusiche pag* 123.; e l'anno 1762. il signor *David*, nelle sue *ricerche sopra gli effetti delle diverse cavate di sangue pag.* 199., venne a disapprovare non meno la mia spiegazione di quegli ascessi, che quella del signor *Pouteau*; mi perdoni il Lettore se vò profittare di questa occasione per rispondere: io prima erami abbandonato all'autorevole giudizio degli uomini savj, ed intendenti, nè ora pretendo fare altra cosa, se non se di aggiungere alcune riflessioni a quei fondamenti, su quali io aveva creduto di potere stabilire la mia opinione, dappoichè quelli non sono stati altrimenti confutati da' miei avversarj, se non esponendo una teorica affatto contraria, e perchè il Lettore possa meglio giudicare delle nostre opinioni, prima esporrolle colla maggior brevità

Di tali ascessi, che qualche volta accadono dopo le ferite di testa, alcuni Autori avevano dedotta la cagione dalle affezioni simpatiche de' nervi, o dalla metastasi di materia purulenta; ma riflettendo, che, se da' nervi dipendesse tale affezione del fegato, dovrebbe non meno accadere ad altre parti più vicine, alle quali giungono gli stessi nervi, e, se dalla materia, non dovrebbe accadere, come pure accade, in alcune malattie del capo, nelle quali non

vi è ſtata alcuna ſuppurazione, ſembrommi, che un'altra poteſſe eſſerne la cagione, la quale dipendeſſe dal vizio della circolazione del ſangue, il quale parevami doveſſe produrſi in ſimili caſi; cioè a dire i feriti al capo ſovente gettano ſangue dagli occhi, dalle narici, dalle orecchie, e dalla bocca, il loro volto diventa infiammato, e tumido, roſſeggiano gli occhi, evvi uno zufolamento, e tintinno degli orecchj, palpitano i giugoli, e ſopraggiungono febbre fortiſſima, delirio, e convulſione, i quali ſintomi tutti ſembrano dimoſtrare, che nel capo è creſciuto il movimento del ſangue, e conſeguentemente pei polpoſi vaſi di quel viſcere, per gli ampli ſeni, per le brevi vene giugolari potrà diſcendere precipitoſo, e grave per la peſante ſua maſſa nell'ancor più breve vena cava diſcendente, e perciò non potrà non fare qualche forza contro il ſangue della vena cava aſcendente, giacchè, ove ſi congiungono queſte due vene, non vi è la *ſtriga* cartilaginoſa dell' *Higmoro*, nè l' *iſtmo* del *Vieuſſenno*, nè il tubercolo del *Lovvero*, nè il minimo angolo di quelle vene, le quali coſe, ſe anco vi foſſero, nemmeno potrebbero impedire, che il ſangue della cava aſcendente non ſoffriſſe reſiſtenza nell' orecchietta deſtra del cuore; poſte le quali coſe, ſi dovrà non meno dedurre, che quella reſiſtenza cada ſui proſſimi vaſi, e principalmente ſulle proſſime *vene epatiche*, le quali alcune volte ſi aprono nella vena cava aſcendente viciniſſimo all' orecchietta deſtra del cuore (*a*), onde ne poſſa eſſere impedito, o perturbarſi il movimento del ſangue nel fegato viſcere inerte, e grave, e quindi pro-

(*a*) Vedaſi la ſua Diſſertazione *de hepate* §. XXX. pag. 168. della noſtra edizione.

prodursi la stasi, la infiammazione, l' ascesso, o la cancrena: l' eccesso dell' ampiezza della vena cava ascendente, e conseguentemente la maggior colonna del sangue sono cagione, che non così sovente più lungi si sentano quegli effetti, che pure qualche volta si sentono, come osservò il celebre *Molinelli*, ved. *il III. Tom. dell' Accademia di Bologna*, ma sempre ne' rami della vena porta. Quando tale affezione si produce al fegato, l' ipocondrio diventa doloroso, tumido, e sopravviene l' itterizia; e, perchè tale mi sembrava potesse essere la cagione degli ascessi del fegato, io conchiudeva in quella mia *Dissertazione*, che in tale stato di cose non dovremmo essere sì risoluti di cavar sangue dal piede, come si suole, per le ferite del capo; imperciocchè, se ancor fosse diminuita, ed infranta la forza del sangue della vena cava ascendente, molto si dovrebbe temere, che ancor più s' inzuppassero le *vene epatiche* soggette al peso, ed all' impeto di quello, che discende.

Conseguentemente alla mia *Dissertazione* i sopra citati *Pouteau*, e *David* sono anco giunti a pensare, che dal vizio della circolazione del sangue potessero dipendere tali ascessi; ma l' uno, e l' altro hanno supposto, che in simili casi minor quantità di sangue giungesse al capo, mentre che io aveva pensato, che troppo ve ne dovesse andare; cioè quegli nell' *Opera citata pag.* 137. scrisse, che per la commozione del cervello debbano essere caduti in atonia i rami delle carotidi, e delle arterie vertebrali, e che perciò una parte di sangue non potendo giungere, e penetrare pel cervello, fosse obbligata passare nell' aorta descendente, e ne' suoi rami principali, come l' arteria epatica, donde si facesse ingorgamento nel fegato, e finalmente

nalmente ascesso. L' altro *pag.* 208. *della sua Opera* suppone, che per le ferite del capo debba cangiarsi la direzione de' vasi sanguigni di quella parte, per la qual cosa vi potrà passare una quantità minore di sangue; ma quella, che perciò dovrà soprabbondare nell' aorta ascendente, non vuole, come il signor *Pouteau*, che passi tutta nell' aorta descendente, ma debba allo' ncontrario restare nel ventricolo sinistro del cuore, nel quale non potrà pienamente, e liberamente vuotarsi l' orecchietta sinistra, nè in questa le vene polmonali, e perciò resterà maggior quantità di sangue nelle arterie polmonali, nelle quali anco non si potranno con eguale libertà vuotare il ventricolo, e l' orecchietta del destro lato, nè in questa le cave; sicchè facciasi ingorgamento nella cava ascendente, e ne' suoi vasi più prossimi al cuore, cioè nelle *vene epatiche*, e conseguentemente l' ascesso al fegato.

La differenza dunque de' nostri argomenti, per ispiegare in questi casi la produzione degli ascessi al fegato, dipende dalla dimostrazione, se al cervello per le ferite gravi del capo vi possa giungere maggiore, o minore quantità di sangue. L' uno, e l' altro de' lodati Autori hanno supposto piuttosto, che dimostrato, che per le ferite del capo i vasi del cervello cadano in atonia, o cangino di situazione, e perchè in una materia tanto difficile, ed oscura, come il *Lucullo* di *Cicerone*, *non vinci me malim*, *quam vincere*, oltre gli argomenti, che io aveva già fatto dell' accresciuto movimento, e quantità di sangue, aggiungerò, come diceva, i seguenti, loro dimandando, se non è vero, che una puntura, una lacerazione, una qualunque ferita muova straordinariamente la irritabilità, e la sensitività delle parti. conseguentemente la infiammazione? che le parti do-

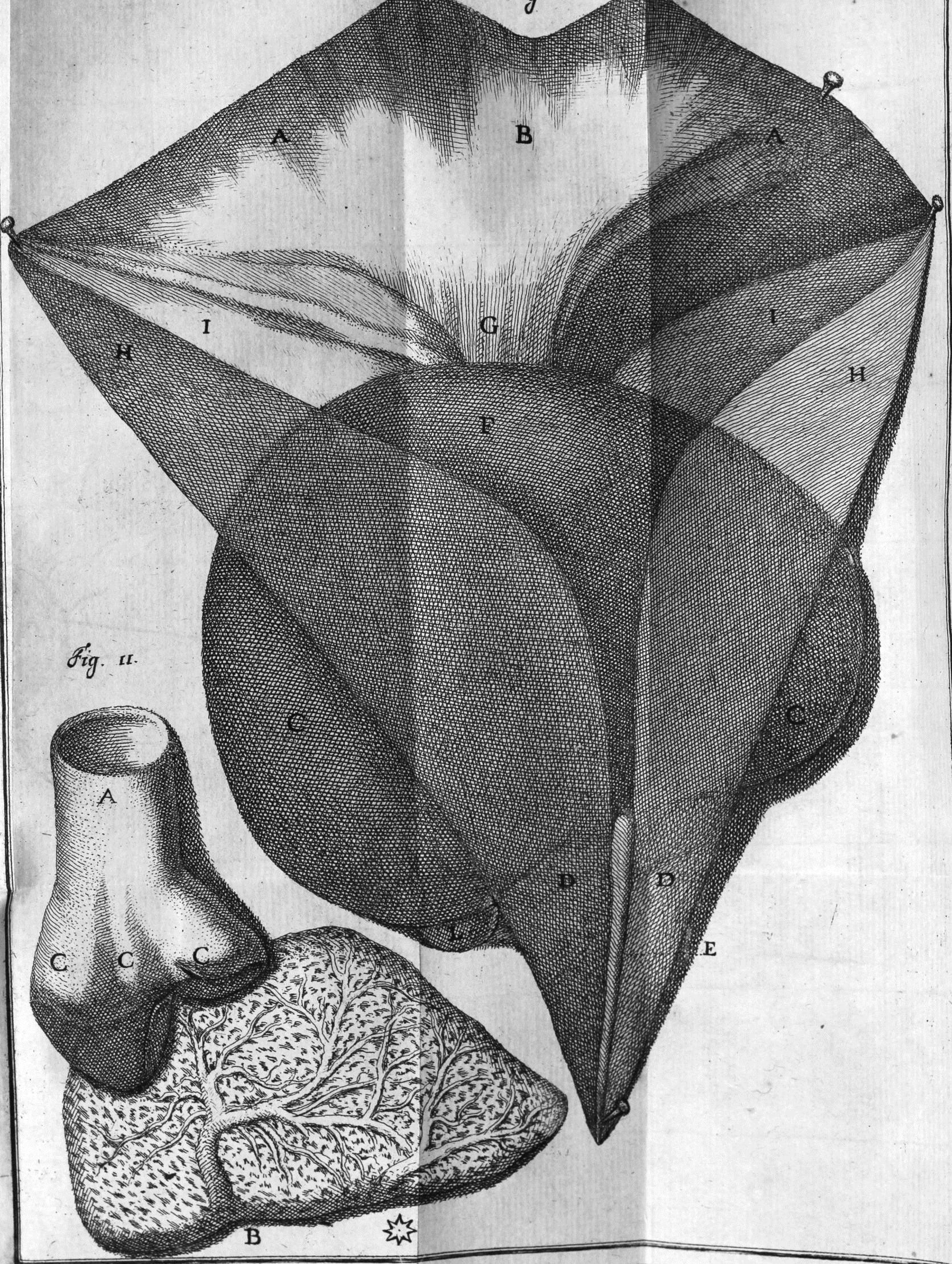
dolenti ricevano maggior quantità di ſangue? che le ſubitanee violente oſtruzioni ſiano le principali cagioni de' tumori infiammati? che ſovente i feriti del capo muojono per una vera frenitide? che, ſe ne' cadaveri ſi trova la ſuppurazione, o la cancrena delle meningi, e del cervello, ne ha dovuto precedere la infiammazione? che il ſangue alcune volte torna ſtillare dagli occhi, e dal naſo molti giorni dopo ricevuto il colpo con ſintomi di dolore, d' infiammazione, e di tumulto nel capo? che queſti non poſſono diminuire, o ceſſare, se non colle cavate di ſangue, per le quali dovrebbe piuttoſto creſcere la ſuppoſt' atonia de' vaſi? che nelle ferite contuſe quaſi ſempre conſecutivamente s' infiammano le parti vicine? Una totale atonia de' vaſi del cervello dovrebbe apportare inſtantaneamente la morte, una parziale, e limitata, quando anche ſi provaſſe, potrebbe eſſere come una ligatura, una compreſſione principali cagioni d' infiammazione, locchè ſi potrebbe anco dire del cangiamento di ſito di eſſi vaſi, il quale pure non ſappiamo, ſe non poteſſe forſe eſſere tale, che ne rendeſſe maggiore il diametro, e più facile la ſtrada al ſangue ne' tronchi di quelle arterie; ma qual cangiamento potrebbono prendere le carotidi nel forame lacero (*a*), o le arterie vertebrali, che ſono sì bene cuſtodite? De' loro rami tra gli anfratti del cervello, nella duplicatura della pia meninge, e dell' aracnoidea, nella pienezza della calvaria egli è difficile immaginarſi un tale cangiamento, e ſe vi poteſſe eſſere cagione baſtante per produrlo, dovrebbonſi piut-

(*a*) Per *forame lacero* intende il *canale carotidale* ſcolpito nelle oſſa temporali.

piuttosto rompere que' vasi, e prodursi uno spargimento mortale. L' unico esempio d' ascesso al fegato, rapportato dal signor *David pag.* 237., fu conseguentemente ad un' infiammazione del cervello. Potremmo anco domandare al signor *Pouteau*, come proverebbe, che il sangue, il quale non potesse ascendere al capo, dovesse tutto distribuirsi all' aorta descendente, e come principalmente all' arteria epatica; perchè si facesse piuttosto l' ascesso al fegato, che alla milza, ai reni, o la infiammazione, e cancrena al ventricolo, ed agli intestini? Così anco potremmo chiamare le ragioni al signor *David*, perchè una tale perversione del movimento del sangue, com' egli l' ha supposta, non produrrebbe una sincope mortale, o la suffocazione de' polmoni, prima che l' ascesso al fegato, il quale alcune volte tarda a prodursi e giorni, e settimane? E con queste poche riflessioni terminando la nostra apologia, protestiamo, che noi, *qui sequimur probabilia, nec ultra id, quam quod verisimile occurrerit, progredi possumus, & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus*; ma che le cavate di sangue dal piede, ciò, che più importa di mostrare, possano nuocere, quando vi sia minaccia d' ascesso al fegato, o sia esso già fatto, meco consentono gli accennati Autori obbligati dalle stesse mie ragioni. Vedansi le *Opere* quì sopracitate, c le osservazioni del signor *Andouillé* in favore di mia opinione nel *III. Tom. dell' Accademia di Chirurgia pag.* 506., la *Dissertazione* del signor *Bordenave de vulneribus capitis, & de venarum sectionis usu*, stampata in Parigi l' anno 1755.; la quale è stata pubblicamente difesa nelle scuole di S. Cosimo.

DI-

Fig. I. Bert. di T. I. Pars. I. Pag. 204



OPERE
DEL BERTRANDI
TOMO I.
PARTE II.
CHE TRATTA DE' TUMORI CALDI.

DISCORSO

PRELIMINARE DEGLI EDITORI

AL TRATTATO DE' TUMORI

E IN PARTICOLARE

AI TUMORI INFIAMMATI.

ANtichissima è la distinzione delle malattie Cerusiche in *tumori*, in *ferite*, in *ulcere*, e in *malattie delle ossa*; il BERTRANDI l' ha adottata non meno pel comodo degli Studenti, che per conformarsi all' uso comunemente ricevuto nelle altre Università. E' vero, ch' egli avrebbe potuto seguire la distribuzione metodica de' morbi, di cui il SAUVAGES avea già dato uno schizzo fin dall' anno 1732. (*a*), poi nuovamente nel 1739. (*b*), indi ampiamente spiegata, ed

(*a*) *Nouvelles classes des maladies dans un ordre semblable à celui des Botanistes, comprenant les genres, & les especes.* A Avignon 1732. in 8.

(*b*) *Pathologia methodica, seu de cognoscendis morbis.* Monspelii 1739. in 8.

ed eſeguita nella dottiſſima ſua *Noſologia methodica ſiſtens morborum claſſes, genera, & ſpecies, juxta* Sydenhami *mentem, & Botanicorum ordinem*, pubblicata in Lione nel 1763. Ma tale diſtribuzione difficilmente può eſſere ſeguita in un *Corſo di Chirurgia*, che non tratta di tutte le malattie, ma ſolamente delle eſterne, ed è poco adattata alla capacità de' giovani allievi, oltrecchè (a dir vero) malgrado le correzioni, e le aggiunte fattevi dai celebri Sagar, Cullen, Vitet, e da altri, ella è molto difettoſa, come fa beniſſimo oſſervare il Borseri nella *Prefazione al III. Vol. delle ſue Inſtituzioni di Medicina pratica*. Più che in altro *Trattato* in queſto de' *tumori* ha il Bertrandi ſeguitato un ordine metodico, avendoli diſtinti in tre *Claſſi*, cioè in *tumori umorali*, in *ſarcomatoſi*, e in *ernioſi*, e le *Claſſi* in *Sezioni*, *ordini*, e *generi*; le *ſpezie*, e le *varietà* trovanſi deſcritte, e notate ſotto il riſpettivo *genere*. Dobbiamo però ingenuamente confeſſare, che i caratteri aſſegnati ai diverſi *generi*, e *ſpezie* ſono lontaniſſimi da quella preciſione, e certezza, che i Botanici hanno ſaputo oſſervare ne' *generi*, e nelle *ſpezie* delle piante; anzi neppur eſatta è la diſtinzione de' *tumori* nelle accennate tre *Claſſi*, da che, rigoro-

goroſamente parlando, i *ſarcomatoſi* ſono veri *tumori umorali*. Checchè ne ſia però di queſta *Claſſe*, ognuno troverà naturali le altre due, che comprendono i *tumori umorali*, e gli *ernioſi*, e naturaliſſima la diſtinzione degli *umorali* nelle due *ſezioni* di *tumori caldi*, e di *tumori freddi*. Non ſapremmo dir lo ſteſſo della diviſione de' *caldi* ne' quattro *ordini*, che ſono de' *tumori flemmonoſi*, degli *eriſipelatoſi*, degli *aſceſſi interni*, e della *cancrena*. Queſta diviſione è puramente artifiziale, ed arbitraria; ma chi non ſa, che i Botanici ſteſſi ſono coſtretti d' introdurre ne' loro *ſiſtemi* moltiſſime coſe artifiziali?

Queſto *Trattato* è ſtato dettato dalla Cattedra l' anno ſcolaſtico 1761.-62., e nuovamente nel 1764.-65., nel qual ultimo anno vi aggiunſe il capitolo degli *aſceſſi interni*, il quale, ſe non c' inganniamo, ſarà dagl' intendenti conſiderato come un capolavoro. Nella Sezione de' *tumori caldi*, o ſia *infiammati* ſarà da tutti (ſperiamo) commendata la bella teoria dell' *infiammazione*, perchè aliena da ogni ipoteſi, e fondata ſulle ſole oſſervazioni anatomiche, e patologiche. Sonvi inoltre in queſta *Sezione* molte coſe eſſenziali, e proprie dell' Autore, le quali dall' erudito Lettore ſaranno facilmente diſtinte; noi ci con-

tenteremo di accennarne una, o due. Per esempio *al n. 196. nota (a)* facciamo notare, come quì il BERTRANDI annoveri tutt' i segni, che indicano un travasamento nella cavità del petto, alcuni de' quali dal dotto signor VALENTIN (a) sono rapportati come non ancora da chicchessia osservati. Vedasi nel *numero seguente*, qual profitto sappia egli trarre dalle più minute cognizioni anatomiche per ispiegare *l' ascesso del petto* osservato dal FOUBERT tra la cartilagine xifoidea, e il margine cartilaginoso dell' ultima vera costa, e delle due prime false (*ascesso*, che era stato preso da molti Pratici qual *ernia del ventricolo*), e si capirà, se han ragione coloro, che sprezzano quasi inutili siffatte cognizioni. Lo stesso dicasi dell' *ascesso del fegato* osservato dal PETIT figlio, e rammentato *al n.* 203. *pag.* 125.

Nel *IV. Tomo della Reale Accad. di Chir. di Parigi a pag.* 545. il celebre DE LA MARTINIERE ha fatto inserire una sua erudita *Dissertazione sur l'opération du trépan au sternum*, nella quale tra i varj casi, ne' quali deesi trapanare quell' osso, meritamente annovera anche quello di un *ascesso* formatosi sotto

(a) *Recherches critiques sur la Chirurgie moderne.*

ſotto di eſſo tra le due lamine del mediaſtino in conſeguenza della *infiammazione* di quel tramezzo. REALDO COLOMBO è ſtato per avventura il primo a dire, che, quando nella doppiatura del mediaſtino havvi raccoglimento di pus, di acqua, o di altro umore, biſogna loro dare eſito colla operazione del trapano (a): *Mais je lui voudrois volontiers demander* (riflette molto a propoſito il buon Ambrogio *Pareo* (b)), *comment nous cognoiſtrons que tel humeur y ſoit contenu?* Per ſoddisfare pertanto alla domanda del PAREO ecco i ſegni, che dà di tale aſceſſo il DE LA MARTINIERE (c): *Les ſignes de l'abſcès du mediaſtin, produit par cauſe interne, ſe déduiront de la conſidération des ſymptomes, qui auront primitivement manifeſté l'inflammation de cette partie, & des ſignes rationels, qui en indiqueront la terminaiſon en ſuppuration purulente, tels ſont la remiſſion des ſymptomes inflammatoires, pendant que le malade éprouve des friſſons irréguliers, & autres indices locaux, qui pourront ne pas échapper à un Praticien éclairé.* Ora ſi paragoni il diagnoſtico di queſta

(a) *De re anatomica lib.* XI. *cap.* 3.
(b) *De l'Anatomie liv.* IV. *chap.* VII.
(c) *Acad. Royale de Chirurg. Tom.* IV. *pag.* 556.

questa malattia quì recato dal DE LA MARTINIERE con quello, che ne dà il BERTRANDI al *n.* 199., e sarà facile il decidere, chi dei due abbia meglio soddisfatto al voto del PAREO. Vedrassi pure, com' egli individua prima dello Scrittore Francese i casi, ne' quali quell' *ascesso* si può evacuare senza l' operazione del trapano, e quanto sia utile l' avvertimento, che dà, di aprir tostamente gli ascessi, che qualche volta si fanno al timo, e che sogliono manifestarsi alla parte inferiore della gola, affine d' impedire, che la marcia non si spanda al di sotto dello sterno, com' è accaduto al Cocchiere, di cui narrasi la storia *a pag. 552. di detta Accademia*.

Ma perchè i segni dell' *ascesso* fattosi sotto quell' osso debbonsi principalmente ricavare da quelli della preceduta infiammazione del mediastino, noi quì gli addurremo. Il FREIND nella sua *Storia della Medicina pag. mihi 241.* fa osservare dopo il Zacuto (*a*), che il primo, il quale abbia fatto menzione di quella *infiammazione*, come di *morbo essenziale*, è AVENZOAR (*b*): i segni, che ne dà, sono

(*a*) *De medicor. principum historia lib.* 2. *histor.* 23.

(*b*) Nel suo Libro intitolato *Rectificatio medicaminis, & regiminis cap.* 63., & 65.

ſono una toſſe continua, un leggier dolore, che ſi ſtende d' alto in baſſo per la lunghezza dello ſterno, la reſpirazione difficile, frequente, e piccola, la febbre acuta, il polſo duro, e inuguale con una grandiſſima ſete. A queſti ſegni Pietro SALIO DIVERSO, Medico di Faenza, aggiunge un eceſſivo calore nel torace, *doloris nihil fere niſi in ſterno* (non già come dice il DE LA MARTINIERE *ibid.* (*pag.* 534.) *une petite douleur partout excepté au ſternum*), *quo in loco moleſta potius anguſtia, & interclusio, quam in ſpirando dolor, ſentitur*. Soggiunge, che queſta infiammazione ſi diſtingue dalla *pleuritide* per la ſede, e per la minore acutezza del dolore, dalla *peripneumonia*, perchè la reſpirazione è meno difficile. Se all' infiammazione del mediaſtino ſi aggiunge quella del pericardio, come ſovente accade, allora i mentovati ſegni ſono più intenſi, e inoltre ſuccedono frequenti ſincopi, e palpitazioni di cuore (vedete *Petri SALII DIVERSI curat. morbor. particular. pag.* 225.) Il MORGAGNI vedendo, che il SALIO tra i ſegni della infiammazione del mediaſtino mette coſtantemente una certa moleſtia, e reſtringimento piuttoſto, che un vero dolore allo ſterno, domanda, perchè la ſteſſa moleſtia doloroſa non pruovaſi

ugual-

ugualmente al dorso, dove il mediastino va ad attaccarsi, come si attacca allo sterno. Risponde ciò poter dipendere, o perchè sia più frequente, e conseguentemente meglio osservata l'infiammazione della parte anteriore del mediastino (*a*), o perchè le vertebre nel tempo della respirazione muovansi molto meno, che lo sterno (*b*). Non sempre però nella infiammazione del mediastino si osservano tutt' i mentovati segni; qualche volta, essendo essa di natura cancrenosa, e suffocativa, ammazza in pochissimo tempo l'ammalato, come è accaduto al Medico TROMBELLI, di cui è riferita la storia nel *Tom. II. part. I. pag. 187. dell' Accademia di Bologna*. E queste poche riflessioni bastino per la *prima Sezione de' tumori umorali*. Al principio del II. *Tomo* ne metteremo alcune altre riguardanti i *tumori freddi*, e il rimanente di questo *Trattato*.

N. B.

(*a*) *De sedibus, & causis morbor. Epist.* XXI. *ad finem n.* 46.

(*b*) *Ibid. Epist.* XX. *n.* 12. Il *VVansvvieten Comment. in aphor. Boerhaave tom.* III. *pag.* 57. *edit. Taurin.* narra la storia di un ascesso fattosi sotto lo sterno dopo una pleuritide, la cui materia corrose quell' osso, e si aprì la strada per gl' integumenti: il malato ne guarì, ma vi rimase una fistola.

N. B. *Ai 24. di Luglio, mentre eravi ancora l' ultimo foglio di questo primo Tomo da stamparsi, ci arrivò il primo Tomo delle* Instituzioni di Chirurgia *del signor Giuseppe* NESSI *Professore di ostetricia, e Instituzioni Chirurgiche nella Regia Università di Pavia, ivi stampato 1786. in 8., il qual Tomo già avevamo veduto annunziato negli* Opuscoli di Milano. *Da tutto il contesto dell' Opera, e da molti squarcj della medesima si vede, che il chiarissimo Autore, forse nel tempo, che soggiornò parecchi mesi in Torino, ha letto i MSS. del* BERTRANDI, *e certamente noi avremmo giusto motivo di dolerci, che mai non lo citi, se nella* Prefazione *non avesse addotte le ragioni, per le quali ha creduto di non dover citare nessun degli Autori*, ai cui fonti ha bevuto.

In iis negotium majus est, quæ per se, vitio intus orto, intumescunt, & ad suppurationem spectant. Ea omnia genera abscessuum sunt. CELS. de Medic. lib. VIII. cap. II.

Errori occorsi nella Dissertazione de hepatis abscessibus.

	Errata.	*Corrige.*
Pag. 194. lin. 12.	discripseram	descripseram.
Pag. 196. lin. 9.	fluidim .	fluidam.
Pag. 198. lin. 10.	habita .	abit.

TRATTATO
DE' TUMORI.

DE' TUMORI IN GENERALE.

1. CIASCUNA parte del corpo animale ha un determinato volume, massa, e figura. *Tumore* nella Patologia Cerusica è l' eccesso della naturale estensione di qualche parte, per cui la figura n' è sempre cangiata, e non di rado anche l' azione viziata.

Definizione del tumore.

2. I *tumori* (1) sono prodotti o dagli umori del corpo, che in alcuna parte troppo abbondantemente si portano, e si raccolgono, e questi diconsi *tumori umorali*: fra i quali quelli, la cui materia si trova rinchiusa in una vescica, o, come dicesi, in un *follicolo*, *tumori follicolati*, o *cistici* sono chiamati: o sono prodotti da ricrescimenti di sostanze, e allora *crescenze* si appellano *sarcomatose*, *adipose*, *ossee ec.*, o da parti, che, lasciato il loro sito naturale, sono passate ad occuparne un altro non pro-

Cagioni congiunte de' tumori.

prio, come accade negli *slogamenti*, nelle *fratture scomposte* delle ossa, e nelle mutazioni di sito d'alcuni visceri, od organi, che in certi casi *ernie*, in altri *procidenze* si addomandano: o da corpi estranei, che introdotti in qualche parte più, o meno la distendono, come da palle d'archibugio, da chiodi, da pezzi di legno, e simili: o finalmente (ciocchè più raramente accade), da un vapore aereo, e questi si chiamano *tumori flatulenti*.

Cagioni antecedenti.

3. Queste sono le *cagioni congiunte*, e *materiali*, che immediatamente formano i diversi *tumori*. Le *primitive*, o *antecedenti* sono o i vizj degli umori, che peccano in quantità, in qualità, o nel moto, o i varj difetti organici delle parti, le quali *cagioni* o internamente per certe, come diconsi, *spontanee mutazioni* insorgono, o dall'esterno sono promosse, e in generale possiamo dire, che la *cagione predisponente* de' *tumori* è l'eccesso delle forze delle *parti contenute*, cioè dei *fluidi* sopra la contrattilità, e la resistenza delle *contenenti*, cioè dei *solidi*, sia che essi fluidi siano stati antecedentemente viziati, come dicevamo, onde abbiano per se stessi vinta la resistenza de' solidi, sia che questi abbiano prima patito nella loro struttura organica; il che meglio dimostreremo trattando di ciascun *tumore* in particolare.

Segni generali.

4. Il *segno generale* de' *tumori* è l'apparente maggiore estensione della parte (1), paragonata al suo natural volume, e simmetria, secondo l'età, e la natural forma del soggetto. I *segni patognomonici* poi, che caratterizzano ciascun *tumore*, sono varj, come i *tumori* stessi, di maniera che non si possono esporre in generale.

5. Se

5. Se la materia, che forma il *tumore* (2), non è di cattiva qualità, dicesi *benigno*, e se ella è maligna, *maligno* è il *tumore*, o anche *pestilenziale*, se da una pestilente infezione dipende. Se i *tumori* sopravvengono ad un' altra malattia con alleviamento della medesima, appellansi *critici*, se con aggravamento, *sintomatici*.

Distinzione de' *tumori* in *benigni*, *maligni*, *pestilenziali*, *critici*, e *sintomatici*.

6. Quattro sono i *tempi* de' *tumori*, cioè il *principio*, che è quando la materia comincia soprabbondare in una parte: l' *aumento*, quando quella sempre più accumulandovisi, il *tumore* continuamente cresce, nè ancora è circoscritto in limiti terminati, anzi, a misura che si spande, sempre maggiori sintomi produce: lo *stato*, quando essa materia persiste costantemente in quella quantità, a cui è pervenuta in tutto il tempo dell' *aumento*, niente crescendo, nè scemando i sintomi: la *declinazione*, quando, risolvendosi, o evacuandosi la materia, colla gravezza de' sintomi anche il volume del *tumore* diminuisce. Ne' *tumori caldi* (42) il *principio*, e l' *aumento* con somma prestezza si seguono, nè lo *stato* dura molto; allo 'ncontrario ne' *tumori freddi* (*ibid.*) ed ancor più in quelli, che sono prodotti dal crescimento di una nuova sostanza (2).

I tempi de' *tumori* sono quattro: *Principio*. *Aumento*. *Stato*, e *Declinazione*.

7. Sei sono le *terminazioni* de' *tumori*, cioè *risoluzione*, *suppurazione*, *retrocessione*, *mortificazione*, *induramento*, ed *esulcerazione*.

Le terminazioni de' *tumori* sono sei, e quali.

8. Dalla necessità, o possibilità dell' una, o dell' altra di queste *terminazioni* (7) si dee trarre il *pronostico* buono, o cattivo, dovendo conseguentemente la cura riescire o breve, facile, e felice, o lunga, difficile, e di cattivo esito.

Pronostico.

La *risoluzione* quando si debba tentare.

9. De' *tumori benigni* (5) si dee sempre tentare la *risoluzione* (16), la quale però ne riesce anche difficilissima, se la materia è trattenuta in gran quantità, e fuor de' vasi, dovendosi allora fin da principio quasi sempre tentarne la *suppurazione*.

Quando la *suppurazione*.

10. I *maligni* siano *critici*, o *sintomatici* (5), e i *pestilenziali* si debbono sempre muovere alla *suppurazione* (17) per trarre dal corpo la materia, che può nuocere (21).

La *retrocessione* perchè si debba schivare.

11. La *retrocessione*, se è possibile, deesi sempre evitare; conciossiachè alla materia *retrocessa* non sempre felicemente si apre la strada per sudore, per gl' intestini, o per la via delle urine, onde non si abbia a temere, che non resti diffusa nel sangue, per cagionar maggior turbolenza, ed infezione (sendo sempre *maligni* i tumori, che sogliono retrocedere) o che non vada ad arrestarsi in qualche altra parte con molto più grave pericolo (21).

La *risoluzione*, e la *retrocessione* come si facciano.

12. La *risoluzione*, e la *retrocessione* sono fatte per le stesse azioni meccaniche, cioè per l' assorbimento nelle vene della maggior parte del liquido, che formava il tumore; il qual liquido, se si rimette al circolo, nel primo caso (9) l' umore buono si assimila col sangue buono, nell' altro (11) l' umor cattivo guasta il sangue, che ancor fosse buono, o lo rende peggiore, se già era tutto guasto, massime se non accade qualche evacuazione, onde si espurghi; e perciò si perde il vantaggio della *crisi*, se il *tumore* era *critico* (5), e s' aggrava ancor più la malattia, s' era *sintomatico*.

La *mortificazione* perchè da evitarsi.

13. La *mortificazione* di una parte dee non meno evitarsi, che la morte del tutto, non potendosi così facilmente sperare di regolarne i termini, quantunque cominciasse in luogo meno pericoloso, e meno importante (22).

14. L' in-

14. L' *induramento* (23) si dee anch' esso evitare; ma qualche volta fatto ch' egli è irresolubile, è necessario di promuoverlo, e di sostenerlo, se non è possibile, o permessa l' *estirpazione del tumore* (39), acciocchè non ne accada l' *esulcerazione* (7).

Così pure l' *induramento*.

15. Questa è anche una pessima *terminazione*, perchè è sempre l' effetto della pervertita natura degli umori, che difficilmente si può cangiare affatto, onde alcuna volta sia meglio averne una qualunque evacuazione. L' *etiologia*, i modi meccanici, e gli effetti di queste tre ultime *terminazioni* (13. 14. 15.) saranno esposti negli articoli della *cancrena*, dello *scirro*, e del *cancro*.

L' *esulcerazione* è una pessima *terminazione*.

16. Quando dunque la materia di un *tumore* è di buona qualità, nè raccolta in troppa copia, nè con troppo impeto, ed i vasi sono nè troppo rilassati, nè troppo resistenti, se ne può sperare la *risoluzione* (9). Questa si conosce, vedendo il *tumore* diminuire a poco a poco nello stesso tempo, che anche scemano i sintomi; la parte è meno tesa, meno resistente, ed al color naturale sempre più si avvicina, sino che il *tumore* affatto svanisce.

Segni indicanti la *risoluzione*.

17. Siccome la cattiva qualità della materia, che produce il *tumore*, e la gran copia, ed il forte impeto, con cui si è raccolta, deono obbligare il Cerusico a tentarne la *suppurazione* (9. 10.), così gli faranno prevedere, che facilmente vi si determinerà, principalmente allor quando vedrà, che l' umore quasi ad un centro si accumula; che quivi la durezza, la renitenza, il calore, la pulsazione divengono maggiori, e che il colore si fa più intenso; e quanto più crescono questi accidenti, e si fanno sentire in un determinato luogo del *tumore*, tanto più sarà imminente la *suppurazione*, massime

La *suppurazione*, che si fa.

sime se il dolore si fa più acerbo, e sopravviene, o cresce un'interna perturbazione colla febbre: *Dum pus conficitur* (disse IPPOCRATE (*a*)), *dolores, & febres magis accidunt*. Nella somma turgidezza del *tumore* nasce un certo martellamento, e bollore, crescono ancora l'interna agitazione, e la febbre, la quale qualche volta è accompagnata da rigore di freddo.

La fatta.

18. Quindi a poco a poco gli accennati sintomi diminuiscono, la parte diventa molle, bianca, alcune volte appuntata, col tatto sentesi l'ondeggiamento della materia, ed allora il tumore dicesi *ascesso*, od *apostema* (*b*).

19. Non sono però sempre tanto chiari i sintomi della *suppurazione*; ma alcune volte, producendosi essa piuttosto per lo scomponimento spontaneo della materia stagnante, per cui si fa putrida, ed i sodi essendo inerti, leggierissimi sono que' sintomi della *suppurazione*, che si fa (17), e appena sensibili i segni della già fatta (18).

Segni della marcia buona.

20. La materia della *suppurazione*, per essere buona, debb'essere uguale, bianca, non molto fe-

(*a*) Aphor. 47. sect. II. *Dolores, & febres contingunt magis circa puris generationem, quam eo confecto.*

(*b*) Questo è il senso, che si dà comunemente a' nostri giorni alle parole *ascesso*, e *apostema*; non crediamo però inutile l'avvertire per l'intelligenza degli Scrittori antichi, che essi sotto il nome di *ascesso*, o di *apostema* non intendevano già il *tumore suppurato*, ma qualunque *tumore umorale* tendente alla suppurazione. Ciò si ricava da più luoghi di CELSO, come dal seguente: *Si quid etiam abscessit, & antequam suppuraret, subsedit* (cap. 7. lib. 2. pag. 63.); e ancor più da quest'altro (lib. 5. cap. 28. pag. 326.) *Sed quum omnes hi* (avea parlato del *furoncolo*, del *fima*, e del *figetlo*) *nihil nisi minuti abscessus sint, generale nomen trahit latius vitium, totum ad suppurationem spectans.*

fetente, aver consumata, ed ammollita la maggior parte del *tumore*, ed essere raccolta tutta in un alveo: cattiva è la *icorosa*, la giallognola, la verdastra, e la negricante (*a*).

21.

(a) Circa la buona, o cattiva qualità delle diverse spezie di marce leggasi nel *Trattato delle ulcere* l'articolo delle *ulcere in generale*. In ogni tempo si è incontrata moltissima difficoltà a spiegare la natura, e l'origine del *pus*. Questo umore, perchè è sempre accompagnato da un qualche benchè leggiere puzzore, e per certe altre sue qualità, vedesi, che si approssima alla natura degli umori corrotti, e putrefatti; ma se si bada poi all' indole sua blanda, mite, dolce, e quasi balsamica, al suo colore bianco, e alla sua consistenza crassetta, e uguale, non gli si può negare una natura propria, e specifica, di gran lunga differente da quella degli altri umori corrotti. Quasi tutti i Medici, e Cerusici hanno per lungo tempo creduto, che il *pus* fosse prodotto dall' azione accresciuta delle forze vitali, e quindi spiegavano, perchè ne' *tumori caldi*, ne' quali, come vedremo (44. e seg.) quelle forze sono sempre accresciute, così sovente si generi il *pus*. Il chiarissimo PRINGLE è stato il primo a dimostrare con esperimenti convincentissimi, che senza il concorso dell' azione vitale, esposto al fuoco di *digestione*, si separa dal siero del sangue un sedimento, che ha tutte le qualità della vera marcia (vedete il suo eccellente *Traité sur les substances septiques, & antiseptiques tom. II. pag. 278. & suiv.*) Il nostro celebre GABER poi, avendo ripetute, moltiplicate, e diversamente variate le sperienze del PRINGLE, non solamente con esse ne ha confermato la dottrina, ma dilucidati inoltre diversi punti essenziali riguardanti la generazione del *pus*, e provato, che la sola parte albuminosa del siero è quella, che lo forma, che in niente vi concorre la *parte cruorosa* del sangue, come neppure la *pinguedine*, la *bile*, o gli altri umori, e neppure le parti sode del corpo. Intende però egli parlare della marcia pura, e schietta, non negando, che quegli umori, e quelle sostanze sode più, o meno putrefatte vi si possano aggiungere, ma allora la marcia degenera sempre più, o meno dalla sua blanda natura, a proporzione di quel mescuglio, e

Quali *tumori* ſogliano retrocedere.

21. Sogliono retrocedere que' *tumori critici*, o *ſintomatici*, de' quali la materia è *maligna*, e queſta, come accennai, (11. 12.) o ſi diffonde

---

della maggiore, o minore putrefazione di que' corpi eterogenei. Un eſempio evidente ne abbiamo negli *aſceſſi del fegato*, de' quali quelli, che ſi fanno nella celluloſa della ſua tunica, ſogliono produrre un *pus* di buona qualità (208), allo 'ncontrario quelli, che ne occupano la *ſoſtanza parenchimatoſa*, mai non danno una ſchietta marcia, ma una materia di diverſo colore, e conſiſtenza, quaſi ſimile alla feccia del vino (203). Che poi neppure nel corpo animale vivente non ſia neceſſaria l' accreſciuta forza vitale alla generazione del *pus*, lo dimoſtrano la preſtezza, e la quantità, che non di rado ſe ne forma in certi tumori ſenza precedente *infiammazione* nè locale, nè univerſale, e ciò può anche far credere, che non ſempre il *pus* ſi generi nel tumore ſteſſo dal ſiero travaſato, e ſtagnante, ma che vi poſſa eſſere portato già bell', e formato dentro de' vaſi medeſimi. Vedete nelle *Miſcellanee* di Torino tom. 11. pag. 80. *Johannis Baptiſtæ* Gaber *experimentorum de putrefactione humorum animalium ſpecimen ſecundum*, e *ſpecimen tertium* nel terzo tomo. Queſta dottrina fondata ſu tante ingegnoſe ſperienze è ſtata abbracciata da molti dottiſſimi Scrittori, e tra gli altri dal CULLEN (*Inſtitutions de Médécine pratique tom. 1. pag. 121.*), e da Erneſto PLATNERO nel primo *ſupplemento* alle *inſtituzioni ceruſiche* del Padre pag. 29., e ſeg. Il BRAMBILLA però nel ſuo *Trattato ſopra il flemmone* parte 1. pag. 244. fa una lunga rifleſſione per combatterla, facendone Autore, oltre il PRINGLE, ed il GABER, anche il CIGNA, il quale non ha, che ſi ſappia, mai trattato di queſto argomento. Le ragioni addotte dal BRAMBILLA ſono, che avendo eſſo ripetuti gli eſperimenti del PRINGLE, e del GABER ſopra la *croſta flogiſtica di alcuni pleuritici*, la materia, che dalla ſua corruzione ne nacque, *era biancaſtra, ma lontana dall' eſſere il vero pus*. Anche al GABER ſembrò ne' ſuoi primi eſperimenti di oſſervare una tale differenza (*loc. cit. tom. II. pag. 91. n. 26*), e perciò avea confutata l' opinione del QUESNAY, e di altri celebri uomini, che avevano detto la materia del *pus* eſſere la ſteſſa, che quella della *croſta pleuritica*, ma poi con nuovi

ſonde, e ſi rimeſcola con tutta la maſſa degli umori, ed allora i ſintomi della malattia principale vedonſi creſcere, e divenire ſempre più pericoloſi, quanto più il *tumore* diminuiſce, o la ſteſſa materia a qualche altra parte ſi determina, e vi ſi raccoglie, e ſecondo il ſuo uſo, e ſtruttura varj ſintomi produce, come delirio, convulſione, affezione ſoporoſa, ſe ſi traſporta al capo, e ſe ai polmoni, difficoltà di reſpiro, anſietà, palpitazione, e ſputo di ſangue, d' *icore*, o anche di marcia; itterizia, dolore, tenſione all' ipocondrio deſtro, ſinghiozzo, e vomito, ſe al fegato ec., e in queſti caſi il *tumore* diceſi *terminato per metaſtaſi*.

Segni della imminente mortificazione.

22. Quando que' ſintomi, che dicemmo indicare, doverſi fare la ſuppurazione (17), non ſi determinano ad una data parte del *tumore*, ma tutta la maſſa ne occupano con ſomma durezza, tenſione, calore, e pulſazione, divenendo il colore della cute oſcuro, violaceo, e finalmente livido, il peſo della parte creſcendo, e il calore, e la ſenſibilità diminuendo, egli

---

eſperimenti ſi convinſe del contrario, e da uomo ingenuo, com' egli era, ſi ritrattò nel terzo ſuo *Saggio*. " Non v' è dubbio, ſoggiunge il BRAMBILLA, che ,, la parte ſieroſa, la più inerte, e la più glutinoſa ,, del ſangue cagiona lo ſcirro: queſto adunque più ,, d' ogni altro tumore paſſar dovrebbe alla ſuppurazione. " Se il BRAMBILLA aveſſe letto attentamente il ſecondo *Saggio* del GABER, avrebbe veduto, che ha riſpoſto appieno a queſta ſua obbiezione, poichè alla pag. 89. num. 20. dell' accennato Tomo di quelle *Miſcellanee* dice, che, laſciato il ſiero per lungo tempo in ripoſo in un vaſe chiuſo ermeticamente, ſe ne diſſipa tutto il ſedimento puriforme, rimanendovi in ſuo luogo nel fondo del vaſe minutiſſimi frammenti, quai ſabbie, di una ſoſtanza calcare, e poi dubbioſo domanda: *An ex ea calcarea materie ſkirri origo eſt explicanda?*

egli è segno della imminente *mortificazione*, ancor più se sulla superficie del *tumore* si elevano vescichette piene d'*icore*, o sentesi col tatto una spugnosa mollezza, da cui esala un odore cadaverico.

Dell' *induramento*.

23. L'*induramento de' tumori umorali* si conosce dal vedere, che, come diminuisce il *tumore*, cresce la sua durezza, e solidità, diminuiscono, e infine affatto cessano i sintomi, che possono dipendere dal movimento de' liquidi, e dall'azione de' vasi, e la parte fatta quasi indolente sempre più si avvicina al color naturale.

Della *esulceragione*.

24. La *esulceragione* (15) suol essere il termine delle *risipole maligne* (161), e di alcuni *tumori duri* (14), e questa dipendendo dalla corruzione dell'umore, e dalla viziata azione organica della parte è sempre, come ho già detto (15), una pessima *terminazione*: si screpola, si rode, e si consuma la cute, sorge una sostanza fungosa più, o meno dura, divisa in maggiori, o minori masse disuguali, inverniciata, e grondante una marcia *icorosa*, rodente, e fetente. Le screpolature delle *buganze* (*a*) sono piuttosto l'effetto d'una leggierissima *cancrena*, ancor più quelle de' *carboncelli* (177); quelle poi del *fuoco sacro* (161) sono piuttosto simili alle scottature.

Modi di aprire gli *ascessi*.

25. I *tumori suppurati* (18), se non si aprono da se, deonsi aprire coll'arte, e quest'apertura si può fare in due maniere, cioè col *caustico attuale*, o *potenziale*, o collo *strumento tagliente*.

In quali casi convenga il *caustico*.

26. Il *caustico*, quantunque agisca con maggior dolore, in più lungo tempo, e con maggior

(*a*) Ved. il capit. ult. del *Trattato delle ulcere*.

gior guaſtamento di ſoſtanza, nulladimeno è da preferirſi in que' *tumori*, i quali per la lentezza, e craſſezza degli umori, e per l' inerzia della ſoſtanza organica difficilmente poſſono pervenire ad una perfetta maturazione, quantunque neceſſaria; o che hanno biſogno d' una lunga, e copioſa *ſuppurazione*, o quando ſi dee conſumare una qualche ſoſtanza, che forſe mai non ſuppurerebbe, nè ſi potrebbe altrimenti togliere, come dimoſtreremo ne' caſi particolari.

In quali il *cauſtico attuale*.

27. Il *cauſtico attuale*, date le ſopraccennate circoſtanze (26), ſi dee preferire in que' caſi, dove ſi temerebbe lo ſpandimento del *cauſtico potenziale* (28), perchè non vi foſſe modo di appoggiarlo, e contenerlo, o perchè la ſua lunga azione poteſſe nuocere, o vi foſſe per ogni ritardo pericolo di *retroceſſione* (21), come ſuole accadere in alcune *parotidi ſuffocative* (95. 99.)

Quai *cauſtici potenziali* uſare ſi poſſano.

28. Tra i *cauſtici potenziali* ſoglionſi uſare la *pietra infernale*, e piuttoſto la preparata col rame, la quale, più facilmente ſcioglendoſi, più preſtamente agiſce: ancor meglio convengono le altre *pietre cauſtiche* preparate colle *ceneri clavellate*, o colle ſemplici *ceneri di ſarmento*, e colla *calce viva*, o con queſta, e col *liſſivio di ſapone*. E queſti *cauſtici ſodi* in forma di *pietra* ſi deono preferire, quando vi ſono durezze da intaccare: negli altri caſi può baſtare un *cauſtico* eſtemporaneamente compoſto con egual porzione di *ſapon molle*, e di *calce viva* ridotta allora in polvere.

Maniera di applicarli.

29. Per applicare il *cauſtico potenziale* ſi copre il *tumore* con una pelle ſpalmata d'un impiaſtro attaccaticcio, quale ſarebbe il *diaquilon compoſto*, o altro: la pelle debb' eſſere aperta in mezzo per quell' ampiezza, che ſi deſidera

bru-

abbruciare, che sarà maggiore, o minore secondo il volume del *tumore*: dee l'apertura corrispondere a quel luogo, dove è già accumulata la marcia, dove può avere una più facile uscita; dove con maggior profitto si abbrucia, maggior sostanza consumando, e quella principalmente, che più difficilmente suppurerebbe. Ben attaccato l'empiastro, si applica in mezzo l'apertura la *pietra caustica* (28) in grossi frammenti rotta, oppure anche intera, ove siavi maggior sostanza da abbruciare, si copre con filaccica, o con cotone, poi si applica sopra un altro pezzo di pelle intero, e spalmato dello stesso empiastro, il quale si estenda alquanto oltre la base del *tumore*, e vi si attacchi ben disteso, e fermamente: vi si soprappone una compressa, ed il tutto si contiene colla convenevole fasciatura, raccomandando al malato di tener la parte ferma, perchè non pericoli di fare sdrucciolare il *caustico*.

Tempo di toglierli.

30. Quando se ne conosca il valore per isperienza, si saprà il tempo, in cui potrà essere stata fatta l'*escara* pel totale discioglimento del *caustico*. Allora si scioglie l'apparecchio, si ripulisce la superficie del *tumore*, e se l'*escara* non s'è screpolata, si aprirà col ferro, o si romperà col dito, per dar esito alla marcia. L'azione del *caustico* produce anche un'*infiammazione* allo 'ntorno dell'*escara*, più, o meno ampia, della quale si dee proccurare la *suppurazione*, tanto più, che per averla più abbondante si suole esso applicare (26).

Precauzioni da aversi nell' applicargli, e dopo avergli applicati.

31. Nell'applicarlo bisogna evitare i vasi di qualche diametro, perchè colla caduta dell'*escara* non possa accadere *emorragia*, e se mai il *caustico* avesse penetrato ad offenderne alcuno, si conghietturerà da una forte, ondosa, e limitata pulsazione, che il malato sente in al-

cun

cun luogo; ed allora coi *disseccanti*, ed *astringenti* si proccurerà di mantenere sempre più soda l'*escara*, sino che incallisca, e si restringa l'estremità del vase leso, e il sangue si aggrumi (*a*), per togliere ogni pericolo di *emorragia*. Come lungi da' vasi, così anche da' nervi, da' tendini, e dalle aponeurosi si applicherà il *caustico*, perchè il malato non resti storpio, e per evitare le gravissime *infiammazioni*, gli *ascessi*, le *convulsioni*, ec., che alla lesione di quelle parti sogliono succedere (*b*).

32. Se non v'è pericolo di *emorragia* (31) si proccurerà, il più presto, che sia possibile, il totale distaccamento dell'*escara*, con far suppurare l'*infiammazione*, che abbiam detto farsi attorno la circonferenza della medesima (30). Fra pochi giorni si vede comparire un solco bianco tra l'*escara*, e la parte sana, donde quella per qualche parte si distacca, sicchè poi, traen-

---

(*a*) Nel *Tratt. delle ferite* capit. 2. è diffusamente spiegato il modo meccanico, onde la natura si serve per arrestare l'*emorragie*, modo, che qui è semplicemente accennato dall' Autore.

(*b*) Oltre ai vasi ragguardevoli, che si deono preservare dall'azione del *caustico*, bisogna anche badare nell'applicarlo a quelli di minor diametro, che si possono incontrare nel *tumore*. Questi corrosi spandono non di rado sangue, che serve di mestruo, e di veicolo al *caustico* stesso, il quale va qualche volta ad offendere parti essenziali, o almeno fa guasto, dove non dovrebbe. Da un *caustico* applicato sopra un *bubone venereo* abbiam veduto corrosa buona parte dello scroto, e scoperto il testicolo di quel lato, e un'altra volta prodotta un'amplissima ulcera alla faccia interna della coscia. Se pertanto non si possono que' piccoli vasi difendere dall'azione del *caustico*, si applichi almeno un addattato, e sufficiente apparecchio per impedire lo spandimento e del sangue, e del *caustico*.

traendola colle molle, facilmente ſegue, o ſi recide colle forbici.

33. In alcuni caſi conviene prima aprire col ferro il *tumore* per quella parte, che già ſuppurò, ed il rimanente co' *cateretici*, e co' *cauſtici* ſi dee conſumare, perchè non ſarà poſſibile, come già accennammo, di altrimenti muoverne la *ſuppurazione* a cagione dell' inerzia dell' organo, e della ſpeſſezza del *tumore*; nè il taglio allora ad altro ſerve, che per portare immediatamente ſu quelle parti il *cauſtico*.

34. Il Ceruſico non dee mai far uſo di alcun *cauſtico potenziale*, ſenza conoſcerne la compoſizione, e per pratica l' azione, per non eſſer ſorpreſo dalla ſua veemenza, od inefficacia: nè mai ſe ne faccia impoſtura, quantunque moltiſſimi ſieno i modi di prepararli: ſi uſino con molta diſcrezione gli *arſenicali*, e i *mercuriali*, non ſolo pel veementiſſimo effetto, che poſſono produrre alla parte, ma anche perchè poſſono eſſere facilmente traſmeſſi al ſangue.

I modi di applicare il *cauſtico attuale* ſaranno ſpiegati nel corſo di queſto Trattato (*a*).

Modo di aprire gli *aſceſſi* col ferro.

35. Quando l' apertura de' *tumori ſuppurati* ſi dee fare col taglio (25), facciaſi nel luogo più molle, ſotto cui ſiavi la marcia, nella parte più declive, ond' eſſa poſſa più facilmente colare, e facciaſi proporzionata al volume del *tumore*, per lo più tagliandone tutta, o quaſi tutta la volta, che fu diſtaccata dalle marce: ſi ſegua la direzione de' muſcoli, ſi fuggano i vaſi ſanguigni, i nervi, e i tendini: riguardo alle aponeuroſi è alcuna volta neceſſario di tagliarle, quando le marce ſi ſieno raccolte

(*a*) Vedaſi tra gli altri il §. del *Bubone* n. 102.

colte sotto di esse, e si debbono tagliare in croce, o a foggia di T, per togliere lo stiramento, che può recare gravi sintomi, e per dare un più facile esito alle marce.

Precauzioni da aversi, se l' *ascesso* è molto grande.

36. Se il loro cumulo fosse in grande quantità, non si facciano uscire tutte in una volta, che il malato potrebbe cadere in sincope (*a*). E neppure converrà in simile caso aprire il *tumore* per tutta la sua lunghezza (35); conciossiachè con grave danno si scoprirebbono sovente certe parti, che dovrebbono essere meglio custodite, e difese: si faranno piuttosto col tempo *contro-aperture*, o s' introdurranno *setoni*, come ne' proprj luoghi insegneremo.

Medicazione pegli *ascessi* aperti.

37. Evacuata o tutta, o solamente in parte la marcia, si riempia mollemente di stuelli il fondo dell' *ascesso*, per non produrre un maggiore discostamento delle parti. Si useranno poi i *digestivi*, gli *astersivi*, e i *cateretici* secondo le durezze, e le sordidezze, che vi possono rimanere; e se si vedono lembi di sostanza cellulosa imputriditi, e già qualche poco distaccati, si taglieranno senza aspettarne la naturale separazione, che forse tarderebbe troppo a farsi.

Tempo di aprirli.

38. Il tempo di aprire gli *ascessi* è, quando la *suppurazione* è fatta in tutta, o nella massima parte dell' estensione del *tumore*, quando si sente l' ondeggiamento della marcia, e vedesi esso

" (*a*) Illud jure aliquis mirabitur, quomodo quæ-
" dam simul & affligant nostra corpora, et parte
" aliqua tueantur. Nam sive aqua inter cutem
" quem implevit, sive in magno abscessu multum
" puris coiit, simul id omne effudisse, æque morti-
" ferum est, ac si quis sani corporis vulnere factus
" exanguis est." CELS. *de Medicina lib. 2. cap. 8. pag. 72.* Le ragioni, per le quali accade la sincope, sono addotte dal nostro Autore nel *Tratt. delle operazioni* cap. *della paracentesi dell' addomine*.

esso *tumore* in alcun luogo appuntato, e toccasi molle (18). Ma i *tumori maligni*, e i *pestilenziali* (5) alcune volte vogliono essere aperti, quantunque non perfettamente suppurati, o per alleviare il corpo dalla cattiva materia, che li forma, quanto più presto sia possibile, o per evitare il pericolo della *retrocessione* (21). Lo stesso si dee fare riguardo a' *tumori* (qualunque ne sia la natura) nati in vicinanza delle cavità, dei visceri, sopra le articolazioni delle ossa, o nelle parti molto adipose, acciocchè non vengano maggiormente guastate le parti vicine, che per l' eccellenza della loro struttura, ed uso non potrebbono, se non con grave danno, essere offese.

Cura pei *tumori* duri irresolubili.

39. I *tumori duri* irresolubili, i *carnosi* prodotti dalla vegetazione di nuova sostanza (2), quelli, che sono *organici*, come sono i *cistici* (*ibid.*), richieggono l' *estirpazione*, quando il volume, la struttura, il sito, e il carattere del *tumore* il permettano; che altrimenti la via de' *caustici* è troppo lunga, dolorosa, e qualche volta pericolosa.

40. In fine ogni qual volta dovrete curare alcun *tumore*, pensate prima qual *terminazione* possa egli avere pel suo carattere, per la sua costituzione, per la causa, che l' ha prodotto, pel soggetto, e per la parte, in cui accade, e secondo queste considerazioni determinatevi da principio, per non perdere tempo, cercando una terminazione o impossibile, o pericolosa. Le *cagioni primitive*, o *antecedenti* (3) si debbono togliere, o correggere, e gli accidenti combattere, e allora più facilmente si potranno rimuovere le *congiunte* (2) con alcuna delle accennate *terminazioni*, promovendole, e diriggendole secondo la necessità, o la possibilità.

41.

41. Noi incominceremo questo *Trattato* da' *tumori umorali*, dopo i quali passeremo ai *sarcomatosi*, e quindi agli *erniosi*, trovandosi in questa maniera quasi naturalmente distribuiti in tre *Classi*. I *tumori ossei*, e quelli, che sono fatti dagli *slogamenti*, e dalle *fratture scomposte* saranno riserbati pel *Trattato delle malattie delle ossa*, e i fatti da corpi estranei per quello delle *operazioni*.

Ordine, che si segue in questo *Trattato*.

DE' TUMORI

CLASSE PRIMA,

Che contiene

I TUMORI UMORALI.

42. LA materia de' *tumori umorali* (2) o con prestezza, ed impeto, o lentamente, e senza gran muovimento eleva la parte; nel primo caso diconsi *fatti per flussione*, *infiammati*, o *caldi*, nel secondo per *congestione*, o *freddi*. Avuto pertanto riguardo al maggiore, o minor tempo, con cui la materia si raccoglie ne' *tumori umorali*, debbonsi distinguere in due *Sezioni*, cioè in *caldi*, e in *freddi*; se ne dovrebbe fare una terza dei *flatulenti* (che questi pure si possono ridurre agli *umorali*); ma dell' *enfisema*, nel quale l' aria è sparsa nel tessuto cellulare sottocutaneo, si parlerà nel *Trattato delle ferite*; degli altri poi, l' aria de' quali è contenuta in ricettacoli particolari, tratteremo in un co' *tumori cistici*.

Distinzion generale de' *tumori umorali*.

DE' TUMORI UMORALI

SEZIONE I.

CHE TRATTA DE' TUMORI CALDI, OSSIA INFIAMMATI.

De' tumori infiammati in generale.

43. NE' varj temperamenti degli uomini evvi una certa quantità, e modo d'azioni de' liquidi sopra de' solidi, e di questi sopra di quelli, dalla quale quantità, e modo la sanità dipende; ma però la vita non si mantiene, se non colla maggiore parsimonia di quelle azioni, ed ogni eccesso suol essere morboso.

Segni generali dell' *infiammazione*.

44. Dicesi *infiammata* una parte, quando diventa più del solito calda, rossa, tumida, e pulsatile. Così dicesi *infiammato* l'uomo pallido, e debole, se per una qualunque cagione diventa rosso in faccia con vasi sanguigni sugli occhi, e sulle guance ora apparenti, che prima non si vedevano; se le arterie in esso si muovono con maggiore celerità, e forza, e gonfiano per ogni parte le vene, se ha la respirazione più frequente, forte, e calda, se suda, e da una maggior forza animati tremangli gli articoli, e gli arde il corpo. Le forze della vita in quest' uomo sì violentemente, e con sì straordinaria forza allora agiscono, che finalmente caderebbe gravemente infermo, o morto, se tale violenza durasse.

Cagioni.

45. Ma quel tumulto (44) nella macchina può insorgere senza l'applicazione meccanica di alcun corpo, per esempio per una passione dell' anima: dunque tutti quegli effetti allora dipen-

dono

dono dalla forza ſollecitata della vita, che per ſe ſteſſa tutto il ſiſtema de' nervi, e de' vaſi irrita, e commuove, dalla qual irritazione ſono con maggior forza ſpinti i liquidi, ed eſſi ſteſſi maggiormente gli organi irritano, ſicchè ſi raddoppi mutuamente, e in un iſtante la violenza, e l'impeto degli uni contro gli altri, quantunque prima, come dicemmo, non foſſe ſtata altrimenti offeſa la macchina.

L' infiammazione può eſſere generale, o parziale.

46. Se un dito, o altra parte viene punta da una ſpina, o altrimenti irritata, quella diventa roſſa, tumida, dolente, pulſano le arterie, che prima non ſi ſentivano, e quivi ſi ſente un maggior calore, e un dolore, che inſtantaneamente offende; ma queſta meccanica cagione eſterna ha ſolamente potuto commuovere la forza vitale di quella parte, ſenza offendere l'univerſale ſiſtema: dunque come l'eccesſo d'azione della forza vitale può muoverſi in tutto il ſiſtema, e produrre un' *infiammazione univerſale* (44. 45.); così può anche eſſere moſſa ſolamente ne' termini di una parte, onde queſta ſola ſi veda *infiammata*: così certe parti di alcuni animali moſtrano di avere una *irritabilità* propria non attenente al ſiſtema univerſale del corpo, dappoichè ſi muovono anche ſeparate da queſto. Nel Sepolcreto del BONETO ſi parla di una febbre parziale del braccio deſtro (*a*).

47. Alcuni hanno data per cagione perpetua immediata della *infiammazione* la *oſtruzione* di alcuni menomi vaſi, ne' quali non potendo più il

(*a*) BONETI *Sepulchret.* tom. 3. pag. 135. la oſſervazione, che è intitolata *Febris brachii dextri particularis quotidiana* è ſtata eſtratta dalle *Miſcellanee* de' Curioſi della natura *anno* 1673. *obſerv.* 205., ed è ſtata fatta da Andrea CNOFFEL.

il sangue passare, debba necessariamente crescere l'impeto di esso ne' vasi prossimi laterali.

Perchè la ostruzione non possa essere la causa immediata dell' *infiammazione*.

48. Ma, ammettendo anche per vero, che la *infiammazione* soglia succedere alla *ostruzione* di alcuni canali, dobbiamo però niente di manco confessare, che essa non si può muovere, se non per l'accresciuto stimolo della forza vitale o in tutto il corpo (44. 45.), o nella sola parte infiammata (46); « Imperciocchè la „ ligatura di un ramo arterioso (scrisse il celebre GORTER nel Trattato 47. del suo *Compendio della Medicina* §. X.) non produce già » l'infiammazione, ma il disseccamento, e la » paralisia della parte inferiore, nè si vede na- » scere infiammazione, quando una materia vi- » scida glutinosa ostrue l'arteria. Aggiungasi, » che una minima arteria compressa, od ostrut- » ta non vale per se sola ad accelerare la cir- » colazione nelle altre arterie, delle quali essa » forse non fa la millesima parte. Perchè, sic- » come le velocità ne' molti canali, che ven- » gono da uno stesso tronco, crescono pro- » porzionalmente, come si diminuisce la loro » capacità, questa poca diminuzione non po- » trebbe muovere una maggiore circolazione » sensibile nemmeno ne' ramicelli, i quali si » dipartissero dallo stesso ramo; conciossiachè, » come dimostrano gl'Idraulici, un ramo, che » venga chiuso, distribuisce egualmente la ve- » locità per tutti gli altri rami nati dallo stesso » tronco. "

49. In fatti qual potenza può avere la *ostruzione*, per accrescere il muovimento del liquido superiore, se la parte stessa, che lo manda, e lo contiene, non ha altrimenti acquistata maggior forza? I liquidi agiscono per linee perpendicolari sopra i vasi, ne' quali sono contenuti, e, come da uno schizzatojo, che abbia

due

due, tre, o quattro cannelle, quantunque una, o due se ne chiudano, non uscirà per le altre con maggiore velocità il fluido, se non coll' accrescimento della forza dello stantuffo; la stessa legge dovranno seguire i fluidi, che nel corpo animale repentinamente con istraordinaria velocità si muovano.

50. I sintomi della *infiammazione* (44) sono tutti d' un muovimento accresciuto, e tanto più grave, e violenta ella è, quanto sono maggiori que' sintomi: s' infiamma un *edema*, uno *scirro*, se si aggiunge lo stimolo eccessivo della forza vitale, che la inerte materia commuova, nè questa, quantunque fosse in gran copia, avea potuto produrre la menoma *infiammazione*: dunque, se la *ostruzione* in ogni caso ha preceduto, non potrà essere stata, se non *causa occasionale*, la *efficiente* dovendo sempre dipendere da quell' accrescimento di stimolo della forza vitale, la quale agisca per se, onde vincere l' ostacolo nato dalla *ostruzione*, questa potrà medesimamente essere effetto di quello stesso stimolo, che abbia spinto il sangue contro argini, che non si possano così facilmente vincere.

51. Ogni *infiammazione* se non si risolve, o se non suppura, termina in *scirro*, od in *cancrena* (238), ed allora evvi la perfetta inerzia, e *stasi*; il che è un' altra pruova, che questa non ha potuto essere la *causa efficiente* della *infiammazione*.

52. L' anno 1703. il BOERAAVE (*a*) ha descritti nuovi *vasi linfatici*, i quali continuati imme-

Argomenti addotti dal BOERAAVE in prova di esistenza delle *arterie linfatiche*.

(*a*) Questo grand' uomo fece per la prima volta menzione di queste pretese *arterie linfatiche* nella sua Orazione *De usu ratiocinii mechanici in Medicina*, stampata a Leiden l' anno 1703. in 8., e poi più ampiamente le descrisse nelle sue *Instituzioni Mediche* n. 245.

immediatamente dalle arterie ſanguigne, di figura cilindrica, di un diametro più ſtretto del ſolo globo roſſo, portaſſero un tenue umore acquoſo, cioè la vera *linfa*, la quale, ſomministrato il ſugo nutritivo alle parti, paſſaſſe poi come da *arterie linfatiche* nelle già conoſciute vene linfatiche nodoſe; e ſe tali arterie non ſi potevano dimoſtrare all' occhio, tentò di pruovare la neceſſità della loro eſiſtenza co' ſeguenti argomenti di fatto, e di conghietture: ſulla *cornea lucida*, e ſull' *adnata* in alcune *ottalmie* ſi vedono vaſi ſanguigni, che prima non apparivano: le arterie ſanguigne dell' *uvea* ſi continuano ſopra di eſſa con tanta tenuità, e ſempre con ordine di arterie, che chiariſſimamente ſi vede, che alla fine non dee poter paſſare in alcuna parte di eſſe, ſe non un umore più tenue della *parte cruoroſa*, nelle quali però ſi può ancor far paſſare l'olio di trementina; i vaſi, pei quali paſſa il ſugo dei nervi, e gli ſpermatici de' teſticoli, quei, che il Leeuvenoeckio (*a*) ſcriſſe di aver oſſervati di un diametro minore del diametro del globo roſſo, anzi 200000. volte minori di un pelo, certamente ci poſſono determinare a credere, che tali *arterie linfatiche* facciano un particolar ſiſtema di vaſi nel corpo animale: le injezioni paſſano in vaſi del perioſtio, della pleura, del peritoneo, del cervello, ec., che prima non ſi vedevano, e nelle *infiammazioni* di eſſe parti divengono ancor più viſibili.

In prova *dell' error di luogo*:

53. Abbiam varj ſperimenti (continua il Boeraave) che dalle arterie ſanguigne abbia po-

(*a*) Nel ſuo libro intitolato: *Arcana naturæ detecta*, ſtampato colle altre opere del Leeuvenoech a Leiden 1722. in 4.

potuto passare nelle vene linfatiche la materia delle injezioni, e in alcuni cadaveri è stata trovata rossa, e sanguigna la *linfa* dentro queste vene: sonvi esempj di sudore, e di orina sanguigna per semplice, come dicono, *deosculazione* de' vasi, come a un di presso esce il sangue de' mestrui dalle arterie dell' utero ne' dati tempi: l' acqua del pericardio è rossa, sanguigna negli animali morti per un violento corso: dopo le gravi *infiammazioni* del cervello, de' polmoni, o di alcuno de' visceri dell' addomine, si trovano acque rossigne nelle cavità: infine la midolla è rossigna nelle *infiammazioni* delle ossa: dunque il sangue ha una grande facilità di passare oltre i termini dei vasi proprj, e perciò egli conchiudeva, che nelle *arterie linfatiche* potesse alcuna volta passare il sangue oltre l' ordine naturale, dove poi arrestandosi facesse la *ostruzione*, dalla quale, cresciuto lo stimolo della forza vitale, dovesse dipendere la *infiammazione*, essendo indefinibili, e tenuissime le divisioni delle arterie sanguigne, onde nella ultima loro serie possano produrre tali *arterie* veramente *linfatiche* (*a*).

Ragioni contro l' error di luogo.

54. Ma, quantunque si ammettesse la esistenza di tali vasi, non sembra egualmente provato, che in essi possa alcuna volta passare il globo rosso del sangue; imperciocchè, quanto è maggiore la distanza de' canali dal cuore,

 dimi-

(*a*) Questa teoria Boeraaviana dell' *infiammazione* sembra poco differente da quella dell' antichissimo Anatomico ERASISTRATO, il quale, al dir di CELSO (*præf. lib.* I. *de Medicina pag.* 4.) pretendeva, che nelle *infiammazioni sanguis in eas venas, quæ spiritui accommodatæ sunt* (cioè nelle arterie) *transfunditur, & inflammationem, quam Græci* phlegmonem *nominant, excitat*.

diminuendo la velocità del fluido, che vi si muove dentro, non pare, che sì facilmente que' tenuissimi vasi potrebbono ammettere, nè contenere in tanta copia un umor sì tenace, crasso, e pesante.

Contro l'esistenza delle *arterie linfatiche*.

55. La stessa facilità, colla quale il sangue può passare pei condotti secretorj (53), c' induce a credere, che non vi sia tra quelle bocche, e l' estremità arteriose sanguigne frapposto un altro sistema di *arterie linfatiche*; e se pure queste vi si trovassero, non potremmo dire, che il sangue potesse con eguale facilità scorrere dentro delle medesime, e riempirle per la loro lunghezza; imperciocchè esso dovrebbe piuttosto arrestarsi ne' loro principj, o romperle, quanto poco in esse avanzasse.

56. La linfa sanguigna trovata nelle vene linfatiche (53) era stata assorbita dalle cavità, e dalle cellule, come si assorbe nell' *ecchimosi*. L' ASTRUC (*a*) trovò rossigna la linfa delle vene linfatiche in un cane morto flagellato. Che dalla cellulosa principalmente nascano le vene linfatiche, è stato dimostrato da MONRO il figliuolo (*b*): e che il sangue si travasi nelle cellule, il dimostreremo quì sotto (58. *ad* 62.)

57. Il microscopio ci fa vedere, che quanto più sono separati i globi del sangue, meno rossi appajono, e pellucidi sono i vasi, che così separati, e solitarj li contengono, donde sembra molto più probabile, che que' vasi sanguigni, i quali nuovamente si vedono per le *infiammazioni* (44. 52.), siano piuttosto tali arte-

(*a*) *Traité des tumeurs, & des ulceres*. Tom. I. pag. 34. à Paris 1759. in 12.

(*b*) In una sua *Dissertazione* intitolata: *De venis lymphaticis valvulosis, & earum potissimum origine*. Berolini 1761. in 8.

arterie, le quali allora più densi, e più copiosi portano i globi spinti dallo stimolo (*ibid.*); tali debbono essere quelle, che fanno il subitaneo rossore della faccia per le passioni dell' animo, pel vomito, pel violento corso, e simili: coll' occhio semplice sulle natatoje, e sul mesenterio delle ranocchie, e sulla coda dei pesci non si distinguono vasi sanguigni, i quali si vedono col microscopio, e questi tanto più appajono, quanto più è irritato l' animale, e più velocemente scorre il sangue, sicchè si accumulino, e si addensino i globi rossi gli uni cogli altri; perchè dalla maggiore loro densità se ne fa più intenso il colore, come appunto nelle *infiammazioni*.

Argomenti comprovanti, che nelle infiammazioni il sangue si travasa nella cellulosa.

58. GALENO nel cap. 2. del lib. XIV. del *metodo di medicare* scrisse: *Se si fa un taglio sopra una parte, ove siavi un flemmone, si vede, che il molto sangue, che n' esce, sembra sparso, e trattenuto, come l' acqua in una spugna*; e sul fine dello stesso capo aggiugne, che nelle *infiammazioni* tutte le parti si riempiono di sangue, il quale trasuda dai vasi a traverso le loro tonache, che poi come una rugiada si dilata, e si spande in ogni parte della carne (*a*); e sappiamo, che GALENO cogli antichi intendeva per *carne* principalmente la tunica cellulosa.

59. Questo spandimento del sangue nella cellulosa è stato dimostrato dal celebre ALLERO, cioè ei vide nelle *infiammazioni* degl' intestini, del ventricolo, del mesenterio, della vescichetta del fiele, che il sangue sparso nella cellulosa rappresenta ramicelli, i quali accompagnano i vasi

(*a*) GALENO ripete la stessa cosa nel lib. X. cap. 6. della stessa Opera del *Metodo di medicare*, e nel lib. 2. cap. I. *ad* GLAUCONEM, come pure in altri luoghi delle molte sue Opere.

vasi stessi, dai quali doveva aver trasudato (*a*). Se si guarda un dito *infiammato*, egli è tutto rosso, come se fosse una spugna, o un panno inzuppato in una tintura rossa, e non si distinguono i lati, e le distanze de' vasi: alcune volte sul globo stesso dell' occhio si vedono sostanze spugnose piene zeppe di sangue.

60. Che per l' estremità de' vasi sanguigni, anzi per le loro pareti possa trapelare la parte rossa del sangue, ce lo dimostrano ancor più quelle strisce rosse sanguigne con *ecchimosi*, che alcune volte si trovano contro le pareti delle maggiori arterie nelle *infiammazioni* del petto, e dell' addomine. Non di rado, facendo fervente, e con forza la injezione per un tronco arterioso, si trovano attorno le sue pareti esterne grumi di cera sparsi nella cellulosa, la qual cera ha dovuto trapelare pei pori delle stesse pareti. Il TEICHMEYER ha descritto un' aneurisma anomala (*b*) fatta dalla trasudazione del sangue con perfetta integrità dell' arteria pei pori di essa, il quale si era accumulato, e condensato attorno della medesima.

Sentimento dell' Autore circa quel travasamento.

61. Come io posso assicurarvi per le mie proprie osservazioni esser verissime, e assai frequenti le rapportate dall' ALLERO (59. 60.), non saprei però determinare, se tale spandimento del sangue nella cellulare sia la vera *causa congiunta*, o l' effetto della *infiammazione* giunta al grado di produrre la *suppurazione*, o la *cancrena*,

(*a*) Vedasi nella Raccolta delle *Opere minori* di questo dottissimo Svizzero tom. 3. pag. 349. l' osservazione 53. degli *Opuscoli patologici*. Vedansi pure le pag. 37., e 116. del tom. *1.* della sua *grande Fisiologia*.

(*b*) Nella Dissertazione, che ha per titolo: *De stupendo aneurysmate brachii feliciter per operationem curato*, Jenæ 1734. in 4.

crena, maſſimamente che allora tali ſpandimenti ſi trovano maggiori. Non vediamo noi ſpanderſi a queſto modo il ſangue negli *ſcorbutici*, nelle *ſuggellazioni*, e nell' *ecchimoſi*, ſenza aver preceduta *infiammazione*?

Sintomi generali dell' *infiammazione*.

62. I ſintomi dunque della *infiammazione* ſono il calore, il roſſore, il dolore, la pulſazione della parte, che diceſi *infiammata* (44); ſopravviene la febbre, ſe non ha anteceduto, ed altri varj ſintomi inſorgono, ſecondo le parti, che ſono *infiammate*, queſti altro non eſſendo, ſe non ſe i modi viziati delle azioni, a cui le *parti infiammate* ſervono.

Cauſe interne de' *tumori infiammati*.

63. Le ſue cagioni ſono eſterne, od interne: queſte ſono la pletora, il ſangue craſſo, viſcido, tenace, o troppo rarefatto, o moſſo con troppo impeto, perchè le forze della natura ſiano per ſe ſteſſe violente, o altrimenti irritate, ſicchè i vaſi vengano troppo riempiuti, e sfiancati da quelle forze, che violentemente lo ſpingono, o per la cattiva qualità degli umori acre, ſalina, bilioſa, *deleteria*, che ſerve eſſa ſteſſa di ſtimolo, e d' irritamento, onde in alcun luogo ſi faccia il raccoglimento del ſangue.

Eſterne.

64. Le *cagioni eſterne* (63) ſono tutte quelle coſe, che poſſono ugualmente accreſcere l' azione dei liquidi, o dei ſolidi, o di amendue inſieme, come il troppo calore, l' eccesſivo moto, il freddo acre, le applicazioni dei rimedj *aſtringenti*, le violente fregagioni, i corpi eſtranei infiſſi in qualche parte, e infine tutto ciò, che può premere, diſtrarre, ſtorcere, rompere, ammaccare, criſpare, abbruciare, rodere l' eſtremità de' vaſi, ſicchè il ſangue non poſſa più liberamente paſſare, e conſeguentemente, come dicemmo (63), ſi faccia il raccoglimento, o la fluſſione del ſangue: per la

qual

qual coſa allora la forza vitale, e l' *irritabilità* creſcendo contro l' oſtacolo, i proſſimi vaſi debbano dilatarſi, quivi farſi maggiore l' impeto, e la copia dell' umore, ed in tal modo produrſi un *tumore* di maggiore, o minor maſſa, e volume, ſecondo la maggiore, o minore quantità dello ſteſſo umore ivi ſpinto; ma però i *tumori infiammatorj* ſono ſempre gli ſteſſi in genere, e ſolamente pel loro diverſo modo di procedere, e per le diverſe parti, che occupano, ſe ne ſono fatti i diverſi *generi*, e loro dati i diverſi nomi. Noi li ridurremo a due *ordini* generali, che ſono i *flemmonoſi*, e gli *eriſipelatoſi*, ai quali ne aggiungeremo due altri, uno degli *aſceſſi*, e l' altro della *cancrena*, perchè queſte *terminazioni* ſono aſſai frequenti ne' *tumori infiammati*. Ogni *ordine* ſarà diviſo in diverſi paragrafi, che corriſponderanno ai diverſi *generi* di queſti tumori.

DEI TUMORI CALDI

ORDINE PRIMO,

Che tratta dei tumori flemmonosi.

65. I *tumori flemmonosi* delle parti esterne (che di questi soli intendiamo di parlare) hanno la loro sede nel tessuto cellulare sottocutaneo, e delle altre parti ancor più profonde, e comprendono sotto di se il *flemmone*, il *bubone*, l' *angina*, l' *infiammazione delle mammelle*, il *furoncolo*, e altri *tubercoli*, il *panereccio*, l' *ottalmia*, l' *orzajuolo*, ec.

Del Flemmone.

§. I.

Definizione del *flemmone*.

66. Il *flemmone* (*a*) è un *tumore* più, o meno largo, e profondo, con colore rosso intenso, lucido però, e risplendente, che appena svanisce col tatto, con durezza renitente, con dolor fisso, forte, continuo, e pulseggiante,

(*a*) La parola Greca *flegmone* significa *incendio*, *ardore*, e i Latini, come già si è veduto dal passo poc' anzi addotto di Celso, hanno tradotto questo vocabolo con quello d' *inflammatio*. Si è poi dato particolarmente tal nome al *tumore infiammato*, e circoscritto descritto in questo paragrafo, lasciato quello di *flogosis* all' *infiammazione* in generale; la parola *flegmone* viene dal verbo *flegmainein*, essere infiammato.

giante, infine con calore ſecco. Secondo la grandezza maggiore, o minore del morbo evvi quaſi ſempre congiunta una proporzionata febbre con polſo duro, e frequente, colla lingua ſecca, calor univerſale, ec., imperciocchè la ſorza della vita è ſollecitata a maggiori azioni, è irritata, e perturbata dallo ſtimolo, da cui dipende la *infiammazione*, come abbiamo dimoſtrato parlando de' *tumori infiammati* in generale (44., *e ſeg.*)

Flemmone eriſipelatoſo.

67. Il *flemmone* (66) è ſtato diviſo in *eriſipelatoſo*, in *edematoſo*, e in *ſcirroſo*. L' *eriſipelatoſo* non è guari differente dalla *riſipola flemmonoſa*, ſolamente come ſi dee dire *riſipola flemmonoſa* (166), quando vi è più di affezione *eriſipelatoſa*, che *flemmonoſa*, così ſi dirà *flemmone eriſipelatoſo*, quando vi è più di *flemmone*, che di *riſipola*; ſicchè biſogna ſempre in ſimili caſi combinare i ſegni di amendue le malattie inſieme, e come eccedono queſti, o quelli loro dare l' uno, o l' altro nome.

Edematoſo.

68. Il *flemmone edematoſo* (67) è quello, che accade o ad una parte, che prima già foſſe *edematoſa*, ſenza però, che i ſintomi dell' *edema*, cioè la mollezza, il pallore, indizj d' un inzuppamento linfatico, ſvaniſcano affatto, oppure il *flemmone*, e l' *edema* inſorgono nello ſteſſo tempo; ed anche in queſto caſo l' eceeſſo de' ſintomi dell' una, o dell' altra malattia ci determineranno a chiamare il *tumore* o *flemmone edematoſo*, o *edema flemmonoſo*.

Scirroſo.

69. Il *flemmone ſcirroſo* (67) non può mai eſſere, ſe non come accidente dello *ſcirro*, per le ragioni, che ivi accenneremo (452).

Segni, e loro ſpiegazione.

70. I ſegni del *flemmone* ſono gli ſteſſi ſuoi caratteri, che abbiamo riportati nella definizione (66).

Il

Del *tumore*.

α Il *tumore* si fa per la troppa pienezza de' vasi della parte, ed ancor più per l' umore sparso nella cellulosa (58. *e seg.*)

β Il *colore* è *rosso intenso*, perchè ne' menomi vasi sanguigni sono spinti con forza, ed in gran copia i globi rossi del sangue, il quale i maggiori vasi ha già eccessivamente riempiuti (65): la parte tutta si colora, come una spugna inzuppata di un liquor rosso, perchè lo stesso sangue si depone nel tessuto cellulare (58., *e seg.*), e perchè distendendosi i canali, e la cute, si attenua la loro spessezza, quel *colore* si fa *lucido*, e *risplendente*, che appena svanisce per la compressione, non potendosi dividere affatto l' onda del sangue per la somma tensione, e pienezza de' vasi:

γ La *durezza renitente* è prodotta dalla maggior tensione de' solidi, e dalla maggior massa, e muovimento de' liquidi: l' arco più teso, e la vescica più piena d' aria hanno maggior grado di elasticità; ancor più dunque le parti animali, che sono irritabili, e si risentono d' ogni pressione.

δ Il *dolore è forte*, *fisso*, *continuo*, e *pulseggiante*, perchè i nervi della parte sono violentemente distesi per tutta la lunghezza del *tumore*, compressi, ed angustiati, e come hanno una quantità, ed un modo d' azioni pel muovimento, pel senso, e pel piacere, l' eccesso a quel modo, e a quella quantità produce in questo caso il *dolore*: dalla *pulsazione* ne nasce un certo senso fastidioso, che va fino al dolore, perchè è straordinaria alla parte, e perchè continuamente scuote i nervicelli; ma quella *pulsazione* segue il *ritmo del polso*, nuova pruova evidentissima, che l' *infiammazione* dipende principalmente dalla forza sollecitata della vita, supposto anche, che l' *ostruzione* siane

ſiane ſtata la *cagione occaſionale* (48. 49. 50. 51.)

Del *calore ſecco*.

ε Il *calore* procede dalla maggiore oſcillazione de' vaſi, e dal maggior muovimento de' liquidi, come le fregagioni riſcaldano le parti: egli è *ſecco*, perchè è troppo tenue ciò, che s' evapora, e l' onda precipitoſa dei liquidi quaſi tutto traſporta; ed eſſendo da quell' eceſſo, e perturbazione de' ſolidi, e de' liquidi aſſorti gli umori, la *lingua* rimane *ſecca*, perchè ſi fa minor ſecrezione di liquor ſalivale: le *orine* ſono *roſſigne*, e *tenui*, perchè alcuni globi roſſi ſono ſtati rapiti colla facile ſecrezione del ſiero urinoſo per le aperte papille dei reni; oppure eſſe vengono *acquoſe*, toſto che il malato abbia bevuto, ſegno che il liquido non ha potuto pel rapido muovimento, e per la tenacità del ſangue meſcolarſi con eſſo, il che dimoſtra un maggior grado d' *infiammazione*.

ξ Quanto queſta è maggiore, tanto più ſpeſſo, e tenace ſi fa il ſangue, e più tenacemente ſi coagula, appare più nero, e forma nella ſuperficie una *cotenna* ſpeſſa, bianca, giallognola, verdeggiante; perchè ſotto la continua violenta preſſione de' vaſi non poſſono non addenſarſi i globi roſſi del ſangue, e con eſſo il ſiero, è gli altri umori. Per la qual coſa nel maggior fervore dell' *infiammazione* quaſi tutte le ſecrezioni ſono diminuite, o ſoppreſſe, nè ſi riaprono, o eccedono, ſe non per qualche *terminazione* imminente di *riſoluzione*, di *ſuppurazione*, di *retroceſſione*, o di *mortificazione*. Avverrà il delirio, ſe il ſangue ſi porta con impeto al capo, o un' affezione ſoporoſa, ſe colla troppa copia lo aggrava. La reſpirazione ſi farà difficile, anelante, e frequente ſe eſſo ſangue col troppo moto, o colla troppa copia offende i polmoni (21).

71.

71. Le cagioni del *flemmone* possono essere tutte quelle, che abbiamo accennate de' *tumori infiammati* in generale (64. 65.): il *pronostico* buono, o cattivo si trarrà dalla maggiore, o minore delicatezza di struttura, ed uso della parte, dalla grandezza del *tumore*, dalla veemenza de' sintomi, dalle forze, e dal temperamento del malato, e finalmente dalle cagioni esterne, od interne; che l'hanno potuto produrre: così è più facile a guarirsi quello, che è stato prodotto da un sangue, che pecca solamente in quantità, ed in moto, in un soggetto giovane, e forte, quello, che non ha gravi sintomi, nè è troppo grande, e trovasi in parte men nobile, e di più robusta tessitura: i contrarj fanno la maggior gravezza del morbo, per cui si abbia ad annunziare il *pronostico* di pericolo, o di morte.

Cagioni.

Pronostico.

72. Abbiamo già dimostrato parlando de' *tumori in generale*, come alcune volte si avanzano alla *cancrena* i *tumori infiammatorj*, e con quai sintomi (22): un pessimo segno egli è, quando, l'ardore interno essendo grandissimo, le parti esterne sentonsi fredde; che allora vi è sommo pericolo di *mortificazione*. Imperciocchè come l'ardore interno denota una violenta interna *infiammazione*, la quale per qualche tempo, mercè l'eccesso del muovimento, ha prodotto lo stesso ardore alle parti esterne, se queste cominciano a sentir meno il calore, e divengono finalmente fredde, egli è segno, che le forze della vita si fanno deboli in modo, che, quantunque sollecitate dalla materia irritante. Conciossiachè tale effetto non si osserva quasi mai se non ne' *flemmoni maligni*), pure non può il muovimento essere continuato sino alle esterne parti; e in questa maniera lo stimolo, che faceva il morbo, continuamente

Segni della prossima *mortificazione*.

diminuendosi, finalmente cessa in ogni parte; e ne accade la morte.

Flemmone *suffocativo*.

73. Sonvi *flemmoni*, che con furore si producono, e si avanzano, minaccianti da principio *cancrena*, e chiamansi *suffocativi*.

Cura interna del *flemmone*.

74. La cura del *flemmone* dee farsi, moderando prima il troppo muovimento degli umori, nè vi è rimedio più efficace della *cavata di sangue*, la quale si farà, e si ripeterà nel *principio* più, o meno abbondante, così pure nell'*aumento* del *tumore* secondo la veemenza del morbo, l'età, e le forze del malato. La dieta, e i rimedj interni saranno quegli stessi, che proporremo per la *risipola benigna* (167). Se il sangue fosse *cacochimico*, si somministreranno i più proprj per la *cacochimia*, che vi potrebbe essere, come gli *antiscorbutici*, se vi fosse il vizio di *scorbuto* (a), o quelli, che commenderemo per la *risipola maligna* (170), quando gli umori fossero acri, biliosi, e putrefacienti. In questi casi dobbiamo essere più cauti nel cavar sangue, perchè non si produca maggiore scioglimento, e putrefazione, ed ancor più per evitare la *retrocessione*, che tanto più facilmente può accadere, quanto più liberi si rendono i vasi.

Esterna.

75. Quando il *flemmone* fosse prodotto da un sangue puro, e il *tumore* fosse piccolo, e nel suo *principio*, gli antichi, e anche non pochi de' moderni raccomandano l'uso de' *topici*

Ripercussivi.

ripercussivi, come l'*ossicrato*, le decozioni di *balaustre*, di scorze di *pomi granati*, di *rose rosse*, il sugo di *semprevivo*, e simili, co' quali vogliono, che si facciano *fomentazioni* anco fredde,

(a) Vedasi nel *Tratt. delle ulcere* il cap. *delle ulcere scorbutiche*.

fredde, oppure *cataplasmi*, mescolandovi *bolo d' Armenia*, *terra cimolia*, *sangue di drago*, *pietra ematite*, *bacche di mirtillo*, scorze di *pomi granati*, *balaustre*, *sandali rossi*, e simili polverizzati.

76. Io non saprei raccomandare tali rimedj (75), i quali, quantunque alcuna volta possano, corroborando i vasi, ripercuotere, e risolvere la materia, possono parimenti addensarla maggiormente, e fissarla nella parte, sicchè il *tumore* si faccia *scirroso*; oppure, crescendo l' impeto interno, quivi potrebbe prodursi la *cancrena* (238. 239.) Imperciocchè se i rimedj interni (74) non sedano i muovimenti del sangue, e non temperano la forza della vita così tostamente, il *flemmone*, che è piccolo, per quegli stessi muovimenti, che continuano, dovendo ampliarsi, l' impedirlo non può se non esser dannoso, dovendosi allora considerare come critico (5).

Perchè non convengano sul principio.

77. Quando dunque si avrà raccomandata una dieta tenue, e rinfrescante, e l' uso de' rimedj interni *attemperanti*, *antiflogistici*, o altrimenti *alteranti*, secondo la spezie di *cacochimia*, che vi potrebbe essere (74), alla parte si faranno lungo la giornata *fomentazioni* non troppo calde colla decozione di fiori di *sambuco*, di *camomilla*, di *viole*, oppure con quella di foglie di *meliloto*, di *parietaria*, di *branca ursina*, di *acetosa*, e simili; di notte poi vi si applicherà un *cataplasma* di farina di *fave*, di *orobo*, di *lupini*, e d' *orzo*, oppure di *segala*, di *fien greco*, e di *lenticchie*, fatto colla decozione di quelle erbe, o fiori, le quali anche si potrebbono mescolare colle stesse farine, ridotte che fossero in putrilaggine, e passate per lo staccio, come il seguente:

Bensì i *risolventi*.

℞. *Flor. ſambuc., camæmel., violar. a pug. ij,*
folior. melilot, parietar. a manip. ij:
coquantur ad putrilaginem, & per cribrum
trajiciantur, addendo
farin. fabar., ſecal. a lib. ſs.
cum decoct. f. cataplaſma.

Quando ſi debbano uſare i *maturanti*.

78. Ma ſe ſi oſſervaſſe, che l' umore per la ſua tenacità non poteſſe riſolverſi, anzi che aggravaſſe ſempre più la parte col ſuo impeto, e colla ſua copia, onde il *tumore* creſceſſe, e ſi faceſſe più caldo, converrebbe allora tentarne la *ſuppurazione*, facendo di giorno le *fomentazioni* con decozione di foglie, e di radici d' *altea*, di *parietaria*, di *bieta*, di *mercorella*, di *aſparagi*, di *verbaſco*, e ſimili: la notte poi vi ſi applicherebbe il ſeguente *cataplaſma*:

℞. *Radic., & folior. althææ a manip. ſs.,*
ſemin. lin., & fœnugræc. a drachm. vj,
flor. camæmel., & melilot. pulverat. a drachm. ij,
farin. hord., & tritic. a unc. vj f. cataplaſma
addendo mell. commun. unc. ij.

Oppure

℞. *Radic. alth., lilior. albor. a unc. ij,*
folior. malv., biſmalv., mercurial.,
verbaſc., parietar., violar. a manip. ſs.,
flor. camæmel., melilot. a pug. ij:
coquantur ad putrilaginem cum ſ. q. aq. commun.,
per cribrum trajiciantur, addendo ung. alth. unc. ij.

La mollica di pane cotta col latte, o con una forte decozione di piante *emollienti*, a cui ſi aggiungano *tuorli d' uova*, e qualche poco di *zafferano*, fa un *cataplaſma maturante* aſſai efficace.

Quando gli *anodini*.

79. Alcune volte il dolore, e l' ardore della parte ſono così forti, che vi abbiſognano gli

ano-

anodini non solamente esterni, ma anche interni, e gioverebbe in simil caso il seguente *cataplasma*:

℞. *Folior. visc., hyosciam. a manip. ij,*
flor. papaver. manip. ss.,
pom. dulc. n. j, coque in s. q. lactis vaccini,
per cribrum trajiciantur, & cum unc. vj medullæ panis albi f. cataplasma, addendo
vitell. ovor. n. ij, pulver. croci drachm. j.

Quando i *maturanti* più forti.

80. Quando per la tenacità dell' umore, e per la resistenza della parte, come nelle sostanze ghiandolose (100), difficilmente si potesse promuovere la *suppurazione*, converrebbe applicare quest' altro *cataplasma*:

℞. *Radic. lilior. albor. unc. iij,*
cæpar. sub cineribus coctar. unc. ij,
summitat. alth. manip. ij,
caric. ping. tost. n. vj:
coque, & contunde: adde
farin. tritic., & semin. lin. a unc. ij.,
axung. porcin. unc. ij, ung. basilic. simpl. unc. ss.,
cum vitello ovi, & croc. gr. vj
f. s. a. cataplasma.

Quali siano i segni indicanti la *risoluzione*, e quali la *suppurazione*.

81. Come i Cerusici sono talvolta accusati a torto di aver tratto alla *suppurazione* un *flemmone*, il quale pareva, che avrebbe dovuto risolversi, così altre volte meriterebbero di esserlo, per aver reso maggiore un *flemmone*, tentandone la *risoluzione*, quando da principio doveano determinarsi per la *suppurazione*. La *risoluzione* è indicata (16), quando il *flemmone* non è molto grande, ed è prodotto da un sangue, che pecca solamente in quantità, ed in moto; ed anche in questi casi, se si osserva,

 che

che i rimedj interni *antiflogiſtici*, nè i *riſolventi* eſterni non impediſcono in un certo tempo il progreſſo del *tumore*, che eſſo anzi con preſtezza creſce, e l'umore ne rende tutta la maſſa renitente, e piena, che niente affatto cede, rimanendo in *iſtato* per qualche tempo, che il martellamento piuttoſto aumenta, che diminuire, deeſi allora non perder più tempo, e proccurarne la *ſuppurazione* (17).

Qualche volta quelle *terminazioni* accadono inaſpettatamente.

82. Ma ſe non ſi può negare, che i rimedj preſcelti poſſano promuovere piuttoſto l'una, che l'altra *terminazione* (81); oſſerverete però in pratica, che non di rado l'una, o l'altra inaſpettatamente accade, ſicchè non ſe ne poſſa promettere alcuna ſicuramente. Quante volte ſuppura un *tumore*, quando, ſecondo l'apparente indicazione, i più efficaci rimedj ſi applicano per la *riſoluzione*? E *viceverſa* quante volte ſi vedono riſolvere *tumori*, de' quali ſi tentava la *ſuppurazione*? Ciò dipende da un cangiamento d'umori, da una forza de' vaſi per certi muovimenti ſpontanei, a' quali non così facilmente poſſiamo comandare.

Cura del *flemmone eriſipelatoſo*, e dell' *edematoſo*.

83. Il *flemmone eriſipelatoſo* (67) ſi dee curare come la *riſipola benigna flemmonoſa* (168): per l'*edematoſo* (68) convengono rimedj, che abbiano maggiore attività per iſciogliere; e perciò ſi preferiranno le *fomentazioni* fatte colla decozione di fiori di *camomilla*, delle ſommità d'*aſſenzio*, di *maggiorana*, e ſimili. Alcuni fanno uſo del *liſſivio*, o dell'*acqua di calce*, a cui aggiungono *ſpirito di vino ſemplice*, o *canforato*, *ſal ammoniaco*, *ſal gemma*, o *ſal nitro*, perchè meglio ſi poſſa ſtemperare l'inzuppamento ſieroſo: ſi uſano pure i *cataplaſmi* fatti colle quattro farine *riſolventi*, e coll'*oſſicrato*, o col *moſto*; ma i rimedj ſi deono praticare più, o meno attivi, ſecondo che per la

natura

natura de' ſintomi il *tumore* parrà piuttoſto *flemmone edematoſo*, che un *edema flemmonoſo*, come meglio avvertiremo parlando dell' *edema*.

84. Quando ſi ſcorge, che la materia del *flemmone* è in muovimento di *riſoluzione*, perchè già il *tumore* diminuiſce (16), conviene allora ſomminiſtrare qualche *purgante*, come la polpa di *tamarindi*, la *manna*, la *caſſia*, l' *elettuario lenitivo*, il *diapruno*, o ſimili in bolo, o ſciolti in una infuſione di *ſenna*, o di *rabbarbaro*, ſecondo che parrà neceſſaria maggiore, o minore purgagione. Convengono anche i leggieri *diaforetici*, come l' infuſione di *thé*, una leggiere ebullizione di fiori di *papaveri roſſi*, o una leggier decozione di radice di *bardana*. Se la *riſoluzione* ſi faceſſe lentamente, quantunque i ſintomi della *infiammazione* (62) foſſero non poco diminuiti, potrebbono giovare allora alcuni de' *repercuſſivi* ſovrannominati (75), per vincere con eſſi l' inerzia de' liquori ſtagnanti, che altrimenti non ſi muoverebbero.

Rimedj interni, ed esterni da uſarſi, quando il *flemmone* ſi riſolve.

85. I *flemmoni ſuffocativi* minacciano, come dicemmo (73), piuttoſto la *cancrena*, che la *riſoluzione*, o la *ſuppurazione*. L' ardore, la tenſione, il martellamento ſono egualmente forti, ed intenſi in tutta l' eſtenſione, e profondità del *tumore*, il colore è d' un roſſo intenſo, molto più lucido (70. 73.); vi è inoltre ſempre congiunta un' ardentiſſima febbre, ſete, vigilie, e qualche volta la convulſione.

Sintomi del *flemmone ſuffocativo*.

86. Se il *tumore* è in parti aponeurotiche, e tendinoſe, ſoffre il malato profondamente uno ſtiramento, e un ſenſo di lacerazione veemente, e continuo, ed allora quantunque il *tumore* ſia teſo, e renitente nella ſuperficie, in alcuni luoghi però ſi ſente col tatto una certa vacuità, ove, ſe ſi taglia, come ſi dee tagliare, per togliere lo ſtrangolamento, poca, o niuna *ſuppura-*

Oſſervazioni circa lo stato delle parti affette.

purazione vi si trova, ma molto sangue nero, e putrido, travasato nella sostanza cellulosa tra gl'interstizj de' muscoli, i quali alcuna volta si trovano essi stessi soffocati, e *cancrenati*, quantunque la *cancrena* non ancora apparisse agli integumenti. In un *flemmone* di questa spezie alla gamba trovai lembi di aponeurosi laceri, e sciolti, inspessati però, i quali *dissecati* erano tutti ripieni di vasi turgidi di sangue, che mai non vidi così bella *injezione*.

87. In queste profonde *infiammazioni* il periostio stesso alcune volte s'infiamma, sente il malato un acutissimo dolore, come dicesi, *osteocopo*, e per lo più succedono le convulsioni, ed il delirio: il periostio piuttosto si *cancrena*, che suppurare, ed all'apertura del *tumore* coll' accennato guastamento de' muscoli (86) trovasi l'osso in alcuna parte scoperto. Vedete simili esempj nel V. Tomo delle *Disputazioni Cerusiche* raccolte dall' ALLERO pag. 542. (*a*).

Cura interna di questo *flemmone*.

88. Le cavate di sangue si deono fare più abbondanti, e ripetere in più breve tempo (74): i *diluenti*, e gli *antiflogistici* interni si somministreranno in maggior copia (77); dappoichè il corso di questa malattia è così veloce, che spesso la *cancrena* inaspettatamente accade, essendo le parti organiche pel violento impeto interno celeramente portate al termine come della loro tensione, così anche a quello della loro coesione; conciossiachè queste forze non posso-

(*a*) Nell'edizione di Napoli trovansi nel tom. x. pag. 100., e seg. le *dissertazioni*, nelle quali questi esempj sono rapportati, sono una di Gioanni HENSELER, ch'è intitolata *Historia brachii prætumidi*, e l'altra di Alessandro CAMERARIO intitolata *Historia pedis tumidi*.

possono non accompagnarsi fino al medesimo punto estremo, in cui debbano finire. Chepperò quanto più cresce la durezza, e la renitenza del *tumore*, tanto più cresce il pericolo della rottura, e dello scomponimento delle parti organiche, e dello spargimento degli umori; cessa infine ogni azione, e la *cancrena* è già fatta.

Cura esterna da farsi col ferro.

89. Riguardo alla cura esterna, tosto che in alcuna parte mollezza, e vacuo si sente, quivi si dee incidere; e come nelle ferite, e nelle *contusioni* non si può meglio impedire il *flemmone suffocativo*, e la *cancrena*, che colle ampie dilatazioni (*a*), egualmente in questo caso, quantunque la cagione fosse tutta interna; conciossiachè il modo dell' affezione locale sia lo stesso, tanto più se la *cagione interna* fosse in qualche modo *maligna*, come dimostreremo parlando del *carboncello* (177. *e seg.*), e della *cancrena* (240).

Co' rimedj topici.

90. In questo stato di *flemmone* convengono *fomentazioni*, o *cataplasmi* fatti colle radici di *angelica*, *aristolochia*, *imperatoria*, *brionia*, *iride fiorentina* ec., coll' *abrotano*, *assenzio*, *betonica*, *maggiorana*, *marrubio*, *menta*, *origano*, *pulegio*, *rosmarino*, *ruta*, *salvia*, *scordio*, *serpillo*, *lavanda*, *tanaceto*, e simili; le quali erbe, o radici cotte, e macerate nell' *ossicrato* si

(*b*) Vedete il *Trattato delle ferite*. Notisi però, che l' Autore già non intende, che si facciano le ampie, e profonde scarificazioni solamente ne' casi, ove *sentesi in alcuna parte mollezza, e vacuo*, ma anche ogni qual volta è talmente tesa, ed infiammata la parte, che il pericolo della *soffocazione* è imminente; questo suo precetto, quantunque quì non abbastanza spiegato, si raccoglie da molti luoghi di questo stesso *Trattato*, e degli altri, che seguiranno.

si possono applicare calde inchiuse in sacchetti, aggiungendovi *sale ammoniaco*, o *nitro*, se la suffocazione è più prossima.

Del Bubone.

§. II.

Definizione del *bubone*.

91. Il *bubone* è il *tumore* di alcuna ghiandola, ma principalmente di quelle, che gli Antichi chiamarono *emuntorj* del cervello, del cuore, e del fegato, cioè le *parotidi*, le *sottoascellari*, e le *inguinali* (38): *boubon* in greco propriamente significa l' *anguinaglia*, e perciò *bubone* dicevasi anticamente soltanto il *tumore* delle ghiandole, che quivi si trovano (*a*). GALENO fu il primo, che chiamò *bubone* il *tumore* di ogni qualunque altra ghiandola (*b*).

Distinzione in

92. I *buboni* sono o *infiammati flemmonosi*, o *erisipelatosi*, oppure sono *scirrosi* con maggiore, o minor durezza: gli uni, e gli altri possono essere *benigni*, o *maligni*, o anche *pestilenziali*.

Buboni benigni,

93. I *benigni* sono quelli, che non procedono da alcuna *cacochimia*, come il gonfiamento delle *ghiandole inguinali* nella prima pubertà, per gli sforzi del parto, pel camminare stentato, o per altra cagione esterna: così alcune volte gonfiano le *ghiandole sottomascellari* pel caldo, o pel freddo, e questi sono sempre più, o meno *infiammati*.

94. I

(*a*) Epperciò CELSO chiama il *bubone inguen*, come apparisce dal seguente passo, e da altri ancora: *si mulieri ex inguine febricula orta est* (lib. 2. cap. 7. pag. 60.). Il nostro volgo, e gli stessi buoni Scrittori Toscani il chiamano *anguinaia*.

(*b*) *Method. medend.* lib. XIII. cap. 5.

94. I *maligni* possono essere *critici*, o *sintomatici*, come la *parotide*, che suole gonfiare nel tempo, o dopo alcune malattie acute; e in questi casi la cagione congiunta del *bubone* sempre dipende dalla *flussione* di un umore di cattiva natura.

Maligni;

95. I *pestilenziali* sono quelli, che accadono in tempo di peste, e tanto questi, che i *maligni* (94) sono pure ben sovente *infiammatorj*: le *parotidi* (*ibid.*) sono alcune volte persino *suffocative*.

Pestilenziali,

96. Mettonsi anche nella classe de' *maligni* (94), e inoltre sono *contagiosi* quelli, che procedono da un commercio impuro, o da lue celtica altrimenti comunicata, e questi, che diconsi *venerei*, di rado sono *infiammatorj*.

Venerei, e

97. Evvi una *cacochimia linfatica*, che il sistema glandoloso più, o meno offende, le *parotidi*, le *ghiandole sottoascellari*, e quelle del collo principalmente inzuppando, ed allora que' *buboni scrofole*, o *strume* si appellano: essi anche di rado sono *infiammatorj*, ma di così difficile guarigione, che tra i *maligni* (94) si possono comprendere.

Strumosi.

98. I *buboni benigni infiammatorj* hanno gli stessi segni del *flemmone* (66), o della *risipola benigna* (158): il luogo solo ne fa la differenza, onde si debbono trattare cogli stessi rimedj, e colle stesse cautele (74. *ad* 90.)

Segni, e cura de' *benigni*.

99. I *maligni critici*, o *sintomatici* (94) debbonsi sempre trarre alla *suppurazione*, per togliere dal sangue quella materia di cattiva qualità. Siffatti *buboni* crescono per lo più in poco tempo, e con impeto, quantunque non abbiano sempre la stessa intensità d' *infiammazione*, la quale qualche volta è eccessiva, e minacciante suffocazione, come abbiamo già accennato del gonfiamento delle *parotidi* (95).

De' *maligni*.

Cura de' critici.

100. I *buboni critici* alcune volte non avanzano a quella pienezza, che recherebbe maggior vantaggio; conviene allora usare *fomentazioni emollienti*, e un poco irritanti, come quelle fatte colla decozione di radici di *altea*, e di *giglj bianchi*, o delle foglie di *tasso barbasso*, e di *parietaria* coll' aggiunta delle radici di *brionia*. Alcuni sogliono applicare sopra il tumore una *coppetta* con molto fuoco, e strapparla per iscuotere i vasi, e attrarre gli umori: giovano altresì i *cataplasmi* più, o meno acri, e stimolanti, secondo che si scorge maggiore, o minor inerzia degli umori, come il seguente:

℞. *Radic. lilior. albor., cæpar., bryon. sub cinerib. calid. assatar. a unc. ss., ferment. pan. unc. ij gumm. sagapen. unc. ss., cum vitello ovi f. catapl.*

vi si possono anche aggiungere i *fichi secchi pingui*, il *mele*, il *sapone*, il *croco*, o altre gomme, come l' *ammoniaco*, il *bdeglio*, l' *opoponace*, ec.

101. Alcune volte, quando vi si scorge una resistenza, e turgidezza, senza che i sintomi sieno gravi, possono bastare alcuni di que' *cataplasmi* suppuranti, che abbiamo proposti pel *flemmone* (78), oppure l' empiastro *diaquilon con gomme*, quello delle *mucilagini* riformati con olio di *gigli bianchi*, aggiungendovi pure *sapone*, *croco*, *sterco di colombo*, semi di *senapa*, di *ortica*, e simili secondo il bisogno, oppure

℞. *Cæpam magnam, excavetur, & impleatur ejus cavitas theriaca; deinde papyro involuta coquatur sub cineribus calidis, & cum ol. scorpion. unc. ss. f. cataplasma, addendo ferment. veter. unc. j.*

102. Ab-

102. Abbiamo avvertito, parlando de' *tumori in generale* (26. 33.) quando, e come si debbano aprire questi *tumori ghiandolosi*, suppurati che sono. La *parotide* suole aprirsi con un ferro rovente, che chiamano *saetta di fuoco*; perchè ella è una lamina di ferro piatta della figura di un cuore di carte da giuoco, continua ad angolo retto con un lungo manico, più o meno larga, lunga, ed acuta, secondo che si vuole più, o meno penetrare, giusta il volume del *tumore* (*a*). Con questo strumento si fanno una, o più aperture in forma di T, o di croce. E quantunque alcune volte il *tumore* paja turgidissimo, duro, e renitente, e non vi siano segni esterni di *suppurazione*, nulladimeno, se precedette quella febbre, e quella interna perturbazione, la quale dicemmo promuovere la *suppurazione* (17), la materia poi si trova nel più profondo, quando colla saetta, col caustico, o col ferro maggiormente si avanzi dentro il tumore; e se vero *pus* non se ne vede uscire, molto sangue nericcio, fetente, o *icoroso* ne suole scaturire, essendosi già rotti i vasi, e fatto spandimento di umore per l'impeto, e per la copia, con cui vi era pervenuto.

Come si debba aprire la *parotide* suppurata.

103. I *buboni critici*, o *sintomatici* fattisi con impeto, e con molta infiammazione, se non uccidono il malato pel loro precipitoso enorme crescimento, colla mole stessa suffocandolo, evvi molto pericolo, che passino in *cancrena* (232) per la pressione, che fanno ai vasi

Cura de' *buboni suffocativi*.

(*a*) La fig. 5. della Tav. XVII. degli strumenti di Chir rappresentati nel tom. III. delle figure dell' *Enciclopedia* mostrerebbe assai bene la saetta quì descritta dall' Autore, se la lamina, che dee farsi arroventare, ne fosse più sottile, e più piatta.

vasi vicini, e i segni ne sono gli stessi, che abbiamo addotti del *flemmone suffocativo* (85): conviene allora fare scarificazioni più, o meno profonde, indi applicare il *caustico attuale*, o *potenziale* in mezzo a quelle (*a*), e poscia un forte *digestivo* sopra, ed alcuni de' sovra descritti *cataplasmi* (100. 101.) per eccitare, quanto più presto sia possibile, la *suppurazione*, la quale se muovesi, prima che termini la malattia, di cui è *crisi*, o *sintoma* il *bubone*, per lo più suol essere abbondante, sicchè tutta la glandola si consumi, e si sciolga, onde il *bubone* stesso, quantunque prima fosse *sintomatico*, divenga poi *critico*, e ciò più facilmente accadrà, se esso era *infiammatorio*.

Segni della *cancrena*.

104. Ma se la *suppurazione* non si muove, se il *tumore* senza crescere di volume si fa sempre più duro, se diminuiscono gli accidenti della *infiammazione*, e sopravviene un certo color fosco, e piombino, se le labbra delle incisioni diventano secche, o trasuda da esse una linfa rossigna, per lo più n'è vicina la *cancrena*, ed il malato ne muore.

Cura de' buboni duri, che difficilmente suppurano.

105. Que' *buboni critici*, che abbiamo detto crescere lentamente, e con leggieri segni di *infiammazione* (100), se non si hanno potuto trarre a suppurazione perfetta coi mezzi sovra indicati (*ibid.*), per lo più non terminano, se non quando co' *caustici*, e coi *corrosivi* si sieno consumati i duri globi ghiandolosi. Alcuni propongono di estirparli, la qual cosa non sempre è possibile per ragione di luogo, o

(*a*) Pare, che si otterrebbe più presto l'intento, se in vece di applicare nelle scarificazioni il caustico, il quale fa un'escara, che ritarda sempre più, o meno la *suppurazione*, vi si applicassero a dirittura i *digestivi* forti, ed animati.

o non si dee fare per lo stato, in cui si trova il malato. Si possono almeno in simili casi separare, ed estirpare quelle porzioni globulari, che o dalla poca *suppurazione* fattasi, o dalla forza de' *corrosivi*, e de' *caustici* fossero già state in parte sciolte; il che talvolta anche si fa per una certa *cancrena*, che accade nel profondo del *tumore*, quantunque non appaja esternamente; ciò però suole solamente accadere nel principio, quando dura ancora il furore della malattia principale, di cui è *crisi* il *bubone*. Dei rimedj interni non fo parola, perchè deono essere diversi, e adattati al tempo, allo stato, e alla natura della malattia, per la quale sono nati i *buboni*.

Segni de' *buboni pestilenziali*.

106. I *buboni pestilenziali* sono quelli, che accadono in tempo di peste; sogliono per lo più occupare le *glandule inguinali*, e tendere fin da principio alla *cancrena*, la quale difficilmente si può impedire. Nella peste di Atene, descritta da TUCIDIDE (*a*), e da LUCREZIO CARO (*b*), la *cancrena* si estendeva fino alle parti genitali, delle quali molti restarono privi (*c*): Tali *buboni* di rado sono *critici*, quasi sempre *sintomatici*; ed ecco le osservazioni, che ha fatto il DIEMERBROECK, il quale

(*a*) Antichissimo Storico Greco, contemporaneo d' IPPOCRATE, il quale scrisse la storia della guerra del Peloponneso, nel libro secondo della quale descrive con somma energia la peste di Atene accaduta in quegli stessi tempi.

(*b*) *De rerum natura* lib. VI. vers. 1136., & seq.

(*c*) LUCRET. ibid. vers. 1204.

„ . . . . . in nervos morbus, & artus
„ Ibat, & in partes genitales corporis ipsas.
„ Et graviter partim metuentes limina lethi
„ Vivebant ferro privati parte virili,

quale vide una peste in Germania (*a*). » I tu-
» mori negli emuntorj (dic' egli (*b*)) princi-
» palmente quelli, che si elevavano nelle fau-
» ci, e dietro le orecchie, se crescevano nello
» spazio di 12., o di 24. ore, ed erano mol-
» li, come *tumori flatulenti* con infiammazio-
» ne, o senza, erano sempre mortali, e tutti
» i malati morivano, quantunque all' appari-
» zione di que' tumori paresse, che in qualche
» modo fossero sollevati. Allo 'ncontrario se
» nel principio erano duri, come tendini, ri-
» gidi, e allungati, e se crescevano a poco a
» poco con un tollerabile dolore, era piuttosto
» di buon presagio, principalmente se, cre-
» scendo, conservavano quella durezza. Ma se
» que' buboni duri avevano un circolo di di-
» versi colori a foggia d' iride, era indizio di
» prossima morte, come pure se diventavano
» rossi, lividi, o neri. Il pericolo era mino-
» re, se i buboni prestamente suppuravano, ed
» anche se a poco a poco, cessando la febbre,
» svanivano senza suppurazione.

I *buboni pestilenziali* sono per lo più accom-
pagnati da *carboncelli*, come di questi parlando
faremo osservare (180).

Segni della peste.

107. Quantunque presso che tutte le pesti, di cui abbiamo le storie, dimostrino una disso-
luzione putrida degli umori, i sintomi però
non ne furono sempre gli stessi nè in quantità,
nè in grado. Essi furono per lo più nausee,
vomiti, itterizia, tremori, dolori di capo,
sete intensissima, convulsioni, putride *icorose
dejezioni* del ventre, flussi di sangue al naso,
su-

(*a*) Cioè la peste di Nimega, che facea orribile
strage negli anni 1636., e 1637.

(*b*) Nel suo Trattato *de peste* stampato per la prima
volta *Arenaci 1644. in 4.*

ſudori freddi, toſſi, anelito, difficoltà di reſpiro, ſinghiozzo, ſternuto moleſto, tumori nella gola, ſiccità, raucedine, ſtralunamento degli occhi, ſopore, proſtrazione delle forze ec.

Cura eſterna, ed interna di tali *buboni*.

108. I rimedj interni ſono i *bezoardici*, i *diaforetici*, e tutti gli *antiſettici*. Alcuni vogliono, che *il bubone* ſi eſtirpi da principio, quando è ancor piccolo; la qual coſa non ſi può ſempre fare per ragione del luogo, e ancor meno ſi dovrebbe, ſe la materia foſſe in muovimento, nè ancora forſe terminata la ſua *fluſſione* alla parte.

Rimedj topici per impedirne la *retrocesſione*.

109. Per attrarvela, e poſcia evacuarla nella maggior quantità, che ſia poſſibile, onde ſgravarne il corpo, tutti gli Autori raccomandano di applicare ſul *bubone*, quantunque non foſſe ancora perfettamente ſuppurato, il *cauſtico*. Paolo BARBETTE nel ſuo *Trattato della peſte* (*a*), ne propone la ſeguente cura: vuole, che ſul *tumore*, comecchè non ſia ancor pervenuto a tutta la ſua grandezza, s' incominci ad applicare un veſcicante, e che, fatta la veſcica, ſi tagli, per ſubito applicarvi l' *empiaſtro magnetico arſenicale*, la cui virtù dice eſſere in queſto caſo così grande, che non conobbe mai alcun miglior rimedio. La compoſizione laſciatacene dall' ARTMANO, (*b*) e dall' AGRICOLA (*c*) è la ſeguente:

(*a*) Queſto *Trattato* è intitolato *Methodus ſanandi peſte affectos*. Leidæ 1667. in 12.

(*b*) Nel ſuo libro, che ha per titolo: *Johan. HARTMANNI Praxis chymiatrica*, ſtampato per la prima volta a Lipſia l' anno 1633. in 4. La deſcrizione dell' *empiaſtro magnetico arſenicale* trovaſi all' articolo *Peſtis*.

(*c*) Molti eſſendo gli Scrittori, che hanno il nome di AGRICOLA, biſogna ſapere, che quì s' intende Giorgio AGRICOLA Autore di molti Trattati, e tra gli altri d' uno *de peſte* ſtampato a Baſilea l' anno 1554. in 8., dove trovaſi la compoſizione dell' *empiaſtro magnetico arſenicale*.

℞. *Antimon. crud., ſulphur. flav., arſen. alb. a unc. ij: ſubtiliſſime pulverata, & in phiala excepta ſepeliantur in arena, deinde ſubminiſtretur ignis, donec liqueſcant, & colorem rubrum ſubobſcurum inducant: vaſe refrigerato, exime materiam, quæ magnes arſenicalis vocatur.*

e ci aſſicura, che ha perduta la ſua forza velenoſa, come ciaſcuno può provare ſui cani; per fare adunque l' empiaſtro

℞. *Gumm. ſagapen., ammoniac., galban., magnet. arſenical. a drachm. iij: terebinth. laric., ceræ a unc. ſs.: ol. ſuccin. drachm. ij: terr. vitriol. dulciſ. drachm. ſs. gummata diſſolve in aceto forti, & per pannum linteum expreſſa bulliendo iterum inſpiſſentur: deinde ſeorſim liqueſcant cera, & terebinthina, & extra ignem agita, donec in ſpiſſitudinem unguenti redigantur: adde porro ſupradicta gummata, & magnetem arſenicalem cum terra vitriolica, & oleo ſuccini, fiat emplaſtrum.*

Si applica queſto ſopra tutto il *tumore*, e vi rimane un' eſcara, che ſi può facilmente ſeparare; ſi proccura allora un' abbondante *ſuppurazione*, che per lungo tempo ſi dee ſoſtenere. Ottimo ſarebbe, ſecondo lo ſteſſo Autore, il ſeguente unguento:

℞. *Mell. virgin., axung. anat. a unc. ſs. fuligin. camini drachm. vj; terebint. unc. ſs., vitell. ovor. n. ij: theriac. drachm. iij; ol. ſcorpion. q. s. m. f. unguentum.*

e si continueranno gli empiastri gommosi, sino che più non vi rimanga alcuna durezza. Se il *bubone* fosse *cancrenoso*, si faranno scarificazioni, poi si applicherà il *caustico*, e il SILVIO (*a*) raccomanda il butiro di antimonio, o lo stesso *empiastro di magnete arsenicale*. Racconta lo stesso BARBETTE d' aver veduto uomini in tempo di peste, i quali, avendo *buboni* senz' altro sintoma di malattia, morirono per aver voluto risolverli. De' *buboni venerei* (96) discorreremo nel *Trattato delle malattie veneree*, e delle *strume* (97) in altro luogo di questo stesso *Trattato* (410).

Della infiammazione delle tonsille, e dell' uvola.

§. III.

Segni dell' infiammazione delle tonsille.

110. Quando le *tonsille* sono tumefatte, l' ammalato inghiottisce più, o meno difficilmente, e con maggiore, o minor dolore secondo il maggiore, o minore gonfiamento di quelle ghiandole, sente un ardore in gola, il tuono della voce cangia, e, se l' *infiammazione* è grave, la respirazione stessa si fa difficile, e i polmoni anch' essi finalmente s' infiammano; quasi sempre sono anche tumefatte le ghiandole *sottomascellari*, e quelle del collo.

Distinzione di questa infiammazione.

111. Questa *infiammazione* alcune volte è schiettamente *flemmonosa*, altre volte in parte *sierosa*, o, come dicono, *catarrale*, il che si distingue per la maggiore, o minore intensità de' sintomi. Che, quando ella è *sierosa*, il calore,

(*a*) Il vero nome di questo Autore è *Jacques* du BOIS, ed è nel suo libro *de peste*, & *febre pestilentiali*, stampato a Parigi l' anno 1557. in 16., che dà questo precetto.

Segni della *catarrale*.

lore, il dolore, il rossore, ed il lancinamento sono minori, quantunque le ghiandole siano anche molto tumefatte, anzi un certo color pallido vi si scorge, la saliva è meno viscida, e la lingua meno secca, nè il tumore così prestamente perviene alla sua grandezza.

Cura interna, ed esterna della *flemmonosa*.

112. Se il *tumore* è schiettamente *flemmonoso*, i rimedj interni sono gli stessi, come pel *flemmone* (74., *e seg.*). Per tentare da principio la *risoluzione*, il malato gargarizzerà decozione di radice di *bistorta*, di *tormentilla*, di foglie di *acetosa*, di fiori di *sambuco*, o di *rose*, l' *ossicrato*, o simili, aggiungendovi *nitro*, *sal prunella*, *sciroppo di viole*, *diamoron*, vino di *pomi granati*, o altri *subacidi*, e quando l' ardore sia forte, si farà una crema con polpa di *pomi cotogni*, e mucilaggine di semi di *psillio*, rimescolandoli con acqua di *piantaggine*, ed aggiungendovi *mel rosato*, *rob diamoron*, e *nitro*, e con un pennellino, oppure con ispugna, o con filaccica all' estremità di una tenta, se ne ungeranno le fauci. Giova tenere il collo difeso dall' aria, e se si sentono, comecchè poco, tumefatte le ghiandole del collo (110), si applicheranno sacchetti pieni di fiori di *sambuco*, di *camomilla*, e *rose* cotti nell' acqua. Alcuni raccomandano come specifico un nido di rondini applicato a quella parte, impastato prima colla polpa di *cassia* estratta di fresco, o quello di *meliloto canforato*; e quando l' *infiammazione* si facesse maggiore, i *pediluvj* tiepidi, i *sinapismi*, e le fregagioni ai piedi, e alle gambe; ma il più efficace rimedio si dee sperare dalle cavate di sangue, e dalle bevande tenui, acidule, e nitrose,

113. Se poi al quarto, o quinto giorno non cedessero i sintomi della *infiammazione*, ed il tumore persistesse, anzi prendesse *aumento*, converrà allora passare agli *ammollitivi*, come sono le decozioni di radice di *altea*, di *malva*, di foglie di *parietaria*, di *mercorella*, di *verbasco*, di semi di *fiengreco*, e di *lino*, cotti nell'acqua semplice, o nel latte, colle quali si faranno frequenti *colluzioni* in bocca, o *gargarismi*, facendone anche cataplasmi da applicarsi al collo. Nè, quando si faccia la *suppurazione*, bisogna essere troppo solleciti ad aprire l'*ascesso*; imperciocchè vi possono poi rimanere durezze molto difficili a risolversi; egli è però vero, che sovente si apre da se senza l'opera del Cerusico.

Quando convengano i *suppuranti*.

114. Alcune volte l'*infiammazione* delle *tonsille* si fa con tanto furore, e crescono a tanta mole, che, senza poterne sperare una pronta *risoluzione*, o *suppurazione*, il malato corre pericolo di restar suffocato. Deesi allora scarificare, ed incidere col *faringotomo* la *tonsilla*, che è più tumida, e trarne sangue; conviene alcune volte quasi spaccarla; ed è accaduto in simili casi, che essendo esternamente turgida, e dura, ne sia nulladimeno uscita dal profondo materia già fatta putrida. Può anche essere necessario di scarificare la membrana delle fauci, e del palato, se si trova anche turgida, ed infiammata, onde si tragga una maggiore quantità di sangue, e forse si tolga a quel modo il pericolo della *suffocazione*, o della *cancrena*. Giova ugualmente in tanta gravità del morbo cavar sangue dalla *vena giogolare*, piuttosto che dalle *ranine*, acciocchè se ne possa trarre una maggior copia, e in minor tempo, e così ottenere una maggiore *derivazione*. Si continuano poi i *cataplasmi*, e i *gargarismi ammollitivi*,

Cura delle *tonsille suffocative*.

e *ſuppuranti* (113), principalmente il *latte*, in cui ſianſi fatte cuocere radici d' *altea*, e *fichi pingui*. Se in quel furore del morbo accade *tumore* eſternamente, deeſi promuovere, e ſoſtenere colle *fomentazioni*, e co' *cataplaſmi maturativi*.

Attenzioni da averſi dopo l'apertura dell' *aſceſſo*.

115. Fatta la *ſuppurazione*, ed aperto l'*aſceſſo*, ai *gargariſmi* ſopraccennati (113. 114.) ſi aggiungerà *mele roſato* con alcune gocce di *eſſenza di ſuccino*, o di *pimpinella*. Accade alcune volte, che quantunque ſiaſi rotto un maggiore *aſceſſo*, reſtinvi nulladimeno alcune cellette della ſteſſa materia ripiene, le quali non ſi ſono vuotate, dacchè queſte glandole ſono celluloſe, e quaſi cavernoſe. Conviene in queſto caſo inciderle in croce più, o meno profondamente, e colla punta del dito ſmuoverle, ed aprirle maggiormente, acciocchè tutto l' umore n' eſca.

In qual caſo convenga la *tracheotomia*.

116. Se tanta è la gravità del morbo, che, nulla avendo giovato le copioſe, e frequenti cavate di ſangue (114), nulla i *diluenti*, ed *antiflogiſtici*, i quali il malato può appena inghiottire a ſorſi, nulla le ſcarificazioni fatte alle parti *infiammate* (*ibid.*), l' *infiammazione*, ed il *tumore* ſiano pervenuti ad occupare le parti interne, ed eſterne della *faringe*, e della *laringe* con evidente pericolo di *ſuffocazione*, l' ultimo rimedio ſarà allora la *tracheotomia* (*a*), almeno per ſollevarlo, ſe pure non può guarire pel progreſſo, che nulladimeno potrà fare la malattia, pervenendo alla *cancrena*.

Cura della *fluſſione catarrale* delle tonſille.

117. Nella *fluſſione catarrale* (111), in cui, come ſi è detto (*ibid.*), l' *infiammazione* è leggieriſſima, il *tumore* molle, bianchiccio, gial-

(*a*) Il modo di fare queſta *operazione* vedaſi nel *Trattato delle Operazioni* cap. XX.

giallognolo, e appena rosso, manca la febbre, o, se sopravviene, è per lo più *critica*, poco convengono le cavate di sangue, piuttosto i *purganti*, e i *diuretici*, ed il richiamare altrove la *flussione* co' *vescicanti*, e co' *cauterj*. Giovano i *gargarismi*, le *colluzioni*, i *fomenti*, e i *cataplasmi risolventi*, *astringenti*, ed *incisivi*, come il seguente gargarismo:

℞. *Flor. ligustr. unc.* x.,
syrup. e quatuor radic. aperient. unc. ss.,
sal. pharyng. ZOBEL. *drach. ij*,
Oppure
℞. *Aq. rorismarin. unc. viij*,
nitr. purif. scrup. ij, *essent. pimpinell. alb. unc. ss.*
rob. dianuc. drachm. ij, *syr. violar. unc. ss. misce.*

Il *sale faringeo* del ZOBELIO (*a*), che è un ottimo rimedio in questi casi, è una cristallizzazione di *cremor tartaro*, e di *nitro* purissimo a parti eguali, e di *alume bruciato* alla metà fatta nell' *aceto forte*. Convengono anche per la stessa indicazione le *tavolette*, come diconsi, *de tribus*, e, quando il tumore sia in diminuzione, quelle di *terra catechù*, e di *acetosella* (*b*).

118. Può

(*a*) Frederico ZOBELIO fiorì verso la metà del passato secolo al servizio del Duca di HOLSTEIN-GOTTORP. Dopo la sua morte è stata pubblicata la seguente sua Opera *Tartarologia spargyrica Jenæ* 1676. in 12., nella quale si dà la composizione del *sale faringeo*.

(*a*) Ne' soggetti *cachetici* alcune volte alla base della lingua, nel tessuto cellulare, che attornia le *glandule sottomascellari*, e *sublinguali*, e negl' interstizj de' molti muscoli, che quì si trovano, si fanno inzuppamenti linfatici, pei quali, se non si corregge a tempo il vizio degli umori, e ancor più se non si

In quali casi debbansi le *tonsille* estirpare.

118. Può accadere, che le *tonsille* facciansi *scirrose* o per l' abuso de' *repercussivi*, o pella somma viscidità degli umori, o per l' inerzia dell' organo. Poco giovano allora i *gargarismi*, le *lavature*, i *suffumigj*, e le *paste emollienti*, e *discuzienti*; che, se recano incomodo, bisogna finalmente estirparle (*a*).

Infiammazione, e inzuppamento sieroso dell' *uvola*, e cura.

119. Anche l'*uvola* ora s' infiamma, ora si rilassa, e s' inzuppa di umori sierosi sola, o in un colle fauci, e colle *tonsille*: nell' *infiammazione* convengono gli stessi rimedj esterni, ed interni sin quì proposti pei simili tumori delle *tonsille* (112. *e seg.*) Si sono veduti guarire rilassamenti dell' *uvola* per mezzo delle *scarificazioni* fatte al *velo palatino*, essendosi per esse sgravata la flussione. Quando essa sia fatta pendula, e *scirrosa*, si può recidere (*b*), nè il taglio di questa particella offende in alcun modo la voce, o la *deglutizione*, come è comun timore.

Angina pestilenziale.

120. Debbo avvertirvi di una certa *epidemica infiammazione di gola*, che cominciò in Ispagna l' anno 1610., donde passò in Italia, ove durò più di 20. anni con tanto furore, e tanta strage, che questa malattia prima chiamata dagli Spagnuoli *garrotillo*, perchè i malati ne erano soffocati, come se da un laccio fossero stati strangolati, fu poi dagl' Italiani nominata

apre di buon' ora ne' luoghi più convenienti, ne succedono poi *ascessi* di cattiva natura, con moltiplicati seni, e caverne, dai quali si vedono poi uscire lembi di quel tessuto fracidi, e quasi *cancrenati*, e talvolta medesimamente lobi delle accennate glandule, sicchè la saliva stessa per qualche tempo ne coli.

(*a*) Il modo di ciò fare è insegnato nel *Tratt. delle operazioni* Tom. II. cap. XVIII.

(*b*) In che modo debbasi fare questa recisione, vedasi nel luogo cit. delle *Operazioni*.

minata *morbo ſtrangolatorio*, *peſtilente affetto delle fauci*, *carboncello anginoſo*, *angina peſtilenziale*, *laccio della gola*, *aſceſſo ſuffocativo*, e *peſtilente de' fanciulli*, *afte maligne*, *fuoco ſacro*, e con altri ſpaventoſi nomi. Vedete le *Conſultazioni* di Ludovico MERCADO cap. X. *Conſultazione* XXIV. (*a*), Gioanni Andrea SGAMBATO *de peſtilente faucium adfectu Neapoli ſæviente* (*b*), EZIO CLETO *de morbo ſtrangulatorio* (*c*), MARCO AURELIO SEVERINO nel ſuo *Opuſcolo de peſtilente, ac præfocante pueros abſceſſu*, aggiunto al *Trattato della recondita natura degli aſceſſi*. Eraſi quaſi perduta la memoria di queſto peſtilente morbo, quando nuovamente comparve in Inghilterra, ed in Francia, non ſono molti anni (*d*), ove io ancora ho potuto vederlo, e vo' darne la deſcrizione, e la cura, quale ci fu comunicata da Gioanni FOTHERGILL celebre Medico di Londra (*e*), acciocchè ſappiate conoſcerlo, e curarlo, ſe mai (il che tolga Iddio) aveſte a trattarlo alcuna volta. Evvi niente di eſaggerato, e la nuova

---

(*a*) Le *Conſultazioni* di queſto verboſiſſimo Spagnuolo formano il V. Tom. della raccolta di tutte le ſue *Opere* ſtampate in cinque volumi in foglio a Francfort l'anno 1614.

(*b*) Stampato a Napoli l'anno 1620. in 4.

(*c*) Stampato a Roma l'anno 1636. in 8.

(*d*) In Inghilterra ſe ne videro alcuni ammalati fin dall' anno 1739., fu poi frequentiſſimo dal 1748. ſin oltre il 1752. In Francia comparve nell' Autunno del 1748., e non ceſsò, che nel 1753.

(*e*) In un ſuo Trattatello intitolato: *Deſcription du mal de gorge accompagné d'ulcères, qui a paru à Londres &c. traduit de l'Anglois par Mr. de la* CHAPELLE. Paris 1749. in 12.

nuova descrizione colle antiche de' nominati Autori concorda (*a*).

E' contagiosa.

121. In tutt'i Paesi, dove comparve questa malattia, si osservò, che i fanciulli principalmente, ed i giovani, le femmine piuttosto che i maschi, n'erano sorpresi, e ancor più, se deboli fossero, e cagionevoli. Quando incominciava a mettersi in una famiglia, per lo più tutti la ricevevano, se conversavano insieme. Terribile è la storia raccontata dal CORTESIO pag. 698. delle sue *Miscellanee* (*b*): *Divi Francisci Custos hac lue obsessus tonsillas solummodo, & gargareonem inflammatione læsa habebat, & continuo querebatur, se percipere in ore fœtorem quemdam; & ut hac de re certior redderetur, ad se vocavit Baccalaureum quemdam amicissimum, rogavitque, ut vellet olfacere, percipereque naribus, an verum esset, talem fœtorem emittere, an ab ejus imaginatione prodiret. Olfecit Baccalaureus, me præsente* (dice il CORTESIO) *& multis aliis, & statim, nonnullis elapsis horis, decubuit sola faucium, & glandularum inflammatione vexatus absque manifesta corruptione partium, omnibusque præsidiis ex arte factis, quarto die suffocatus periit.* Il MERCADO racconta di una nutrice, a cui si cancrenò la mammella, per aver allattato un fanciullo, che avea tal malattia, e al padre s' infiammò il dito, e contrasse lo stesso male di gola, per avergli messo quel dito in bocca.

122. Essa

(*a*) Chi desiderasse ulteriori notizie circa la storia di sì feroce morbo, legga nella Scelta di *Opuscoli interessanti*, che già si stampavano in Torino, Tom. I. per l'anno 1777. la *Storia della squinanzia cancrenosa* di Gioanni BRUGNONE.

(*b*) Stampate a Messina in foglio l'anno 1625.

122. Essa comincia ordinariamente colla vertigine, o giramento di capo, preceduto sovente da una debolezza, e tremore simile a quello di un accesso di febbre: succede tosto un gran calore, alternandosi il freddo, e il caldo per alcune ore, sino che poi questo diviene intensissimo, e costante. Allora il malato si lagna di un dolore di capo acutissimo, di calore, e dolore in gola, di rigidezza del collo per lo più dolorosissima con vomito, o diarrea, o amendue insieme. Il volto si fa rosso, e gonfio, gli occhi infiammati, e umidi di lagrime, succedono vigilie, inquietudini, e debolezza. Il morbo sorprende ordinariamente al mattino, e sulla sera il calore, e l' inquietudine crescono fin verso il mattino seguente, nel qual tempo, dopo un leggierissimo, breve, e torbido sonno, si trovano bagnati di sudore, pel quale diminuisce il calore, e l' inquietudine, onde pare, che in qualche modo la febbre sia intermittente. Esaminando la bocca, e le fauci dopo il primo accesso, si vedono l' uvola, e le tonsille molto turgide, e di un color rosso vermiglio, come pure il velo pendulo del palato, e tutte le fauci. Alcune volte si osservano macchie pallide più, o meno irregolari, ma circondate dallo stesso color vermiglio: quelle macchie sono molli al tatto, come se sotto vi fosse umore. Generalmente al secondo giorno della malattia il volto, il collo, il petto, e le mani sono di un color rosso *erisipelatoso*, e tumide, e vi si elevano tubercoletti rossi, e quantunque per questa *espulsione* i sintomi universali si facciano più miti, quelli però della gola continuano, anzi si fanno più gravi, fuori che le macchie bianche diventano d' un color bianco opaco, ed allora si vede, che se prima pareva, che coprissero un ascesso, non erano

Suoi segni.

erano in realtà, se non *escare* fatte sulla superficie di un' ulcera. Tutte le parti della gola sono soggette a queste ulceragioni; ma generalmente cominciano ad apparire ne' suoi angoli sotto, e sopra le tonsille, comecchè sovente se ne vedano anche al velo pendulo, e al di dietro di esso nella faringe, alla faccia interna delle guance, e alla base della lingua, le quali parti ne sono coperte come da un' *escara* spessa. Quando il male è benigno, in vece dell' *escara*, molte, o soltanto alcune delle stesse parti sono ulcerate superfizialmente, e irregolarmente, nè da altro segno se ne distingue l' ulceragione, che dal vederne la superficie scabra, e disuguale. Le *parotidi* dell' uno, e dell' altro lato gonfiano, e si fanno dure, e dolorose, e nel furore del morbo tutto il collo diviene tumido, ed *edematoso*, stendendosi il *tumore* fino al petto con pericolo di suffocazione. Il polso è generalmente precipitoso, in alcuni duro, e piccolo, in altri pieno. Il sangue estratto nel principio della malattia difficilmente si coagula, ed è vermiglio, l' urina cruda, e pallida, poi diventa biliosa, e torbida; la sete non è grande, e la lingua coperta di un umore spesso, e bianco: esala dalla bocca, e dalle narici un odore putridissimo, e la *deglutizione* è più, o meno impedita a proporzione della gonfiezza maggiore, o minore. Finalmente l' ulceragione si estende verso le narici, che si osservano internamente rosse, oscure, e livide, ne cola una sanie chiara, e corrosiva, meschiata con materia bianca, spessa, e putrida, della quale tanta è l' acrimonia, che esulcera le parti, ove posa per qualche tempo, e vi eleva vescichette principalmente agli angoli delle labbra, e sulle guance, e se i fanciulli ne ingojano, sorgono accidenti, che dimostrano l' escoriazione degl' intestini, sicchè

si

si esulcera poi anche l' ano. Sopravviene emorragia dal naso per lo più mortale, e nelle donne è anticipato, e più copioso il flusso mestruale, così che esso pure minaccia pericolo.

Cura interna.

123. Tutti questi sintomi (122) dimostrano una costituzione di umori acri, putrefacienti al sommo grado, come meglio faremo notare nella *risipola maligna* (161). La *cavata di sangue* (secondo l' osservazione di molti Autori) fu sempre piuttosto perniciosa, e ancor più i *purganti*. « L' uso di questi (dice il FOTHERGILL (*a*)) quantunque dolci, e semplicemente » *lassativi*, apportò sintomi pericolosissimi, il » rossor della pelle svanì, crebbe la flussione » alla gola con pericolo di suffocazione, e, con» tinuando le evacuazioni, la gola divenne » molle, ricascante, secca, e livida, e i ma» lati poche ore dopo morirono ". Sono anche stati provati nocivi i rimedj *nitrosi*, e *rinfrescanti*, essendo per essi cresciuta la debolezza, e sopravvenuti copiosi sudori, o flussi di ventre, che fino alla morte resero sempre più debole il malato: allora il polso si abbassò, la respirazione si fece difficile, e l' estremità fredde, gli occhi perdettero il loro splendore, e le forze diminuirono a poco a poco fino all' estinzione. L' esperienza adunque dimostrò, che, quando al principio del morbo vi era il vomito, giovava di ajutarlo, facendo bevere un' infusione di *thé verde*, di fiori di *camomilla*, di *cardo benedetto* con alcuni grani d' *ipecaquana*; anzi il celebre HUXAM (*b*), per eccitare un maggior

(*a*) Nella *Dissertazione* quì sopra citata.

(*b*) Vedasi la sua *Dissertazione sur les maux de gorge gangréneux* aggiunta all' altra sua Opera intitolata: *Essai sur les fievres*. Paris 1765. in 12.

gior vomito in alcuni fanciulli, che sarebbero altrimenti stati suffocati dalla copia dell' umore, che loro sgorgava in gola, fu alcuna volta obbligato di far uso dell' *ossimele squillitico*, o dell' *essenza di antimonio*. Conviene poi somministrare ogni cinque, o sei ore qualche *cordiale calefaciente aromatico*, come la polvere di *contrajerva*, le *confezioni cardiache composte*, le *spezie aromatiche*, l' *acqua alessiteria spiritosa*, l' acqua di *menta* ec., per esempio:

℞. *Aq. alexiter. simplic. unc. vj, alexiter. spirituos. unc. j ss., confect. cardiac. drachm. j ss., pulver. simplic. contrajerv. drachm. ss., syr. croc. unc. ss., cap. cochlearia duo singulis tribus horis.*

Il soprabbondante flusso di ventre può essere mortale, perciò bisogna arrestarlo cogli *astringenti*, o cogli *anodini*, come col *diascordio del* FRACASTORIO sciolto nell'*acqua di cannella orzata*, della quale si prenderà un cucchiajo dopo ogni evacuazione. Giovano pure le infusioni di *origano*, di *marrubio*, di *salvia*, e di *menta*; ma se sopravviene un sudor abbondante, e fetido, conviene allora somministrare a piccola dose l' *elissire di vetriuolo* colla tintura della *corteccia Peruviana*, che è il miglior *antisettico*. Nella somma debolezza, per sostenere le forze del malato furono utili i *vescicanti* applicati alle gambe, e alle braccia. Il sopraccitato HUXAM li fece applicare alcune volte con vantaggio alle parti laterali del collo dal di sotto delle orecchie sino alle clavicole. Deesi avvertire il malato di non mai inghiottire l' umore, che ha in bocca, perchè non tragga con sommo danno

quella

quella putrida materia nello stomaco, e negli intestini.

Cura esterna.

124. Come quì sopra abbiamo avvertito (122), quell' *escare* non coprono un *ascesso*, ma un *ulcere*, e fu provato pericoloso, anzi mortale il proccurarne tostamente la caduta; imperciocchè l' ulcere si faceva *depascente*, e la *cancrena* si allargava, ritornando l' *escara* in breve tempo più spessa, e più tenace. Quando la malattia è benigna, può bastare un *gargarismo* dell' infusione di *salvia*, e di *rose* con qualche poco di *ossimele*, oppure una decozione di *fichi pingui*, di *rose rosse*, aggiungendovi mele, o mucilaggine di *pomi cotogni*, siroppo di *more*, *tintura di mirra*, o *spirito di vetriuolo*. Ma, se la putrefazione è al sommo grado, sono necessarj *antisettici* di maggior efficacia, come il seguente:

℞. *Decoct. pectoral. lib. j, tempore ebullitionis adde radic. contrajerv. rudi.ter pulver. unc. ss., filtretur decoctio, & adde vin. alb. generos. unc. ij., tinctur. myrrh. unc. ss, mell. optim. drachm. vj., utatur pro gargarismo*;

o se ne facciamo *injezioni* in bocca ai fanciulli, che non sapessero gargarizzare. I *gargarismi*, o le *injezioni* si deono ripetere sovente, perchè la materia non goccioli nell' esofago, o troppo non si accumuli nelle fauci, e nella bocca. Quando l' *escare* sono larghe, e tardano troppo a distaccarsi, vi si può aggiungere il *mele egiziaco*. Lo stesso HUXAM loda pure il fare ricevere in bocca il vapore d' infusione calda di *rose rosse*, di *fiori di camomilla* di *mirra*, e di *canfora* bolliti nell' aceto. In Francia, ove fu questa malattia l' anno 1753., giovò una dissoluzione di XXIV. grani di *sale di saturno* in due once d' *acqua di piantaggine*, con cui si toc-

toccavano l' *escare*. Ci avverte l' HUXAM, che le *parotidi*, le quali gonfiarono nell' impeto del morbo, restarono, quantunque esso fosse terminato, così dure, che non fu possibile di risolverne il *tumore*, se non coi *mercuriali* esterni, ed interni, i quali però sarebbero stati sommamente nocivi da principio con produrre una maggiore dissoluzione degli umori. Questa dissoluzione, e putrefazione alcune volte fu tale, che accadevano, come già si è detto (122), *emorragie* dal naso, o dalla gola, contro le quali nessun rimedio giovava, oppure i malati morivano esausti dal flusso di ventre col ventricolo, e cogl' intestini cancrenati per la causticità di quella materia, che giù colava dalla bocca, onde raccomandano gli Autori, che i malati non la ingoino. Quando ciò fosse accaduto, ci assicurano essere state utili le bevande *emollienti*, e *mucilagginose*, e le *mucilaggini* stesse applicate all' ano, che n' è ardente, ed esulcerato (122), non tralasciando però i soprallodati *antisettici* interni (123), ed esterni.

Dell' infiammazione delle mammelle.

§. IV.

Cagioni *congiunte*, e *antecedenti* di tale *infiammazione*.

125. Se alle puerpere, ed alle nutrici è per alcuna cagione impedita la circolazione, o l' evacuazione del latte, raccogliendosi questo morbosamente nelle glandule delle mammelle, le distende, e le gonfia con sintomi d' infiammazione più o meno forte, secondo la quantità, e la qualità del latte raccolto, e secondo la forza accresciuta de' vasi (50). Possono essere cagione di questa impedita, o soppressa circolazione, o evacuazione del latte l' aria fredda, che improvvisamente sorprenda le mammelle, o

o tutto il corpo, gli *astringenti*, che alcune puerpere vi sogliono applicare, per *far passare*, come dicono, il *latte*, la sua troppa crassezza, abbondanza, o cattiva qualità, la suppressa evacuazione de' *lochj*, le passioni dell' animo, il contatto de' corpi duri, irritanti, comprimenti ec. Egli è raro, che una mammella sola sia affetta, vicendevolmente, e successivamente or l' una, or l' altra s' inzuppano, o amendue insieme.

Cura del tumore poco infiammato.

126. Se il latte si fosse aggrumato nelle mammelle solamente per la sua soprabbondanza, e spessezza, nè il *tumore* fosse accompagnato, come alcune volte accade, da perspicui accidenti d'*infiammazione*, è molto lodato l' ungere la parte, o l' applicarvi sopra un pezzo di tela spalmato del seguente *linimento*:

℞. *Ol. amygdal. dulc. quantum cupis: huic exacte misce in mortario lapideo, aut vitreo spirit. sal. ammoniac. cum calce viva parati q. s. pro componendo linimento.*

Il KLEIN nella sua *scelta de' medicamenti* (a) propone, e raccomanda come molto efficace un *linimento* composto con *butiro fresco* e *sale volatile di corno di cervo*. Il BARBEYRAC (b) nelle sue *formole* loda il seguente:

℞. *Axung. serp. unc. j. ss.: butyr. veter. unc. ss. agitentur simul, & liquentur ad ignem: dein adde succ. menth. unc. j.,*

(a) *Selectus rationalis medicaminum.* Francofurti 1756. in 8.

(b) *Medicamentorum constitutio, seu formulae.* Lugduni 1751. in 12.

camæmel. q. ſ. fiat linimentum,
quo illiniantur mammæ ter in die,
& linteis calidiuſculis operiantur.

Oppure

℞. *Mell. commun. & ung. dialth. a unc. iij.*
pulver. radic. ireos florentin. unc. ſs.,
miſce fiat linimentum.

Dell'*infiammazione* decisa, ma ancor *riſolvibile*.

127. Ma, ſe colla turgidezza vi foſſe *infiammazione*, ſi dovrà dapprincipio, come lo potrà permettere lo ſtato del puerperio, cavar ſangue dal braccio, o dal piede una, o più volte, ſecondo la veemenza del tumore, e le forze della malata. Il vitto ſarà ſevero, e tenuiſſimo, e i rimedj topici *anodini*, e *riſolventi*, come i *cataplaſmi di pane*, *tuorli di uova*, e *zafferano* colle farine *riſolventi* di ſemi di lino, di riſo, o di fiengreco cotte nella decozione di piante *ammollienti*. E ſe con queſti rimedj ſi abbaſſaſſe il *tumore*, e ſvaniſſero i ſintomi dell'*infiammazione*, ſi uſeranno allora i *riſolventi* ſoli; come il *cataplaſma di pane*, e di *oſſicrato*, l'acqua ſalata animata col *vino*, la diſſoluzione di *ſal fiſſo di tartaro* nell'acqua deſtillata di pioggia, o finalmente il ſale ammoniaco ſciolto in una decozione di piante *vulnerarie*, avvertendo però di non applicare queſti rimedj, ſe gli *ammollienti* non hanno prima prodotto il loro effetto.

Segni dell'*infiammazione* tendente alla *ſuppurazione*.

128. Che ſe ſopraggiunge la febbre, e l'ammalata ſoffre un dolore pulſatile in tutta l'eſtenſione della mammella coll'accreſcimento de' ſintomi dell'*infiammazione*, moſtrando allora il *tumore* di determinarſi alla *ſuppurazione*, biſogna prontamente ricorrere ai *ſuppuranti ammollienti*. E perchè l'inzuppamento *infiammatorio* od occupa ſolamente il teſſuto cellulare della mammella (ciò che è di raro), o ſolamente

le

le sue ghiandole (ciò che è assai comune), o queste, e quello insieme, è necessario di ben distinguere i segni, che ci fanno conoscere la precisa sede di tali inzuppamenti:

Segni dell' *inzuppamento cellulare*.

α Nel primo caso, cioè quando l'*infiammazione* occupa solamente il tessuto cellulare, la mammella uniformemente si distende, e gonfia, talmente, che non cangia figura, fuorchè la materia si accumulasse in diversi *ascessi*, e medesimamente suole in tal caso accadere, che, rompendosene i tramezzi, e poscia comunicando insieme, la mammella di nuovo si faccia regolarmente globosa, ed uniforme. Questa sorta di *ascessi* produce vivissimi dolori, primacchè si aprano naturalmente, o che la fluttuazione della materia divenga assai sensibile, perchè se ne possa fare l'apertura; e non di rado la gonfiezza si stende sino all'ascella, ed al braccio, sicchè la donna è obbligata tenerlo disteso, ed immobile.

Del *glanduloso*.

β Nel secondo caso la mammella è di superficie disuguale con elevazioni a varie distanze: col tatto si conosce, che i varj *tumori* non sono molto vicini, nè dapprincipio gl' integumenti della mammella sono molto distesi, nè il dolore così forte, non crescendo proporzionatamente come cresce il *tumore*, ma si fa poi maggiore sul fine, quando la suppurazione è affatto determinata.

Del *misto*.

γ Nel terzo caso la mammella è inugualmente gonfia con durezza maggiore in un luogo, che in un altro, e i dolori pulsatili si fanno sentire, come nel caso precedente.

δ La *suppurazione* si fa prontamente, e anche abbondante nel primo (α), ma la marcia è di colore, e di consistenza disuguale; contuttocciò l'ulcere, che vi rimane, si deterge facil-

mente, purchè non vi si aggiungano altre complicazioni, e principalmente se l' *ascesso* si apre spontaneamente.

ε Essa *suppurazione* si fa più lentamente nel secondo caso (β), e non si produce nel medesimo tempo in tutta l'estensione della mammella: comincia in un luogo, poi si fa sentire in un altro, e mentrecchè si vuota un *ascesso*, diventa dolorosa un' altra parte della mammella, quivi formandosene un altro, e più e più se ne formano, finchè tutte le ghiandole sieno suppurate le une dopo le altre: perlaqualcosa alcune volte la malattia dura per alcuni mesi.

ξ Nel terzo caso (γ) si formano anche differenti *ascessi*; ma siccome in ciascuno di essi sono comprese varie ghiandole, la mammella si scarica più prontamente che nel secondo caso, e più lentamente che nel primo.

Cura della mammella suppurata.

129. Molti Autori raccomandano di aspettare la spontanea apertura del *tumore*, non solamente acciocchè l'aria meno offenda le tenere parti interne, ma ancor più perchè la lunga dimora della materia acceleri la distruzione de' tramezzi, da' quali il *tumore* è diviso in varj *ascessi*, sciolga, ed ammollisca sempre più le ghiandole, onde non si debbano moltiplicare i taglj: inoltre lo strumento tagliente lascia sempre cicatrici più o meno grandi, e difformi, che molto spiacciono alle donne. Allo incontrario, se si lasciano aprire spontaneamente, dopo la guarigione appena vi rimane vestigio dell'apertura. Se, perchè l'inzuppamento si è fatto lentamente, e con pochi sintomi d' *infiammazione*, la *suppurazione* troppo tardasse, bisognerebbe scuoterla con qualche *suppurante* efficace, come sarebbe il seguente:

℞. Radic. alth., lilior. albor. a unc. ij,
folior. acetos.. & acanth. a m. ij,
coque ad putrilaginem; deinde pulpæ per cribrum trajectæ adde
ung. basilicon., & ferment. veter. a unc. j.,
ol. lilior. albor. q. s. fiat cataplasma.

Si potrebbero applicare gli *empiastri* di *gomma ammoniaca*, di *diaquilon semplice*, delle *mucilaggini*, riformandogli insieme con *olio di giglj bianchi*, ed aggiungendovi *zafferano*, *sterco di colombo*, e simili, i quali rimedj *topici* si debbono continuare, anche dopo che la mammella è aperta, nel caso che vi sieno rimaste durezze, le quali pure sogliono difficilmente sciorsi, e suppurare. Con morbidi stuelli intrisi d'*unguento digestivo* gli *ascessi* si terranno aperti, e si faranno purgare, e, se sia necessario di *astergere*, non solamente vi si aggiungeranno *polveri astersive*, come *mirra*, *incenso*, *aristolochia*, *iride fiorentina ec.*, ma nelle sinuosità, sendo bisogno, si faranno *injezioni*, come la seguente:

℞. Decoct. hord., & flor. hyperic. a unc. iv.;
mell. rosac. unc. ij. misce.

Se dal fondo di qualche *ascesso* le materie potessero difficilmente colare, si faranno le opportune *controaperture*; che se sono di buona qualità, e consistenza, e colano facilmente, e se le durezze vanno sciogliendosi, si tralascierà l' uso di que' *cataplasmi* tanto *ammollitivi*, e di quegli *empiastri* tanto attraenti, bastando allora di applicarvi l'*unguento di altea*, il *fosco*, o, come dicesi, *della madre*, la *pomata di spermaceti*, e *cera vergine* fatta coll' olio di *mandorle dolci*, oppure l' *empiastro di Norimberga* recentemente composto.

Cura delle durezze, che qualche volta rimangono.

130. Quantunque la *ſuppurazione* foſſe ſucceduta bene, tuttavia, ſe colla diminuzione della marcia non ſi vedeſſero ſciogliere tutte le durezze della mammella, converrebbe allora l' *empiaſtro di galbano*, quello *di cicuta*, il *de ranis* riformato con quello delle *mucilaggini*, o di *ſapone*. Il LEVRET (*a*) raccomanda come ſommamente efficace in queſto caſo, lo *ſtillicidio*, o, come dicono, la *doccia* d' *acqua piovana*, o della *deſtillata*, in ciaſcuna pinta della quale ſianſi diſciolte due dramme, o mezz' oncia di *ſal fiſſo di tartaro*. Può alcuna volta baſtare di applicarvi compreſſe bagnate in quel liquore caldo, oppure nella *liſciva di ceneri di ſarmenti*, o di *gineſtre*, o anche una leggiere diſſoluzione di *ſapone di Alicante* nell' acqua comune. Quando l' ammalata non abbia più alcun dolore alla mammella, giova allora farle fare qualche muovimento del braccio corriſpondente, pel quale, mettendoſi in azione i muſcoli *grande*, e *piccolo pettorali*, la mammella n' è anche ſcoſſa, dal che gli umori ſono pure ſmoſſi, ſicchè poſſano o evacuarſi, ſe già ſono travaſati, o metterſi in muovimento colla maſſa univerſale, ſe ſolamente ſtagnanti ne' proprj vaſi.

Degli altri *tumori* prodotti dal latte ſi parlerà quì appreſſo tra gli *aſceſſi interni* (221., e *ſeg.*)

De'

(*a*) Nel ſuo libro intitolato: *L'art des accouchemens démontré par des principes de Phyſique*. Paris 1761. in 8.

De' tubercoli infiammatorj.

§. V.

131. Tra i *tubercoli infiammatorj* sono compresi il *fima*, il *figetlo*, il *terminto*, ed il *furoncolo*: non sono essi guari differenti tra di se, se non per la maggiore, o minore profondità, ed elevazione.

Definizione dei *tubercoli infiammatorj*, cioè

α Il *fima* (a) è un tubercolo circoscritto, cutaneo, non molto elevato, che presto suppura, riducendosi tutto in *pus*:

Del *fima*,

β Il *figetlo* (b) è più ampio, ed ancor meno elevato, più doloroso, ma che difficilmente suppura:

Del *figetlo*,

γ Il *terminto* è un *tubercolo* rosseggiante, e doloroso con una pustula in cima nera, o livida, che si secca come una crosta: dicesi, che abbia tratto il suo nome da questa pustula, che rassimiglia al frutto del *terminto* (c):

Del *terminto*,

Il

(a) Il vocabolo Greco *phyma* propriamente significa qualunque tubercolo nascente da se senza cagione esterna, epperciò CELSO (*de Medic.* lib. 5. cap. 18. pag. 254. n. 16.) dice: *malagma ad strumam, & orientia tubercula, quæ* phymata *vocantur.* Lo stesso Autore però (lib. 5. cap. 28. pag. 325. n. 9.) dà il nome di *fima* a un *tubercolo* particolare *furunculo simile, sed rotundius, & planius, sæpe etiam majus*.

(b) Il *figetlo* dai Latini dicevasi *panus*: *panum ad similitudinem figuræ nostri vocant* (CELS. *loc. ultimo cit. n.* 10.); e *panus* presso i Latini significa propriamente un gomitolo di lana, o il fuso carico di filo, oppure la navicella, che serve per tessere, detta la spola: dalla figura adunque o della spola, o del fuso, o, ciò, che è più probabile, del gomitolo *panus* è stato chiamato il *figetlo*.

(c) Il *terminto* è l'albero, da cui stilla la trementina, meglio chiamato *terebinto*, il qual albero fa un

Del furoncolo.

δ Il *furoncolo* è un *tumore* maggiore dei tre nominati, il quale però di rado supera la grossezza di un uovo di colombo: esso è resistente al tatto, appuntato quasi in piramide, di un color rosso intenso, con calore, e dolore acerbo, urente, e pungente. Alcuni pretendono, ch' esso abbia tratto il suo nome dal furore, con cui si produce, altri dai molti forellini, co' quali resta bucherato, quando suppura.

Cagioni di questi tubercoli.

132. La viscidità del sangue, per cui esso diventa acre, è la cagione principale di questi *tumori*, i quali per lo più sogliono nascere nello stesso tempo in varj luoghi, o succedersi.

Cura del fima,

I rimedj interni debbono essere gli stessi, che per la *risipola benigna* (167). Il *fima* con quanta prestezza suppura (131, *α*), con altrettanta si essica, che di rado gli si debbono applicare rimedj: l'*empiastro di spermaceti* con quello di *altea*, delle *mucilaggini*, o di *meliloto* ne promuovono la *suppurazione*: servono per essiccarlo l'*unguento di tuzia*, o di *litargirio*.

Del figetlo,

Sul *figetlo*, quantunque difficilmente suppuri, nulladimeno non si deono applicare suppuranti più attivi dei sovradetti; imperciocchè pel loro stimolo potrebbe crescere, e farsi di maggior estensione, come se fosse un *furoncolo*.

Cura del terminto,

Pel *terminto*, se è molto doloroso, come suole alcune volte accadere, giovano i *cataplasmi* composti delle *mucilaggini* di *semi* di *psillio*, e di *radici* di *altea*, le *foglie* di *malva* macerate nel *latte caldo*, quelle di *tasso barbasso*, di *pa-*

rie-

frutto ovato, che può benissimo aver dato il nome a questo *tubercolo*. GALENO però con maggiore probabilità nel suo Comment. IV. al libro VI. de' *morbi epidemici* d' IPPOCRATE lo deriva dalla somiglianza, che ha coi ceci chiamati in Greco *therebintoi*, o *thermintoi*.

rietaria, di *viole*, la polpa di *pomi cotogni* cotti, ed impaſtati col *burro*. Fatta la ſuppurazione per lo più il *tumore* è eſauſto, e ſi ſecca facilmente (*a*).

Del *furoncolo*.

133. Il *furoncolo* maggiore di quegli altri *tumori* alcune volte è accompagnato da febbre, e dolore intenſiſſimo, e ſe è vicino a parti nervoſe, e tendinoſe, produce anche lungi dolore, tenſione, inzuppamento, ed *infiammazione*. Debbonſi allora ripetere le cavate di ſangue, raccomandare maggiormente la dieta, e i *diluenti*, ed *antiflogiſtici* interni, i quali ſaranno tanto più neceſſarj, quanto più i *furoncoli* vedrannoſi moltiplicare, e ſuccederſi in varie parti. Giovano, per promoverne più preſto la *ſuppurazione*, tutti que' *cataplaſmi emollienti*, che abbiamo propoſti per far ſuppurare il *flemmone* (77., 78., 79., e 80.). Gli *empiaſtri gommoſi*, come abbiamo avvertito del *figetlo* (132), ſogliono creſcere il dolore, ed il calore, ſenza però eccitare nè più preſta, nè più perfetta la *ſuppurazione*.

Il *furoncolo ſuppurato* deeſi laſciar aprire da ſe.

134. Il *furoncolo* ſuole ſuppurare in punta, ſenza che tutta la maſſa del *tumore* ſia ammollita; nè biſogna eſſere troppo ſolleciti a farne l'apertura, prima perchè quaſi ſempre ſi fa da ſe, poi perchè il rimanente più difficilmente ſi potrebbe trarre alla *ſuppurazione*. Quella ſollecitu-

(*a*) Quando in vece di ſuppurare il *terminto* ſi eſſica, ſotto quella croſta nera ſi raccoglie una materia ſpeſsa, e untuoſa, la quale, comprimendo la baſe del tumore, n' eſce ſotto la forma di vermicelli. Dal che ſembra poterſi conchiudere, che la ſede del *terminto* ſia nelle *glandule ſebacee*. Eſso è frequente ne' giovinaſtri dai 15. ai 20. anni, e ſuol comparire moltiplicato, non mai ſolitario, alle tempia, alla fronte, alle ali del naſo ec.

Casi, ove conviene aprirlo coll' arte,

citudine però non sarebbe tanto condannevole, se il *furoncolo* fosse in parti molli, e adipose, ove facilmente si potessero produrre seni, come all' ano, al perineo, alla vulva, e al canto interno dell' occhio, e in questo ultimo luogo, fosse anco un *fima*, un *figetlo*, o un *terminto*, presto pure dovrebbesi aprire, perchè la marcia non vada ad offendere il sacco lagrimale, come dimostreremo altrove (*a*).

O dilatare l' apertura spontanea.

135. Quando il *furoncolo* si apre da se, suole uscire poca marcia viscida, e tenacissima, a cui vien dietro po' poco d' *icore*: allora giovano i medicamenti *gommosi* mescolati co' *mucilagginosi*, imperciocchè è necessario, che suppuri tutta la sostanza cellulosa, ove il *tumore* ha la sua sede. Se v' è una sufficiente apertura, si applicheranno filaccica intrise nell' unguento *basilicone*, o nel balsamo dell' ARCEO, o in altro ancor più efficace *digestivo*, per cui la tenacissima materia maggiormente si sciolga; se nò si dilaterà, e per poter fare a dovere le necessarie medicazioni, e per rendere più facile l' uscita non meno di essa materia, che di certi fiocchetti (*b*) di quella sostanza macerata, e semiputrida, che vedonsi poi uscire, e lasciare un vacuo più o meno grande sotto la cute. Sonvi *furoncoli*, come fu già notato dal FORESTO nelle sue *osservazioni* (*c*), che estendono le loro radici molto lungi, tali sogliono essere quelli, che vengono alle natiche, alle guance, al collo, e sotto le ascelle nella sostanza cellulosa, che riem-

---

(*a*) *Tratt. delle Operazioni* tom. II. cap. XVI.

(*b*) Questi fiocchi di cellulosa, che escono, suppurato che è il *furoncolo*, sono chiamati da CELSO *ventriculus furunculi* (vedasi il luogo cit. della sua *Medicina*).

(*c*) *Chirurgicarum observationum libri novem*. Leid. 1590. in 8.

riempie gl' intervalli de' muſcoli, che trovanſi in quelle parti. Siffatti *furoncoli*, ſe non ſi fanno a tempo le neceſſarie aperture, e dilatazioni, come ſuole non di rado accadere per la traſcuraggine de' malati, laſciano poi ſeni, e fiſtole.

Attenzioni da averſi circa certi particolari *furoncoli*.

136. Quando i *furoncoli* ſi aprono con molti fori (131.), alcune volte al di ſotto di que' pezzi di cute, che ſono tra i fori, rimanvi un vuoto; i ſeni non ſoglionſi allora riempire, nè la cute riattaccarſi, ſe non ſi tagliano le aje di cute, che ſi ſtendono dall' uno all' altro foro. Altre volte quella ſoſtanza celluloſa lacera, macerata, e ſordida di marcia viſcida (135), profondamente, e lungi ai lati ſi ſtende, ſicchè difficiliſſimamente ſi può muovere alla *ſuppurazione*, e far ſeparare, ſe al *digeſtivo* qualche *cateretico*, e *corroſivo* non ſi aggiunge. E in generale ne' *furoncoli* l' abbondanza della marcia, che n' eſce, eccede la maſſa del *tumore*, nè ſecondo quella queſto ſempre cede, e ciò perchè la materia ſuol venire da lungi per certi anderivieni, che ſi ſtendono nelle parti vicine: biſogna dunque eſaurirli con una lunga, e copioſa *ſuppurazione*, facendo anche, come diſſimo (135), le opportune dilatazioni, e debellando il vizio degli umori, pel quale i *furoncoli* ſono ſtati prodotti (*a*).

Del

(*a*) Non ſi ſgomentino però i malati di certe durezze qualche volta aſsai profonde, che ſovente rimangono dopo la cicatrice de' *furoncoli*; ſoglionſi eſse a poco a poco riſolvere da ſe ſenza il minimo accidente.

Del Panereccio.

§. VI.

Definizione, ed etimologia del *panereccio*.

137. Il *panereccio* detto da' Toscani *patereccio*, o *patereccciolo*, e dai Latini *panaritium* o *reduvia* (a), è un tumore infiammatorio, che viene alla estremità di alcun dito ordinariamente alle radici delle ugne. La sua etimologia fu tratta da due vocaboli Greci *para* contro, ed *onyx* unghia, quasi si dicesse *tumore* contro l'unghia, onde i Greci il chiamarono *paronychia*.

Perchè il *panereccio* sia tanto doloroso.

138. Siccome i morbi sono sempre gli stessi, ed il luogo solo ne fa la differenza, non dee recar maraviglia, se questa *infiammazione*, quantunque d' una parte piccola, è alcune volte dolorosissima, ed accompagnata da gravi accidenti, essendo essa parte guernita di molti nervi, che

(a) Quantunque comunemente s' interpreti la parola latina *reduvia* per *panereccio*, noi crederemmo però, che propriamente significhi le *pipite*, cioè quei pezzetti di cute, che sovente si sollevano, e si staccano dal rimanente verso la punta delle dita, e c' induciamo a così pensare, prima perchè FESTO così spiega questa parola; *Rediviam quidam, alii reduviam appellant, quum circa ungues cutis se resolvit, quia luere est solvere;* poi perchè la *reduvia* era riguardata come un morbo leggerissimo, onde CICERONE nell' Orazione *pro* ROSCIO AMERINO: *Intelligo me ante tempus, Judices, hæc scrutari, & propemodum errare, qui, quum capiti* SEXTI ROSCII *mederi debeam, reduviam curem*. Anzi n' è persino nato il proverbio: *De reduvia queritur*, quando uno si lagna di cose di nessun momento, dissimulando le maggiori. Ma chi non sa, che il *panereccio*, parlando anche soltanto di quello, che viene sotto l' unghie, che era il solo così chiamato dagli Antichi, è una malattia dolorosissima, che non vuol esser negletta?

che quivi terminansi con papille piucchè in altre parti capaci di sensazione, e con un intreccio di vasi, che vi formano corona, oltrecchè la cute delle dita non è capace di molta estensione.

Quali ne siano le cagioni.

139. Le *cagioni* del *panereccio* possono essere tutte quelle, che abbiamo accennato dell'*infiammazione in generale* (64., 65.): sovente dipende da punture d'aghi, di spine, o festuche, che siansi infisse in quella parte, o dall'imprudente estirpazione delle pipite.

Quattro ne sono le *spezie*.

140. Quattro sono le *spezie* de' *panereccj*. La *prima* è, quando il *tumore*, e la *infiammazione* sono nella tunica adiposa sotto la cute: la *seconda*, quando sono sotto l'unghia: la *terza*, quando il periostio stesso è *infiammato*: infine la *quarta*, quando la *infiammazione* occupa la guaina de' *tendini flessori*, e questi stessi sono infiammati, qualche volta sino al loro corpo muscolare (*a*).

Segni del *panereccio* della *prima spezie*.

141. In generale i *segni* di queste varie *spezie* di *panereccj* (140) sono gli stessi, che quelli di ogni altra *infiammazione*; ma in una *spezie* più che in un'altra, per ragione della struttura delle parti, sono più intensi, e vanno più lungi. Nella *prima spezie* il dito è più tumido, il malato sente un ardore, un martellamento veramente nella cute, e quantunque il *tumore* si stenda lungo il dito, nulladimeno però evvi un luogo, dove la elevazione è più circoscritta.

142. Nella

(*a*) Stando all'etimologia, non vi sarebbe altra *spezie* di *panereccio*, che quella, che si fa sotto, o contro l'unghia; con tutto ciò noi crediamo, che l'ASTRUC (*Traité des tumeurs & des ulceres* tom. I. pag. 157.) biasimi a torto i Cerusici di averlo distinto nelle quattro *spezie* suddette, perchè l'etimologia non ha mai fatto regola, come già si è detto, parlando del *bubone*.

Della *seconda*.

142. Nella *seconda spezie* (140) il *tumore* lungo il dito è per lo più minore, maggiore però attorno l'unghia, la qual cangia di colore, facendosi da principio livida, e rossigna, poi pallida, e vacillante: il malato vi sente sotto un acerbissimo dolore, e un senso di gravezza lungo il dito.

Della *terza*.

143. Nella *terza spezie* (140) il *tumore* per la lunghezza del dito è ancora minore, che nella *seconda* (142), i dolori sono più acerbi, e sentonsi veramente contro l'osso: alla cute per lo più non appajono, se non alcune strisce *erisipelatose*.

Della *quarta*.

144. Nella *quarta spezie* (140) il *tumore* non è grande alla estremità del dito, sono più tumidi gl' internodj, gonfia la mano, sentesi quasi uno strangolamento al luogo del *ligamento* detto *anulare interno del carpo*, il dolore si stende lungo il cubito sino al condilo interno dell' omero, onde traggono origine i *muscoli flessori delle dita*, e infine si avanza sino alla spalla. Nella *seconda*, e *terza spezie* evvi sempre la febbre, veglie, e dolori atrocissimi, ma in questa per lo più succedono anche le convulsioni, ed il delirio: la mano, l'avan-braccio, ed il braccio sino alla spalla si fanno a poco a poco tumidi con istrisce dure, nodose, che occupano gl' interstizj de' muscoli: il *tumore* su quelle parti cresce poi con furore, come un vero *flemmone suffocativo* (85., 86., 87.), tutto l'articolo diventa pesantissimo, ardente, ed *infiammato*, si fanno *ascessi* in varj luoghi, se pure non anticipa la *cancrena*, e si pericola della perdita del braccio, e persino della vita.

Cura interna, ed esterna de' *panereccj* in generale.

145. Di qualunque *spezie* sieno i *panereccj*, egli è raro che si risolvano. Perciò, nel tempo stesso, che si somministreranno i rimedj interni, come per le altre *infiammazioni* (161., 170.); e che

e che le cavate di ſangue ſi faranno copioſe, e ſi ripeteranno ſecondo gli accidenti, e le diverſe cagioni, che gli hanno prodotti, i *locali* dovranno eſſere *emollienti*, come ſarebbero le *fomentazioni* di decozione di *malva*, *parietaria*, *melitoto*, o *viole*, nelle quali il malato terrà immerſo il dito. Alcuni propongono l' acqua preſſocchè bollente, altri il latte. Se le *fomentazioni* incomodano, o annojano, ſi applicheranno *cataplaſmi* fatti di quelle piante cotte a putrilaggine, e meſcolate colle farine di *orzo*, *avena*, *ſemi di lino*, o *fiengreco*, aggiungendovi qualche poco di *mele*, o qualche *graſſo*, come quello di *gallina*, di *anitra ec.* Sonvi Autori anche metodici, che raccomandano l' applicazione della *triaca* diſciolta nello *ſpirito di vino canforato*, l' *aglio macerato*, e cotto nel *latte*, o nella decozione di *ſabina*, o di *ſcordio*, oppure lo ſteſſo *aglio* contuſo, e impaſtato colla *triaca*, e colle foglie di *aſſa fetida* (*a*); e certamente tali rimedj acri, e calefacienti poſſono eccitare una più pronta *ſuppurazione*, ma è anche facile a capire, ch' eſſa con tali rimedj dovrà produrſi con maggiori dolori. Fabrizio ILDANO (*b*) raccomanda, che ſenza aſpettarne la *ſuppurazione* perfetta, ammollito po' poco il dito col latte, in cui ſianſi fatti cuocere fiori di *camomilla*, e di *meliloto*, ſemi di *fiengreco*, e di *pomi cotogni*, ſi tagli a poco a poco, e ſuper-

Secondo ILDANO.

(*a*) La pianta dal noſtro volgo, e quì dall' Autore chiamata *aſſa fetida*, è il *chenopodium vulvaria* del LINNEO (*Syſtema natur.* tom. 3. pag. 195.), oſſia l' *atriplex fœtida* di Gioanni BAUINO (*Hiſtor. plantar.* tom. II. pag. 974.). Vedaſi la pag. 197. del tom. II. della *Flora Pedemontana* del noſtro illuſtre ALLIONI n. 2014.

(*b*) *Obſervat. Chirurgicar. centur.* I. *obſerv.* 97.

ſuperficialmente la cute, finchè ſi vedano alcune macchie rubiconde, dalle quali ſtilli una materia roſſigna, e ſottile, poi vi ſi applichino compreſſe imbevute nello *ſpirito di vino*, nel quale ſiaſi diſciolta della *triaca*, ed aſſicura, che in queſto modo ſenza *ſuppurazione* ſi poſſono guarire *panereccj*, cred' io, della *prima ſpezie*, accompagnati eziandio da gravi accidenti, com' erano certamente quelli, de' quali a queſto modo curati ci ha laſciate le ſtorie.

Cura particolare di quello della *prima ſpezie*.

146. Nella *prima ſpezie di panereccio* (140) non di rado ſuol elevarſi alla punta, ed ai lati del dito una veſcichetta piena d' una materia roſſigna, o citrina, della quale proccurando l' evacuazione, mirabilmente ſcemano gli accidenti; ma ſe la *infiammazione* ſi avanzaſſe alla *ſuppurazione*, ſi potranno applicare gli *empiaſtri diaquilon*, delle *mucilaggini*, di *meliloto*, o di *altea*; e quando in alcun luogo vedaſi raccolto alcun poco di marcia, quivi toſto ſi dovrà fare l' apertura, o dilatare quella, che ſi foſſe fatta ſpontaneamente, ſe foſſe troppo piccola, perchè la rigida cute del dito non aveſſe potuto romperſi ſufficientemente: che ſe il malato ſi opponeſſe a tale apertura, o dilatazione, converrebbe avvertirlo, che ne potrà accadere perſino la carie dell' oſſo.

Della *ſeconda*.

147. Se il *panereccio* foſſe della *ſeconda ſpezie* (140), biſognerà recidere l' unghia, perchè non faccia preſſione, nè impediſca l' uſcita della materia: ſi taglierà ai lati, alla radice, od in mezzo, o medeſimamente ſi ſeparerà tutta intera, ſecondo la ſede, e l' eſtenſione del morbo, tanto più ch' ella dovrà per lo più cadere, dopo che il malato avrà ſofferti graviſſimi dolori, perchè non fu ſeparata dapprincipio, con pericolo innoltre che la marcia abbia guaſtata la ſottopoſta falange. Dopo avere in parte reciſa,

o

o portata via intera l' unghia, si applicheranno rimedj, che possano eccitare la *suppurazione*, come il *balsamo dell' Arceo*, l' *unguento basilico*, o altri simili co' sovranominati *empiastri* (146).

148. Ma se il *panericcio* fosse della *terza spezie* (140), il che si conoscerà dall' acerbissimo dolore *osteocopo* (143), non bisognerà aspettarne la perfetta *suppurazione*, anzi, ancorchè immaturo, dovrebbe aprirsi, penetrando col ferro fino all' osso, sinchè ne sia reciso il periostio; che un' apertura, che non vi pervenisse, sarebbe affatto inutile. Quantunque poco, o nulla n' esca di materia, nulladimeno, tolta la continuità del periostio, come nelle ferite del capo, quando è teso, ed infiammato il pericranio, colla semplice dilatazione i sintomi si acquetano.

Della *terza*

149. Nel fare quella dilatazione (148) alcuni Autori raccomandano di farla ai lati del dito, per non offendere i *tendini* del *sublime*, e del *profondo*, la quale attenzione certamente converrebbe, se il *tumore* fosse alla prima, o alla seconda falange; ma quando fosse sull' ultima alla punta del dito, si potrà francamente tagliare in mezzo, non essendovi più pericolo, che si offendano que' *tendini*, il solo *tendine* del *profondo* giungendo fino alla base di quell' ultima falange, ma non fino alla sua punta. Bisogna tagliare francamente, e fermamente, per essere sicuri di avere inciso il periostio; che altrimenti per le graffiature, che si facessero a quella membrana, gli accidenti piuttosto crescerebbero, che diminuire. Quando l' *infiammazione*, e il *tumore* sono alla prima, o alla seconda falange, se, fatta ad un lato l' apertura, gli accidenti non iscemassero, se ne dovrà fare un' altra simile all' altro lato, che a questo modo sarà

Attenzioni da aversi nel tagliare il *periostio*.

interamente tolta la tensione del periostio, cagione di tutti que' sintomi.

Medicazione da farsi dopo reciso il *periostio*.

150. Dilatato il *tumore*, e reciso il periostio (149), se ne medica poi il fondo, come si fa nelle ferite con iscopertura dell'osso (*a*), o nelle ulcere con carie (*b*), se l'osso scoperto si trovasse carioso; avvertendo però, che l'ultima falange, quando è cariosa, piuttosto si separa intera, che risolversi in isquame, perlaqualcosa si proccurerà di separarla, tostochè mercè la *suppurazione* sarà sciolta dalle parti molli; è però vero, che quella del pollice più larga, e più grossa può qualche volta anche *disquamarsi*, onde non bisogna essere troppo solleciti a proccurarne la totale separazione.

Cura delle *caroncole* sopravvegnenti ai *patereccj*.

151. Dalle aperture fatte nell'una, e nell'altra *spezie* di *patereccj* (146. e seg.) suole pullulare una carne fungosa colla forma di *caroncola*, la quale occupa principalmente i lati dell'unghia. Si dee essa consumare co' *cateretici*, quali sono l'*alume*, il *vetriuolo*, i *precipitati mercuriali*, il *verderame*, l' *unguento egiziaco*, il *mondificativo di apio*, e simili; oppure si dovrà recidere, toccando poi il luogo reciso colla *pietra infernale*, o applicandovi filaccica intrise nell'*acqua di calce*, per impedirne la nuova vegetazione, che suole sovente accadere, onde si debba più d'una volta recidere, e cauterizzare. Cessata la pullulazione, si useranno l'*unguento di tuzia*, o l'*empiastro diacalciteos*. E se si vedesse, che l'origine di quella *caroncola* dipendesse dalla pressione dell'unghia, questa

---

(*a*) Vedasi nel *Tratt. delle ferite* il cap. delle *ferite del capo*.

(*b*) Vedasi nel *Tratt. delle ulcere* il cap. delle *ulcere con carie dell'osso*.

ſta ſi dovrà tagliare o in parte, o affatto; che altrimenti non ceſſerà di pullulare.

152. Quantunque negli Autori d' ogni ſecolo ſi leggano oſſervazioni di *panereccj*, che cagionarono *cancrena*, e morte, i quali perciò dovevano certamente eſſere ſtati della *quarta ſpezie* (140), nulladimeno il GARENGEOT fu il primo, che ne ha meglio dimoſtrata la ſede, ed inſegnatane la cura, nè potremo far meglio, che di traſcriverla: " ſi dovrà primieramente ,, aprire quel piccolo *tumore*, che è verſo la ,, punta del dito, ſotto il quale per lo più ſi ,, ſente la materia; il taglio ſi farà in lungo, ,, ſino che ſi abbia penetrato nella ſteſſa guaina ,, del tendine, e ci accorgeremo di avervi ,, penetrato, vedendo uſcire una linfa roſſigna, ,, e giallognola con qualche inſtantaneo alleviamento de' dolori, i quali però non tardano ,, a ritornare egualmente forti. Può accadere, ,, che pel furore del morbo crepi ſenza taglio ,, la guaina ſteſſa, ed allora dalla ſcrepolatura ,, eſce una ſoſtanza fungoſa, e roſſigna, dotata ,, di ſquiſitiſſimo ſenſo. Queſta non ſi dee tagliare, inſino a tanto che non ſiaſi tolto lo ,, ſtrangolamento, che vi fa al di ſotto la ſteſſa ,, guaina.

Del *panereccio* della *quarta ſpezie*.

,, 153. Perlaqualcoſa entro quell' apertura ,, (152), comunque ſia eſſa ſtata fatta, s' introdurrà una tenta ſcanalata, che ſi ſpingerà ,, oltre la prima anguſtia, che ſuol eſſere all' ,, internodio di ſotto, e ſtriſciando lungo la ,, ſcanalatura della tenta un gammautte, che vi ,, appoggi col dorſo, ſi taglieranno integumenti, ,, e guaina ſin oltre quell' internodio, e qualche volta nel profondo vi ſi ſcorge una ,, materia craſſa, che era la *cagione congiunta* ,, del male. Se quella materia quì non ſi trova, ,, nè gli accidenti diminuiſcono, ſi ſeguiterà a

Modo di tagliare la *guaina* de' *tendini fleſſori* delle *dita* lungo il dito.

 ſpingere

„ ſpingere oltre la tenta, e a tagliare, ſino
„ che appaja la ſede del morbo; e ſe ſi doveſſe
„ tagliare ſin ſopra la metà, o ſino al princi-
„ pio della prima falange, il taglio dovrebbeſi
„ poi continuare per qualche linea ſin ſopra la
„ mano ſteſſa, ove la guaina molle, rallentata,
„ e tenue, potrà meno cagionare ſtrangolamento.

„ 154. Fatta queſta dilatazione (153), ſi ta-
„ glierà quella ſoſtanza fungoſa (152), che al-
„ cune volte ſi trova per tutta la lunghezza del
„ tendine. Che ſe non ſi foſſe ancor trovato
„ il fonte del morbo, ſi continuerà a ſpingere
„ la tenta ſotto la guaina lungo la mano ſteſſa,
„ e ſi dovrà forſe penetrare ſino all'avan-brac-
„ cio; conciossiachè in queſti caſi ſuol eſſere
„ ſuppurata quella pinguedine, che è tra il mu-
„ ſcolo *pronator quadrato*, ed i *fleſſori delle*
„ *dita*. Si recide adunque in ſimil caſo per
„ tutta la lunghezza della mano, e giunti al
„ legamento anulare interno del carpo, vi ſi
„ farà paſſare ſotto la tenta, facendo piegare
„ la mano, perchè le parti meno teſe, meno
„ anche reſiſtano, e ſentita col dito la punta
„ della tenta, che paſsò già oltre il ligamento,
„ ivi ſi dovrà tagliare, ed aprire, ſpingendo
„ la tenta appoco appoco ſempre più in avanti,
„ ſicchè ſi poſſano allargare, e ſpartire con
„ leggierezza que' *tendini*, e ſcoprire l'aſceſſo,
„ che ſarà quivi ſotto, il quale alcune volte
„ è aſſai grande. Perchè il *tumore*, e la *tenſio-*
„ *ne* delle parti qualche volta non cedono,
„ non ſempre è poſſibile di far penetrare la
„ tenta ſotto quel ligamento; allora il Ceruſico,
„ conoſcendo, che in quel luogo dell'avan-
„ braccio vi debb'eſſere aſceſſo, taglierà tra
„ il margine interno del radio, e l'eſterno de'
„ muſcoli i ſoli integumenti univerſali, poi col
„ dito indice cercherà l'aſceſſo; conciossiachè,

Lungo la palma.

All' avanbraccio.

„ ope-

„ operando altrimenti, potrebbe esservi pericolo
„ di offendere i muscoli, se prima non si fossero
„ ben distinti, e separati: trovato l'ascesso,
„ si dovrà recidere la tunica cellulosa, che
„ facesse argine, e subito vedrassi la marcia a
„ uscire. Ciò fatto, se si è potuto passare colla
„ tenta sotto il ligamento anulare, vi dovrà anche
„ passare un setone, per cui si possa meglio
„ espurgare quel fondo, e far colare la materia,
„ che quivi sotto si potrebbe raccorre; e ancorchè
„ non si avesse prima potuto passare
„ colla tenta sotto quel ligamento, aperto poi,
„ ed evacuato l'ascesso, le parti cedono maggiormente,
„ sicchè non sia allora difficile di
„ passarvi ugualmente il setone.

In che caso debbansi recidere il *tendine*, e il ligamento *anulare*.

„ 155. Non sempre però con queste dilatazioni
„ (153., 154.) gli accidenti cedono,
„ anzi alcune volte diventano sempre più minaccianti;
„ ed allora l'ultimo rimedio è di
„ tagliare il *tendine* del dito malato vicino alla
„ parte muscolosa, anzi la tensione dipendendo
„ in parte dallo strangolamento, che fà alle
„ parti soggette il ligamento anulare, perchè
„ non può cedere, nè rilassarsi, egli è anche
„ talvolta necessario di reciderlo, massimamente
„ che sarebbe poi ugualmente corroso dalla
„ materia, che vi si fa sotto. In caso della
„ recisione di questo ligamento, si dee tenere
„ la mano sempre piegata, non solamente perchè
„ se ne faccia più facilmente la riunione,
„ ma anco perchè i *tendini* non si spartano,
„ nè si allarghino.

156. Se nel tempo delle dilatazioni fosse accaduta *emorragia* pel taglio di qualche vaso, si dovrà preferire l'allacciatura; che le *compressioni* e gli *astringenti* in questo caso di grave *infiammazione* potrebbero sommamente nuocere. Se vi sono, o se si faranno *ascessi* in altre parti

lungo l' avan-braccio, o lungo il braccio, tosto fatta la *suppurazione*, si dovranno aprire: le piaghe si medicheranno co' *digestivi*, e si userà la fasciatura a 18. capi (*a*). Quando lungo l' avan-braccio, ed il braccio vi fosse, come suol succedere, il *flemmone suffocativo*, si faranno le scarificazioni, e si useranno que' rimedj, che abbiamo proposti trattando di quel *flemmone* (88. e seg.), altrimenti vi potrebbe accadere la *cancrena*, onde si dovesse fare l' *amputazione* dell' articolo, se pur fosse possibile; che sovente quella si stende sino alla spalla. Quando si è dovuto tagliare il tendine vicino al suo corpo muscoloso (155), soglionsi fare spandimenti di materia lungo, e sotto quel tendine, i quali difficilmente si espurgano, se quello non si taglia anche dall' altra parte, per separarlo affatto (*b*).

Per

(*a*) Vedasi nel *Tratt. delle fratture* il cap. delle *fratture complicate*, nel quale questa fasciatura è descritta.

(*b*) Quasi tutti gli Scrittori parlano comunemente soltanto de' *panereccj*, che accadono alle dita della mano, quasi che questa malattia mai non accadesse alle dita del piede, anzi l' ASTRUC (*Traité des tumeurs, & des ulceres* tom. I. pag. 161.) asserisce positivamente, che mai non viene il *patereccio* alle dita del piede. Ma l' Autore del *libro della cura delle malattie* citato qual testo di lingua dai Compilatori del Vocabolario della Crusca così lo definisce: *Il panereccio è una postema, che nasce nelle dita delle mani, e delli piedi alle radici dell' ugne*; e che questa postema possa nascere, ed in realtà nasca anche alle dita de' piedi, l' esperienza giornaliera lo dimostra, massime ne' villani, che camminano scalzi, addivenendo assai sovente, che o da spine, o da festuche siano loro punte le dita de' piedi, o altrimenti offese da altre cause esterne, od interne, dalle quali siano poi prodotti i *panereccj* dell' una, o dell' altra *spezie*. La struttura della parte essendo la stessa, che nelle dita della mano, la cura ne sarà anche la medesima.

Per finire l'*ordine* dei *tumori flemmonosi*, vi resterebbe ancora da trattare dell'*ottalmia*, dell'*orzajuolo*, dell'*egilope*, e della *paralide*; ma dei tre primi si parlerà nel *Trattato delle malattie degli occhi*, e dell'ultimo in questo stesso Trattato coll'occasione, che dovremo ragionare dell'*epulide* (526).

DEI TUMORI CALDI

ORDINE II.,

Che tratta dei tumori erisipelatosi.

Natura, divisione, e nomenclatura de' tumori erisipelatosi.

157. Abbiamo detto (65), che i *tumori flemmonosi* hanno la loro sede nel tessuto cellulare sottocutaneo, o delle altre parti ancor più profonde: gli *erisipelatosi* all'opposto sono *tumori infiammati* superficiali, ne' quali il sangue è con forza, e in copia eccessiva spinto, e raccolto ne' vasi sanguigni cutanei, e più o meno anche travasato nella tessitura cellulare della cute medesima: in quegli il color rosso della parte infiammata è costante, nè svanisce colla pressione del dito (67., 70.); in questi quel colore è meno persistente, da che la parte si fa quasi bianca, quando si comprime. Molti sono i *generi* de' *tumori erisipelatosi*, e sogliensi distinguere in *esterni*, ed *interni*. Noi parleremo solamente degli *esterni*, che sono i soli, che appartengono alla Chirurgia, tali sono la *risipola*, il *carboncello*, le *afte*, le *buganze*, l'*intertrigine*, l'*erpete*, la *rogna*, il *lattime*, e tutti gli altri *tumori infiammatorj* della cute.

Della Risipola.

§. I.

Definizione, e cause congiunte della *risipola*.

158. La *Risipola* detta da' Greci, e dai Latini *erysipelas* (a) è un *tumore infiammatorio*, superficiale, cutaneo, di un color rosso più o meno vivo, qualche volta dilavato, e giallognolo, che colla pressione del dito svanisce, e quella tolta, subitamente ritorna. Per lo più occupa un' ampia superfizie, e produce un dolore urente, pruriginoso. Essa è ne' casi cerusici (157) la *infiammazione* propria della cute, quando alcuna cagione interna, o esterna ha spinto con forza il sangue in que' vasi pallidi, de' quali abbiamo parlato, trattando de' *tumori infiammati* in generale (57). La copia di questi vasi nella tessitura della cute debb' essere grandissima, dappoichè essa per le fregagioni, pel calore, pei violenti muovimenti, e per le passioni dell' animo diventa così facilmente rossa, e s' infiamma. Che anche in questo caso il sangue possa essere alcuna volta sparso nella cellulosa (157), ce lo dimostrano le macchie, e strisce irregolari, quasi *suffusioni*, che in tali *tumori* sovente si osservano, le vescichette, che vi si producono, la *desquamazione*, che ne segue della cuticola, e la pronta trasmigrazione della malattia da una parte all' altra quantunque lontana; nè la cute è altra cosa, fuorchè una densa sostanza cellulosa.

159. La

(a) L' etimologia del vocabolo *erysipelas* viene secondo Galeno da *erutros* rosso, e dall' avverbio *pelas* quasi, come se si dicesse *tumore* quasi rosso, o tendente al rosso, perchè veramente il colore di questo tumore è piuttosto simile a quello delle rose; quindi alcuni gli hanno dato il nome di *rosa*.

Spiegazione de' sintomi della *risipola*.

159. La copia del siero, con cui sono mescolati i globi rossi, è la cagione del *color rosso dilavato*, o *giallognolo* della *risipola* (158): quanto perde di profondità, tanto acquista di larghezza, facendosi solamente in quel genere di vasi (158) il raccoglimento del sangue, ed avendo negli altri maggiori facilissima la strada, nè essendo assai denso, perchè sì facilmente vi si possa arrestare, onde forse anco quella facilità, che ha l'umore di risolversi in una parte, per nuovamente comparire in un'altra: *la infiammazione erisipelatosa* sulle membrane de' visceri, e sul periostio si fa egualmente ne' loro sottilissimi vasi superfiziali, mentrecchè il *flemmone* suole più o meno occupare la soda massa degli stessi visceri. Se per cagione interna accade la *risipola*, sempre precede la febbre, perchè dee precedere quel maggior muovimento, per cui i globi rossi del sangue passino in maggior copia in que' vasi (158), e perchè la materia della *risipola* è sempre per sua natura irritante, essendovi più soggetti quelli, che hanno un sangue sottile, molto divisibile, bilioso, e zulfureo.

Sua distinzione in *Benigna*,

160. La *risipola* si suole distinguere in *benigna*, e in *maligna*: quella è la descritta nella definizione (158), i cui sintomi sono assai miti, e limitati, essendo prodotta da un umore men cattivo, e terminando quasi sempre colla *risoluzione*.

E in *maligna*.

161. La *maligna* (160), che gli Antichi chiamarono *fuoco sacro*, occupa le stesse parti (158, 159); ma sovente è accompagnata da pustule *icorose*, il calore n'è maggiore, il dolore acre urente, il colore molto più giallo, e talvolta fosco, la perturbazione interna, e la febbre sono anche molto maggiori; imperciocchè questa *spezie* di *risipola* sempre dipende dalla *diatesi*

mor-

Descrizione di quest' ultima.

morbosa di un sangue sulfureo, bilioso, e putrefaciente; quindi precedono, o seguono nausee, vigilie, ansietà, dolore di capo, e sovente il delirio. L'ardore alcune volte diviene eccessivo, che pare, che abbruci, ond'è venuto il nome di *fuoco sacro*: le pustule sono maggiori, o minori, più o meno sparse, alcune volte sono tanto piccole, che alcuni la chiamano *risipola migliare*; ma sovente crescono, si accumulano, si screpolano, e si esulcerano, e n' esce un umore fetente, tenue, giallognolo, verdeggiante, od oscuro, che infiamma, ed escoria le parti, sulle quali cade.

Perchè sia anche chiamata *serpiggine*.

162. Questa *risipola* (161) non solamente serpeggia (onde alcuni la chiamano *serpentina*, o *serpiggine*) sopra la parte, ove dapprincipio è comparsa; ma più facilmente retrocede, e ritorna in parti lontane da quelle, ove prima si vide. Alcune volte si stende in una lunga striscia attraverso, o lungo il tronco, il collo, o altro membro, che gli Antichi chiamarono *zona*, o *soster*, che vuol dire vincolo, o cintura.

Zona, o Soster.

Esame del sangue estratto nella *risipola maligna*.

163. Il sangue in questa malattia (161., 162), secondo le osservazioni del celebre GORTER (*a*), non si coagula, estratto ch' egli è, come nelle altre *infiammazioni* (70), ma rimane rubicondo, e totalmente fluido, il che dee dimostrare, che la materia di questa *risipola* sia veramente tenue, acre, irritante, saponacea, e putrida, per cui la concrezione del sangue, la quale dovrebbe altrimenti accadere pel suo maggior muovimento, sia impedita. In fatti se sulla *risipola benigna* (160) si applicano rimedj pingui,

Cosa indichi detto sangue.

(*a*) Rapportate in più luoghi del suo *Compendio della Medicina*, e della *Chirurgia repurgata*.

pingui, oleosi, putrefacienti, essa diventa *maligna*: l'*icore*, che sgorga dalle ossa cariose, se s'infeltra negl' integumenti comuni, colla sua acrimonia irritante vi produce una *risipola*: lo stesso effetto vediamo prodotto dall' acre materia del cancro: negl' *idropici*, negli *scorbutici* essa è sempre l' effetto d' una dissoluzione putrida degli umori, che suole terminare in *cancrena* (235.).

Pronostico di amendue le *spezie* di *risipola*.

164. La *risipola benigna* (160) suol essere di poco, o nessun pericolo, e facilmente si risolve: l' altra può essere *critica*, o *sintomatica*, ed è sempre più o meno pericolosa, perchè sempre dipende, come dicemmo (161., 162., e 163.), da una pessima cagione interna; perlaqualcosa si dee sempre temere, se mai affatto retrocedesse, o si trasportasse ad una parte più nobile, e di maggior senso: può anche per la qualità urente, e putrefaciente degli umori facilmente passare in *cancrena*, tanto più se la parte, che occupa, era prima *edematosa*, come si è detto (163) accadere sovente negli *idropici*, e negli *scorbutici*, oppure lascia un ulcere grondante una *sanie*, che difficilissimamente si può mutare in buona, e schietta marcia: alcuna volta quello spandimento si secca quasi come un'*escara*, e l' affezione *erisipelatosa* allora si spande ai lati, si elevano vescichette, quindi si screpolano, e formansi quinci, e quindi ulcerette di quella sorta.

Divisione delle due *risipole* in *Flemmonosa*,

165. L' una e l' altra *risipola* è stata da alcuni divisa in *flemmonosa*, *edematosa*, e *scirrosa*: chiamano *risipola flemmonosa* quella, nella quale l' umore, che fa la *cagione congiunta* del *tumore*, è in tanta densità, e copia, che il colore n' è meno dilavato, e la sua massa maggiore con qualche renitenza, e pulsazione. La *edematosa* è quella, in cui per l' abbondanza dell' umore

Edematosa,

sie-

sieroso il colore è ancor più dilavato, il tumore cede maggiormente al tatto, e si scorge un maggiore inzuppamento *linfatico*.

E *scirrosa*.

166. La *scirrosa* non può esservi, se pure non s' intenda quella, che può sopravvenire ad uno *scirro*, la quale nemmeno può dirsi *scirrosa*: e veramente, s' ella è *benigna*, sarà prodotta da un accrescimento d' azioni, che avrà spinto i globi rossi in quella quantità, ed in que' vasi, che abbiamo accennato (158), ed in questo caso essa sarà come accidente allo *scirro*, ma pura, e schietta *risipola*. S' ella è *maligna*, già si capisce come una materia tanto tenue, irritante, e putrefaciente (161., 162., e 163.) non possa divenire talmente compatta, e inerte al muovimento, per raccogliersi, fissarsi, e inspessarsi, e così formare una *risipola*, la quale si possa dire *scirrosa*, anzi coll' apparizione della *risipola* suole lo *scirro* cangiarsi in *cancro*.

Cura interna della *risipola benigna*.

167. La *risipola benigna* dee curarsi, correggendo prima, o togliendo quella cagione interna, o esterna, che ha spinto in quella quantità ne' sottilissimi vasi cutanei, e nello stesso tessuto cellulare della cute i globi rossi del sangue (158). Giova la *flebotomia*, la quale si farà una o più volte, secondo le forze, l' età, e il temperamento del malato, e secondo la quantità, il fervore, e la sede della malattia, gli si raccomanda la quiete dell' animo, e del corpo, gli si proccura un ambiente temperato, e gli si prescrive una dieta *umettante*, e *rinfrescante*. Beverà copiosamente decozione di *gramigna*, di *cicoria selvatica*, di *lattuca*, di *endivia*, di *borraggine*, d' *orzo*, o d' *avena*, *acqua col nitro*, *siero di latte* alterato con alcune di quelle piante: si terrà il ventre libero con *clisteri emollienti*, e *attemperanti*, e con qual-

qualche *minorativo*, massime se si sospettasse qualche impurità nelle prime strade.

168. Se la *risipola* è sulla faccia, basterà tenerla coperta con pezzi di tela fina asciutti, solamente un po' riscaldati al fuoco. Può anco guarire con que' soli rimedj interni (167) la *risipola* nelle altre parti, purchè siano ben custodite dall'aria fredda; ma, se essa fosse *flemmonosa* (165), si potrebbono usare le *fomentazioni* con *acqua*, o *decozione* de' fiori di *sambuco*, con acqua di *sperma di rane*, o coll'acqua semplice mediocremente calda, a cui siasi aggiunta poca quantità di *spirito di vino canforato*.

Cura esterna

Della *flemmonosa*,

169. Se la *risipola benigna* fosse *edematosa* (165), le *fomentazioni* dovrebbero farsi con acqua leggiere di *calce*, a cui, se sarà necessaria una maggior forza, si aggiungeranno per ciascuna libbra due once di *spirito di vino*, alcune dramme di *sale ammoniaco*, o di *sal gemma*, o la seguente mistura, che è tanto lodata per questa spezie di *risipola* dallo SCULTETO (*a*).

Dell' *edematosa*.

℞. *Lixiv. mediocr. e cinerib. sarmentor. vit. lib. j.,*
nitr. drach. ʃs., sal. comm. drach. j., acet. vin. optimi unc. j.,
misce.

Di questi liquidi tiepidi si possono inzuppare compresse a più doppj, che si cangieranno varie volte al giorno.

170. Quan-

(*a*) Descritta nel suo *Armamentarium Chirurgicum observ. 98. pag. mihi 312.* Lo SCULTETO dice, che la composizione di questa mistura è stata comunicata allo SPIGELIO da un Chirurgo Tedesco, come un grandissimo secreto.

Cura interna della *risipola maligna*.

170. Quando la *risipola* fosse *maligna* (161), *critica*, o *sintomatica* (164), la cavata di sangue non si farà se non per l' urgenza de' sintomi *infiammatorj*, che potrebbono essere insorti pel forte continuo irritamento prodotto da quella sì acre materia (161., 162., e 163.). Si somministreranno rimedj interni *attemperanti*, che possano correggere quell'acrimonia biliosa, come il *siero di latte* semplicemente *chiarificato* con qualche sugo acido, o *alterato* colla bollitura di foglie di *lattuga*, di *borrana*, di *buglossa*, di *acetosa* e simili, delle quali piante si potrebbono anco prendere i *suchi* o semplici, o mescolati col siero, o con brodo magro, ed insulso; si beveranno lungo la giornata *orangiate*, o *limonate* tenui, allungate; si terrà pure il ventre libero con *cristerj emollienti*, e *rinfrescanti*, e la sera si prescriveranno *emulsioni* fatte co' *quattro semi freddi*, *sal prunella*, e sciroppo di *viole mammole*, e in questi casi conviene maggiormente, il proccurare una leggiere evacuazione con *manna* sciolta nel *siero di latte*, aggiuntavi qualche oncia di sugo di *limone*. I *purganti* irritanti si deono assolutamente evitare. Qualche volta la natura indica doversi muovere il sudore, e allora giova bevere alcuna dose di acqua distillata di fiori di *sambuco*, o se ne prescriva il *rob* alla dose di una dramma semplice, o sciolto nel suco di *fumaria*, di *acetosa*, di *dente di lione*, di *cicoria*, o simili. La dieta sarà tenuissima, usando brodi leggieri senza grasso, e senza sale, minestre di vegetabili, come di *lattuca*, o *portulaca*, di farina d' *avena ec.*

Cura esterna.

171. Alla parte bisogna temperare l' irritamento e l'ardore. Se le pustule, e le vescichette s' innalzano, e si ammucchiano (161), conviene aprir le maggiori, per dar esito a quell'

quell' *icore*, il quale non ſolamente nuoce per la irritazione, che ivi produce, ma perchè potrebbe anche retrocedere. Per quella *indicazione* ſervono i ſughi di *lattuga*, di *porcellana*, di *piantaggine*, di *ombilico di venere ec.*, applicandovi compreſſe bagnate di queſti ſughi po' poco riſcaldati; alcuni ne fanno *cataplaſmi* con *mollica di pane ſecco*. AEZIO (*a*) loda moltiſſimo il ſuco acerbo delle uve immature meſcolato con quello di portulache verdi, per far un *cataplaſma* con *farina d' orzo* finiſſima, e vuole, che ſi applichi freddo, anzi ſi tolga, e ſi rinfreſchi, toſto che pel calore della parte ſiaſi riſcaldato. Ma però nel ſommo furore delle veſcichette, e della turgidezza del *tumore* meglio convengono i *fomenti* tiepidi, come l'una, o l' altra delle ſeguenti *formole*:

℞. *Flor. melilot.*, *ſambuc. a manip. j.*, *papaver. hortenſ.*, *lentis paluſtr.*, *plantag.*, *nymph. a manip. ij.*, *coque in aq. commun. ſ. q. colatur. unc. xx. adde acet. roſat. unc. ij. applicetur tepide.*

Oppure

℞. *Flor. ſambuc.*, *hyoſciam*, *melitot.*, *papaver. rhoead. a pugill. j. aq. commun. lib.* 10. *coque vaſe clauſo; colaturæ adde acet. ſambucin.*, *roſac. a unc. ij.*

Il fervore, ed il calore alcune volte ſono tali, che ſi videro in poche ore divenire ſecche, ed arefatte le molli foglie cotte di *lattuga*, e di *ninfea*, che vi ſi erano applicate.

Cura eſterna della *riſipola ſuffocativa*.

172. Nel ſommo grado della *riſipola maligna critica*, o *ſintomatica* ſuole alcuna volta acca-

(*a*) *Tetrabibl.* IV. *ſermon.* 2. *cap.* 5.

accadere, che la parte gonfi enormemente, e minacci *soffocazione*, e *cancrena*: in simile caso si debbono fare alcune *scarificazioni* non troppo profonde, per le quali non solamente si toglie il troppo stiramento, e quasi strangolamento, ma anche si apre una maggiore strada agli umori, per cui si evacuino. Nello stesso tempo si deono continuare quelle *fomentazioni* (171), sinchè dura il fervore della febbre, l'urente calore alla parte, e sinchè l'umore con copia, e con impeto continua a portarvisi; conciossiachè, finchè durano que' sintomi, evvi sempre pericolo di *retrocessione*, o che infine la parte si cancreni. I rimedj *topici* veramente *astringenti*, ed efficacemente *repercussivi* sono in quel tempo pericolosissimi; perchè con essi o si soffoca la parte, fissandovi la materia, o se ne impedisce la *crisi*, sicchè si faccia internamente maggiore tumulto.

Suoi sintomi minaccianti.

173. E se questo accade (172) o per l'eccessiva soprabbondanza, e veemenza dell'umore, o per qualche errore commesso, allora la lingua diviene secca, gialla, nera, adusta, ed aspra con una sete intollerabile, il malato sente un grandissimo calore tanto più di cattivo indizio, quanto più interno lo sente, parendogli fredde le parti esterne (72), la respirazione diviene faticosa con un certo anelito inquietissimo, e la febbre acutissima, l'orina è tenue, rossigna, e gialleggiante, oppure (ciò che è ancor peggio) la pura, e schietta bevanda si piscia, perchè i rimedj non hanno potuto mescolarsi col sangue, pulsano, e si convellono gl'ipocondrj, i giogoli, le tempia, ed altre parti, la cute è arida, il sudore è tenue, e sparso a gocciolette, il malato si lagna con lunghi, e stentati gemiti ec. Vi accenno questi gravi minaccianti sintomi, perchè non ne siate sorpresi, quando li vediate

acca-

accadere ad una *risipola*, che dal volgo si crede una malattia leggiere.

Quando debbansi usare i forti *risolventi*, e quali.

174. Quando coll'uso de' rimedj interni, che abbiamo sopraccennati (170), l'acre umore sia stato attemperato, e corretto, onde il tumore della parte diminuisca, e quivi l'impeto di quell' umore sia acquetato, cominciandosi già a vedere squame *furfuracee* di cuticola, le quali si separano, lasciando intera la cute, allora si faranno bagni d'acqua di *piantaggine*, di *sperma di rane*, di *rose*, nelle quali si abbia sciolto po' poco di *alume*, o di *zuccaro di saturno*, o alcune gocce di *aceto litargirizzato*, del *rosato*, e simili; alcuni si servono anco di una leggierissima dissoluzione di *vetriuolo* nell' *acqua di rose*, o di qualche goccia di *liquor di saturno* nella stessa acqua, applicandone prima sulla lingua, per sentire se non sia troppo forte, ed astringente.

Come si conosca, che vuolsi continuare l' uso de' rimedj interni, e di quali.

175. Se coll' uso di questi rimedj (174) le pustole, e le escoriazioni non si essiccano, è segno, che vi è ancora parte di quel fermento nel sangue, il quale si dee continuamente combattere; e se vi fossero segni di affezione *scorbutica*, si deono prescrivere gli *antiscorbutici* più efficaci, come i *sughi*, le *macerazioni*, o i *destillati* di *nasturzio acquatico*, di *beccabonga*, di *coclearia*, di *trifoglio fibrino*, di scorza d'*aranci*, e simili, come meglio insegneremo nel *Trattato delle ulcere*. Infine quantunque que' rimedj esterni (171., e 174.) siano tali, che possano attemperare, e correggere l'umore, che viene alla parte, onde meno irriti, e meno esulceri, se però non se ne toglie il fonte, sovente il Cerusico non meno, che il malato sono infastiditi dalla pertinacia di queste ulcerette.

Quando convengano le polveri essiccanti.

176. Esausto quel fonte (175), queste facilmente si seccano o da se stesse, o con alcune

polveri *incrassanti*, che vi s' inspergano, come sarebbe la seguente:

℞. *Cret. alb. drach. ss., fiat pulvis.*

Gli *oleosi*, e pinguedinosi sono perniciosissimi, onde nemmeno possiamo far uso di alcun olio, o grasso per fare unguento con quelle polveri.

Del Carboncello.

§. II.

Definizione, etimologia, e descrizione del *carboncello*.

177. Il *carboncello* detto da' Greci *antrace* (a) è un *tumore* arido e duro con gravissima *infiammazione erisipelatosa*, sovente mista colla *flemmonosa*, di un color rosso, fosco, o livido con istrisce giallognole, e tutto lucente, poco elevato, e fermamente fisso alle parti soggette, accompagnato da acerbissimo dolore, come se la parte fosse abbruciata da un carbone acceso, onde gli è stato dato quel nome: esso è per lo più *cancrenato* con vescichette nere, o cineticce, oppure presenta una vera *escara cancrenosa*. Il malato suole avere un' ardentissima febbre, vigilie, nausee, vomiti, alito fetente, inquietudine, difficoltà di respiro, lingua gialla, o nereggiante, voce rauca, dolori di testa, vertigini, tremore, palpitazioni di cuore, sincopi, sudore abbondante, e freddo, fecce biliose, orine sottili, e crude.

Distinzione de' *carboncelli* in

178. Questi sintomi sono in maggiore, o minor numero, ed intensità secondo il furore del *carboncello*, non essendo tutt' i *carboncelli* di

(a) La parola Greca *antrax* vuol dire la brace, il carbone acceso.

di eguale veemenza. Perlaqualcosa alcuni gli hanno distinti in *benigni*, *maligni*, e *pestilenziali*. Chiamano *benigni* quelli, che hanno in sommo grado i sintomi del *furoncolo* (131., e 133), e terminano screpolandosi con qualche fessura *cancrenosa* nel mezzo: il *maligno* è quello, che abbiamo descritto (177): il *pestilenziale* quello, che accade in tempo di peste.

Benigni, *Maligni*, E *pestilenziali*.

179. Tutt' i sintomi del *carboncello* (177) procedono da un sangue acre, che diventa putrefaciente, il quale irrita, e produce una somma tensione suffocativa, che quasi sempre fa la *cancrena*; quindi si possono anco comprendere tutti gli altri sì dello stesso *tumore*, che gli universali, quando massime si consideri, che quell' umore acre finalmente produce una dissoluzione putrida della massa generale, per la quale per lo più i malati muojono.

Spiegazione de' sintomi del *carboncello*.

180. Quanto dunque più acre, e putrefaciente è la massa degli umori (179), tanto più è pericoloso il *carboncello*, e maggiormente s' esso è in parte di struttura delicata e di senso squisito, il *tumore* profondo, ed ampio coi maggiori segni d'irritamento, e di suffocazione, i quali possono anche essere intensissimi per la sola ragione delle parti affette, senzachè corrispondano con eguale intensità i sintomi universali. In occasione di peste il DIMERBROECK osservò (*a*), che i *carboncelli* erano più pericolosi dei *buboni*, i quali avvenissero agli *emuntorj* (91), e che erano tanto più pericolosi, quanto più tardi apparissero, o gli uni agli altri si succedessero. Più facilmente, e più prestamente si curavano que' *carboncelli*, che in due o tre giorni erano circoscritti, e terminati con un

Pronostico.

(*a*) Vedasi il già citato suo libro *de Peste*.

un cerchio rosso, ed erano assolutamente mortali quelli, che si estendevano con istrisce nericce, e *cancrenose*, come anco quelli, che nel principio si fermavano, poi sparivano, indi ripullulavano.

Cagioni.

181. L'eccessivo calore, gli alimenti acri, putrefacienti, la bile fervida sono le principali *cagioni antecedenti* del *carboncello*. Accadono per lo più ai villani nel fervore dell'ardentissima state, massime se mangiano *pepi lunghi*, *aglio*, *cipolle*, e simili altri alimenti, e abbiamo molti esempj di *carboncelli* accaduti a molte persone in uno stesso tempo, e luogo, per aver mangiata carne di animali infetti, o morti di malattia putrida, e veramente tutti gli alimenti putridi hanno una veementissima forza *settica*, e velenosa (*a*).

182. I

(*a*) I *carboncelli* sono frequenti nelle campagne, non solamente quando si mangia la carne di animali infetti, o morti di malattia putrida, ma anche pel solo scorticarne i cadaveri. Quindi ne sono sovente attaccati i Beccaj, e ancor più i Maniscalchi, quando introducono le mani nell'intestino retto, o nella bocca delle bestie ammalate, o pel sangue, che loro spruzzi addosso nel salassarle, o nel loro fare qualche altra operazione. Una donna ne fu sorpresa alla fronte, perchè le saltò in quella parte una goccia di sangue, mentre si scorticava un cadavere infetto. Noi vidimo morire in 24. ore un Maniscalco d'un *carboncello* venutogli sotto l'ascella destra, per aver assistito all'apertura di un cavallo morto della *squinanzia cancrenosa*. Le mosche stesse, e i tavani, che vanno a succhiare tali cadaveri, se mordono poi poco dopo gli uomini, loro possono comunicare il veleno, come è stato da noi osservato in due contadini, che morirono di *carboncelli* alla faccia, per essere stati morsicati dai tavani in una putrida *epizoozia*, che nel 1780. attaccò nel Faussigny principalmente i muli.

182. I rimedj interni debbono essere *alessifarmaci*, ed *antisettici*. Poco o nulla giova la cavata di sangue, quantunque i sintomi della *infiammazione* siano alla parte fortissimi. Si sono veduti *carboncelli* retrocedere, per avere più d' una volta cavato sangue. Giova piuttosto il promuovere co' *bezoardici* un leggiero sudore.

Cura interna.

183. Se il *carboncello* è circoscritto, e terminato in un certo spazio, se ne dee scarificare la parte, ov' evvi segno di *cancrena*, poi lavarla con *ossicrato*, con *acqua* di *calce*, o con acqua, e *spirito di vino* insieme mescolati, sinocchè il sangue cessi di colare. Ciò fatto, si dee cauterizzare. Alcuni per quest' effetto propongono l' *empiastro magnetico arsenicale* (109), altri il *butiro di antimonio*, gli *spiriti ardenti ec.* Ma dee certamente preferirsi il *caustico attuale*, che agisce più prestamente in quella quantità, che si stima necessaria, e niente può trasmettere al sangue: con esso l' *escare cancrenose* de' *carboncelli*, che sono fetide, mucose, e molli, meglio si essiccano, e si terminano, e perchè sono fatte da una sostanza morta, non danno segno di senso, finchè l' ustione non è penetrata alla parte viva. Perlaqualcosa insino a tanto che il malato non dia segno di questo senso, e n' esca il puro, e fluido sangue, si dee continuare a bruciare più o meno profondamente, si applicherà poi l' *unguento digestivo* sopra la parte abbruciata, come sarebbe quello, che abbiamo proposto pel *bubone pestilenziale* (109), oppure il seguente:

Cura esterna.

℞. *Butyr. recent. unc. j ss., ung. basilic. drach. vj., theriac. drach. ij., cum vitello ovi misce, fiat digestivum.*

Se il *carboncello* fosse veramente *pestilenziale*, il DIEMERBROECK (*a*) loda molto quest' altro:

℞. *Scord. pulverat. drach. ij.,*
vitellum unius ovi, terebinth. venet.,
mell., ung. Apostol. a unc. ss., misce.

Si applicheranno nel tempo stesso *cataplasmi ammollitivi*, i quali diminuiscano la somma tensione, che vi può essere alla parte; e perchè è necessaria una pronta, ed abbondante *suppurazione*, se l' *escara* per la sua durezza, e profondità tardasse a separarsi, le si faranno *scarificazioni*, e i pezzi più mobili si separeranno.

Quando, come, e fin dove debbansi fare le *scarificazioni*.

184. Alcune volte i *carboncelli*, che sembravano terminati in un certo spazio, si vedono dilatarsi impetuosamente, e spandersi; perlaqualcosa lo SCREIBERO nel suo *Trattato della peste* (*b*) raccomanda, che le *scarificazioni* si continuino qualche poco sin sopra la parte sana; il che deesi assolutamente fare, quando la *infiammazione* molto si spande, ed è veramente suffocativa; imperciocchè, se per tutta la sua ampiezza quelle non si fanno in modo, che penetrino almeno sino alla sostanza adiposa, facilmente ne avverrà la *cancrena*, e lo *sfacelo* (132).

Medicazione da farsi dopo le *scarificazioni*.

185. Fatte in tal modo le *scarificazioni*, convengono poi quelle *fomentazioni*, che abbiamo accennate pel *flemmone suffocativo* (90), oppure la seguente;

℞. *Sal. absynth. unc. ss.,*
herb. scord., flor. sambuc., camœmel. a m. ij.,
aq.

(*a*) *Loco citato.*
(*b*) Intitolato: *Observationes, & cogitata de pestilentia, quæ annis 1738., & 1739. in Ucrania grassata est.* Berolini 1744. in 8.

aq. simplic. lib. 2. ss. coquantur, & colaturæ adde spirit. vin. camphorat. unc. vj., theriac. unc. j.:

Si applicheranno compresse a più doppj inzuppate in questo bagno caldo, e si continuerà, finchè sia tolto il pericolo della *cancrena*. Ma quando non più vi sia quello stringimento, che minacciava suffocazione, si useranno *cataplasmi ammollitivi*, oppure quello delle farine *risolventi* fatto colla decozione *ammolliente*. Avvertasi, che non dobbiamo essere troppo solleciti a far separare l' *escare*, insino a tanto che i loro margini, che sono contigui alla parte sana, o *infiammata*, se ne scorgano divisi per una linea bianca, la quale denota la separazione del sano dal corrotto: altrimenti vi sarebbe pericolo di fare stendere la *cancrena* più oltre, come in altro luogo dimostreremo (252., *e seg.*).

Dopo cadute l' *escare*.

186. Quando l' escare siano cadute, alcune volte il fondo dell' ulcere, che vi rimane, è sordido, e mucoso, qualche volta anche con carne *lussureggiante*; debbesi allora astergere coll' *unguento egiziaco*, o col *fosco del* WURZIO, o con quello degli Apostoli, o aggiungendo al *digestivo alume* polverizzato, polvere di *genziana*, o di *aristolochia*, nè mai si useranno i *corrosivi*, nè i *precipitati mercuriali*, i quali possono facilmente risvegliare l' *orgasmo* della parte.

Ventriglio del *carboncello*.

187. Come ne' *furoncoli* violenti (135., 136.), egualmente ne' *carboncelli*, quantunque la *infiammazione*, che era molto estesa, sia ridotta a certi limiti, il centro però, e il fondo del *tumore* rimane duro co' margini durissimi. Perciò convengono allora i *digestivi* più forti, e gli *empiastri gommosi*, e *mucilagginosi* insieme mescolati, onde eccitare un' abbondante *suppurazione*,

zione, dopo la quale, come ne' *furoncoli*, alcune volte accade, che si separi un mucchio di sostanza cellulosa, o membranosa, che è quasi il nocciuolo del *tumore*, e rimanvi alcun pezzo d'integumenti per un maggiore, o minore spazio distaccato dalle parti soggette.

Non deesi tagliar la cute distaccata dalle parti soggette.

188. Il Le-Dran ci ha date due *osservazioni*, che sono la XIV., e la XV. del I. Tomo (*a*), dalle quali si vede, che non dobbiamo sì prestamente determinarci a tagliare, e separare, quanto vi è di cute sciolta dalle parti sottoposte, perchè ciò renderebbe la cura molto più lunga. La prima *osservazione* è di un *carboncello*, che si stendeva dalla nuca al mento, e per tutto il collo, e quindi dallo sterno all' omoplata. Essendosi separata un'escara della larghezza della palma della mano alla metà del collo, n'escì poi tutta la sostanza cellulosa, sicchè restò scoperto tutto il muscolo *platismamioideo*, sin dalle sue aderenze al mento, all' occipite, alle vertebre del collo, alla clavicola, e all'omoplata (*b*), n'escì anche tutta la so-

(*a*) *Observations de Chirurgie, auxquelles on a joint plusieurs reflexions en faveur des Etudians.* Paris 1751. in 12. deux volumes.

(*b*) Le aderenze, che quì il le Dran accenna del muscolo *platismamioideo* alle vertebre del collo, e all' occipizio, fan vedere, che egli credeva, come noi pure siamo inclinati a credere, e come l'Anatomia sembra dimostrare, che i due muscoli *platismamiodei*, divenuti alla parte posteriore del collo *aponeurotici*, si congiungono il destro col sinistro, attaccandosi al *ligamento cervical posteriore*; che quest' *aponeurosi* continua ad allargarsi in sù alla nuca per congiungersi con quella de' *trapezj*, e poscia, dopo aver coperto i *muscoli occipitali*, unirsi alla parte posteriore della *cuffia aponeurotica* del cranio, nello stesso modo, che anteriormente gli stessi muscoli *platismamioidei* non finiscono al mento, ma si allargano *aponeurotici* sui *masseteri*, e sulle parotidi, per andar ad unirsi colla medesima cuffia agli *archi zigomatici*.

ſtanza adipoſa, che trovaſi tra i muſcoli dalla maſcella alla trachea, e alla baſe della lingua, e tra le ghiandole che ſono in quelle parti, dimodochè ſi vedevano belli, e puliti tutt' i muſcoli. Fu fatta un'inciſione lungitudinale verſo le vertebre a quegli integumenti così diſtaccati, perchè le marce poteſſero meglio colare, e colla ſola applicazione di un eſatto apparecchio il rimanente della cute ſi riunì colle parti ſoggette, e la cicatrice fu perfetta in due meſi e mezzo. L'altra oſſervazione è di un *carboncello* aſſai grande alla nuca, dalla cui apertura anguſta eſciva anche molta ſoſtanza celluloſa; perlaqualcoſa rimaſe diſtaccata dai muſcoli nudi non poca quantità d'integumenti, i quali niente di manco hanno potuto contrarre nuova aderenza.

Mezzi per impedire la retroceſſione del *carboncello*.

189. Quando i *carboncelli* minaccino di retrocedere, è neceſſario di opporviſi co' *bezoardici*, co' *ſudorifici*, e co' *cordiali*. Lo SCULTETO (*a*) racconta di un *carboncello peſtilente* attorno l'ano, il quale retroceſſo comparì nuovamente a quella parte coll' applicazione di un ferro rovente. Potrebbono per la ſteſſa ragione giovare gli *epiſpatici*, o piuttoſto l'applicazione, e lo ſtrappamento delle coppette, e tutti gli *empiaſtri* fortemente attraenti, come quelli, che abbiamo propoſti pei *buboni*, e per le *parotidi*, che difficilmente ſuppurano (100., 101.).

Degli altri *tumori eriſipelatoſi* appartenenti alla Chirurgia ſi parlerà ne' ſeguenti *Trattati*, come dell' *erpete*, della *rogna*, del *lattime*, e delle *buganze* in quello delle *ulcere*, delle *afte* in un capitolo delle *malattie della bocca* nel *Trattato* delle *malattie degli occhi*, dell' *intertrigine* in quello dell' *arte oſtetricia* ec.

DE'

(*a*) *Armamentarii Chirurgici pag. mihi* 43.

DE' TUMORI CALDI

ORDINE III.,

Che contiene non poche osservazioni intorno alcuni ascessi interni, *ai quali la Chirurgia può giovare.*

Motivi, che hanno indotto l'Autore a trattare di questi *ascessi.*

190. PArlando de' *tumori in generale*, si sono rapportati i segni, che indicano la *terminazione* di un *tumore* in *ascesso*, e quelli, che lo mostrano già fatto (17., 18.): ivi pure sonosi insegnati il tempo, e i modi di aprirlo, fatto, e conosciuto che siasi (25. *ad* 39.). Inoltre nell' esposizione di ciaschedun *tumore infiammato* in particolare sonosi dati più spezialmente i necessarj precetti circa i mezzi da preferirsi per tale apertura ne' diversi casi (102., 109., 113., 114., 129., 135., 136., 146., al 156., e altrove), e dichiarati quelli, ne' quali quell' apertura deesi o fare prematuramente, o ritardare, come pure le attenzioni da aversi nel farla. Ma que' segni, e que' precetti riguardano quasi unicamente gli *ascessi*, che si fanno nelle parti esterne, nè sono sufficienti per far conoscere quelli, che si fanno internamente, e ancor meno, perchè se ne faccia una cura metodica. Egli è raro, che tali *ascessi* si manifestino con sensibile mollezza, e fluttuazione; il Cerusico dee piuttosto raccogliere i *segni razionali*, pei quali possa fondatamente conchiudere, o no della loro esistenza. Le parti, ove questi *ascessi interni* possono accadere, variano talmente

di

di ſtruttura, d'uſo, e di profondità, che, per curarli, tutti richieggono particolari cautele. Queſti ſono i motivi, che ci hanno indotti a conſiderargli in tanti paragrafi diſtinti, dopo avere però prima eſpoſti i ſegni generali, e comuni a tutti.

Dei ſegni generali indicanti la formazione degli aſceſſi interni.

§ I.

Segni della formazione dell' *aſceſſo interno* conſecutivo a una malattia locale.

191. L'*aſceſſo interno* o è la *terminazione* di un *tumore*, che ha preceduto nella parte, o la *materia purulenta* ivi è ſtata depoſta dalla maſſa univerſale degli umori, ſenza che abbia preceduto alcuna malattia in quel luogo, dove ſi può ſoſpettare eſſervi un *aſceſſo*. Nel primo caſo, mentre perſeveravano i *ſegni patognomonici* di una *frenitide*, *peripneumonia*, *pleuritide*, o *epatitide*, il malato ſentiva il martellamento, e la ſpinta dell' umore, il dolore, il calore, la gravezza, e lo ſtiramento in un determinato, e preciſo luogo, più che in un altro della parte affetta con varj ſintomi d'azione leſa, pervertita, o abolita, ſecondo l'uſo, e la ſtruttura di eſſa parte, e ſecondo la quantità del morbo, che troppo lungo ſarebbe di minutamente deſcrivere. In tutto il tempo della malattia non è ſucceduta alcuna evacuazione *critica*, anzi eſſa malattia durò aſſai con tutta la violenza, con cui era pervenuta allo *ſtato*. Le urine ſono ſempre ſtate tenui, chiare, al più po' poco roſſigne, ſenza deporre verun *ſedimento*. Il ſudore, quantunque talvolta copioſo, e continuo, non fu di neſſun vantaggio. Quindi, dopo lunghe, e gravi inquietudini, e vigilie, il malato viene inaſpettatamente ſorpreſo da un rigore di freddo come

di

di una *febbre intermittente*, dopo il quale succede un calore secco, stanchezza, nausea, vomito, e sovente un sudore, che gravemente olezza. Sono diminuiti o poco, o assai il calore, il dolore, e il martellamento nella parte, ma n' è cresciuta la gravezza: continua poi quel calore secco con un polso per lo più frequente, celere, e minuto. Ritornano quindi i rigori di freddo, i quali sogliono più frequentemente sorprendere verso la notte, ai quali poscia nuovamente succede più veemente quel calore secco, e questa è la *febbre*, che dicesi di *suppurazione*, perchè denota, che la presente *infiammazione interna* si termina per *suppurazione*. Che se dopo tali sintomi, le urine, o le *dejezioni* del ventre non compariscono *purulente*, si può con fondamento conchiudere, che la malattia locale sia terminata in *ascesso*.

Dell' *ascesso interno* fatto per *metastasi*.

192. Quando allo incontrario questo si produce per una nuova, e subitanea *flussione* di umore in una data parte, o, come dicono, per *metastasi* (21), (il che suole principalmente accadere nelle malattie *acute* e *maligne*, *biliose*, *putride*, e principalmente nelle *esantematiche*), non essendo prima accaduta alcuna evacuazione *critica*, il malato viene improvvisamente sorpreso da quella *febbre di suppurazione* (191) accompagnata da sintomi ancor maggiori di perturbazione grave, e minacciante, dopo la quale non è molto diminuita la gravezza del *morbo essenziale*, finchè la materia putrida siasi determinata ad alcuna parte, dove poi forse faransi sentire i segni dell' *apostasi*, od *ascesso*: io diceva, *dove forse faransi sentire*; conciossiachè alcune volte tali *flussioni* fansi in parti così profonde, tanto inerti, e di così poco senso, che, quantunque poi trovinsi ne' cadaveri, non ce ne può rimanere vergogna di non averle cono-

sciute

ciute nel vivente: o se pure anche per una profonda, ed oscura gravezza, e pulsazione, e per l'azione lesa di alcuna parte si poteva conghietturare, dove potesse essersi fatta l'*apostasi*, non era però possibile, che l'arte nostra vi giovasse.

Casi di *ascessi interni* ove la Chirurgia niente può giovare.

193. Nè la materia della *suppurazione* (siasi questa generata nella parte, o sia venuta d'altronde) trovasi sempre raccolta in una grande cavità, cioè in un *ascesso* cavo; che alcune volte abbevera la cellulosità delle viscere, come se fosse un *edema purulento*, o forma una crosta sulla superficie delle stesse viscere, come se fosse trasudata, il che frequentemente si osserva sulla *pia-madre*, sui *polmoni*, e sugl'*intestini*. Altre volte le *metastasi* fansi con tanta violenza, ed impeto sui *polmoni*, o sul *cervello*, che in breve tempo il malato muore soffocato, convulso, o *apopletico*, senza dar tempo, che la *flussione* siasi circoscritta in uno spazio limitato, acciocchè se ne potesse tentare l'evacuazione. Ma perchè io come Cerusico debbo trattare di quegli *ascessi* solamente, ai quali forse la Chirurgia possa giovare, gli accennerò gli uni dopo gli altri, rapportandone quelle circostanze, per le quali, come già ho detto (190), si possano talvolta come meglio, e più certamente conoscere, così anche per avventura curare, e guarire.

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità del cranio.

§. II.

194. Gli *ascessi*, che si fanno nella *cavità del cranio*, sogliono essere mortali, quantunque la marcia siasi aperta la via per le narici, o per gli

Per quali cagioni questi *ascessi* siano quasi sempre mortali.

gli orecchi; che di rado ciò giova. Perciocchè tale per lo più è stata la gravezza della malattia, a cui sono seguiti gli *ascessi* come *terminazione*, che, quando si conoscono, o il malato è già vicino alla morte, o tale guastamento è stato fatto delle parti, ch'esso è irreparabile. Nella massima parte degli esempj, che abbiamo di *ascessi interni del capo* guariti, vediamo, che erano stati prodotti da ferite, per le quali, o perchè fossero assai aperte, e dirette verso l'*ascesso*, o perchè se ne avesse fatta la dilatazione col *trapano*, o colla *leva*, la materia aveva potuto evacuarsi. Ma se l'*ascesso* è stato prodotto per cagione interna, e conseguentemente nella integrità del cranio, o per un colpo esteriore, che non abbia aperta la via, benchè per la gravezza, pel dolore, e per la tensione, che sentonsi dentro la cavità, per la uscita d'*icore*, o medesimamente di vera marcia dalle narici, o dalle orecchie, o da amendue queste parti, per l'affezione soporosa, che non di rado suol succedere, per la cecità, per la paralisia di alcun membro, e infine pei rigori di freddo preceduti si possa conghietturare l'esistenza di un *ascesso*, difficilissimamente però si potrà avere certezza del preciso luogo, dove possa essere lo spargimento, perchè si possa con ragionevole fiducia tentare di dargli uscita colla *operazione del trapano*. Vedete nel *Trattato delle ferite* il capitolo *delle ferite del capo*, ove quest'argomento è ampiamente trattato; imperciocchè, per determinarsi ad aprire il cranio, vagliono le stesse considerazioni, sia il raccoglimento di acqua, di sangue, o di *materia purulenta*. Perchè non è permesso di giuocare della vita degli uomini, anco ne' casi difficilissimi, e oscurissimi le nostre determinazioni debbono essere appoggiate ad una serie sufficiente di conghietture;

che

che non sempre la nostra audacia sarebbe così felice, come quella di un Mâniscalco, di cui narra il WEPFERO alla pag. 119. osservazione 46. *delle affezioni del capo* (*a*); sentitene la lepida storia, di cui si avrebbe orrore, se non fosse stata felice. « Un villano soffriva da lun- » go tempo una crudele *cefalalgia* prodotta da » umore linfatico, come poi fu veduto, sparso » tra il cranio, e la dura-madre. Non potendo » più sopportare il male, pregò un Maniscalco, » che aveva costume di trapanare i giumenti, » quando pativano vertigini, che gli volesse » fare la stessa operazione (*b*). Gliela fece con » uno di que' trapani de' Legnajuoli sopra il sin- » cipite, senza quelle molte cerimonie, che » sogliono usare i Cerusici; ne uscì gran copia » di siero, e l'ardito villano fu interamente » guarito.

Degli

(*a*) Ecco il titolo di quest' Opera postuma di Gioanni Jaçopo WEPFERO pubblicata da due suoi Pronipoti Bernardino, e Giorgio Michele WEPFERO: *Observationes medico-practicæ de affectibus capitis internis, & externis*: Schaffhusii 1727. in 4.

(*b*) I Maniscalchi sogliono trapanare i giumenti nella malattia da essi chiamata *capostorno*, o *capogatto*, che è una spezie di *vertigine*, o *giramento di capo*. Non si può negare, che qualche volta l'indovinino, evacuando pel foro fatto al cranio la linfa sparsa tra esso, e la dura madre, oppure tra questa, e la pia, quando da tale travasamento linfatico dipende il male. Ma siccome, applicando per lo più il trapano in mezzo della fronte, non penetrano già nella cavità del cranio, ma nei seni frontali; quindi è, che quantunque vi fosse il travasamento, nol potrebbero evacuare. E' vero, che, per far credere agli sciocchi, (o credendolo essi stessi buonamente) di aver penetrato nella cavità del cranio, sogliono mettere un candelino acceso vicino al pertugio fatto dal trapano, dicendo, che il dibattimento, che si osserva nella fiamma del candelino, proviene dalla fumosità

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità del petto.

§. III.

Segni *razionali* delle diverse *vomiche*.

195. Gli *ascessi interni del petto* diconsi comunemente *vomiche* (*a*). E queste possono essersi fatte nella sostanza stessa del polmone, il quale non abbia contratta alcuna aderenza colla pleura, ed allora niente vi può la Chirurgia. Ma, quando il polmone precedentemente *infiammato* si è poi fatto aderente alla pleura, come succede in molti casi di *peripneumonia*, o quando l' *ascesso* si è fatto nella cellulosa della pleura tra questa, e le costole, i segni, che cel fanno conoscere, sono, che, avendo preceduto, come dicemmo, in quel luogo il dolore, il calore, il martellamento, ne segue poi, fatta

del cervello, che si svapora, mentre procede dall' aria, che nel tempo dell' espirazione esce allora per que' seni aperti, tanto più, che sogliono in quel tempo tener chiuse le narici dell' animale. Anni sono girava per tutte le Città dell' Italia, e l' abbiam anche veduto in questa, un Ciarlatano, il quale pretendeva di poter conficcare nel cervello di un cavallo vivo un lungo, e grosso chiodo, senza che l' animale ne soffrisse; ne faceva lo sperimento pubblico, facendo pagare a chi voleva esserne spettatore, ma il chiodo piantato obliquamente d' alto in basso nella fronte penetrava solamente nelle ampie cavità nasali, e perciò non faceva alcun male.

(*a*) Non a caso l' Autore dice, che gli *ascessi interni del petto diconsi comunemente vomiche*, ma per far sentire, che propriamente la parola *vomica* significa qualunque *ascesso interno*; in questo ampio senso sempre se ne serve CELSO, come si ricava dal cap. 27. n. 4. del lib. 3., e da molti altri luoghi. Vedremo quì appresso, che lo stesso BERTRANDI dà il nome di *vomica* agli *ascessi del mesenterio* (212).

fatta la *suppurazione*, un certo senso di gravezza; non di rado la cute al luogo corrispondente alla *vomica* diventa po' poco *edematosa*, o *ensisematica.* Ad un uomo, il quale dopo una grave *peripneumonia*, ebbe una *vomica*, che occupava tutta la faccia anteriore del polmone, gonfiò d' un enorme *edema* tutto quel lato del petto, la spalla, ed il braccio. Alcune volte su qualche parte della gonfiezza del petto comparisce una macchia rossa *erisipelatosa* (*a*), la quale suole indicare il centro medesimo della *vomica*. Il malato ha la respirazione difficile, ed affannata, nè può giacere su certe positure, verso le quali sia mossa la materia secondo il sito, ch' essa occupa, e la inclinazione, che le si può dare. Nella *vomica* del polmone la tosse suol essere frequente, molesta, e *purulenta*, non così in quella della pleura, nella quale la tosse è piuttosto secca, e rara, eccettochè l' *ascesso* non venga col tempo a comunicare col polmone.

Osservazione del FOUBERT d'una *vomica* singolare.

196. Il FOUBERT nel primo Tomo dell' Accademia di Chirurgia narra di un *ascesso del petto* fattosi dopo una *peripneumonia*, il quale, quando il malato tossiva, presentava un *tumore* grosso come un uovo di gallina tra la *cartilagine xifoidea*, e il margine cartilaginoso dell' ultima vera costola, e delle due seguenti false. Perchè, applicandovi sopra la mano, il *tumore* rientrava, alcuni Pratici (dice il FOUBERT (*b*))

(*a*) La gonfiezza *edematosa* di alcuna parte del petto, e quella macchia rossa, qui addotte quai segni dell' *ascesso interno* del petto, mostrano, che il nostro Autore già li conosceva, primacchè il signor VALENTIN pubblicasse le sue *Recherches critiques sur la Chirurgie moderne*, Paris 17-2. in 12., dove dà questi segni per nuovi, come se da niuno fossero stati osservati.

(*b*) Pag. 717. di detto primo Tomo dell' *Accademia di Chirurgia*, edizione in 4.

credettero, che potesse essere un' *ernia del ventricolo*: egli però, che ne aveva sempre sentita la fluttuazione, lo giudicava piuttosto l' appendice di un *ascesso*. In fatti all' apertura del soggetto, che in fine morì, vel trovò continuato sino nella sostanza del polmone. Il *diaframma* suol avere un' appendice carnosa, con cui si connette alla *cartilagine xifoidea*; da questa sino alle prossime costole manca per lo più il piano carnoso, e si addossano *pleura*, e *peritoneo*. Ivi dunque per la debolezza della parte aveva potuto comparire quell' *ascesso* tanto più, quando per la tosse era violentemente scosso, ed abbassato il *diaframma*. Mi duole doverlo dire, e lo dico *sine ira & studio, quorum caussas procul habeo* (a), ne' casi, ove piuttosto per una somma di combinazioni, e di conghietture, come sogliono essere questi degli *ascessi interni*, si deve trarre il giudizio del morbo, dal quale poi la *indicazione*, s' incontrano talvolta Consultori capparbj, i quali, pronunciata che hanno una loro opinione, ne sono talmente inteschiati, che non potrebbono cangiarla, e ciò, che prima era loro semplice conghiettura, o sospetto, diventa poi nella loro immaginazione realtade, e persuasione. Non potè il FOUBERT, come egli stesso mi narrò, volgere l' opinione di que' Pratici, i quali però io conosceva assai celebri nella Città. Ma non era quello un *ascesso*, dall' apertura del quale si potesse ragionevolmente sperare la guarigione del malato? In varie maniere, ed in varj siti si possono presentare le *vomiche*, perchè più opportunamente si aprano. Un giovane mio amico, dopo una peraltro leggiere *peripneumonia*, rimase con una

Spiegazione tratta dall' Anatomia di questo caso straordinario.

Riflessione sulle consulte.

(a) CORNEL. TACIT. *Annal.* lib. I. n. I.

una molesta tosse, con febbre lenta, la quale po' poco si esacerbava nella notte, per diminuire poi sul mattino con un sudore puzzolente, ed acre, il quale talmente gl' irritava la pelle, ch' era diventata scabra, e si squamava. Dopo essergli alquanto gonfiati, e divenuti *edematosi* ambidue i carpi, cominciò ad avere la respirazione più difficile, e grave, poi gettava colla tosse una materia salsa al gusto, e di consistenza glutinosa: la febbre fu maggiore per pochi giorni, e finalmente, fatta ancor più aspra la tosse, cessò la evacuazione di quella materia, ma gonfiò *edematoso* tutto l' articolo superiore sinistro, la spalla, e il giogolo di quel lato; la gonfiezza era maggiore sotto l' ascella, poichè ne occupava tutta la cavità, e, perchè divenne poi dolente, furonle fatte *fomentazioni ammollienti*, e *carminative*, ma due giorni dopo il loro uso la febbre venne con eccessivo rigor di freddo, gonfiò maggiormente, e dolse il *tumore* sotto l' ascella, fattosi però più molle con un certo senso profondo, ed oscuro di fluttuazione, e coll' apparizione di strisce *erisipelatose* per la lunghezza di quell' articolo. Si applicò sotto l' ascella un cataplasma fatto colla putrilaggine di *cipolle di siglj bianchi*, di *radice d' altea*, di *foglie di parietaria*, di *malva*, e di *meliloto* con poca farina di *linseme*, e *gomma ammoniaca* sciolta nel *tuorlo d' uovo*. Dopo l' applicazione continuata per alcuni giorni di tal *cataplasma* quel *tumore* si fece più appuntato con una mollezza più dilatata, e con fluttuazione più sensibile, essendo però anco cresciuto l' *edema* del braccio colla sparizione quasi totale delle strisce *erisipelatose*. Allora io aprii la gonfiezza sotto l' ascella, avanzando col taglio sulla prossima parte del petto, la quale pure era *edematosa*, e alquanto suppurata. Uscì niente

Osservazione dell' Autore di un' altra *vomica*.

più

più di un bicchiere di marcia bianca, ſenza che la gonfiezza diminuiſſe; ma nella notte ſeguente la febbre con freddo fu più forte, l'affanno della reſpirazione graviſſimo, ſomma la inquietudine, ed al mattino ſi trovò la celluloſa, che gonfia, e abbeverata di un umor mucoſo eraſi allungata groſſa quanto il pugno ſotto l'aſcella fuori della inciſione. Fu determinato di mozzarla, e d'inciderla colle punte delle forbici; n'uſciva contuttociò a ſtento quella materia mucoſa. Infine dopo un nuovo acceſſo di quella febbre fu veduta la celluloſa nel profondo dell'aſcella *cancrenata* in modo, che ſi potè trarre fuori a lembi: ne ſeguì poi uno ſcolo abbondantiſſimo di una materia, che era vera *meliceride* (*a*), e della ſteſſa natura erano gli ſputi, ed il malato tanto più ne ſputava, quanto più ſe ne diminuiva lo ſcolo dall'aſcella, ſicchè non ſi poteſſe dubitare, che foſſe una vera *vomica del polmone*, la quale per quella parte ancora ſi evacuaſſe. In fatti, ſe diminuiva la toſſe, e diminuivano gli ſputi, creſceva lo ſcolo dall'aſcella. Fra tre meſi e mezzo il malato fu perfettamente guarito, ſe non che gli rimaſe una gibboſità delle coſtole ſotto l'aſcella, la qual gibboſità era ſtata oſſervata fin da' primi tempi della gonfiezza dell'aſcella, ſegno non meno valente a farci credere, che dal polmone foſſe quivi venuta la materia. L'*edema* dell'articolo poteva eſſere ſtato prodotto in parte dalla preſſione, che il *tumore* dell'aſcella faceva ſulle ghiandole ſottoaſcellari, e ſulle molte vene linfatiche, che quì da tutto l'articolo concorrono, e in parte ancora dallo ſpandimento dalla

Spiegazione de' principali accidenti oſſervatiſi in queſta *vomica*.

(*a*) Nel *cap. delle ulcere in generale* ſi ſpiegherà, coſa ſia la marcia chiamata *meliceride*, o *meliceria*.

dalla stessa materia, dappoichè per tutta la spalla esso *edema* era piuttosto di color di perla, come accade assai frequentemente nelle infeltrazioni cutanee, che pure vengano da un *ascesso interno*, infeltrazioni prodotte dalla parte più tenue della marcia, che ivi ha trapelato. Noi sappiamo, che la cellulosa è una spugna di cellule insieme comunicanti, la quale si continua per tutto il corpo, e quì appresso (219) daremo altri esempj, com' essa abbia portato lontanissimo dal primo fonte la materia della *suppurazione*. Riguardo a quella curvità morbosa delle costole, ella è frequentissima ne' lunghi, ed abbondanti abbeveramenti di *pus*, o di linfa, che siensi fatti tra esse costole, e la pleura. Io ho trovate alcune volte le coste così flessibili, e molli, che poteva piegharle con somma facilità come una verga di legno verde. Il CHICOINEAU nell' Accademia delle Scienze di Parigi anno 1731. racconta di un incurvamento delle ultime vertebre del dorso fatto da un *tumore umorale* del petto dietro i polmoni, il quale erasi evacuato per secesso; e perchè il soggetto era nella prima pubertà, quelle vertebre poterono ancora raddrizzarsi.

Modo di aprire gli *ascessi* del petto.

197. Quando si debba aprire un *ascesso del petto*, bisognerà usare il gammautte piuttosto, che il lancettone: si tagliano prima gl' integumenti secondo la lunghezza del petto; dopo la qual' incisione, se i muscoli intercostali non sono aperti, come sovente in tali circostanze lo sono, si apriranno per la loro altezza. Quando per quest' apertura siasi veduta colare la materia, si esplorerà colla punta del dito s' essa apertura possa bastare, e, se vi fosse motivo di crederla insufficiente, riconosciute che sarannosi le aderenze delle pareti della *vomica*, le quali fossero ancor lontane, ed allato, si dovrà pure dila-

tare in trasverso, per avere una sufficiente e costante apertura: quella fatta per l' altezza de' muscoli di rado suol bastare, restando sovente otturata dalla materia glutinosa, o dal gonfiamento della cellulosa.

Segni degli *ascessi cellulari* del polmone, o della pleura.

198. Gl' indicati *ascessi* del polmone, o della pleura (195) sono qualche volta *cellulari*, e separati gli uni dagli altri, e soglionsi aprire successivamente, il che viene significato dal nuovo affanno, e dalla inaspettata esacerbazione della tosse, e della febbre suppurativa, e se poi se ne rompono i tramezzi, sicchè comunichino insieme, si vede allora colare dalla prima apertura maggior quantità di marcia, oppure gli sputi *purulenti* diventano più copiosi. Ma se il nuovo follicolo apertosi non giunge a comunicare col primo *ascesso*, o non si evacua per alcun' altra escrezione, darà poi forse anch' esso segni esterni della sua sede, perchè si possa aprire. Io ho dovuto in un soggetto aprirne tre a diverse distanze, ed altezze.

Segni, e cura degli *ascessi* fattisi nella doppiatura del mediastino.

199. Il più difficile, e oscuro *ascesso del petto* suol essere quello, che si fa sotto lo sterno: suole anch' esso essere *terminazione* di un *morbo infiammatorio* del mediastino, come se quivi fosse la *pleuritide*, la quale, oltre i segni d' *infiammazione*, è principalmente significata da un dolore, il quale si stende per la lunghezza di esso mediastino, ed è più forte, e acuto nel tempo della inspirazione con istiramenti dolorosi, e gravi verso la gola, e inferiormente alla *fossetta del cuore*: il malato non giace meglio che supino, e qualche volta anche prono; in fine, dopo la *febbre di suppurazione* (191), sente quivi una gravezza. E' accaduto qualche volta, che la materia, avendo scostato appoco appoco le lamine del mediastino, sia giunta ad

alzare

alzare la cute tra l' interstizio di due costole, dove il Cerusico avendo sentito la mollezza, e la fluttuazione, abbia potuto fare felicemente un' apertura; se ciò non accade, suole ammollirsi l' osso, che è spugnoso, essere dilatati, o rosi i suoi pori, sicchè in fine la materia trapeli sin sotto gl' integumenti, e siccome ne trapela prima la più tenue, per lo più non si trova se non una leggiere *edemazia* agli stessi integumenti con qualche macchia *erisipelatosa*. Si fa talvolta un tubercolo, dal quale aperto esce una maggior quantità di umore, che non sembrava promettere il suo picciol volume. Quando il flusso della materia è continuo, e copioso, che ne mostra il grande spandimento in quella duplicatura, è per lo più necessario di applicare una corona di trapano allo sterno, per renderne più facile l' uscita. Alcune volte è stato trovato *suppurato il timo*, il quale presentandosi con una estremità alla parte inferiore della gola, e quivi facendo *tumore*, fattane l' apertura, si vide, che la materia veniva dal basso, cioè dallo spazio triangolare anterior superiore del mediastino. Bisogna in questo caso essere solleciti a farne l' apertura; che altrimenti la *vomica* dilatandosi sotto lo sterno, può fare pericolosi guastamenti (*a*). Altre volte essendo sup-

Cura.

(*a*) Anzi qualche volta non basta di aprire con sollecitudine il *tumore* apparente, che bisogna trapanare lo sterno, per dare un libero scolo alle marce, che ne occupano la parte nascosta sotto quest' osso. Vedasi la quarta osservazione rapportata dal la-MARTINIERE nella sua *Dissertazione sur l'opération du trépan au sternum*, inserita a pag. 545. del IV. Tomo dell' *Accademia Reale di Chirurgia di Parigi*. Quantunque l' Autore nol dica, si vede niente manco dalla narrazione della storia, che il *tumore steatomoso* ivi descritto era fatto dal timo. Veggasi inoltre ciò,

suppurata la cellulosa tra i *muscoli scaleni*, o tra le *glandole giogolari*, le quali non di rado formano una catena, che si continua sin giù nel petto, si vide la *suppurazione* continuata sin nella sommità del petto, e far *tumore* sopra, e sotto la clavicola. Tosto che in questo sito compajono alcuni segni di *suppurazione*, conviene subito aprire dove, e come meglio si potrà, per evitare il maggiore guastamento delle parti contenute nel petto. Per una tale *flussione purulenta* negletta, o mal curata, discesa dal collo nel petto, io ho trovata scoperta, e cariosa la estremità sternale della clavicola, che ho dovuto separare. Ma il malato morì per l' ulcera *cancrenosa*, che si era fatta alla prossima parte del polmone.

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità dell' addomine.

§ IV.

Segni razionali degli *ascessi del fegato* fatti *per flussione*.

200. Dovendo ora trattare degli *ascessi interni dell' addomine*, comincieremo da quelli del *fegato*, i quali debbono più frequentemente accadere, dappoichè ne abbiamo un più gran numero di osservazioni. E, seguendo il Morand (a), noi pure li divideremo in *ascessi fatti per flussione*, e in quelli, che si fanno *per congestione*: a questi ultimi più, che ai primi, debb' essere soggetto il *fegato* per l' abito suo, come quì sotto dimostreremo. Quando l' *ascesso*

---

che facciamo osservare nel *Discorso preliminare* a questo Trattato a proposito di quella *Dissertazione*, e di quanto quì insegna il Bertrandi.

(a) *Mémoires de l'Academie Royale de Chirurgie* Tom. II. pag. 69.

ascesso è *terminazione* della precedente *infiammazione*, sono stati non equivoci i sintomi della *epatitide*, ed il malato ha dovuto sentire continuamente in un preciso luogo gli effetti del *flemmone*; il dolore però suol essere ottusissimo, e appena sensibile, quando l' *ascesso* si è fatto profondamente nella sostanza del viscere acuto, e distensivo, quando facevasi immediatamente sotto la sua tonaca, il che come avvertì lo stesso GALENO (*a*), è comune a quasi tutte le *infiammazioni* de' visceri. In fatti resta dormiglioso, quasi apopletico il malato nella *infiammazione* della propria sostanza del cervello, delira all' opposto, e soffre stupendi tumulti, e convulsioni, quando sono *infiammate le meningi*. Quella ottusità di senso è ancor maggiore nelle profonde *infiammazioni* del *fegato*, perchè è un viscere molle, inerte, dotato di piccole arterie, e di pochi nervi in proporzione della sua grande massa, e mole.

Di quelli *fatti per congestione*.

201. Si farà l'*ascesso per congestione*, quando appoco appoco continui a crescere la *ostruzione del viscere*, la quale sarà dichiarata dalla *itterizia*, dai vomiti, dalle nausee, dai vizj della bile, dalla gravezza, durezza, e tensione dell' ipocondrio destro, dalle urine gialle ec., sicchè per l' impaccio prodottovi si accumulino insensibilmente gli umori in alcuna parte di esso viscere, e si scompongano, onde facciano in fine la *vomica*, od *apostema*, ma con tanta lentezza (alcuna volta se non fra mesi, o un anno), che si possa veramente dire *fatto per congestione*, cosa non difficile a intendersi, se si riflette alla lentezza, e viscidità degli umori, che abbeverano il *fegato*, e all' accennata sua mol-

(*a*) *De loc. affect. lib. V. cap. VII.*

mollezza organica. Ma, mentre si farà quello scomponimento dell'umore, cresceranno la tensione all' ipocondrio, il vomito, la *itterizia*, e succederà quella *febbre*, che dicemmo di *suppurazione* (191).

Segni esterni comuni agli uni, e agli altri.

202. Ma perchè non tutti gli *ascessi del fegato*, siansi essi *fatti per flussione*, o *per congestione*, possono essere colla operazione guariti, e che tal cura si può solamente eseguire in quelli, che si presentano all'esterno con un *tumore* più o meno apparente, giova, oltre i riferiti *segni razionali* (200., 201.), addurne altri soggetti ai sensi, che ce li facciano meglio conoscere. Siffatti *ascessi* conoscibili per segni esterni, e perciò soggetti alla Chirurgia son quelli, che si fanno nella faccia convessa dei due *lobi del fegato* verso il loro margine anteriore, e inferiore, bisognando innoltre, che quivi abbiano contratta aderenza col peritoneo. Il MORAND nel luogo citato (*a*) dice, che i cinque *ascessi*, che aveva veduti, de' quali quattro guarirono, erano tutti nella *parte convessa*, *inferiore*, e *sottile del viscere quasi nel mezzo della regione epigastrica*. Io ne ho veduto uno inferiormente al margine delle tre false costole superiori, sapendosi, che il fegato ne' diversi soggetti trovasi più o meno allungato ingiù, e che ancor più si allunga nelle *ostruzioni* (*b*). Quando adunque pel morbo preceduto in quel viscere, e

(*a*) Pag. 71. di detto secondo Tomo dell'Accademia di Chirurgia.

(*b*) Due *ascessi del fegato* sono stati con buon successo aperti a due malati in questo Spedale di San Giambattista, l' uno de' quali si mostrava nell'interstizio intercartilaginoso delle due prime false costole, e l'altro tra la punta delle medesime cartilagini, e la linea bianca.

e per la *febbre di ſuppurazione*, che ſarà finalmente accaduta, ſi avrà ſoſpetto dell' *aſceſſo*, ſe ne dovrà cercare indizio più certo nella parte, oſſervando, ſe dalla *cartilagine xifoidea* per tutta la *regione epigaſtrica* verſo i margini delle coſtole non vi ſia tumidezza, *edemazia*, o alcune *ſtimate eriſipelatoſe*, e infine ſe non ſi ſenta alcuna quantunque profonda, ed oſcura fluttuazione di un umore: quando queſta ſi ſenta, ſi dovrà far volgere ſupino all' uno, e all' altro lato il malato, per palpare il *tumore*, comprimendo, e battendo con una mano ad uno de' lati, onde ſentire contro l' altra mano, che ſi tiene ferma all' altro lato del tumore, il muovimento dell' umore, e la ſtabilità del follicolo, ſul cui vertice facendo poi anco qualche compreſſione, ſenteſi l' umore ritornare in ſu, o indietro, o contro i muſcoli dell' addomine ſecondo la ſua ſituazione, e direzione. Se vi è aderenza del *follicolo* dell' *aſceſſo* col peritoneo, coll' uſo de' *cataplaſmi ammollienti*, e *ſuppuranti* vedeſi quaſi ſempre creſcere il *tumore*, e renderſi più ſenſibile la fluttuazione, ſicchè il Ceruſico poſſa con maggiore fiducia farne l' apertura.

In qual modo tali *aſceſſi* debbanſi aprire.

203. Abbiamo alcuni eſempj, che l' *apoſtema* ſiaſi aperto ſpontaneamente, la materia avendo macerati, e roſi peritoneo, muſcoli, e integumenti; ma ſe non ſi apre da ſe, ſe ne farà l' apertura ſulla ſua parte più eminente, o ſu quella, dove ſentiraſſi maggiore raccoglimento del fluido: deeſi eſſa fare perpendicolare, e ſecondo la lunghezza dell' addomine, avvertendo di non iſcorrere col gammautte molto in baſſo, per non recidere l' angolo della unione del follicolo col peritoneo, che la materia allora potrebbe verſarſi nella cavità dell' addomine; vi

ſarà

sarà poi tempo di dilatare, quando ne' giorni seguenti siasi potuto più comodamente esplorare il fondo, e i lati dell' *ascesso*. Il MORAND però vorrebbe (*a*), che nel medesimo tempo si facesse anco un piccolo taglio trasversale verso la linea bianca, anzi che essa stessa si recidesse, quando l' *ascesso* fosse all' *epigastrio*, perchè (dic' egli) per l' avvicinamento, ed abbassamento della prima incisione longitudinale non così facilmente l' *apostema* potrebbe evacuarsi, e purgarsi, principalmente quando debbano uscire materie viscide, crasse, e fioccose, ed egli è raro, che si veda uscire pura, e schietta marcia; essa è per lo più tinta di materia rossigna, giallognola, o verdastra, e la massima quantità suol essere simile alla feccia del vino, con fiocchetti di *sostanza parenchimatosa*, cellulosa, e vascolare. « Quando si vede uscire » una tale sostanza, dice il citato Scrittore (*b*), » talvolta sembra, che niente affatto siavi di » *pus*, ma se si lascia deporre in un vaso, si » vede dopo qualche ora il *pus* bianco sopra » quella sostanza spessa, e rossigna, ed allora » separando *per inclinazione* le due sostanze, » possonsi distinguere i fiocchetti, che dicemmo » vascolari, e *parenchimatosi*, de' quali dice di » averne una volta tratta una libbra alla prima » apertura, e per sei settimane un mezzo bic» chiere al giorno. " Sonvi esempj, che l' *ascesso del fegato*, fattosi verso la sommità del viscere, abbia perforato il *diaframma*, e reso il malato *empiematico*, o che fattosi aderente lo stesso polmone col *diaframma* così perforato, siasene la marcia evacuata per gli sputi.

Qualità della marcia, che ne suole uscire.

(*a*) Nel luogo citato pag. 74.
(*b*) Ibid. pag. 72., e 73.

ſputi. Il PETIT figlio nello ſteſſo *Tomo dell' Accademia di Chirurgia pag.* 59. rapporta la oſſervazione di un *aſceſſo al fegato* con tumore a tutto l' *ipocondrio deſtro*, e parte dell' *epigaſtrio*, il quale ſi ſtendeva ſin ſopra la parte anteriore, e laterale del petto tra la quarta, e la quinta coſtola, contando di baſſo in alto, nel qual luogo, cioè tra quelle due coſtole, il Ceruſico avendo ſentita maggiore la fluttuazione, vi fece l' apertura, e dopo che furono evacuati tre bicchieri di marcia del colore della feccia del vino (ſegno che l' *aſceſſo* era nel fegato) introduſſe il dito nel petto, e per un foro, che trovò al *diaframma*, ſi accorſe poi di avere penetrato nell' *aſceſſo del fegato*, ed il malato fu così felice, che guarì perfettamente nello ſpazio di ſei ſettimane. Non mancava forſe la porzione carnoſa del *diaframma* dalla *cartilagine xifoidea* alle coſtole corriſpondenti, come abbiamo quì ſopra accennato (196), ſicchè la materia non abbia perforato, che il peritoneo, e la pleura (*a*)? Lo ſteſſo PETIT raccomanda conſeguentemente di aprire tali *aſceſſi* con qualche ſollecitudine, quando ſianſi conoſciuti, e perchè troppo non ſi dilatino, e perchè forſe non ſi ſciolgano le aderenze del follicolo (*b*).

Oſſervazione del PETIT di un *aſceſſo del fegato* penetrante nel petto, aperto, e guarito.

204. Il

(*a*) Anzi non è neppur neceſſario, che abbia la marcia perforato queſte due membrane; baſta, che colla ſua copia le abbia ſpinte in ſu, e dilatate; che ſe le aveſſe rotte, allora l' *aſceſſo* non ſarebbe ſtato follicolare, ma ſarebbeſi fatto uno ſpargimento purulento nel petto.

(*b*) Non ſarà fuor di propoſito il narrare la ſtoria di un *aſceſſo del fegato*, la cui materia dovea eſſerſi raccolta tra le due lamine del *ligamento falciforme*. Un nobile Signore Vercelleſe, allora in età di 14. anni, dopo una *epatitide* ebbe un *tumore edema-*

Tumori della *cistifellea*.

204. Il Petit padre nel *primo Tomo della stessa Accademia di Chirurgia pag.* 155. (*a*) ha rapportati alcuni esempj, che la sola vescica del fiele abbia fatto *tumore* all' *ipocondrio destro*, e quivi simulato un *ascesso*, dappoichè si sentiva la fluttuazione dell' umore. E perchè l' averlo aperto fu in certi casi cagione della morte de' malati, deve importare moltissimo di esattamente distinguere le due malattie, nè potremo far meglio, che esporre le riflessioni, ch' egli stesso ha fatte a questo proposito. » Bisogna essere avvertiti (dic' egli pag. 159.) » che l' ascesso del fegato, e 'l rattenimento » della bile nella vescichetta, essendo il più » delle volte la conseguenza della infiamma- » zione di quelle parti, hanno da principio gli » stessi sintomi; ma i rigori di freddo sono più lunghi

---

toso all' *ipocondrio destro*, che si stendeva verso la linea bianca sino all' ombilico, dov' era più prominente, e dove sentivasi l' ondeggiamento della materia. Non avendo il fanciullo voluto lasciarlo aprire col ferro, bisognò ingannarlo, e applicare su quella prominenza un pezzetto di pietra infernale, la quale, lasciatavi dalla sera per tutta la notte, fece un' *escara*, dalla cui screpolatura uscì lungo la giornata una pinta, e più di materia oscura, la quale continuò a colare per venti giorni sempre in minore quantità, più chiara, e infine mucosa. L' ulcera si cicatrizzò dopo due mesi circa di cura; ma un anno dopo si riaprì, e mandò fuori altra materia meno oscura, e in minor copia. Nuovamente si chiuse quindici, o venti giorni dopo, e poscia una terza volta si riaprì dopo quattordici, o quindici mesi. Guarì di bel nuovo in poco tempo, e continua ancor presentemente, che è fatto uomo adulto, a godere perfetta salute.

(*a*) Il titolo della sua *Dissertazione* è il seguente: *Remarques sur les tumeurs formées par la bile retenue dans la vescicule du fiel, & qu'on a souvent prises pour des abscès au foye.*

» lunghi, quando si produce l' *ascesso del fegato*, che quando si accumula la bile nella vescica, quelli sono seguiti da un maggior calore, poi da sudore; ma quando si fa la retenzione della bile, la cute è quasi sempre secca, ed il rigore è così leggiere, e passaggiero, che sembra prodotto da una subitanea accidentale irritazione. Il tumore fatto dall' *ascesso del fegato*, quando comparisce all' epigastrio, non è così bene circoscritto, sembrano gonfj insieme muscoli, e integumenti, i quali dicemmo essere alcuna volta veramente edematosi (202): allo 'ncontrario il tumore fatto dalla vescichetta è distinto, limitato, per lo più globoso, è turgido, e si trova sempre precisamente sotto le false costole, e sotto il muscolo retto, mentre l'ascesso del fegato può essere in ogni parte dell' epigastrio più dilatato, e meno tumido. Infine la fluttuazione ne' due casi si fa diversamente sentire; conciossiachè, per quanto poco la vescichetta sia gonfia, e faccia tumore, si può tosto sentire la fluttuazione dell' umore, la quale cresce a poco a poco, quando dipende dall' *ascesso del fegato*: infatti sovente in questi *ascessi* essa è così oscura, e profonda, che quando uno pure la sente, altri ne dubita ancora, nè diventa maggiormente sensibile, se non con nuove, e maggiori accessioni di quella febbre suppuratoria. Inoltre la fluttuazione dell' umore nella vescichetta da principio, come dicemmo, meno equivoca, e meno profonda, sentesi in uno spazio determinato, e circoscritto, che è il sito della vescichetta: il *tumore*, che ha preceduto l' *ascesso*, era duro da principio, ed, anco fatta la suppurazione, n' è rimasta la circonferenza gonfia,

Segni, che distinguono i *tumori* della *cistifellea* dagli *ascessi del fegato*.

» fia, ed inzuppata: all' oppoſto il tumore
» della veſcichetta del fiele, quando ſiane ceſ-
» ſata la turgidezza, e la infiammazione, non
» ſuole laſciare durezza, o gonfiamento alla
„ circonferenza."

Qualche volta gli *aſceſſi del fegato* evacuanſi per ſeceſſo; in che modo ciò poſſa farſi.

205. Tale gonfiamento della *ciſtifellea* ſuol eſſere prodotto da un impaccio, che ſiaſi fatto al corſo della bile da quel ſacco nel *condotto coledoco*, ſia eſſo un calcolo, una *ſcirroſità*, o ſimili. E nell' iſteſſa maniera, che qualche volta gli *aſceſſi del fegato* evacuanſi colle fecce, o perchè la parte *apoſtemata* ſiaſi unita, e poſcia apertaſi nell' inteſtino *colon* (della qual coſa abbiamo alcuni eſempj (*a*), principalmente di quegli *aſceſſi*, ch' eranſi fatti alla faccia concava del viſcere), o perchè la materia dal fegato preſe la ſtrada della bile, per portarſi nell' inteſtino *duodeno* per mezzo dello ſteſſo *condotto coledoco* (e in amendue queſti caſi, dopo aver preceduto uno ſtimolo, di evacuare le materie fecali, colle quali ſi trovò poi la *materia purulenta* dell' *aſceſſo*, quale l' abbiamo quì avanti deſcritta (203), diminuiſcono la tenſione, ed il *tumore* all' *ipocondrio*); così anco qualche volta può ſgorgare la bile dalla veſcichetta pel *canale coledoco*, che ſia divenuto o affatto libero, o alquanto meno oſtrutto, ed allora anco diminuiſce o poco, od aſſai il *tumore* ſotto le coſtole, e ſopraggiungono preſſanti, ed involontarie evacuazioni delle fecce (ſe non anco vomiti), le quali poi trovanſi tinte di bile gialla, verde, oſcura, o di color tanè, mentrecchè prima erano pallide, o grigie. Narra il PETIT (*b*) di un uomo, il quale po-

Anche la bile trattenuta nella veſcichetta può evacuarſi per quella ſtrada.

(*a*) PETIT loc. cit. pag. 172.
(*b*) Loc. citat. pag. 168.

poteva alcune volte evacuare per secesso la materia biliosa, che faceva tumore all' *ipocondrio*, con far quivi solamente alcune leggieri compressioni colla mano.

L' apertura del *tumore* della *cistifellea* è sempre mortale, se non è aderente al *peritoneo*.

206. Il PETIT fu avvertito della possibilità di tali *tumori* della *cistifellea* (*a*) dall' averne veduti aprire, perchè erano stati presi per *ascessi*; ma la operazione è sempre stata mortale, quando la vescichetta non erasi fatta aderente al *peritoneo*, perchè la bile si spandeva sugli altri visceri dell' addomine; epperciò non se ne dee fare l' apertura, se non quando la vescichetta fattasi in quel modo aderente rimanga immobile. Si può sospettare essersi fatta una tale aderenza, quando si abbiano avuti segni della *infiammazione*; imperciocchè le parti infiammate, quando sono a contatto, soglionsi fare aderenti tra di se, e ciò si potrà con maggior fondamento conghietturare, quanto più frequenti, e più violente saranno state le *coliche*, come diconsi, *epatiche*: maggiori indizj, anzi certezza se ne avrà, se facendo giacere il malato sul lato sinistro colle cosce piegate, e avvicinate all' addomine, mentre si palpa, e si preme all' uno, e all' altro lato il *tumore*, questo non cangia di situazione, e rimane sempre colla stessa convessità, anzi cresce ancora alcun poco; all' incontrario quando manca quell' aderenza, sentesi mobile, e scorrevole. Egli è vero però, che, durando per alcuni giorni la gonfiezza della vescichetta, nè cessando la *infiammazione*, suole medesimamente succedere qualche gonfiezza *edematosa* agl' integumenti, ma i sintomi preceduti, e l' abito del *tumore* saranno sempre tali, che non vi possa rimaner dub-

Segni *razionali* indicanti tale aderenza.

(*a*) Ibid. pag. 155., e 156.

dubbio, se la gonfiezza sia della vescichetta, o del fegato.

Quando, e come debbasi aprire la *cistifellea* col *trequarti*.

207. Se l' apertura della vescichetta del fiele è sempre stata micidiale, quando non era aderente al peritoneo (206), abbiamo all' opposto alcuni esempj, che sia felicemente riescita, quando vi era quell' aderenza, quantunque il tumore fosse stato aperto, perchè preso per un *ascesso* del fegato. Non si apre spesso felicemente, e per ogni parte la vescica della orina? Quando siavi la semplice ritenzione della bile, il PETIT (*a*) pensa, che potrebbe bastare di fare una punzione col *trequarti*, il quale non debb' essere più lungo di tre dita trasverse. Si sceglierà il luogo più basso del *tumore*, conciossiachè il fondo della vescichetta penda inferiormente sotto le costole, e si diriggerà la punta dello strumento un poco in su, ed obbliquamente in dentro, come se si volesse andare verso l' *intestino duodeno*. Io ho veduto in Londra fare tale apertura con un *faringotomo*, e quando il Cerusico vide sgorgare l' umore, v' introdusse una tenta, e poi per mezzo di questa una cannella. Si conoscerà di non aver fatto errore, vedendo uscire un umore saponaceo, giallo, oscuro, o di colore di caffè, che tale suol essere la bile in questi casi; qualche volta si vede anco uscire un umore mucoso, e bianchiccio, che è l' umore stillante dalle ghiandolette, o follicoli della vescichetta stessa. Ma perchè non si può sempre sperare, che dopo la punzione la bile sia per riprendere così tostamente il suo corso naturale, e potendo essere incomodo l' uso della cannella, conviene quasi sempre fare qualche poco di dilatazione col

Quando, e come sia necessario dilatare la punzione.

(*a*) Ibid. pag. 176.

col gammautte, tanto più se vi fossero calcoli nella vescichetta, come sovente si trovano in simili casi, i quali alcuna volta sogliono urtare contro la cannella stessa: nientedimanco per averne maggiore certezza, si potrà introdurre per questa una tenta di argento flessibile colla punta ottusa, o una candeletta. Per questo motivo sarà sempre meglio usare una cannella, che abbia una scanalatura, lungo la quale si possa fare strisciare, occorrendo, la punta del gammautte, onde dilatare la punzione con un taglio parallelo al margine delle costole. E perchè questo taglio si potrà fare più sicuramente, e più esattamente, quando la vescichetta faccia ancora *tumore*, perciò si dovrà allora otturare la bocca esterna della cannella medesima. Fatta sufficiente dilatazione, i calcoli sogliono esser tratti fuori dalla bile medesima, che continua a sgorgare, se no si dovranno estrarre con mollettine, le quali si portino dentro la vescichetta, diriggendole sopra una grossa tenta scanalata, che serva di *conduttore*.

Come si conoscano, e come debbansi estrarre i *calcoli biliarj*.

208. Alcune volte per la somma turgidezza della vescichetta fattasi *infiammazione*, e quindi aderenza della medesima al peritoneo (206), formossi poi quivi un vero *ascesso* nelle corrispondenti pareti dell' addomine, entro il quale essendosi aperta spontaneamente la stessa vescichetta, all' apertura di quell' *ascesso* trovaronsi calcoli, che avevano penetrato, trattivi dallo scolo dell' umore, tra gl' integumenti, e i muscoli, donde si dovettero estrarre colla dilatazione de' seni. In un cadavero io ho veduto un *ascesso* al lato destro della *regione epigastrica*, dalla cui apertura uscì un liquore giallognolo, e mucoso, sicchè se tale *ascesso* fosse stato aperto nel vivente, avrebbe taluno potuto

Talvolta si fa l' *ascesso*, e l' apertura spontanea della *cistifellea*.

Osservazione dell' Autore di un tumore, che simulava un *ascesso del fegate*.

 tuto

tuto credere, che fosse un' *apostema del fegato*; ma eravi un follicolo, che dalla *cartilagine xifoidea* stendevasi da un lato sotto il prossimo lembo del fegato, e dall' altro lato sino alla *linea bianca*, alle quali parti era unito: la materia di quest' *apostema* aveva stillato dalle ghiandole, che stanno attorno il piloro, le quali trovaronsi grosse come uova, ed ulcerate. Prima che l' *ascesso* fosse fatto, io aveva potuto palpare il tumore globoso, e limitato di quelle ghiandole, la digestione era lentissima, e difficilissima, e facilissimi i vomiti, quando qualche copia di alimento tentava di passare per l' angustia del piloro. Il MORAND nel *terzo Tomo dell' Accademia di Chirurgia pag.* 470. rapporta due *osservazioni* di *ascessi flemmonosi*, che sono stati aperti alla *regione epigastrica* verso l' *ipocondrio destro*, veri *ascessi*, dic' egli, *flemmonosi*, dai quali si vide uscire veramente uno schietto *pus* (nè mai tale suole uscire, come abbiamo quì sopra avvertito, dagli *ascessi del fegato* (203), o dal *tumore della vescichetta* (207)), e alcuni giorni dopo fu veduta colare pretta, e pura bile. Egli pensa, che essendosi quegli *ascessi* fatti tra il peritoneo, ed i muscoli contro la vescichetta del fiele, questa abbia potuto connettervisi per la *infiammazione*, di cui avesse anco partecipato, e che poi, ammollite, e macerate le sue tonache, siansi finalmente aperte, come dal guastamento prodotto dal *pus* negli *ascessi del perineo* vediamo sovente aprirsi la vescica dell' orina.

Altre due osservazioni del MORAND di *ascessi flemmonosi*, e *biliosi* nello stesso tempo.

209. Il signor HEVIN nel *primo Tomo della medesima Accademia* (*a*) ha raccolte diverse storie

---

(*a*) Vedasi la sua lunghissima *Dissertazione* intitolata: *Précis d'observations sur les corps étrangers arrêtés dans l'œsophage, & dans la trachée-artère* a pag. 444. di detto *Tomo*.

rie di *ascessi al collo*, al *petto*, e all' *addomine*, prodotti dalla presenza di corpi stranieri arrestati nell' *esofago*, nel *ventricolo*, o negl' *intestini*, i quali fitti, e come imprigionati in un determinato luogo di quelle parti, avevanle compresse, irritate, e tumefatte, sicchè infine si fosse prodotto un *ascesso*, dall' apertura del quale (dappoichè quelle parti eransi conglutinate colla pleura, o col peritoneo) que' corpi stranieri hanno potuto felicemente estrarsi; ma di questi ora non vogliamo parlare, e potete esserne istruiti dalla citata *Dissertazione* dell' HEVIN, o da ciò, che ne scriviamo nel capitolo della *tracheotomia* (*a*). Ora continuando le nostre osservazioni di quegli *ascessi*, che per altre cagioni, per lo più interne, si producono sui visceri dell' addomine, diciamo, che l' *ascesso del ventricolo* non suol essere soggetto alla Chirurgia; conciossiachè esso piuttosto si evacui per l' esofago con vomiti, o *escreati purulenti*, o per secesso, essendo cosa rara, che in simili casi il ventricolo abbia contratta tale aderenza col peritoneo, che se ne possa tentare l' apertura, e sperare la guarigione, com' è accaduto di quelli prodotti dalla presenza di corpi stranieri; aggiungasi, che tale *ascesso* suole prodursi tra le tonache del ventricolo, sicchè la interna possa più facilmente rompersi, dappoichè si trova più ampia, e più rilassata. Vedetene una storia nel *terzo Tomo delle Disputazioni Mediche della Raccolta Alleriana pag.* 125. (*b*).

L' *ascesso del ventricolo* non è soggetto alla Chirurgia, e perchè.

210.

(*a*) Ved. il *Trattato delle operazioni Tom. II. cap. XX.*
(*b*) Gothofredi SAND, & Georgii Alberti STOLZ *rarus ventriculi abscessus*.

La milza è pochissimo soggetta agli *ascessi*.

Distinzione, e sede degli *ascessi* del *mesenterio*.

Segni, e cause dei *fatti per flussione*.

210. Nulla diremo degli *ascessi della milza*, perchè ce ne mancano gli esempj: questo viscere cotanto molle, spugnoso, e pieno di sangue piuttosto s' indura, o secondo le diverse cagioni si sfacela: Ma moltissime osservazioni si leggono di *ascessi del mesenterio*, conseguentemente ad *ostruzioni* del fegato, della milza, del pancreate, alle suppressioni del *flusso emorroidale*, o *menstruale*, ec., la materia de' quali *ascessi* alcune volte è stata trovata tra le lamine dello stesso *mesenterio*, altre volte erano le *ghiandole* stesse *mesenteriche* apostemate. I primi sogliono essere fatti *per flussione*, principalmente quando repentinamente, e violentemente sopprimansi quelle evacuazioni, la *diarrea*, o la *dissenteria critica*, del quale accidente abbiamo molti esempj. Cessata la violenza del morbo precedente, è il malato sorpreso dalla *febbre suppurativa*, gli si contraggono gl' *ipocondrj*, il ventre diventa poco, od assai tumido con un dolore gravativo ai lombi; sembrando però, che il peso si faccia anco sentire verso la *regione ombelicale*; sono preceduti *dolori colici* più, o meno forti, i quali pur anco continuano dopo fatto l' *ascesso*, comecchè più miti, la suppressa evacuazione non è più comparsa, nè il morbo della milza, del fegato, o del pancreate, che fu la cagione predisponente, l' *ascesso* è pienamente terminato; conciossiachè l' *ascesso* in simile caso sia per lo più piuttosto un *epifenomeno* (*a*), che la terminazione di esso morbo. Gli *ascessi del mesenterio* fatti *per congestione* sono predisposti da una

(*a*) *Epifenomeno*, o *epigennema* (che sono sinonimi) significa un accidente, un sintoma aggiuntosi a un morbo, senza che questo sia terminato.

una lenta, ma continua congerie d' umori, che si fa nelle sue *ghiandole conglobate* nelle persone *cachetiche*, soggette a *febbri intermittenti* pertinacissime con *ostruzioni* anco lentamente prodotte della milza, o del pancreate, ma ancor più ne' soggetti *strumosi*: loro si guastano le digestioni, succede la inappetenza, i vomiti sono frequenti, rara la escrezione delle fecce, oppure accade la vera *lienteria*, l' addomine è teso, duro principalmente alla *regione ombelicale*, si tocca sotto de' muscoli nell' aja della cavità il *tumore*, che non si potrà pel sito, che occupa, dubitare essere del *mesenterio*, e quando siasi disposto lo scomponimento, avranno preceduti alcuni accessi della febbre di *suppurazione*.

Di quelli, che si fanno *per congestione*.

211. Pietro ESTANOVE alla *pag.* 62. *del primo Tomo della Biblioteca Cerusica del* MANGETI racconta di un fanciullo, il quale, perchè aveva il ventre molto gonfio, era creduto *idropico*; ma gli crebbe tanto il *tumore* all' ombilico, che infine da se si aprì, donde n' escirono otto, o dieci libbre di *pus* lodevole, ed il fanciullo perfettamente guarì. " Avvertano ,, i Giovani Cerusici (dice lo stesso Autore), ,, che sovente tali *tumori* ne' fanciulli si pro- ,, ducono, come se fossero *idropisie*; ma se si ,, aprono in tempo, i malati per lo più guariscono. " L' Autore non ha determinata la precisa sede di quell' *ascesso*, si può però congiunturare, che fosse nel *mesocolon trasverso* dietro l' *omento*, e che divenuto aderente al peritoneo nella *regione ombelicale*, abbia quindi potuto evacuarsi con quella felicità. Pare anche, che fosse del *mesenterio* quell' *ascesso*, di cui ci ha data la storia l' HEURNIO nel suo Commento all' aforismo settimo della sezione

Osservazione dell' ESTANOVE di un *ascesso del mesocolon* apertosi da se, e guarito.

Altra dell' HEURNIO di un *ascesso del mesenterio* guarito coll' operazione.

vi. d' IPPOCRATE (a): " Ho veduto, dice egli,
" una donna, la quale aveva il ventre più duro
" d' un sasso: gli feci applicare sopra un
" *empiastro delle mucilaggini*, ed essendovi nata
" in un luogo qualche rossezza, quivi feci fare
" un' apertura assai profonda, da cui uscì molta
" copia di marcia, e la donna fu guarita. Ho
" veduto (segue lo stesso Autore) che tali
" *ascessi*, se non si aprono, induransi come
" sassi, ed ugualmente duro diventa tutto il
" *mesenterio*, e i muscoli dell' addomine fanno
" troppa resistenza, onde non se ne possa così
" facilmente sperare la spontanea apertura. Nel *terzo Tomo delle Disputazioni Mediche della Raccolta* ALLERIANA *pag.* 513., *e seg.* (b) potete leggere un gran numero di osservazioni di *ascessi al mesenterio*, che occupavano diversi siti, ed avevano diverse direzioni, e perchè il Cerusico non ha potuto operare, quasi tutti furono mortali. Alcune volte siffatti *tumori* sono *meliceridi* (387) così recondite, e mobili, ovvero *ateromi* (389), o *steatomi* (388), o *sarcomi* (505) fitti, e conglutinati con diverse parti, che ogni operazione sarebbe pericolosa, se non micidiale, onde di questi niente più diremo.

Ascessi delle intestina come si possano aprire esternamente.

212. Appresso gli Autori trovansi molti esempj, che dopo pertinaci *ostruzioni* de' visceri dell' addomine, dopo lunghi, e continui *dolori colici*, o anche per colpi ricevuti, qualche pezzo d' *intestino* siasi fatto aderente al *peritoneo* nell' istesso modo, che dicevamo ciò qualche

---

(a) *Hippocratis aphorismi græce, & latine, brevi enarratione; fidaque interpretatione illustrati a Johanne* HEURNIO. Ultrajecti 1601. in 4.

(b) In una *Dissertazione Henrici* HENRICI, *& Gregorii Ludovici* NOTTNAGEL *de abscessu mesenterii, & musculorum abdominis plane singulari*.

che volta accadere per corpi ſtranieri nel tubo inteſtinale arreſtatiſi (209): nel luogo dell' aderenza fattoſi poſcia *tumore*, ed *aſceſſo*, e queſto apertoſi o ſpontaneamente, oppure anco col ferro (dappoichè l' *aſceſſo* era ſtabile, e con perſpicui ſegni d' ondeggiamento) furono vedute uſcirne le fecce, la marcia, o vermini (vedetene varie oſſervazioni nell' accennato *Tomo della Biblioteca Ceruſica* ſotto l' articolo *aſceſſo*), cioè, come ſi è detto, della veſcichetta del fiele (208), può alcuna volta l' inteſtino fatto aderente infiammarſi, ſuppurare, e romperſi, e perciò ſenza ragione ſi condannerebbe un Ceruſico, di avere aperto un tale *aſceſſo*, quantunque colle marce vermini ſi vedeſſero uſcire, o materie fecali. Le *vomiche del meſenterio* (210. 211.) poſſono alcune volte romperſi, e ſpandere la loro materia nella cavità dell' addomine; ne leggiamo alcuni eſempj preſſo gli Autori: ſuccedono allora *lipotimie* graviſſime, nauſee, vomiti, ſudori freddi, tenſione agl' *ipocondrj*, infine ſente il malato una gravezza come una ſpinta, che inopinatamente lo ſorprende verſo il pube, e verſo le anguinaglie; conciossiachè le materie ſparſe nell' addomine ivi quaſi ſempre ſi determinano. Vedete il capitolo *delle ferite dell' addomine*, che quivi abbiamo trattato aſſai ampiamente l' argomento degli ſpargimenti, che in queſta cavità ſi poſſono fare, e del modo di curarli, ſe pure il malato ſopravvive (la qual coſa raramente può accadere), alla ſcrepolatura di una *vomica*, la quale ſuole eſſere aſſai grande in ſimili caſi.

Quelli del *meſenterio* ſi aprono talvolta nell' ampia cavità dell'addomine.

Segni.

Ove ſi preſenti per lo più la materia.

213. La *nefritide*, o ſia l' *infiammazione de' reni* può eſſere moſſa da calcoletti, da ſabbie, da muchi, da orine acri, dall' abuſo delle bevande

Cagioni della *nefritide*.

vande ſpiritoſe, dalle cantaridi, ec., e all' *infiammazione* ſuccede non di rado l' *aſceſſo*. Quando queſto ſiaſi fatto, ſovente la materia ſe ne evacua per la via delle orine; ma qualche volta ſi trattiene nel viſcere, dove nuova materia continuamente accumulandoſi, infine appare talvolta qualche gonfiezza alla *regione lombale* ſotto il margine dell' ultima falſa coſtola, ſicchè avendo preceduti i ſegni non equivoci dell' *affezione infiammatòria* del rene, ora non ſi poſſa dubitare del ſuo *aſceſſo*: biſogna dunque raccoglierli, conciossiachè la profondità dell' *aſceſſo* ſovente impediſce, che ſi poſſa ſentire la fluttuazione della marcia.

Segni dell' *aſceſſo del rene*.

214. L'abbiamo già detto in altri luoghi (191. & *alibi*), e nol diremo mai abbaſtanza, che la *ſuppurazione* fatta ſi può conghietturare dai ſegni forti, e continui della *infiammazione* preceduta, dalla calma apparente, ma breve, che ne ſeguì, eſſendoſi poi fatto ſentire un dolore gravativo, talvolta pulſeggiante con rigori di freddo, ſudori, ec. Gli *aſceſſi* conſecutivi alla *nefritide* (213) ſono per lo più colla ſuppreſſione, o almeno con molta diminuzione delle orine, le quali eſcono ſempre con un dolore, che ſi ſtende dai lombi per la via degli *ureteri* ſino al pene, meſcolate di ſangue, di mucchi, di marcia, di calcoletti, di ſabbie; quindi è, che il loro *ſedimento* è torbido, ſpeſſo, roſſigno, e *purulento*. Quell' atroce dolore de' lombi ſi fa ancor più ſentire, quando quelle parti ſi toccano, e toſto ſi propaga, come dicevamo, per gli ureteri ſino al pene, anzi vedonſi convellere, e ritirare i teſticoli medeſimi; qualche volta al ſemplice toccare la parte de' lombi, che è affetta, il malato ſtrilla fortiſſimamente, come ſe gli ſi faceſſe una puntura, ed allora è ſegno, che qui-

vi

vi sia fitto un calcolo nella parte inferiore del rene verso il *pelvi*; e veramente la maggior parte degli *ascessi de' reni*, dei quali abbiamo le osservazioni, sono stati promossi da calcoli, come dalla cagione più possente, e in questi casi il malato ha ordinariamente prima patito di renella. Io ho veduto seguire la *nefritide*, e a questa l'*ascesso* del rene alla suppressione della *podagra*, ed è antica osservazione, che non solamente l'*affezione renale*, ma il *calcolo* stesso segua alla *podagra*.

Maniera di aprirlo.

215. Abbiamo più che di ogni altro *ascesso* delle viscere dell'addomine, molte osservazioni, che il rene *apostemato* o siasi spontaneamente aperto, o se ne sia fatta felicemente l'incisione. Quando dunque l'*ascesso del rene* sia evidente pei segni sovra esposti (214), e per così dire palpabile sotto il margine inferiore dell'ultima falsa costola, si dovrà fare una incisione lungitudinale parallela alle vertebre nel luogo della maggiore protuberanza, tagliando integumenti, e muscoli. Come si avanza col ferro, si esplorerà sempre più col dito l'ondeggiamento della materia, sicchè infine si penetri nel follicolo dell'*ascesso*. Quando il rene suppurato ha dati que' segni esterni della *postema* (213), la materia non è sempre tutta compresa nella sostanza di esso rene, ma, essendo anche suppurata la *tunica adiposa*, che lo avvolge, non sempre alla prima apparizione della marcia si dee credere di avere aperto il follicolo dell'*ascesso*: bisogna, per accertarcene, portare il dito indice della mano sinistra più in dentro, e tasteggiare, se non si sente ancora esso follicolo pieno di umore, il quale poi, quando si apra, non solamente si vedrà colare, ma versare impetuosamente altra marcia, la quale allora verrà precisamente dal *rene*. I grossi

vasi

vasi di questa viscera sono più in alto del luogo, dove si può fare l'apertura dell' *ascesso*, non potendosi il *rene* aprire, se non sotto quel margine dell' ultima falsa costola (213) fin dove debb' essere giunto l'ascesso; operando adunque con esattezza, que' vasi non possono essere offesi. Ma se fosse stato tagliato qualche ramo arterioso di qualche riguardo, il quale si fosse trovato tra i muscoli, s' introdurrà un pezzo di *fungo di quercia*, o di *esca*, ed altri ligati ad un refe, sino che sia fatta sufficiente compressione. Quando per la ferita fatta ai muscoli si porti il gammautte veramente sul *rene*, bisogna farlo penetrare lentamente, e con cautela, per non giungere ad aprire il *peritoneo*, che copre il *rene* nella sua faccia anteriore, perchè allora potrebbonsi offendere con grave pericolo altre parti, o le marce spanderebbonsi nella cavità dell' addomine. Colla marcia vedesi sempre uscire la urina (*a*), e sovente calcoletti, o sabbie;

(*a*) Non è vero, che dall' apertura di tali *ascessi* esca sempre insieme colla marcia dell' urina. A un Pittore di questa Città, dopo atrocissimi dolori del *rene sinistro*, i quali durarono interpolatamente ora maggiori, ora minori un mese circa, comparve infine alla parte sinistra della *regione lombale* sotto il margine inferiore dell' ultima falsa costola una poco elevata gonfiezza quasi *edematosa*, che si stendeva in giù due, o tre dita trasverse lungo il margine anteriore dell' origine comune da' *muscoli sacro-lombale*, e *lungo dorsale*. Nel mezzo della gonfiezza eravi una macchia nera simile a un' *ecchimosi* non più larga di un' unghia. Perchè dai segni precedenti si aveva giusto fondamento di credere, che si fosse fatto un *ascesso* a quel *rene*, si applicò il *caustico potenziale* su quella macchia, e n' uscirono per sette, od otto giorni materie *icorose*, e tenui, le quali probabilmente trapelavano dal profondo dell' *ascesso* a traverso i muscoli. Alla caduta dell' *escara* si sentì col dito una mollezza circoscritta grossa

bie; anzi quando esce un calcoletto, bisogna restare in aspettazione di altri, poichè di rado un sol calcoletto impaccia la via delle orine, e produce l' *ascesso*.

Onde nasca la fistola, che rimane dopo l' apertura degli *ascessi del rene*,

216. Sonvi molte osservazioni, che dopo l' apertura dell' *ascesso del rene* siavi rimasta la *fistola*, la quale non potè guarire, se non colla estrazione di un nuovo calcolo, che era stato negletto, oppure non erasi da principio potuto estrarre. In caso di simile *fistola*, bisogna, per farne l' esplorazione, far uso di una candeletta, o di una tenta flessibile di piombo; si curerà poi con quelle cautele, che insegneremo nel *Trattato delle ulcere*. Enrico ROONHUYSEN nella *Parte prima* delle sue *Osservazioni Osservazione XXII.* (*a*) narra di un uomo, a cui due anni dopo di avergli aperto un *ascesso* del *rene destro*, dal quale aveva estratto un calcolo assai grosso, fu obbligato di riaprire l' antica cicatrice, che si era un poco infiammata, dalla quale potè ancora trarre un altro calcolo poco più piccolo, e dopo quella seconda operazione godette una perfetta sanità. Egli è vero però, che tali *fistole* rimangono alcune volte incurabili, principalmente quando non cessa la nuova generazione di calcoletti, o di

---

quasi come la metà di un uovo, dentro la quale essendosi spinta la punta di una lancetta tanto profondamente, quanto si potè, n' escì subito una buona chicchera di marcia schietta senza cattivo odore, la quale continuò a colare per due mesi, e più, poi si fece una soda cicatrice, nè mai si vide uscire la menoma goccia d' urina. Sembra, che in questo caso l' *ascesso* occupasse, e penetrasse nella sostanza medesima del rene, da che per tre mesi circa il malato pisciò del pus coll' orina.

(*a*) Queste *Osservazioni Cerusiche*, che sono in numero di quaranta, sono state pubblicate in lingua Olandese a Amsterdam l' anno 1672. in 8.

di arene; ma i pericoli di quegli *ascessi* sono così grandi, e pressanti, quando si presentano sino alla cute de' lombi, che il Cerusico non dovrà mai pentirsi di averne fatta l' apertura, massimamente che sogliono restare ancor più facilmente *fistolosi* quelli, che si aprono spontaneamente. Leggete la seconda, e la terza sezione della prima, e seconda parte della grande *Dissertazione* dell' HEVIN sopra la *nefrotomia*, inserita nel *terzo Tomo dell' Accademia di Chirurgia* (a), che quivi troverete raccolte moltissime osservazioni, per le quali con maggior fiducia oserete aprire tali *ascessi*, e minor fastidio avrete della *fistola*, che talvolta rimanesse dopo la vostra operazione. Egli è sempre utile di essere armati contro i detrattori malevoli, i quali sogliono quasi sempre condannare le operazioni più riguardevoli, perchè meno frequenti.

Ascessi tra il peritoneo, e i muscoli dell' addomine.

217. Nel paragrafo seguente (222. e seg.) esporremo i segni, pei quali si possano conoscere gli *ascessi* prodotti dal latte nella cavità del pelvi, o tra il peritoneo, e i muscoli dell' addomine: quegli stessi segni topici indicano ogni altro *ascesso*, che si faccia in quelle parti; quì solamente debbo prevenirvi, che, conosciuta la *flussione* dell' umore ad una di esse parti tra il peritoneo, ed i muscoli, non bisogna argomentare della maggiore, o minore *suppurazione* dall' esterna elevazione del *tumore*; conciossiachè più facilmente possa cedere il peritoneo verso la cavità, che i muscoli in fuori, ma bensì dalla continuazione, e veemenza de' dolori, dal senso di maggiore, o minor gravezza,

Da quali segni se ne debba conghietturare l' ampiezza.

(a) *Recherches historiques & critiques sur la néphrotomie, ou taille du rein* pag. 238. di detto Tomo.

vezza, dalla violenza della cagione, che ha prodotto il *tumore*, dalla frequenza degli *acceſſi* della *febbre ſuppuratoria*, dall' ampiezza dell' *edema*, o delle *ſtimate riſipelatoſe*, infine dalla eſtenſione, che ſi ſente del vano al di ſotto, mentre ſi comprime, ſenza poter comprendere colla mano alcuna globoſità. Avendo io aperto ad un uomo un tale *aſceſſo* ſotto, e da canto all' ombilico, ho potuto col dito indice, che v' introduſſi, prima che il *pus* ne foſſe tutto evacuato, toccare le vertebre de' lombi; conciosſiachè il *tumore interno* (il quale però era anche un poco elevato in fuori) aveva alzati, e gettati da canto gl' inteſtini. Queſti ampj *aſceſſi* poſſono eſſere evacuati per una piccola inciſione di due, o tre dita traſverſe, perchè, tolta la preſſione alle parti interne, queſte ſempre più premono il peritoneo contro i muſcoli, ſicchè minor copia di marcia vi poſſa reſtare, e ſempre più diminuendoſene il ricettacolo, infine ſi conglutini, e ſi chiuda. L' apertura ſi dee fare per la lunghezza del ventre, e non in traſverſo, che più facilmente ne accadrebbe l' *ernia ventrale*.

In che modo ſi debbano aprire.

218. Nelle pertinaci *iſcurie*, o *ſtrangurie* può alcuna volta infiammarſi, e ſuppurare la celluloſa tra il peritoneo, ed i muſcoli ſuperiormente al pube: ſuccede anco quella *febbre ſuppuratoria*, ſenteſi una tenſione de' muſcoli ſopra quella parte, una gonfiezza diſtinta da quella della veſcica con una certa gravezza; naſce preſto l' *edema* degl' integumenti, e faſſi un vero *aſceſſo*, di cui ſovente ſi può perſino ſentire la fluttuazione. Biſogna eſſere ſolleciti ad aprirlo, perchè altrimenti la materia macerando le tonache della veſcica, queſta può ſcrepolarſi, e ſpanderſi con grave pericolo inſieme colla marcia la orina. Io ho veduto ſcrepolarſi

Aſceſſi ſopra il *pube* tra il *peritoneo*, e i *muſcoli* come ſi conoſcano, e da che procedano.

Vogliono eſſere preſto aperti, e perchè.

larsi la vescica, ed aprirsi un tale *ascesso* in due luoghi, cioè superiormente alla *sinfisi del pube*, e al lato sinistro verso l' anguinaglia, da dove la materia passò nel sacco di un' *ernia*. Il malato già da alcuni giorni non poteva soffrire il *brachiere*, e come per la giacitura supina più non erano caduti gl' intestini, il sacco n' era restato vuoto, il quale poi fu, come dissi, riempiuto di quelle materie, onde ne ho dovuto fare l' apertura (*a*). In caso di tali *ascessi*, se non si potesse mantenere nella vescica una sciringa, per togliere la pressione, che è la cagione principale dell' *ascesso*, bisognerebbe fare un taglio al perineo, o perforare la vescica per la parte dell' *intestino retto*.

Osservazione particolarissima dell' Autore.

Ascessi interni nella *regione lombale* indipendenti dai reni.

219. Gravissimi, e di guarigione dubbiosissima sogliono essere quegli *ascessi*, che si fanno nella *regione lombale*, senza che ne sia stata cagione la *infiammazione del rene*. Giace la materia, che quasi sempre si è radunata *per congestione*, fra il peritoneo, ed i muscoli de' lombi, i quali essendo moltissimo crassi, e densi, non permettono, che per quella parte si possano avere perspicui segni topici dell' *ascesso*. Sente, egli è vero, il malato una gravezza, una oscura distensione, o, come dicono, una *lombaggine*, cammina col corpo poco, o assai inclinato, giace più comodamente con certa obbliquità del corpo verso il lato opposto dell' *ascesso*, egli è *cachetico*, ed a misura che cresce la quantità dell' umore, e si scompone, succede quella *febbre suppuratoria*, ed allora si lagna

Loro segni.

(*a*) Non si può capire, in qual maniera la marcia, e l' urina abbiano potuto penetrare nel *sacco ernioso*, salvo che si supponga o corroso esso *sacco* dalla stessa marcia, o un' *ernia* della *vescica* medesima in un con quella degl' intestini.

gna di un profondo oscuro bollore in quella parte, la quale, comparendo anche infine con una qualche elevazione esteriore, parrà indicare la vera sede dell' *ascesso*, onde il Cerusico possa prendere coraggio, e farvi un' apertura, con cui forse si potrà salvare la vita all' ammalato, come ne potete leggere alcun caso in Guglielmo Fabrizio ILDANO (*a*). E' alcuna volta accaduto, che la materia, facendosi strada, sia giunta a produrre un *tumore* all' anguinaglia sotto l' *arco crurale*: il qual tumore alla prima sua apparizione toccasi già fluttuante, quantunque assai profondamente, sicchè, avendo preceduto que' segni, se tosto se ne fa l' apertura, vedesi colare tanta marcia, che si possa credere venire essa da lungi, cioè dalla *regione lombale*, ed *iliaca*. Siate dunque avvertiti di non ritardare l' apertura di simili *ascessi*, tosto che si presentino a quel luogo sulla coscia (*b*).

Cura.

(*a*) Vedasi tra le altre sue Opere *Observationum, & curationum Chirurgicarum Centuria II.*

(*b*) Tutte le vertebre lombali, oltre i ligamenti particolari, che tra di se connettono due vertebre vicine, ne hanno alla faccia anteriore del loro corpo uno, che è comune non solamente ad esse, ma anche alle vertebre dorsali, chiamato dal WEITBRECTH (*Syndesmolog.* tab. X. fig. 37. *a b*) *ligamento anteriore comune, o fascia lungitudinale anteriore.* Questo ligamento nella decrepitezza essiccandosi, e ritraendosi, è la cagione dell' incurvamento della spina, che suole accadere in quella età. IPPOCRATE nel suo libro de *articulis* lasciò scritto: *Ex his, quibus sub septo transverso gibba spina est, nonnullis renum, & vesicæ vitia superveniunt, sed & abscessus ad ilia, & inguina, qui diu manent, & ægre sanantur, quorum neutrum gibbum solvit.* GALENO nel Commento III. testo X. a quel libro d' IPPOCRATE attribuisce la formazione di tali *ascessi* nelle *regioni iliache*, e negl' *ingui-*

Ascessi delle natiche.

220. Le *affezioni ischiatiche* possono anche terminare con un *ascesso*, il quale talvolta si

---

ni consecutivi alla gobba, che si fa sotto il *diaframma*, l'attribuisce, dico, al consenso delle parti, ma non ispiega, come questo consenso si faccia. Il celebre Camper (*demonstrat. anatomico-patholog. lib. 2. cap. 1. n. 6.*) fa con molta sagacità osservare, che, dipendendo quella gobba ordinariamente da un tumore, che per lo più degenera in *ascesso*, nato tra il corpo delle vertebre, e quel *ligamento lungitudinale*, la marcia trova una strada bella, e fatta, per portarsi dai *lombi* nella *fossa iliaca*, e da questa agl' *inguini* sotto l' *arco crurale*, stantechè quello stesso ligamento dà origine alla guaina aponeurotica, che veste i due muscoli *psoas*, e poscia l' *iliaco interno*, donde viene poi a inguainare al di sotto dell' *arco crurale* il tendine comune al *psoas*, e all' *iliaco*. Noi ne abbiamo trovato uno di questi *ascessi* nel cadavero di un fanciullo rachitico, e gobbo, che occupava tutta la fossa iliaca destra al di sotto di qnell' aponeurosi, che serviva di follicolo alla marcia. Una fanciulla abbiamo ancor di presente in cura, alla quale, dopo essere comparso esternamente al lato destro de' lombi un *ascesso*, il quale fu aperto col *caustico potenziale*, s' incurvarono indietro le tre prime vertebre de' lombi, e sei mesi dopo comparve un *tumore* alla regione iliaca dello stesso lato, nel quale non si potè sentire un qualche ondeggiamento, se non molto tempo dopo tra le due spine anteriori dell' osso ilio. Si aprì nello stesso modo questo nuovo *ascesso*, e n' escì per molti giorni, e n' esce ancora molta marcia, e si conosce colla tenta, che il seno va oltre la *regione iliaca* sino ai lombi. Abbiamo pochissima speranza della guarigione di questa fanciulla, sì perchè probabilmente le vertebre sono già cariose, sì perchè ella è al sommo emaciata e da questo *ascesso*, e da altri fattisi in diverse altre parti del corpo. Il lodato Camper nel luogo citato dice di averne veduto guarire uno, che occupava la natica, e tutto l' osso iliaco sinistro, soggiungendo, che il malato rimaso rigido de' lombi era costretto d' andare col tronco inclinato all' orizzonte. In un fanciullo, che era gobbo al di sopra del *diaframma*, formaronsi diverse *fistole* e all' *inguine*, e lungo

fa ſotto i due primi muſcoli *gluzj*, ſicchè la natica ne ſia elevata in *tumore*, ma ſenza alcuna varietà di colore alla cute a cagione della profondità della materia: il muovimento dell' articolo è difficile, e doloroſo, eſſo articolo poco, o aſſai greve, e quaſi ſtupido per la preſſione, che la materia fa ſopra i *nervi ſacro-iſchiatici*, il *tumore* rappreſenta un emisfero, e quando ſi comprime da un lato, e dall' altro, ſenteſi l' ondeggiamento della materia, come ſe foſſe racchiuſa in un denſo, e reſiſtente follicolo. Nello ſcomponimento di eſſa materia ſuccede poi anche la *febbre ſuppuratoria*. Anche in queſto caſo biſogna eſſere ſolleciti ad aprire l' *aſceſſo*, acciocchè la marcia non giunga a ſpanderſi in luoghi ancor più profondi, dove collo ſtrumento non ſi poſſa forſe arrivare, o infine non ſia aſſorbita con grandiſſimo danno. In queſto *aſceſſo* il taglio ſi dee anche fare aſſai profondo, dovendo il ferro oltrepaſſare la ſpeſſezza di que' muſcoli, e ſi dovrà fare ſecondo la lunghezza della natica. L' HOLLERIO *nel lib. 2. cap. 1. delle Inſtituzioni Ceruſiche* ci avvertiſce non ſolamente di non tagliare, ma neppure di ſcoprire il *nervo ſacro-iſchiatico*, perchè ne potrebbe reſtare ſtupido l' articolo, quanto poco quel nervo foſſe offeſo, non dice già dallo ſtrumento, ma ſolamente dall' aria. Alcuna volta la materia ſparſa contro i *muſcoli*

Come ſi conoſcano.

Quando, e come ſi debbano aprire.

Non ſi dee ſcoprire il *nervo ſacro-iſchiatico*.

---

la coſcia, ed eſsendo finalmente morto conſunto, trovò il corpo delle *vertebre lombali*, e di alcune di quelle del dorso affatto corroſo dalla marcia. Vedeſi da queſta ultima oſservazione, che gli aſceſſi alla *regione iliaca*, e agl' *inguini* ſi fanno ſia che la gobba troviſi al di ſopra, o al di ſotto del *diaframma*, perchè quel ligamento ſi ſtende, come ſi è detto, anche lungo il corpo delle vertebre dorſali.

quattro-gemelli della coscia giunge a comprimere il *collo del femore*, che poi il capo n'è spinto fuori della *cavità cotiloidea*: allora la coscia divien gonfia sotto l'*arco crurale*, e attorno i *trocanteri*. Ma per lo più così tardi si conosce un tale *ascesso*, e così tardi se ne sente la fluttuazione, per poter diriggere il taglio, che, quando pure si apra, trovansi disfatti, e laceri que' muscoli, macerato, ed aperto il *ligamento capsulare*, consunto il *rotondo*, e carioso l'osso; onde, se pure il malato non muore tabido per la continua generazione della marcia, e più prestamente pel suo riassorbimento, resta almeno storpio dell'articolo, e questo medesimamente per lo più emaciato, e stupido. Nel *Trattato delle ulcere* insegneremo il modo di curare i *suppurati internamente*, e i *cachetici*: per ora basti di avervi avvertiti di questi casi, i quali potrete ancor meglio conoscere, ed acquistar maggior fiducia per trattarli, se vi accostumerete a leggere gli Scrittori di osservazioni; che *artem experientia fecit, exemplo monstrante viam* (a).

Ascessi profondi della parte superiore della coscia.

Degli ascessi lattei.

§. V.

221. Accade qualche volta, che nelle nutrici, e ancor più sovente che nelle puerpere l'*umor latteo* si spanda nella cavità del pelvi, il che suole avere per cagione principale l'impedita, o la suppressa separazione del latte nelle mammelle, onde queste sogliono, prima che quello spandimento si faccia, rendersi ricascan-

Sede, cagioni, e differenze degli spandimenti *lattei*.

(a) Manil. *Astronomic.* lib. 1. vers. 61.

ti, ed esauste. La sede dello spandimento è o nel tessuto cellulare contro le pareti del pelvi, e negl' interstizj de' muscoli, o nella duplicatura de' *ligamenti larghi*, in una comune cavità, oppure egli è cellulare, e diviso in varj follicoli.

222. Quando tale inzuppamento si fa nella cellulosa del pelvi, e negl' interstizj de' muscoli, l' ammalata si lagna, tosto che comincia, di debolezza nella coscia, di dolore ottuso nell' inguine, e di peso nel pelvi a quel lato, ove si fa l' inzuppamento, o ad amendue, se ad ambi i lati va facendosi. Quando poi è fatto, alcune volte col tatto possiamo assicurarci del *tumore*, sentendosi in quelle parti una certa spugnosa mollezza, turgenza, o spessezza: stando l' ammalata coricata sul dorso, prova molto maggior dolore, quando allunga le cosce, per la pressione, che allora fanno sul *tumore* il muscolo *psoas*, l' *iliaco interno*, e il loro tendine comune, ed ecco perchè in simil caso suol tenere le cosce piegate: anco il cordone de' *vasi crurali* è doloroso per qualche tratto sotto l' *inguine*, e vi si scorgono attorno e per la lunghezza piccioli nodi, o gonfiezze della tunica cellulosa.

Loro segni, quando si fanno nella cellulosa del pelvi.

223. Se il *tumore* si è fatto nella duplicatura de' *ligamenti larghi* (221), essendo allora elevato, e distratto il *ligamento rotondo* accanto la vulva (che è il luogo della sua inserzione), sente quivi la donna un dolore più, o meno acuto. Egli è raro, che l' inzuppamento si faccia da principio in amendue que' *ligamenti*, piuttosto si dilata nella cellulosa del peritoneo, onde si osserva qualche gonfiamento dall' osso ilio di quel lato al pube, o in vicinanza delle vertebre de' lombi, e dell' osso sacro, anzi sovente si dilata giù per la coscia alla gamba, e

Quando si fanno ne' *ligamenti larghi*.

ſino al piede, le quali parti allora divengono turgide, e teſe, ma non traſparenti, e lucide, come nell' *edema*, piuttoſto di un color di perla bianco, e latteo, nè da principio così facilmente vi rimane l'impreſſione del dito.

Segni della loro dilatazione alle eſtremità inferiori.

224. La dilatazione dell' *inzuppamento latteo* dal pelvi alla coſcia, abbia eſſo la ſua ſede nella cellulosa (222), o ne' *ligamenti larghi* (223) (che in amendue i caſi ſuol farſi), ſi annunzia con una tenſione ſommamente dolorosa alla coſcia, principalmente lungo il cordone de' *vaſi*, e *nervi crurali*, cioè dall' inguine alla parte interna della coſcia, al poplite, e profondamente nella gamba, ma ſovente ſenza calore, nè roſſore, o gonfiamento apparente: ne' ſeguenti giorni creſce la tenſione nella gamba, e trattanto compare il gonfiamento della coſcia, la quale però diventa men doloroſa, ed a queſto modo la tenſione, ed il gonfiamento ſi ſuccedono ſino al piede, diminuendo ſempre il dolore, come creſce il gonfiamento, anzi accade piuttoſto una certa ſtupidità, e impotenza di quell'articolo. Tale modo, col quale queſti inzuppamenti procedono, oltre lo ſtato di nutrice, e del puerperio, e qualche volta anche della gravidanza, che come cagione li muove (221), li fa abbaſtanza diſtinguere dai gonfiamenti ſemplicemente *edematoſi*: ſogliono anco eſſere annunziati della perdita dell' appetito, e del ſonno, da una *febbre* leggiere, alcuna volta *continua*, altre volte *intermittente*, i cui *acceſſi* cominciano con un piccolo, e freddo tremore. Alla loro apparizione ſono quaſi ſempre ſuppreſſi, o colano ſcarſamente tenui, e ſieroſi i *lochj*. Il LEVRET ſcriſſe (*a*) non ac-

(*a*) Nella già citata ſua Opera intitolata: *L'art des accouchemens &c.*

cadere a quelle donne, che allattano, e poterne essere sorprese le nutrici, quando cessano di allattare. Bisogna anche notare, che non sempre gl' *inzuppamenti lattei*, che si fanno nelle estremità inferiori, hanno origine dallo spandimento del latte fattosi prima o nella cellulosa del pelvi (222), o nella duplicatura de' *ligamenti larghi dell' utero*, dal qual luogo si propaghi in quell' articolo; che alcune volte veramente gonfia primitivamente lo stesso articolo, non essendovi segno di alcun *tumore* in quelle parti superiori, alle quali talvolta piuttosto accade conseguentemente allo spandimento fatto alla coscia.

Talvolta gl' *inzuppamenti lattei* della coscia sono *primitivi*.

225. La *risoluzione* dei descritti inzuppamenti suole cominciare alla coscia, siegue poi alla gamba, e finalmente al piede; ma se, mentre diminuisce il *tumore* della coscia, non sopravvengono sudori, orine, o flusso di ventre abbondanti, e lattei, bisogna temerne la *metastasi*, o lo spandimento in altro luogo. In fatti si vede sovente, che l' umore in simili casi trascorre dalla coscia alla natica, e ai lombi del medesimo lato, o alle stesse parti dell' altro lato, alla gamba, ed al piede. Allora l' ammalata ha una maggiore interna, e universale agitazione, la respirazione affannata, mal di capo, e la febbre più forte, i quali sintomi appoco appoco diminuiscono, e infine cessano, terminata la *metastasi*. Accade qualche volta, che l' umore si ripartisce ad amendue gli articoli, o si spande per tutto il corpo.

Facilmente ne accade la *metastasi*, come, e dove questa si faccia, e come si conosca.

226. Sul principio degl' *inzuppamenti lattei* bisogna tentarne la *risoluzione*, la quale in quelli, che hanno avuto origine dalla suppressione del latte nelle mammelle (221), più facilmente si ottiene, richiamando il latte ad esse mammelle. Conviene trar sangue dal braccio, o dal piede secondo

Cura interna per ottenerne la *risoluzione*.

lo ſtato preſente dell'ammalata; anzi il celebre PUZOS in una ſua *diſſertazione dei tumori prodotti dal latte* (a) vuole, che le *cavate di ſangue* ſiano frequenti, e ſucceſſive, parendo che in eſſe egli metteſſe tutta la fiducia per riſolverli. Beverà l'ammalata *decozione*, o *acqua diſtillata* di *parietaria*, di *malva*, di *viole*, e ſimili, aggiungendovi qualche cucchiajo di *ſciroppo delle cinque radici aperitive*, e XII. grani di *ſal fiſſo di tartaro*, ſuppoſto però che non vi ſia molta *infiammazione*, nè *orgaſmo*, ed in ſimile caſo ſi terrà l'ammalata ſufficientemente coperta in letto, e le ſi proccurerà un leggiero, e continuo ſudore, facendole anco bevere alcuna doſe di *acqua diſtillata di fiori di ſambuco*, e di *ninfea*.

Cura eſterna.

227. Alle parti ſi faranno *fomentazioni ammollitive*, e *riſolventi*, e vi ſi applicheranno *cataplaſmi di pane*, e di *latte* con *tuorli d'uova*, ed *olio di giglj bianchi*, oppure con *zafferano*, ſe non vi foſſe molto dolore, oppure quelli fatti colle *quattro farine riſolventi*, e colla *decozione di fiori di ſambuco*, *e di camomilla*. In ſimile caſo il PUZOS propone medeſimamente le *unzioni* col *ſapone molle*, e *butiro freſco* meſcolati inſieme, o coll'*olio di palma*, o di *mandorle dolci* meſcolato con quello delle *amare*, ai quali ſi aggiungano (ſuppoſto però, che niente vi ſia d'*infiammazione*) alcune *gocce di ſpirito volatile di ſal ammoniaco*: infine, movendoſi la *riſoluzione*, ſi potranno uſare quegli *ſtillicidj*, *bagni*, o *lavande* del LEVRET, che abbiamo propoſto per le mammelle (130). Ma que' due celebri Maeſtri vogliono, che la *riſoluzione* ſi

(a) Vedaſi il ſuo *Traité des accouchemens &c.* avec *trois mémoires ſur les dépôts laiteux*. Paris 1759. in 4.

ajuti con leggieri *purganti*, quando essa abbia una volta cominciato, e perciò dapprincipio si daranno due, o tre clisterj al giorno semplicemente *ammollitivi*, quindi qualche *purgante* per bocca, come il *sale de duobus* ec.

Segni, che indicano farsene la *suppurazione*.

228. Malgrado l'uso de' *risolventi* (227), niente di manco alcune volte cresce l'interna agitazione, succede una maggiore elevazione del polso, ed un forte rigore di freddo, come se fosse di una *febbre intermittente*, ed allora maggiormente duole, e gonfia la parte, perchè vi si determina la *suppurazione*.

Per quali strade talvolta la natura ne evacui la marcia.

229. Qualche volta la materia di tali *tumori suppurati* si evacua per la via delle orine, e delle fecce, come ne abbiamo alcuni esempj, la qual evacuazione non di rado continua per settimane, e mesi con febbri irregolari; nel qual caso convengono le *decozioni vulnerarie*, e i *balsamici* aggiunti ai *clisterj*. Ma se ciò non accade, quando il *tumore* è stato fisso, e limitato attorno il pelvi, la *suppurazione* suole presentarsi esternamente all' *inguine* o sotto il legamento del FALLOPPIA più insù, o più ingiù, ma sempre in que' contorni con un *tumore* lungo non molto elevato, sotto cui assai sovente si sente piuttosto un *inzuppamento edematoso*, che la fluidità di un travasamento: quivi si debbono applicare *cataplasmi* quanto più si potrà *ammollitivi*, e *suppuranti*, e, quando i segni della *suppurazione* fatta siano evidenti, quì pure dovrassi aprire. Non sempre però tanto si attenua la cute, nè si estende tanto ingiù il *tumore*, che non vi resti dubbio sulla presenza della marcia, conciossiachè la materia del *tumore* trovandosi nella cellulosità del peritoneo sotto i *muscoli dell' addomine*, questi non possono cedere, come cede il *peritoneo* (217); conseguentemente oscura, e profondissima n'è la

Segni della *suppurazione fatta*.

Quando, e dove si debba farne l'apertura.

fluttuazione, ſe pure alcuna ſe ne può ſentire: tutto al più, diſſi, agl' integumenti ſi oſſerva qualche poco di *edema* con qualche ſtriſcia, o marca roſſigna, ſicchè ſi dee piuttoſto co' *ſegni razionali* della *ſuppurazione* conghieturarne il raccoglimento, combinando inſieme i ſintomi preceduti, ed i preſenti, e poſcia con certa ragionata fiducia facendo l' apertura, ſi vede da un piccolo tumore uſcire per lo più tanta quantità di marcia, che ben dimoſtra venire da lungi. Non di rado la *ſuppurazione* tarda moltiſſimo a produrſi, che biſogna aſpettarla con grande faſtidio e ſettimane, e meſi; ma quanto più preſto ſi produce, eſſa è ſempre meno putrida. Dall' apertura di un tale *aſceſſo* io ho veduto uſcire puro latte con grumi veramente *caſeoſi* (*a*).

(*a*) Non ſempre gli *aſceſſi*, che ſi fanno nella foſsa iliaca nelle puerpere, ſono prodotti dal latte; qualche volta dipendono dalle contuſioni fatte in quella parte dalle ruvide mani degli oſtetricanti, i quali ne' parti difficili, mentre le introducono nell' utero, o per mettere nella natural ſituazione il feto, o per iſtaccare la placenta, non di rado oltre le pareti dell' utero ammaccano le parti, ſulle quali eſſo appoggia, quali ſono in quello ſtato i muſcoli pſoas, ed iliaco interno coll' abbondante membrana adipoſa, che li copre. Dall' eſpertiſſimo Chirurgo signor Giambatiſta VERNA, che è con onore più d' una volta citato dal BERTRANDI nelle ſue *Diſſertazioni de hepate, & oculo*, ſonoci ſtate grazioſamente comunicate moltiſſime oſservazioni di Chirurgia fatte dal ſuo Biſavolo Alberto VERNA, di cui faremo a ſuo luogo uſo, tre delle quali ſi aggirano intorno *aſceſſi* fattiſi nella faccia interna delle oſsa iliache per ſimili contuſioni. La prima narra di una puerpera, a cui, dopo gravi dolori di ventre, più forti però nella regione iliaca deſtra, ſopraggiunſero *dejezioni purulente*, e fetide, per le quali emaciata morì quattro meſi dopo. Nel cadavere ſi trovarono quaſi tut-

230. L'*ascesso aperto* si medicherà secondo il metodo ordinario: si darà una situazione alla parte, per cui le marce colino più facilmente, e si continueranno i rimedj *vulnerarj interni* (229), finchè sia esausto il fonte della *suppurazione*, il quale alcune volte dura moltissimo sino a ridurre al *marasmo* le misere donne,

Cura interna, ed esterna dopo aperto l' *ascesso*.

---

te le intestina livide, e tra le loro anfrattuosità molta marcia. Questa veniva da un' apertura fattasi al peritoneo dirimpetto alla fossa iliaca di quel lato, la qual fossa conteneva un ampio ascesso, che stendevasi verso i reni quasi sino al diaframma. Tutta la cellulare di quelle parti era consunta, e nudi vedevansi i muscoli psoas, ed iliaco, e il cordone de' vasi iliaci: l' accennata apertura del peritoneo comunicava con un foro fattosi alla prossima parte del colon, onde si spiegano quelle lunghe dejezioni purulente. *Hoc exemplo* (riflette molto a proposito l' avveduto Osservatore) *aliisque quamplurimis edocti, ubi perfectae suppurationis signa habeantur, ferro viam esse exterius aperiendam sentimus, duos, vel tres digitos transversos supra inguen, & infra cristam ossis ilii, incisionem, quantum satis sit, profundam instituendo. Multis quidem* (soggiunge egli) *operatio ista imprudens, ac prope temeraria videri potest, propter periculum intestina perforandi, quod tamen periculum vitari potest, si instrumentum instituendæ aperturæ destinatum aliquantisper ilii ossi adhærendo introducatur, ita tamen ut iliacus musculus eidem ossi accumbens non lædatur. Collecti enim humores inter peritonæum, & membranas* (cioè nel tessuto cellulare, e forse anche sotto la guaina di quel muscolo) *vel inter membranas, & musculum, idem peritonæum, adeoque proxima intestina ab iliaco musculo separant, atque abducunt, ut ferro transitus tuto concedatur;* e lo prova colle due seguenti osservazioni, nelle quali fatta a tempo nel luogo indicato l' apertura riescì felice. Nota inoltre, che gli ascessi in quelle parti negli uomini non meno, che nelle donne qualche volta procedono dalla stanchezza de' lunghi viaggj, o da violente corse, e ne adduce due osservazioni: i malati curati in quel modo in poco tempo perfettamente guarirono.

le quali ne possono poi morire, potendosi internamente produrre la *cancrena*, o lo *sfacelo* (232), se pure non si fa una *metastasi* mortale.

Gli *ascessi lattei* lungo l'*articolo inferiore* sono meno utili, e perchè.

231. Gli *ascessi*, che si fanno lungo la coscia, o alla gamba si debbono curare nello stesso modo: questi sogliono essere di minore utilità, perchè pel loro mezzo non sono per lo più abbastanza alleggerite le parti interne, la lesione delle quali è molto più pericolosa.

Vedasi alla fine di questo Tomo la nota *

DEI TUMORI CALDI

ORDINE IV.,

Che tratta della Cancrena.

Definizione della *cancrena*,

Dello *sfacelo*.

232. LA *cancrena*, altrimenti chiamata *mortificazione*, o *necrosi*, è la perfetta estinzione di ogni forza organica in alcuna parte del corpo animale: la quale, quando occupa tutta la massa di un membro, allora chiamasi *sfacelo* (*a*).

(*a*) La parola Greca *gangraina* viene dal verbo *graino*, *comedo*, *depascor*, onde alla lettera significherebbe piuttosto un' *ulcera depascente*, che la *mortificazione* di una parte; ma le si è dato tal nome, perchè ordinariamente, quando si mette in un membro, suole stendersi, e far progressi nelle prossime parti. Il vocabolo *necrosis*, che viene dal verbo *necroo*, *mortifico*, *interimo*, corrisponde appuntino all' italiano *mortificazione*. *Sphacelos* poi, ovvero *sphacelismos* viene dal verbo *sphago*, che significa ammazzare, mettere a morte; dal che si vede, che queste tre voci hanno appress' appoco la medesima forza. Gli Antichi però sotto il nome di *cancrena* intende-

Distinzione della *cancrena in umida*, e in *secca*.

233. La *cancrena* è la pessima *terminazione* de' *tumori* (13), delle *ferite*, e delle *ulcere*; nè sempre le parti, quando si *cancrenano*, sono tumefatte; quindi fu fatta la divisione della *cancrena* in *umida*, e in *secca*. In quella le parti precedentemente tumefatte sono conseguentemente inzuppate di alcun umore, e prima di *cancrenarsi* ancor più gonfiarono: in questa la parte è piuttosto secca, arida, ed *emaciata*. Nelle *cancrene umide* suole prestamente accadere la *dissoluzione putrida* degli umori, perchè tali *cancrene* sogliono succedere agl' impetuosi muovimenti, che hanno prima *infiammata* la parte, e predisposta quella *dissoluzione*: nelle *secche* manca per l' ordinario dapprincipio tale *dissoluzione*.

Cagioni esterne della *cancrena*.

234. Le *cagioni* della *cancrena* possono essere *esterne*, ed *interne*. Tra le prime si contano *le gravi contusioni*, le *ligature strettissime*, l' aria freddissima, l' applicazione de' *corpi agghiacciati*, le *ferite avvelenate*, e quelle, a cui sopraggiunge, per ragione della struttura della parte, la *infiammazione suffocativa*, le *forti compressioni*, gli *astringenti repercussivi*, gli *oleosi*, e soprattutto i *rancidi*, e tutt' i *rimedj acri*, *stimolanti*, o *corrosivi* applicati sulle *infiammazioni*, il lungo, e costante *decubito* sopra di alcuna parte, le scottature, e simili.

---

vano comunemente la *mortificazione incominciante*, che era ancor capace di guarigione, e sotto quello di *necrosi*, o di *sfacelo*, e i Latini sotto quello di *sideratio* la *mortificazione perfetta* di una parte, che non ammetteva più altro rimedio, che l' *amputazione*. Il Latinissimo CELSO, come si può vedere dal cap. 26. n. 31. del lib. v., e da altri luoghi ancora, chiama la *cancrena*, e lo *sfacelo* ora *gangræna*, ora *cancer*.

Interne.

235. Le *interne* possono essere gli *eccessivi muovimenti d'infiammazione*, l' *acre putrefaciente costituzione degli umori*, come si osserva nelle *febbri maligne*, nel *vajuolo*, nello *scorbuto*, nelle *risipole maligne* (161), nelle *affezioni cancrenose*, la *putrida spontanea dissoluzione* degli umori ristagnanti, i *veleni*, l' *atonia*, la *rigidità*, la *compressione de' vasi*, o *nervi maggiori*. L' intensità delle quali *cagioni*, e la perseveranza possono sempre fare temere la *cancrena*, s' essa non è ancor fatta, ed accelerarne il progresso sino allo *sfacelo* (232), se ha una volta incominciato, quantunque vi si oppongano i migliori rimedj, come dimostreremo a suo luogo (238., *e seg.*).

Le *cancrene umide* si fanno talvolta con somma prestezza, e quando.

236. Sonvi *cancrene*, che si fanno quasi instantaneamente, non che si possano impedire di passare in *sfacelo*, massime quelle, che da una *cagione maligna*, *velenosa*, e *deleteria* procedono, come si osserva ne' *carboncelli maligni* (177), o *pestilenziali*, nelle *parotidi suffocative* (102), nel sommo grado dello *scorbuto*, nel furore delle *febbri maligne*, *vajolose* (235), e simili; in queste *cancrene* però sempre precedono i sintomi dell' inzuppamento, e della suffocazione, onde sono *cancrene umide* (233). Allo incontrario le *cancrene secche* (*ibid.*) si fanno quasi sempre appoco appoco, che appena il malato se ne accorge, e da minime parti principiando, lentissimamente procedono: alcune volte però alla *cancrena secca* succede l' *umida*, e in questo caso i progressi della prima sono più celeri.

Le *secche* si fanno lentamente.

Della Cancrena umida.

§. I.

237. Il celebre QUESNAY (*a*) ha compresa la *cancrena umida* (233) sotto i seguenti nove capi, i quali sono per lo più le *cagioni congiunte*, o i modi fisici, secondo i quali le parti possono essere affette, perchè si *cancrenino*, cioè *infiammazione*, *strangolamento*, *infeltrazione*, *contusione*, *stupefazione*, *morsi di bestie velenose*, *putrefazione*, *congelazione*, e *scottatura*.

Cagioni della *cancrena umida.*

238. Quando si fa la *cancrena per infiammazione*, diminuiscono, e infine cessano i suoi sintomi, il *tumore* s' abbassa, la parte diventa fredda, e stupida, senza moto, e senza senso, cinericcia, pallida, fosca, livida, e nera, molle, ricascante, e spugnosa, che non si rialza dopo la compressione, sorgono pustule, e vesciche piene d' un *icore linfatico*, giallognolo, o rossigno, quelle pustule, e quelle vesciche infine si screpolano, e n' esce quell' *icore*, che tramanda un puzzore cadaverico (22).

Segni della *cancrena* per *infiammazione.*

239. Trattando del *flemmone suffocativo* abbiamo insegnato, come dobbiamo opporci alla violenza di que' sintomi, che possono determinarne la *cancrena* (88., 89., e 90.) ; ma se finalmente i vasi hanno perduta ogni azione, e la parte è veramente mortificata ne' suoi termini, le *scarificazioni* bisogna farle per tutta l' altezza della *mortificazione*, finchè il malato dia segno di sentirle, e n' esca il sangue vivo. Fatte le *scarificazioni*, si laverà, o fomenterà quella parte con *acqua calda*, o col *vino bianco*, in cui siasi disciolto *sal comune*, *sal gemma*,

Cura *topica.*

(*a*) *Traité de la gangrene* à Paris 1764. in 12.

sale ammoniaco, o *borace*; oppure si facciano lavande collo *spirito di vino*, e si continuino le *fomentazioni* con decozioni di *piante aromatiche*, quali sono, oltre quelle, che allora abbiamo accennate (90), la *centaurea minore*, il *cardo santo*, il *dittamo*, il *maro* ec., cotte nel *vino bianco*, aggiungendovi *mirra*, *aloe*, e *spirito di vino*, per avvivare il rimedio, e renderlo più efficace, onde possa resistere alla *putrefazione*, che va inducendosi nella parte. Nella stessa decozione di quelle piante si possono fare medesimamente cataplasmi colle farine di *fave*, di *linseme*, di *meliloto* ec.

L' infiammazione semplice raramente è causa della *cancrena*: quasi sempre vi è congiunto il vizio degli umori.

240. Egli è molto difficile, che un' *infiammazione* semplice, quantunque grande, termini in *cancrena*, se gli umori non sono pervertiti, e divenuti di una *natura acre*, e *putrefaciente*. In fatti si osserva in pratica, che la *cancrena* in simili casi *infiammatorj* si fa con tanta prestezza, che pare procedere come da un contagio velenoso: si perde quasi in un attimo tutta la sensitività della parte, ed il malato, dopo il tormento di un violentissimo *orgasmo*, rimane debole, e spossato, impallidisce, e soffre alcuna sincope, perde sempreppiù le forze, e ha un polso languido, e picciolissimo. I rimedj semplicemente *antiflogistici* hanno poco, o nulla giovato, e si vede, che le ripetute *cavate di sangue* furono piuttosto perniciose, avendo accelerata la *cancrena*, perchè hanno dato uno spazio maggiore alla *dissoluzione putrida* (123., 170., 182.). Conviene piuttosto allora ravvivare le forze vitali cogli *alessifarmaci*, e *diaforetici*, come sono le *decozioni di scorsonera*, di *contrajerva*, di *scordio*, di *cardo benedetto*, di *sambuco*, di *camomilla*, la *decozione* della *raspatura del corno di cervo*, la *confezione alkermes*, la *giacintina*, il *bezoar*, la *triaca*, il *mitri-*

Segni, che dimostrano quel vizio.

Cura interna.

mitridato ſciolti nell' *acqua aleſſiteria*, in quella di *tutto cedro*, di *menta ſpiritoſa*, o *triacale*. Altre cautele per la cura della parte accenneremo quì appreſſo (250., *e ſeg.*).

Cancrena prodotta da ſtrangolamento.

241. Lo *ſtrangolamento* dipende o da un' applicazione eſteriore, come ſono le forti legature, o dallo ſtiramento, e ſomma diſtrazione di alcuna parte membranoſa, aponeurotica, tendinoſa, o nervoſa. Lo *ſtrangolamento*, che arreſta il ſangue nelle vene, può produrre un inzuppamento prodigioſo anco ſenza *infiammazione* ragguardevole. Lo SWIETEN racconta (*a*) di un giovane briaco, a cui, eſſendoſi addormentato ritto in piede, ed appoggiato co' gomiti ſopra una fineſtra, le legaccie delle calzette troppo ſtrette talmente avevano compreſſe le vene, che ſvegliatoſi il mattino cadette per terra, come ſe gli foſſero mancati i piedi, le gambe erano molto gonfie, e ſenza grave *infiammazione* in pochi giorni gli ſi cancrenarono fino alle coſce, onde dovette morire. Ognuno ſente, che tali *ſtrangolamenti* ſi debbono toſtamente togliere, ravvivare con *fregagioni*, e cogli *ſpiritoſi* l'azione delle parti, quando però vi ſia ſolamente quello ſtupore, che dipende dall' inerzia dell' organo, e non ancora la *putrefazione degli umori*; che allora ſi dovrebbero fare le *ſcarificazioni*, come per la *cancrena* prodotta da *infiammazione maligna*, e *ſuffocativa* (239., 240.).

Oſſervazione dello SWIETEN.

Cura della prodotta da ſtrangolamenti eſteriori.

In qual modo ſi faccia la cancrena per iſtrangolamenti dipendenti dalla ſtruttura della parte.

242. Gli *ſtrangolamenti*, che ſuccedono per ragione della ſtruttura delle parti affette (241), ſogliono eſſi pure promuovere la *cancrena*,

---

(*a*) Ne' ſuoi *Commentarj* agli *aforiſmi* del BOERAAVE *de cognoſcendis, & curandis morbis* aphor. 422. tom. I. pag. 740. dell' edizione di Torino.

ſenza che vi precedano ſempre i forti ſintomi di una grave *infiammazione*, e di molto inzuppamento. Anzi alcune volte la *infiammazione*, che ſi fa nelle parti, ove ſonvi *aponeuroſi*, non produce una tumefazione apparente, che annunzi la *cancrena*, perchè queſta ſi fa profondamente, prima che appaja agl' integumenti, ſicchè ſovente i Ceruſici ne reſtano ſorpreſi. Non baſta in queſto caſo di ſcarificare quanto v'è di *cancrenato*, ma biſogna penetrare più lungi, cioè a quel luogo, dove pei principj di Anatomia ſi può credere eſſervi la tenſione della parte, che fa lo *ſtrangolamento*, e quella recidere, come meglio dimoſtreremo nel *Trattato delle ferite*. Quella tenſione biſogna principalmente togliere, e alcune volte baſta un picciolo taglio al luogo preciſo della medeſima, perchè la *cancrena* toſtamente ſi arreſti, come appunto ſi arreſta quella degl' inteſtini pigiati nell' anello, quando ſi ſcrepolano, ſicchè, vuotandoſi, non ſiano più turgidi, e conſeguentemente neppure ſtrangolati. Dopo le punture dell' *aponeuroſi del bicipite* nella cavata di ſangue, baſta, quando già comincia la *cancrena* all' *avan-braccio*, la reciſione di quell' *aponeuroſi*, per impedirne i progreſſi. Ma i lumi, diſſi, dell' Anatomia debbono in ſimili caſi determinare i luoghi, dove, tagliando, ſi poſſa ſicuramente togliere lo *ſtrangolamento*.

Cura.

Come accada la *cancrena* per *infeltrazione*.

243. La *infeltrazione degli umori*, che ſi fa negl' *inzuppamenti linfatici*, produce, quando è arrivata al ſommo grado, l' eſtinzione del movimento vitale, per la ſomma dilatazione de' vaſi linfatici, e delle cellule; ſicchè perdano la loro forza, la quale anco difficilmente ſi potrebbe ſoſtenere, eſſendo in queſte malattie ſempre debole, e infievolito il principio della vita in tutto il corpo, o almeno nella parte. Una leggieriſſima *infiammazione* precede alla *cancrena*

crena

crena, della quale meno si accorgono i malati pel gran lentore, e freddezza, che già soffrivano. Secondo la maggior parte de' Maestri, in questo caso le *scarificazioni* non si debbono fare sopra l'*escare cancrenose*; conciossiachè vi si potrebbe accelerare la *dissoluzione putrida*, per cui essa *cancrena* dee maggiormente spandersi, ma si faranno piuttosto ne' prossimi luoghi, ed anco superfiziali, purchè per esse si possa evacuare parte di quella linfa, la quale forma l'inzuppamento. Sulla parte cancrenata si debbono poi applicare filaccica intrise nell'*acqua di calce*, e sul resto del membro *edematoso cataplasmi* fatti colle *farine risolventi* cotte nell'*ossimele*, o nel *vino* colle polveri di quelle *piante aromatiche*, che quì sopra abbiamo annoverate (239). Poco, o nulla giovano le *fomentazioni*, perchè tosto si raffreddano pel continuo gocciolamento del siero; perciò questi stessi *cataplasmi* si deono applicare piuttosto più caldi, che negli altri casi, ed assai spessi, acciocchè così presto non si raffreddino; se ne potrà medesimamente conservare il calore, applicando attorno il membro ampolle piene d'acqua bollente, tegole, o mattoni caldi, o sacchetti pieni di sabbia, o di cenere calda. Quanto suole gocciolare l'umore, altrettanto poi si vede la *cancrena* circoscritta, ed allora dalla circonferenza dell'*escara* scaturisce una materia purulenta, per cui quella incomincia a muoversi, e finalmente si separa ajutata dall'uso de' *digestivi animati*, come sarebbe l'*unguento di stirace* rimescolato con *aloe*, e *mirra*; ma quantunque la *cancrena* si spandesse, ed approfondasse, siate cautissimi nel fare, o nel ripetere le *scarificazioni*, che poi nulla, o poco giovano, anzi, come abbiamo già avvertito, piuttosto accelererebbono la *dissoluzione putrida*;

Segni.

Cura.

e siccome per l'inerzia del movimento vitale; che in questi casi occupa sempre una gran superficie, sovente i malati muojono, potrebbe ad alcuni sembrare, che piuttosto per quelle *scarificazioni* si fosse dilatata la *cancrena*, e quindi accaduta la morte.

Attenzioni da aversi, quando la *infiammazione* cresce.

244. In questi casi si osserva anche, che quanto più la *cancrena* si avanza, la *infiammazione* si fa tanto maggiore nelle parti vicine, ma però di un color rosso molto intenso, e con una tensione, di cui non pareva capace quella parte, la quale prima forse era per l' inzuppamento linfatico molto molle, ed inerte. Giovano allora le *fomentazioni* fatte a que' luoghi colle *decozioni* di *fiori di camomilla*, di *sambuco*, e di *lupini* animate con po' poco di *spirito di vino*; difficilissimamente però quella *infiammazione* si risolve, anzi piuttosto si *cancrena*, se tostamente non si eccita la *suppurazione* attorno l' *escare*: sono anche state provate utili in simili casi le *fomentazioni* fatte colla *decozione*, o *infusione* di *corteccia peruviana* nel *vino generoso bianco*, o *rosso*, anzi se ne può applicare la polvere nelle screpolature dell'*escare*, o mescolarne coi *digestivi*.

245. Della *cancrena*, che può succedere alle gravi *contusioni*, o *stupefazioni*, e alle *scottature* tratteremo in *Capitoli* particolari *delle ferite*, richiedendo essa diverse attenzioni, e cautele secondo la parte affetta, e la quantità della *contusione*, *stupefazione*, o *scottatura*, ed ivi anco parleremo della *cancrena*, che può avvenire alle *ferite avvelenate*.

La *cancrena* prodotta da *putrefazione* è di tre spezie.

246. La *cancrena* prodotta da *putrefazione* come da *causa antecedente*, si può, secondo lo stesso QUESNAY (a) ridurre a *tre spezie*. La prima

(a) *Lib. cit. chap. XX. pag. mihi 308.*

prima dipende dalla *dissoluzione putrida* della massa degli umori, la quale si scorge in alcune *cacochimie biliose*, o *scorbutiche*, in alcune *febbri maligne con esantemi* ec. Questa *cancrena* sopravviene con poco, o nessun dolore; pare piuttosto esservi un *ensisema* di color rosso vermiglio, e a certa distanza dilavato, simile a quello delle *infiammazioni erisipelatose* (158): l' *infiammazione* appoco appoco si fa più intensa, poi la parte diventa sempreppiù stupida, cinericcia, e livida, si screpola, e n'esce un umore tenue, rossigno, giallognolo, affatto putrido. La generale *dissoluzione putrida* degli umori, secondo le osservazioni del celebre LA-PEYRONIE (*a*), è ad un tale eccesso in questa spezie di *cancrena*, che sovente, facendosi *scarificazioni*, o altri taglj alla parte, succedono *emorragie*, le quali non possono arrestarsi, se non difficilmente, se pure si arrestano, il sangue non zampilla dalle arterie, ma continuamente gocciola, e inzuppa l' *apparecchio*, nè può rappigliarsi, e fare grumi. In fatti le stesse *emorragie* dal naso, dall' utero, dall' *emorroidi*, dalle gengive, le quali sogliono succedere alle *affezioni scorbutiche*, o *cancerose* in sommo grado, quasi sempre sono mortali.

Prima spezie. *Dissoluzion putrida* generale degli umori.

Segni di questa prima spezie.

247. La *seconda spezie* di *putrefazione*, che non di rado produce la *cancrena*, è la *suppurazione putrida*, cioè quando negli *ulceri virulenti*, e *cachoetici* la materia *putrida icorosa* s' infeltra, e s' arresta nella spugnosità delle carni; per la qual cosa, facendosi pel soggiorno sempre più putrida, estingue infine colla sua forza *settica* l' azione della parte. In simile caso l' inzuppa-

Seconda spezie, *suppurazione putrida*.

(*a*) Appresso il QUESNAY nel luogo poc' anzi citato pag. 310.

Segni di questa spezie di *cancrena*.

pamento si fa maggiore, l'ulcere si dilata, e si profonda per poi diventare affatto *cancrenoso*, le parti membranose, e cellulose si distaccano a lembi, lasciando non di rado i muscoli, e i tendini nudi: quelli per la irritazione divengono tumidi, e quasi *ensisematici*, e quasi si desquamano, la parte all'intorno, e per lungo tratto si fa *edematosa*, istupidisce con freddo marmoreo, e finalmente perde il moto, e il senso.

Terza spezie, *congestioni putride*.

248. La *terza spezie* dipende dalle *congestioni putride*, le quali si possono fare in alcuni *tumori*, come ne' *cancrenosi*, e *ghiandolosi maligni*, ove l'umore, divenuto sommamente acre, e *settico*, ha potuto distruggere gli organi della vita di quella parte. In fatti si sono vedute mammelle *cancerose* separarsi o intere, o a frammenti, corrose, e *cancrenate* per la forza *settica* di tale umore. Si possono aggiungere a questa spezie di *putrefazione* quelle, che dipendono da umori travasati, i quali spontaneamente si putrefanno, e putrefatti estinguono la forza organica delle parti, che occupano, il che succede alle grandi *ecchimosi*, alli travasamenti di sangue, di latte, di bile, di materie fecali, di orina in alcune cavità; conciossiachè gli umori facilmente diventano viziosi, si putrefanno, e si scompongono, se non si muovono.

Pronostico della prima spezie.

249. Quando la *cancrena* dipende dalla universale *putrida dissoluzione degli umori* (246), ella è quasi sempre mortale, e coll'*amputazione* del membro, se anco fosse possibile, i malati più prestamente muojono; l'arte medica non avendo sinora trovato alcun *antisettico* così efficace da poter ricomporre gli elementi del sangue. E perchè le scarificazioni alla parte sarebbero pericolose, preparandosi con esse un maggiore spazio al progresso della *cancrena* (243),

Cura.

doven-

dovendosi anche temere quelle *emorragie*, che abbiamo sopraccennate (246), si dovrà piuttosto sperare ne' rimedj interni *alessifarmaci*, ed *antisettici*, che abbiamo già più volte lodati (240), e negli *antiscorbutici* i più efficaci, quando la *dissoluzione* fosse *scorbutica*, nel qual caso gli *spiriti ardenti antiscorbutici*, come quelli di *coclearia*, e di *beccabonga*, serviranno ad inzuppare l'*escare cancrenose*, applicandovi poi alcuno di que' *cataplasmi aromatici*, che abbiamo dapprincipio proposti (239); imperciocchè la *putrefazione cancrenosa*, fattasi una volta ch'essa è in una parte, essa è fisicamente sempre la stessa, da qualunque cagione sia prodotta. E' stato osservato, che le *cancrene* dipendenti da *causa scorbutica*, non di rado accadono coll'alleviamento della maggior parte degli altri sintomi dello *scorbuto*, come se fossero *critiche*, quantunque esse divengano poi mortali pel loro progresso, il quale non si può impedire, cancrenandosi le parti a proporzione della *flussione*, che ad esse si fa dell'umore *settico*.

Le *cancrene scorbutiche* sono qualche volta critiche, benchè mortali.

250. Se dalla *suppurazione putrida*, quale l' abbiamo spiegata (247., 248.), è stata prodotta la *cancrena*, anche difficilissimamente si arresta, se co' *vulnerarj*, e cogli *antisettici* non si giunge a correggerne il principio, che per lo più è già fatto universale per l' assorbimento nella massa di quel putrido umore stagnante. Gli Autori dicono, che in questo caso bisogna non solamente recidere, e separare le carni *cancrenate*, ma anco quelle, le quali sono ulcerose, e ritengono nella loro spugnosità i liquori putridi, i quali coll'accumularsi sempre più imputridiscono. Si difenderanno le prossime carni ancor vive co' *topici antiputridi*, e co' *balsami* più efficaci, tra' quali hanno maggiori lodi l' *olio di trementina*, o la *dissoluzione di pece liquida* fatta nella *decozione d'assenzio*, *d'ori-*

Pronostico della seconda, e terza spezie.

Cura.

Mediante la separazione dell' *escare*.

Cogli *antisettici balsamici*, e *aromatici*.

gano, *di ruta*, *di pulegio*, e simili, in cui s' inzuppino filaccica, o compresse. Sanno gli Anatomici, che con questi liquori si conservano persino le parti de' cadaveri.

Cogli *antisettici salini.*

251. Se con tali rimedj (250) la *cancrena* non si arresta, altri propongono gli *antisettici salini*, come il *salmarino*, il *nitro*, o il *sale ammoniaco*, co' quali abbondantemente s'asperga la parte *cancrenata*, ed infine ricorrono agli *escarotici*, quali sono gli *spiriti di sale*, di *nitro*, di *vetriuolo*, e di *zolfo*, l' *acqua fagedenica*, il *butiro d' antimonio*, i *mercuriali corrosivi*, e simili. « Ma mi pare (dice il sopralodato » QUESNAY (*a*)), che in questo caso gli *escarotici* debbano essere preferiti; imperciocchè » essi non solamente sono specificamente proprj » contro la *putrefazione*, ma lasciano un'*escara*, » che copre le parti vive, finocchè essa si separi con una lodevole *suppurazione*, e ci avvertisce, che, se, invece di una *suppurazione purulenta*, non vi gocciolasse se non una *materia saniosa*, egli è segno, che gli *escarotici* non hanno penetrato tutte le carni cattive, e putride, perlaqualcosa sia necessario di ripeterne l' applicazione, finchè giungano a quelle carni, le quali sole possono dare quella lodevole *suppurazione*. Ma nota nello stesso tempo, che i *corrosivi*, rodendo, e distaccando le carni morte, scoprono le vive, le quali sono abbeverate da cattivi sughi, e l'espongono alla impressione dell' aria, prima che sia stabilita la *suppurazione*, donde la mortificazione si avanza, e fa progressi, soggiungendo, esser osservazione frequente, che nelle *cancrene* dipendenti da vizio d' umore quanto più si scoprono le carni vive, tanto

Cogli *escarotici.*

Riflessioni contradditorie del QUESNAY circa l' uso degli *escarotici*, e *corrosivi*.

(*a*) *Traité de la gangrene* chap. XXI. pag. mihi 316.

tanto più ſe ne facilita la dilatazione, perlaqualcoſa, dic' egli, « gli Antichi uſavano il fuoco » o l' olio bollente per cauterizzare le ulcere » cancrenoſe ».

252. Dobbiam maravigliarci, che l' Autore ſteſſo faccia queſta giuſtiſſima rifleſſione, dopo aver poco prima propoſti gli *eſcarotici*, i quali agiſcono nel modo ſteſſo, che i *corroſivi*. Eppure, malgrado quel pericolo di eſporre col loro uſo le carni vive al contatto dell' aria, e alla più pronta *mortificazione* (251), l' uſo degli *eſcarotici* è preſſocchè univerſale, ſu quel principio, che ſi debba toſtamente ſeparare il corrotto, acciocchè non ſi guaſti il ſano. Ella è coſa certa, ed indubitata, che, ſe la *cancrena* è ſtata prodotta da cagione eſterna, ſarà più preſtamente terminata coll' uſo delle *ſcarificazioni*, e degli *eſcarotici*; ma qual profitto ſe ne può ſperare, quando eſſa *cancrena* dipenda dalla *tabe ſenile*, da mancanza di nutrimento, da *affezione ſcorbutica*, *artritica*, *venerea*, o da qualunque altra *cacochimia*, primacchè eſſa ſia ſtata corretta, perchè ſi poſſa credere anco terminata la cagione della *cancrena*? La ragione, e la ſperienza ci dimoſtrano, che, quando in una parte ſi è fatta la *cancrena*, toſto ſi limita, e ſi circoſcrive, ſe gli umori abbiano riacquiſtato la loro balſamica natura, e i ſolidi la loro forza. Si ſono vedute gambe, e braccia ſepararſi intiere dal tronco, laſciando un' ulcera ſchietta e pura, allorchè era ceſſata la cagione della *cancrena*; quello è il tempo, in cui conviene ſeparare le putride, e morte carni, o *amputare* il membro, la cui ſtruttura organica foſſe irreparabilmente diſtrutta, nè la vita del tutto ſi poteſſe altrimenti conſervare. Non ſi può negare, che l' *umore virulento* debba irritare le fibre contigue delle parti vive; ma ſarà forſe

Argomenti contro l' abuſo degli *eſcarotici* nelle cancrene prodotte da cauſa interna.

minore

minore l' irritamento, che produrranno que' rimedj stimolanti, acidi, acri, e corrosivi? Si dovrà forse temere l' assorbimento dell' *umore settico*, se tutta la massa degli umori è anco essa putrida? Bisogna, che questa cessi, altrimenti il progresso della *cancrena*, e la morte potranno alcune volte essere creduti gli effetti delle intempestive *scarificazioni*, o amputazioni, o de' *corrosivi*, e *caustici*.

Altri ricavati dai Commenti dello SWIETEN agli *aforismi* del BOERAAVE.

253. Egli è dunque certissimo, che la separazione delle sostanze morte, nella maggior parte delle *cancrene critiche*, dee farsi dalla natura (252): « homini quinquagenario (racconta lo » SWIETEN (*a*)) in febre acuta continua unius » noctis spatio siderabatur extrema pars pedis, » & postea decidebat, homine tamen superstite » manente. Simul ac enim morbi malignitas » hanc partem occupaverat, cessabat febris, & » redibat reliquo corpori sanitas ». Ma perchè siate maggiormente convinti del pericolo, che vi può essere di *scarificare*, *amputare*, e *cauterizzare* le parti, prima, che la *cancrena* sia limitata, e terminata, siami permesso di rapportarvi il ragionamento dello stesso SWIETEN; nè ci parrà d' aver perduto il tempo nell' accumular ragioni contro una tal pratica, la quale è divenuta troppo comune: « sempre si osserva » (dice egli (*b*)), quando le forze vitali sono » valide, che in quel luogo, dove la *crosta* » *cancrenosa* tocca le parti vive, vi nasce un » rossore, ed infiammazione, perchè gli umori » portati dai vasi vivi sono obbligati di arre» starsi in quel confine del vivo, e del morto, non

(*a*) *Commentar. in* BOERHAAVE *aphorismos de cognoscendis, et curandis morbis* aphor. 253. tom. I. pag. 412., & 749.

(*b*) Pag. 788. di detto primo Tomo.

„ non potendo altrimenti passare per la *crosta* „ *cancrenosa*: nè quella infiammazione può fa- „ cilmente risolversi, perchè non si possono „ disserrare le estremità di que' vasi ostrutti; „ conseguentemente essa pure dovrà o *cancre-* „ *narsi*, o *suppurare*. L' arte dunque dee piut- „ tosto proccurarne la suppurazione: eppercio „ le forze vitali deono regolarsi in tal modo, „ che siano maggiori, che nello stato sano, „ ma non eccessive: gli umori si dovranno „ attemperare, e cogli antisettici correggere la „ loro putrefazione. Allora per la continua „ impulsione de' liquori, i quali scorreranno pei „ vasi vivi fino al luogo *cancrenoso*, appoco „ appoco si sciorranno i lati de' vasi, e si se- „ parerà la parte viva dalla morta, sorgendo „ da quella la suppurazione, ed è allora, che, „ non essendo la *parte cancrenosa*, e *morta* più „ irrigata dai liquori vitali, ed essendosi la loro „ parte più sottile svaporata pel calore dell'aria, „ e delle parti vicine vive (le quali anco per „ la loro contrattilità se ne possono separare), „ si farà una rima, o un solco, per cui la „ parte cancrenata sarà perfettamente divisa dalla „ viva, nè vi sarà più pericolo, che la *cancrena* „ faccia progresso. In fine ammollita, e sciolta „ l' *escara* per la suppurazione, si potrà sepa- „ rare senza violenza, o fare l' intera *amputa-* „ *zione* del membro, se fosse necessaria, ed „ inevitabile: qui plus hic sapere voluerunt „ (*segue lo stesso Autore*), putantes, quod „ secando, urendo, corrodendo possent ci- „ tius perficere hanc separationem mortui gan- „ grænosi a vivis partibus, erraverunt certe; „ omnibus enim his modis vel relinquitur pars „ mortui, vel una cum mortuis destruuntur

„ viva

„ viva vicina". Il LA-MOTTE (*a*) proccurò di stabilire questa dottrina con osservazioni convincentissime; vedete tra le altre la osservazione 298., e le quattro seguenti, ove condanna fortissimamente quella cattiva pratica, che gli era stata insegnata a Parigi, di voler separare con troppi solleciti taglj le parti *cancrenate*, primachè la *cancrena* sia terminata.

A che possano servire le leggiere *scarificazioni*.

254. E' però vero, che alcune volte le *scarificazioni* sulle parti morte fatte con cautela, e senza offendere le vive, possono giovare, per dar uscita ai cattivi umori, che vi si trattengono (243), o per far più facilmente insinuare i *rimedj antisettici*, se pure da questi si può sperare alcun vantaggio, essendo anch' essi da alcuni Autori fortemente riprovati come *disseccanti* in questi casi, ne' quali, come si è detto (252), si dee aspettare la separazione del *cancrenoso* da una *suppurazione* veramente *purulenta*, la quale con tali rimedj potrebbe forse essere ritardata, o impedita. Antonio BENEVOLI nella osservazione XVI. intitolata di *diverse cancrene in una coscia da esso con facilità separate* (*b*), lasciò scritto come segue: " comechè a torre la siccità, ed „ a temperare l'adustione, e l' acrimonia (*c*) cosa „ non

Sembra, che gli stessi *antisettici* non troppo convengano, e perchè.

(*a*) *Traité complet des opérations de Chirurgie tom. III. pag. 335. & suiv.*

(*b*) Pag. 141. della sua eccellente, ma ormai divenuta troppo rara Opera, che ha per titolo: *Dissertazioni sovra l' origine dell' ernia intestinale, intorno alla più frequente cagione dell' iscuria, e sopra il leucoma, aggiuntevi quaranta osservazioni, tre delle quali sulla rachitide, e le altre in diversi casi di Chirurgia.* In Firenze 1747. in 4.

(*c*) Ciò si riferisce alla natura delle cancrene, che fanno il soggetto di questa *osservazione*. " Compar- „ vero (avea detto poc' anzi) nella parte interna „ della coscia destra alcune macchie livide della lar-

Efficacia dell' acqua tiepida in simili casi. Osservazione del BENEVOLI.

„ non vi è più efficace dell' acqua tiepida, di
„ essa, ad esclusione di ogni altra fomenta, io
„ mi prevalsi. Anzi, per dire il vero, da qual-
„ che anno in quà comunemente mi servo dell'
„ istessa, pura, e semplice acqua tiepida nelle
„ *cancrene* ancora di altra qualità, ed in molte
„ sorte di piaghe, lavandole copiosamente con
„ essa, e ponendovi sopra le fila, e le pezze
„ in quella bagnate, con esito felicissimo. E
„ veramente qual altro più efficace rimedio per
„ le *cancrene* anche umide dell' acqua comune
„ tiepida si trova, per rilassare la valida ten-
„ sione, che si fa ne' vasi, acciò si accresca
„ la circolazione de' fluidi, e per isnervare l'
„ umor coagulante, cagioni amendue principali
„ della *cancrena*? Inoltre per mezzo dell' acqua
„ meglio si porta via quella gran putredine,
„ che nella parte offesa si genera, la quale
„ colla sua cadaverica natura vieppiù l' offende.
„ Certo si è, che l' acqua tutti questi buoni
„ effetti produce, e tanto più agevolmente, e
„ sicuramente li produce, quanto ella è più
„ pura, e meno mescolata con quelle sostanze,
„ che son contrarie all' innocente sua qualità „.
Sin

„ ghezza di un giulio, le quali nel corso di pochi
„ giorni si manifestarono vere, benchè superficiali,
„ e cutanee cancrene, e fino in diciotto ne com-
„ parvero senza la minima tumefazione della parte,
„ mentre solo ne' luoghi da esse occupati si rendea
„ la cute nera, e dura qual cuojo, o come se vi
„ fosse stato messo un qualche caustico. La natura
„ di queste cancrene fece supporre l' origin loro al-
„ tra non essere stata, che una massima adustione,
„ o acrimonia de' liquidi, che inducesse una ecces-
„ siva siccità nella parte offesa, ed una insuperabile,
„ e valida increspatura dell' estremità de' vasi, che
„ terminavano nella cute, per cui, ivi rimanendo
„ il sangue immobile, egli la cancrenò, ed alla can-
„ crena altresì condusse le di lui contigue parti. „

Sin quì il BENEVOLI, consigliando egli ancora, che per le stesse ragioni si faccia uso *d' impiastro di natura simile*, cioè *di foglie di malva, e di viole coll' aggiunta di un po' di farina d' orzo per legare insieme l' erbe*. In somma pensate, che le *parti putride*, e *cancrenose* non si possono in alcun modo ristorare, e quando la *cancrena* sia giunta al suo termine, non se ne potrà mai ottenere la separazione con minore violenza, che quando sieno state ammollite dalla *suppurazione purulenta* delle parti vive; e con questa riflessione non vi parrà tanto stravagante il consiglio del BENEVOLI, il quale ne' suoi tempi faceva l' onore, e la gloria della Chirurgia di Toscana (*a*).

In quali casi si debba abbandonare la separazione dell' *escara* alla *suppurazione*, e in quali debbasi proccurare coll' arte.

255. Stabilita che siasi la *suppurazione*, si dee badare a quelle parti, sulle quali l' *escara* è posta; imperciocchè se copre parti magre, le *materie purulente* sono il più sicuro strumento, acciocchè l' *escara* si separi senza accidenti, come abbiamo sin quì insinuato; ma se coprisse parti pingui, ed umide, quelle materie possono raccogliersi, ed insinuarsi ne' luoghi circonvicini con grave guastamento. Si sono vedute *cancrene* al *perineo*, le quali neglette hanno prodotti *seni purulenti*, che difficilmente si poterono riempiere (*b*); per la qual cosa in simili casi si dee con molti taglj dividere l' *escara*, e tostamente distaccare quelle parti, le quali già fossero state sciolte dalla *suppurazione*, senza però offendere le parti vive.

256.

(*a*) Questo valente Cerusico, nato l' anno 1685. in un Castello del Ducato di Spoleto, esercitò con molto applauso la sua professione a Firenze, dove è morto l' anno 1756.

(*b*) Vedasi l' *Osservazione XV.* dello stesso BENEVOLI.

256. Quando la *cancrena* occupasse le natiche, ci avvertisce il QUESNAY (*a*) di non fare le *scarificazioni*, insino a tanto che la *suppurazione* cominci a farsi vedere alla circonferenza dell' *escara*, massime nelle grandi malattie, quando i malati debbono giacere supini; conciossiachè l' *escara* è allora necessaria per difendere quelle carni vive, che copre: bisogna piuttosto lasciarla intera, acciocchè rimanga più uguale, anzi sarebbe medesimamente necessario di ritardarne la separazione, e d' impedirne la putrefazione coll' *olio di trementina*, o colla *tintura di aloe*, e di *mirra*, principalmente se il malato perdesse involontariamente le fecce, avvertendo però, che non diventasse troppo dura, onde potesse comprimere, ed offendere le carni vive, che vi sono sotto; e se vi fosse questo pericolo, si dovrebbe applicare l' *unguento di stirace*. Quando la natura promuovesse il distaccamento dell' *escare*, e già il malato fosse in migliore stato, si dovranno allora usare gli *unguenti*, che potessero maggiormente ammollire, come il *balsamo dell' Arceo*, l' *unguento basilicone*, e gli *empiastri ammollitivi*, coll' attenzione di tagliare le carni morte, quando dalla *suppurazione* fossero state maggiormente ammollite, e in gran parte distaccate, avvertendo però sempre di non iscoprire le vive.

Regole concernenti la cura delle *cancrene*, che si fanno alle natiche per *decubito*.

257. Separata l' *escara*, non di rado vi rimane una sordida, e viscida sostanza cellulosa, la quale copre, e lascia appena travedere le carni vive: convengono allora i *digestivi animati*, ai quali anco si può aggiungere qualche blando *cateretico*, perchè più prestamente si aster-

Cura esterna, ed interna delle *cancrene umide*, caduta che n' è l' *escara*.

(*a*) *Lib. cit. partie II. chap. 2. pag. mihi 396.*

asterga. E perchè in simile caso la parte è molle, e quasi sempre *edematosa*, si debbono usare *cataplasmi risolventi*, e *corroboranti*, come quello delle quattro farine con polveri delle *piante aromatiche*, le quali abbiamo da principio proposte (239), altrimenti ne potrebbe succedere una *suppurazione colliquativa*, a cui dovesse anco succombere il malato. Si prescriveranno dunque *decozioni vulnerarie*, ed *opiate antisettiche*, alle quali si può aggiungere la polvere di *corteccia Peruviana*, che in questo caso principalmente giova, non essendo altrimenti tanto vero, che efficacemente impedisca i progressi della *cancrena*, quando questa non è ancora terminata. Giova anche di mescolarne co' *digestivi*, e fare bagnature della *infusione* della medesima nel *vino bianco generoso*. A dir vero però molto più utile fu provato, secondo le osservazioni del celebre RAMBY (*a*), l' *elixir di vetriuolo*, bevendone gocce a grata acidità nell' *acqua semplice*, o in quella di *tutto cedro*, di *menta semplice*, di *foglie d' aranci*, nella *decozione d' agrimonia*, o d' *iperico* ec. Quando principii, o si abbia da temere quella *dissoluzione putrida*, che suole succedere ad alcune *cancrene*, altri lodano, come efficace *rimedio antisettico*, la dissoluzione di *pece liquida* fatta nell' acqua, o in una *decozione* vulneraria, usata internamente, ed esternamente, come già abbiamo accennato (250).

Segni della *cancrena* per *congelazione*.

258. Quando la *cancrena* è prodotta dal freddo, le parti cominciano a impallidire, poi diventano rosse con dolore pungente accompagnato

(*a*) Nel suo *Trattato delle ferite fatte da arme da fuoco*, stampato per la prima volta in Inglese a Londra l' anno 1744. in 8., poi a Parigi 1760. in 8. tradotto in francese dal DESNONES.

gnato da molestissimo prurito: cresce poi il rossore, e si fa purpureo, quindi la parte diventa cinericcia, di color di piombo, e finalmente nera, e *sfacelata* fino alle ossa, sicchè sovente si può con molta facilità distaccare. Sono soggette a questa *spezie di cancrena* principalmente le parti estreme del corpo, cioè le dita delle mani, e de' piedi, la punta del naso, i lobi degli orecchi, e qualche volta medesimamente la testa del pene.

Quali parti più vi siano soggette.

» 259. Il calore del nostro corpo in istato di » sanità, persino nella state fervida (osserva » il più volte lodato SWIETEN (*a*)) è mag- » giore del calore dell' aere ambiente, sicchè » debba essere acerrimo il freddo, per poterne » irrigidire col gelo le parti; e siccome, tutt' » altre cose uguali, il calore è naturalmente » minore nelle estreme parti del corpo, per- » chè la celerità del sangue è minore nelle » parti più distanti dal cuore, e in quelle, do- » ve i vasi sono più minuti, e tenui, quindi » si capisce, perchè gli effetti del gelo si fac- » ciano principalmente in quelle estreme parti, » che abbiamo nominate (258); e come il ge- » lo converte in rigide punte, e in soda massa » l' acqua, può parimenti irrigidire, ed asso- » dare i nostri umori, che abbondano d' acqua, » donde ne verrà la loro perfetta *stasi*, cioè » la *cancrena*, nella quale però da principio » non vi sarà la menoma dissoluzione putrida, » ma solamente l' inerzia delle parti organiche. » E conciossiachè allora le punte degli umori » congelati sieno fisse in minimi, e delicatissi- » mi vasi, i quali sono anche dal gelo stesso di-

Osservazioni fisiche dello SWIETEN circa il modo, con cui i nostri umori si congelano, e circa l' effetto del caldo, e del freddo nelle *cancrene* per *congelazione*.

(*a*) *Commentar. in* BOERHAAVE *aphorism.* tom. I. aphor. 454. pag. 798.

» dilatati (perchè i liquori non si congelano ;
» se non acquistando maggior volume), facil-
» mente si concepirà, che, se vengono messi
» in movimento coll' applicazione di un subi-
» taneo calore, debbano col loro spartimento
» rompere, lacerare, e distruggere i vasi, ne'
» quali sono contenuti, come appunto si sciol-
» gono, e si stemprano i frutti gelati, se s' im-
» mergono nell' acqua calda, dappoichè quan-
» do siano in parte sciolte quelle punte conge-
» late, e già si muovano, quelle, che non
» saranno ancora state sciolte, saranno necessa-
» riamente applicate, e spinte contro le pareti
» de' vasi, nelle quali s' impianteranno, pun-
» gendole, e lacerandole: e siccome l' impeto
» del liquore, che è spinto in avanti dalla
» forza delle parti vive, accresca sempre più
» l' urto, e l' impulso di quelle punte rigide,
» ed acute contro gli ostacoli, questi dovran-
» no rompersi, e conseguentemente distrugger-
» si la loro struttura organica di maniera, che
» non vi potrà poi essere altro rimedio, se
» non se di proccurare la separazione delle parti
» morte. Forse anco ciò succede (nota lo
» stesso SWIETEN) perchè le particelle saline
» de' nostri umori sciolte, e separate per la
» congelazione, come si separano dall' acqua,
» e *si precipitano*, allorchè si congela prima,
» che siano ben rimescolate, pungano, e la-
» cerino d' ogn' intorno. " Sia adunque, che
l' acqua freddissima stringa a poco a poco i ca-
nali, che furono eccessivamente dilatati per la
congelazione degli umori, e che accrescendo-
ne la forza colla sua fisica azione, proccuri il
discioglimento degli umori, o spinga fuori,
come alcuni pretendono, quelle particelle, che
hanno potuto produrne la congelazione, come
pare dimostrato dalla osservazione dell' ILDANO,
che

che quì sotto rapporteremo (260), egli è certo, che l'acqua freddissima, e le fregagioni colla neve, o col ghiaccio furono provate come sicuri rimedj.

Narrazione dell' ILDANO circa il costume de' Popoli Settentrionali per guarire le *cancrene prodotte dal gelo*.

„ 260. Se s' immergano nell' acqua freddissi-
„ ma (scrive l' ILDANO nel suo *Trattato della*
„ *cancrena* cap. XIII.) mele, o rape gelate,
„ vedrassi l' umor gelato, il quale conteneva-
„ no, essere quasi cacciato fuori, sicchè quelle
„ frutta ritornano alla loro pristina natura; ma
„ se s' immergano nell' acqua calda, o tepida,
„ immantinente trovansi fracide, e poco dopo
„ diventan nere, e imputridiscono. Quindi
„ nella Livonia, nella Irlanda, nella Norve-
„ gia, e negli altri Paesi settentrionali è costu-
„ me, quando si ritorna la sera a casa, di non
„ entrarvi, nè di presentarsi al fuoco, o alla
„ stufa, se prima non si sono fregate le mani,
„ la punta del naso, e le orecchie colla neve,
„ anzi quando ritornano di viaggio, ed hanno
„ intirizzite, o gelate le mani, o i piedi, non
„ si fanno pena, tosto che sono entrati in una
„ casa, d' immergere le parti gelate nell' acqua
„ fredda, o nella neve, come per riscaldarle.
Narravit mihi (segue l' istesso ILDANO) *vir quidam nobilis, & fide dignus, se, quum eas regiones peragraret, incidisse aliquando in viatorem secundum viam frigore rigidum, ac pene mortuum, quem plaustro suo impositum, quum deduxisset in diversorium, hospes illico demersit in frigidam: quo facto, undequaque ita erupit gelu, ut ipsius corpus ceu ferreo thorace contectum conspiceretur. Tum quoque propinatum illi ajebat cyathum ampliorem hydromellitis, quo illi ceu potu ordinario utuntur, addito pulvere cinnamomi, caryophillorum, & macis, unde sudor in lecto provocatus est, atque ita ægrum ad se rediisse, amissis dumtaxat manuum, & pe-*

dum extremis articulis. E chi di noi ancora non ha veduto tra la noſtra gente, che le mani intirizzite, e torpide pel freddo ſi riſcaldano, fregandole col ghiaccio, o colla neve, o immergendole nell' acqua fredda, e che allora poſſono ſoffrire il calore del fuoco, il quale prima eccitava doloroſiſſime punture?

Quando convengano gli *aromatici* eſternamente, e i *cordiali* internamente.

261. Quando il malato non ſenta più alcun dolore, e la parte cominci a riſcaldarſi, ſi faranno leggieri *fregagioni* con panni caldi, poi *fomentazioni* con *decozione* di *piante aromatiche*, come di *rammerino*, di *lavendula*, di *bacche di lauro*, e ſimili. Alcuni propongono quale ſpecifico il *decotto di rape*. Starà il malato ben coperto in letto, e gli ſi daranno *bevande riſcaldanti ſudorifiche*, come *vino generoſo*, in cui abbiano bollito alcuni *garofani*, *cannella*, o *macis*, o una diſſoluzione di *triaca*, o di *mitridato* nell' *acqua di cardo ſanto*, o di *ſambuco*. Sopra le parti gelate, onde mantenervi un calore moderato, ſi potranno mettere gl' inteſtini, i viſceri, o la pelle di qualche animale ammazzato di freſco, colombi, o polli ſpaccati vivi, o, ciocchè è più comodo, veſciche piene dell' accennata decozione, o della ſeguente lodata dal BARBETTE (a):

℞. *Scord., vincetoxic., rut. a manip. j.,*
ſemin. naſturt., urtic. a drach. iij.,
coque in ſ. q. vini albi generoſi,
et pro qualibet libra adde unc. j. ſpirit. vini.

Gio-

(a) Nella ſua *Chirurgia* pubblicata, e accreſciuta dal MANGETI con queſto titolo: *La pratique de Chirurgie enrichie, & augmentée de pluſieurs remarques, & hiſtoires.* Lyon 1693. in 12. 3. vol.

Giovano anco allora le *unzioni* con *olio de' Filosofi*, *di cera*, di *trementina*, di *semi d' ortica*, e di *nasturzio*.

262. I proposti rimedj convengono, quando pel freddo è solamente stata, per così dire, sospesa l' azione organica delle parti agghiadate dal gelicidio; che se poi molta fu l' intensità del freddo, distrutta la loro sostanza organica, soffocate si *sfacelano*, indi si separano per la dissoluzione putrida, che finalmente vi accade, ed allora giovano gli *antisettici*, e i *corroboranti* anco esterni, avendo prima fatte le *scarificazioni* sulle parti veramente *sfacelate*, e *morte*. L' ILDANO (*a*) loda la seguente *fomentazione*:

Quando le *scarificazioni*, e gli *antisettici esterni*, ed *interni*.

℞. *Folior. laur.*, *meliss.*, *rorismarin.*, *rut.*, *origan.*, *scord.*, *absynth. a manip. ss.*, *radic. vincetoxic.*, *angelic. a unc. ij.*, *coq. in vin. alb. generos. lib. vj. ad consumtionem quartæ partis*.

Si useranno i *digestivi* più forti, ed *animati*, aggiungendovi qualche *caterelico* secondo la maggiore, o minore putrefazione.

263. Quando il freddo succede ad un gran calore, la *cancrena* si fa prestissimamente. Racconta il LAMOTTE, *Tomo III. pag.* 384. d' un uomo, che nel mese di Luglio essendo disceso in un pozzo, per purgarlo, sentì tostamente un gran freddo, e nello stesso tempo un atrocissimo dolore al maggior dito del piede sinistro, il quale in breve tempo si propagò sino ai malleoli, e in un' ora l' articolo si trovò *sfacelato* sin oltre la *sura*, onde fu necessaria

La *cancrena* si fa con somma prestezza, quando il freddo succede bruscamente al caldo.

(*a*) Nel luogo citato.

saria l' *amputazione* della gamba (*a*). A una fanciulla nel mese della canicola, per avere immerse le mani nell' acqua fredda nel tempo, ch' ella aveva un' ardente febbre, si *cancrenarono* sino al luogo, dov' erano state immerse, tutte, e due le mani, e dovette perdere alcune dita. Vedete l' ILDANO nel suo *Trattato della cancrena cap. IV.*

Della Cancrena secca.

§. II.

Segni, cagioni, e modi diversi di procedere delle *cancrene secche.*

264. La *cancrena secca* è quella, che si fa, come abbiamo già detto (233), senza precedente, o attuale tumefazione della parte, anzi è accompagnata da una certa aridità, per cui essa difficilmente passa in una *dissoluzione putrida* (*b*). La parte comincia a diventar fredda, perchè diminuisce il movimento delle arterie, le quali prima si sono rinserrate: le carni poi restano morte senza senso, e senza nutrimento, e appena *mortificate* diventano più ferme, e più resistenti ai taglj, che le carni vive, in una parola secche, e coriacee, quasi sempre però sono morte, prima che si secchino. Si sono qualche volta tagliati membri anco superiormente al luogo, che per la siccità vedevasi can-

---

(*a*) Ma con tutto ciò non si potè salvare la vita all' ammalato, perchè, come assai bene riflette il QUESNAY (*Traité de la gangrene partie 1. chap.* XIX. *pag. mihi* 297.) l' *amputazione* è stata fatta intempestivamente.

(*b*) L' aridità, che è il carattere distintivo di questo genere di *cancrena*, l' ha fatta da alcuni chiamare *aridura*. Il SAUVAGES (*Nosolog. method.* tom. II. pag. mihi 623.) la chiama *necrosis*.

cancrenato, ſenza che i malati abbiano ſentito alcun dolore; le carni non erano putrefatte, ma un di preſſo ſimili a quelle di un uomo recentemente morto, e non eſcirono, ſe non poche gocce di ſangue nericcio. Secondo la cagione, che produce la *cancrena*, i malati ſentono alcune volte alla parte, che ſi dee *cancrenare*, un calore urente, e ciò accade, quando la *cancrena* è prodotta da un *umore cauſtico*, e *corroſivo*; nulladimeno però, ſe ſi tocca la parte, in cui dicono ſentire quel calore, eſſa trovaſi già fredda. Altre volte provano un freddo doloroſiſſimo per la mordacità dell' *umor ſettico*, il quale inſtantaneamente produce la *cancrena*, ed altre di queſte *cancrene* ſi fanno a poco a poco, ſenza dare alcun ſentimento, principalmente quelle, che procedono da inſufficienza di nutrimento, e per la debolezza delle forze vitali, come nella *tabe ſenile*, o per la debol forza organica di alcun ramo principale de' vaſi ſanguigni, che a poco a poco creſca per l' aumento di qualche *tumore*, da cui venga compreſſo, o perchè le ſue tuniche diventino oſſee, o altrimenti ſi ſerrino. Racconta il BOERAAVE di un giovane, a cui eſſendo ſtata tagliata l' *arteria aſcellare*, il braccio divenne ſecco, ed arido, ſimile a quello di una mummia d' Egitto.

Che ſorta d' *infiammazione* preceda a queſte *cancrene*, e in quali circoſtanze.

265. Egli è raro, che in queſte *cancrene* preceda l' *infiammazione*, come non vi precede il *tumore* (264), o ſe pure qualche leggiere *infiammazione* precede, ella è di pochiſſima profondità, ed *ereſipelatoſa* con pochiſſimo *tumore*, poco dura, e paſſa così preſto in *cancrena*, che non v' è da ſperare quella *ſuppurazione purulenta*, che ſola può terminare la *cancrena*, onde queſta piuttoſto ſi ſpande, e ſi dilata:

„ Tale spezie d' infiammazione (dice il QUES-
„ NAY (*a*)) può paragonarsi a quella, che è
„ eccitata dall' applicazione di una pietra cau-
„ stica, la quale niente affatto corrisponde alla
„ violenza, con cui essa riduce in *escara can-*
„ *crenosa* le altre parti, che abbrucia; " e an-
co questa leggiere *infiammazione* accade sola-
mente, quando la *cancrena* è prodotta da vizio
degli umori, e non quando dipende da qual-
che difetto organico.

Segni caratteristici delle *cancrene* prodotte da difetto d'organo, e di quelle, che dipendono da vizio degli umori.

266. Quando la *cancrena secca* dipendente
da qualche difetto organico va facendo pro-
gresso, i malati niente altro sentono alla parte,
che un freddo, una gravezza, e stupidità,
l' estensione della quale mostra l' estensione della
cancrena stessa. Ma quando essa sia prodotta da
vizio d' umori, il suo progresso meglio ancora
si conosce da alcuni cerchj rossi, i quali si di-
latano, e si spandono, e le parti per lo più
diventano livide, e nericce, mentre che nelle
cancrene prodotte per vizio d' organo quasi sem-
pre rimangono pallide, e cinericce. Quelle al-
cune volte si fanno con una stupenda prestez-
za. Il TULPIO racconta (*b*) di una donna di
settant' anni, a cui in una notte per una febbre
ardente si fece nero, ed arido tutto un brac-
cio, come se fosse stato per molti mesi sec-
cato al sole. Lo SCHENCHIO (*c*) parla di una
can-

(*a*) *Traité de la gangrene partie seconde chap. I. pag. 325.*

(*b*) *Observat. medicar. lib. III. cap.* 48.

(*b*) Molti essendo gli Scrittori di questo nome, si parla quì di Gioanni SCHENCHIO Dottor Medico nato a Fribourg l' anno 1531., e morto nel 1598. L' osservazione quì accennata trovasi nell' ampia sua Raccolta di osservazioni intitolata: *Observationum medicarum, rararum, novarum, admirabilium, & monstruosarum volumen.* Francof. 1600. tom. II. in 8.

cancrena, la quale rapidiſſimamente ſi propagò: avea cominciato da un dito del piede, ed in tre ore era pervenuta ſino al ventre. Tali *cancrene* ſono ſovente accompagnate da un gran puzzore, e la *diſſoluzione putrida* toſto, o tardi non manca di accadere. Che allo 'ncontrario le altre, le quali per difetto d' organo, o di nutrimento accadono, ſi fanno alcune volte con una lentezza altrettanto ſtupenda, quanto la preſtezza di quelle. Il CAMERARIO narra (*a*) di una *cancrena*, che durò un anno prima di giungere dalle dita del piede ſino al ginocchio; ed io ne vidi una, che durò diciaſſette meſi per giungere dal piede al ventre, ed un' altra, che durò con progreſſi lentiſſimi ben per due anni.

Di rado ſi fanno *flittene* nelle *cancrene ſecche*.

267. Di rado ſi elevano veſcichette nella *cancrena ſecca*, ed eſſa ſarà già divenuta profonda, e ſi ſarà molto dilatata, quando poi ſe ne veggono ſorgere alcune. Accade però qualche volta, che tutta l' epidermide ſi diſtacchi dalla cute ſenza formar veſcichette, nè la pelle cangia sì toſtamente di colore, la qual coſa principalmente ſi oſſerva in quelle *cancrene*, che ſono prodotte da *ſtupefazione*, e da *paraliſia*.

Loro diſtinzione in *primitive*, e in *conſecutive*.

268. Dalle cagioni ſovraccennate (266) producenti le *cancrene ſecche* appariſce, ch' eſſe poſſono eſſere *primitive*, o *eſſenziali*, oppure *conſecutive* a qualche altra malattia: quelle dipendono da una cauſa immediata *mortificante*, queſte vengono conſeguentemente all' apparato, ed al progreſſo di una qualche malattia, e poſſono eſſere *critiche*, o *ſintomatiche*, ſecondo la mag-

(*a*) Nelle *Efemeridi de' Curioſi della Natura Centur. VI. oſſervazione* 82.

maggiore, o minore perversione degli umori, e più, o men gravi secondo la loro estensione, e secondo la parte, che occupano. Il costume, che hanno tali *cancrene* di fare progressi, quantunque i migliori rimedj si adoperino, è stato descritto da Antonio BENIVIENI Fiorentino, che visse nel XV. secolo (*a*): *Qui ulcere nigro* (lasciò egli scritto nel libro *de abditis morborum caussis* osservazione LXXI.) *quod* gangrænam *Graeci appellant, afficiuntur, si id a digito pedis incœperit, & patiens fuerit senex, vel ex his, quorum corpus mali habitus sit, celerius moriuntur. Incipit enim caro ipsa in ulcere paullatim nigrescere, & livens fieri, quin & arida interim, atque sicca, & cutis circumjacens nigris impletur pustulis: tum & quæ proxima est, amisso sensu, livet, palletque, nec prius serpere id malum desinit, donec ossa etiam inficiat: quod si quidquid aridum est, & proximum quoque locum vel usque ad sanum prorsus excideris, revertitur tamen, & serpit.*

Bellissima descrizione di siffatte *cancrene* fatta da Antonio BENIVIENI.

269. Una cagione singolare della *cancrena secca* è il pane fatto colla segala infetta dello *sperone*, le cui spighe vengono più tumide, e più allungate delle sane (*b*). Questa cagione di tal

Cancrena secca prodotta dalla segala infetta dello *sperone*.

(*a*) Poco sappiamo della vita di questo dotto Medico: si sa solamente, ch' egli è morto nel 1502., e che la sua Opera *de abditis nonnullis, ac mirandis morborum, & sanationum caussis* è postuma, pubblicata a Firenze in 4. nel 1507. appresso Filippo GIUNTI per opera di Gerolamo BENIVIENI fratello dell' Autore.

(*b*) Questa malattia della *segala*, che viene pure, ma più di rado, al *fromento*, e ad altre piante *graminee*, è chiamata dai Francesi *ergot, ou bled cornu*, e dai Latini *clavus*, nè bisogna confonderla col *carbone* detto dai Latini *ustilago*, come sembra aver fatto il SAUVAGES nel luogo quì sopra citato. Le spighe attaccate dallo *sperone* allungano i loro grani in

tal *cancrena* è ſtata oſſervata nel fine del ſecolo paſſato, nel principio di queſto, e pochi anni ſono nella Fiandra, e nella Normandia (*a*). Molti villani, dalle miſerie forzati a nutrirſi di quel pane, ne morirono. Cominciano i malati a cadere in una grave laſſitudine, però ſenza febbre, o altra agitazione interna, le eſtremità delle membra diventano ſtupide ſenza moto, e ſenza ſenſo, pallide, e rugoſe; internamente in quelle parti ſentono dolori atroci, i quali creſcono maggiormente, ſe la parte ſi eſpone al calore, ma diminuiſcono qualche poco, eſponendole al freddo. A que' dolori alcune volte ſuccede una leggiere *infiammazione*, ed un ardore urente, il quale inſtantaneamente ſi cangia in ſentimento di un freddo marmoreo: quel dolore, ſe comincia dalle dita, ſi ſtende quindi al piede, alla gamba, ed anço alla coſcia; da quelle della mano all' avan braccio, ed alla ſpalla, e termina con una *cancrena*, che anneriſce, e ſecca le parti ſino a ſepararle dalle vive; ſempre però precedono que' dolori, e ad alcuni è accaduto, che, levandoſi i guanti, o le calzette, vi trovarono

Segni di queſta *cancrena*.

---

una ſpezie di corno, fatto da una ſoſtanza fungoſa aſsai dura, quaſi cartilaginea: ſe ne ſono veduti de' lunghi più di due pollici. All' oppoſto il *carbone*, detto volgarmente *gran nero*, riduce i granelli in una finiſſima polvere nera, quaſi ſimile a quella delle *veſcie di lupo*.

(*a*) Circa la ſtoria di queſta malattia vedaſi la dottiſſima *Diſſertazione* de' signori DE JUSSIEU, PAULET, SAILLANT, & Abbé TESSIER intitolata: *Recherches ſur le feu Saint-Antoine*, inſerita a pag. 260. del primo tomo *de la Société Royale de Médécine*, nella quale dimoſtrano, che il *fuoco di S. Antonio*, e il *fuoco ſacro*, di cui parlano le croniche dei baſſi ſecoli, era queſta ſpezie di *cancrena*.

varono dentro alcune dita, le quali si erano separate senza la menoma sensazione. Mentre che a questo modo si cancrenano le gambe, o le braccia, non sentono altro male, fuorchè una leggierissima febbre nel tempo, che i dolori sono nella loro maggior violenza, e poco sudore stilla dalla fronte, e dalla regione epigastrica, quando i malati prendono qualche alimento caldo, nel rimanente dormono tranquillamente, nè di altro male si lagnano. E' stato osservato, che questa *cancrena* accade negli anni piovosi, quando per la gran pioggia la *segala*, o anche il *grano* fanno spighe con quello *sperone* (*a*), dal quale è pervertita la qualità della farina: essa *cancrena* comincia tostamente dopo la messe, e finisce qualche mese dopo (*b*), e i poveri villani costretti per l' indigenza

(*a*) Nella Sologna, e in altre Province della Francia, che sono umide, e pantanose, frequenti sono le *cancrene secche*, perchè frequentissima è quella malattia della segala. Nel 1779. anche in Piemonte si è osservata quella *cancrena* a Dronero, perchè l' anno fu piovoso, e molta segala patì quel morbo.

(*b*) La *cancrena secca* suol manifestarsi principalmente subito dopo la messe, perchè è stato osservato, che lo *sperone* perde moltissimo, o anche affatto la sua qualità venefica, quanto più lungo tempo è trascorso dalla raccolta della segala. Gli abitanti della Sologna ne sono così sovente attaccati, prima perchè mangiano generalmente quasi tutto pane di segala, la quale colà sempre più, o meno patisce lo *sperone*; poi perchè per la miseria sogliono farne del pane subito dopo la messe, anzi sovente ne mietono una certa quantità per farsene pane, ancorchè non sia ancor matura. A Dronero accadde, come si è detto, in un anno, che fu piovoso, e nel tempo stesso accompagnato da gran carestia de' grani, sicchè i contadini furono costretti, per levarsi la fame, anticipare le messi. Il BRUNNERO nell' *Efemeridi de' Curiosi della Natura* 1699. *dice*, *che*

digenza di profittare della nuova messe sono quelli, che principalmente ne sono offesi.

Cura generale delle *cancrene secche*.

269. La *causticità*, o *settica* natura degli umori, i veleni, l'inerzia delle parti organiche per difetto di organo, o di nutrimento, che sono le cagioni principali della *cancrena secca* (264. 265.) essendo difficilissime a superarsi, non dobbiamo stupirci, s'ella fa alcune volte stupidissimi progressi; e per essa molto più servono quegli avvertimenti, che abbiamo dato nel precedente paragrafo, di non essere troppo solleciti a *scarificare*, ed *amputare*, prima che la *cancrena* non sia circoscritta, e terminata, tanto più se fosse *critica* (251., *e seg.*) Dissi in quel luogo (249), che alcune volte negli *scorbutici* (e lo stesso accade in altre *cacochimie*) coll'apparizione della *cancrena* scemano gli accidenti universali, nè perciò si debbono meno usare gli *specifici interni*; imperciocchè quegli accidenti non diminuiscono già, perchè i liquori abbiano cangiata natura, ma perchè evacuandosi possono meno irritare in altre parti, e farvi impeto. Se la *cancrena* procedesse da *virulenza venerea*, questa, combattendosi col mercurio, di quella anco s'impedisce il progresso; ma se da altra *cacochimia* dipende, gli *alessiterj*, ed i *cordiali* sono i soli rimedj, che si possano

---

il pane caldo, e fresco molto più nuoce, che il freddo, e stantio. Leggasi pure a pag. 417. dello stesso tomo la *Dissertazione particolare* dello stesso Abate Tessier *sur la maladie du seigle appellée ergot*, dove dà un'esattissima descrizione di questa malattia della segala, e le figure di diverse spighe, che ne sono attaccate. E sopra tutto leggasi l'altra sua Dissertazione *sur les effets du seigle ergoté* inserita a pag. 587. del secondo tomo della medesima Società.

no usare, non avendo la Medicina altro *specifico*.

Come se ne possa sedare il dolore.

270. L'atroce dolore, che non di rado precede, o accompagna le *cancrene secche* (264. 269.) in alcuni fu superato collo *stillicidio*, o colle *fomentazioni* di *latte tiepido*, di *brodo di budella*, e di *trippe*, di *testa*, e di *collo* di *montone*, o coll'applicazione de' visceri fumanti di qualche animale, i quali rimedj pare, che debbano principalmente convenire, quando la parte è già arida, e adusta. Nulladimeno però l'ILDANO, il quale in somiglievoli casi aveva provate utili queste *fomentazioni emollienti*, ed *untuose*, altre volte dovette usare lo *spirito di vino canforato*, che a questo solo cedeva il dolore (*a*). Il MUYS racconta (*b*) di avere instantaneamente calmato l'atroce dolore di una *cancrena secca*, che dalla gamba già si stendeva alla coscia, con una *decozione* di *calamo aromatico*, d'*enula campana*, di *dittamo di Creta*, di *ruta*, e di *lupini* fatta collo *spirito di vino*. Bisogna alcuna volta ricorrere agli *opiati*, che altrimenti non si può sedare quell'atrocissimo dolore.

Operazioni, e rimedj da praticarsi, quando la *cancrena* siasi limitata.

271. Parlando della *cancrena umida*, abbiamo insegnato, quali debbano essere le operazioni, e i rimedj da praticarsi, quando la *cancrena* si arresti, e si circoscriva (252. *e seg.*) lo stesso deesi fare riguardo alla *secca*, e se fosse ridotta ad uno *sfacelo* perfetto, e la parte, che occupa, non si potesse *amputare*, o non si dovesse pel pessimo stato, in cui si trova il malato, bisogna proccurare d'indurvi una maggiore

(*a*) Nel più volte citato suo Trattato *de gangraena, & sphacelo* cap. V.

(*b*) Appresso il BARBETTE *pratique de la Chirurgie seconde partie liv.* 1. *chap.* 14.

giore efficcazione, e impedire, quanto fia possibile, la *dissoluzione putrida*; che a quel modo arefatta la parte, potrebbe lungo tempo conservarsi senza nuocere al malato, o almeno finchè se ne possa fare l' *amputazione*. Il BOERAAVE (a) ha veduto un uomo decrepito, a cui si conservò quasi un anno una gamba quantunque *cancrenata* coll' applicazione di *rimedj spiritosi, ed efficcanti*. Si dovranno però separare le carni sfacelate, se ciò si potrà fare senza offendere le sane, anzi senza scoprirle, ed esporle al contatto dell' aria. Quando dunque la *cancrena* sarà veramente terminata, s' inzupperà la parte coll' *aceto* zeppo di *salmarino*, o con *ispirito di vino canforato*, e s' insppergeranno polveri di *colofonia*, di *mirra*, o d' *aloe*, o ciò, che più giova, si ungeranno le residue carni morte con *olio di trementina*, o con quello di *spico vero*, co' quali sogliono gli Anatomici conservare le loro preparazioni. Possono ancor meglio efficcarsi l' *escare* cogli *spiriti acidi di nitro*, di *salmarino*, di *vetriuolo*, o co' *caustici attuali*, avvertendo sempre, che la loro azione non si stenda sino alle parti vive.

Metodo di cura, quando facciasi una buona *suppurazione*.

272. Dopo che si saranno separate quelle carni morte, della porzione di *cancrena*, che vi rimane, bisogna aspettare, che la natura faccia la separazione da se stessa con una *suppurazione purulenta*: e allora si useranno que' *digestivi*, e que' *cataplasmi*, che abbiamo proposti sul fine dell' antecedente paragrafo (257). Nè abbiate fastidio, se questa separazione alcune volte tardasse a prodursi, poichè sonvi osserva-

(c) Vedasi pure lo SWIETEN ne' suoi *Commentarj* agli *aforismi* dello stesso BOERAAVE aforismo 429. tom. i. pag. 758.

ſervazioni, ch' ella abbia tardato per molti meſi. Se in una parte, ove non ſi poteſſe fare l' *amputazione*, vi ſuccedeſſe la *carie*, o la *eſſiccazione* dell' oſſo, ſe ne proccurerà la ſeparazone con que' mezzi, che accenneremo altrove (*a*). Ma quando in un articolo, eſſendo il malato ridotto in forze, e terminata la cagione della *cancrena*, ſi vedeſſe la parte viva ſopra quel ſolco, che la diſtingue dalle parti morte, elaſtica, non troppo turgida, e con una leggiere *infiammazione*, la quale perſiſte, e promette una *ſuppurazione purulenta* dall' eſtremità delle carni vive, allora il Ceruſico potrà determinarſi a farne l' *amputazione*.

Cura della *cancrena* prodotta da difetto di nutrimento.

273. Se la cancrena è ſtata prodotta per difetto di nutrimento, ciò dipendendo o dalla forza vitale, che diviene languida, ed inerte, come nella *tabe ſenile*, o da un vizio organico, che ha compreſſe, indurite, incallite, o fatte oſſee le arterie di qualche membro, poco vi è da ſperare. Si nutrirà il malato con cibi di facile digeſtione, e di buon ſugo, il quale poſſa produrre un chilo ſottile, e ſpiritoſo, che preſto riſtori, e nutriſca, come ſono i brodi di pollo, di colombo, di pernice, e di altri ſimili volatili montani: ſi ungerà la parte inaridita con *olio di mandorle amare*, di *lombrichi*, di *coſto*, di *cera*, e ſimili, fomentandola poi con qualche *decozione aromatica*, come di *foglie di maggiorana*, di *ſcordio*, di *ſerpillo*, di *bacche di ginepro*, di *lauro*, di *ſemi di ſenapa* bolliti in *vino bianco generoſo*: la quale *fomentazione*, perchè più facilmente penetri per quelle inerte parti, alcuni propongono

(*a*) Vedete nel *Trattato delle ulcere* il capitolo *dell' ulcere con carie dell' oſſo*.

no, che prima vi si applichino le coppette, e vi si facciano fregagioni, sino che la parte diventi qualche poco rossa. Giovano molto più le applicazioni di visceri, o di animali caldi fumanti. Se poi vi si produce lo sfacelo, si tratterà, come abbiamo detto, per le altre *cancrene*.

Di quella prodotta dalla segala infetta dello *sperone*.

274. Il DODART, che è stato il primo a parlare nel 1676. (a) della *cancrena secca* prodotta dal pane fatto colla segala infetta dello *sperone*, dice, che l'*orvietano*, e il *decotto di lupini* erano stati provati utili, per arrestarne i progressi, e che si poteva sperare di prevenirla coll' uso degli *spiriti ardenti*, e degli *alcali volatili*. Il LANGIO, che l' ha osservata nella Svizzera negli anni 1709., e 1716. (b) scrive, che nel suo cominciamento giovarono gli *emetici*, i *cordiali*, e i *sudorifici*, e alla parte gli *spiritosi*, e i *cataplasmi risolventi*: fatta poi che era, le *scarificazioni*, indi i *digestivi animati*, e le *polveri aromatiche*, e *assorbenti*: dannoso era il ber vino, il mangiar frutti, butiro, e altri alimenti di difficile digestione. E veramente le replicate sperienze dimostrarono consistere la cura esterna nel fomentar la *parte cancrenata* collo *spirito di vino canforato*, e coll' acqua di *fiori di sambuco*: i *cataplasmi risolventi* giovano, quando v' è *infiammazione* apparente, e gli *aromatici*, quando la pelle è divenuta livida, secca, e dura; all' opposto sul principio, allorchè essa è semplicemente stupida, conviene avvilupparla con compresse inzuppate in un mescuglio di ugual quantità di *butiro*, e di

(a) Vedasi il *Journal des Savans* di quell' anno.
(b) Vedete *Caroli Nicolai* LANGII *descriptio morborum ex esu clavorum secalinorum*. Lucernae 1717. in 8.

di *ſpirito di vino*, oppure ſpalmare le ſteſſe compreſſe col ſeguente unguento:

℞. *Ol. olivar. lib. iij., vini albi gener. lib. 1. ſs. Terebinth. lib. 1., cer. flav. lib. ſs., ſantal. rubr. unc. ij. miſc., f. ſ. a. unguentum.*

Non ſi deono fare nè *ſcarificazioni*, nè *amputazioni*, infino a tanto che la *cancrena* ſia affatto circoſcritta, e già incominciata la *ſuppurazione purulenta*, anzi il Ceruſico non dee altro fare, che ajutare la natura nella ſeparazione delle parti morte dalle vive, e neppur eſſere troppo ſollecito in ciò fare. La cura interna ſi principierà dall' *emetico*, o da qualche *purgante*, onde nettare le prime ſtrade; poi ſi farà bere all' ammalato l' infuſione di *fiori di camomilla*, e di *ſambuco*, entro cui ſciolto ſiaſi uno, o due ottavi di *triaca*, e ſe il polſo è *concentrato*, ſi uſeranno i *diaforetici* ancor più forti, come il *ſal volatile di corno di cervo*, il *ſale ammoniaco*, la *polvere temperante dello Sthal* ec. La *china-china*, che ſovente ha fatto tanto bene nelle altre *cancrene* (257), niente ha giovato in queſta: piuttoſto qualche vantaggio ſi è ricavato dagli acidi sì *vegetabili*, che *minerali*; nè inutile fu la cavata di ſangue nel principio del morbo, almeno per calmare i dolori.

Nota da aggiungersi alla pag. 156. della seconda Parte.

(*) Alla pag. 334. della Storia del IV. Tom. della *Società Reale di Medicina di Parigi* leggesi la seguente ricetta comperata dal Re di Francia dalla Vedova del signor Weisse, il quale, mentre vivea, ne faceva un secreto:

RIMEDIO ANTILATTEO.

℞. *Aristoloch. rotund.*,
radici. filic. mar.,
calth. vinear.,
persicar. } a manip. j.
folior. hyperic., *dum floret*,
vinc. pervinc.,
betonic., *verben.*

Folior., & *flor. serpyll.*,
primul. veris, *visc. quercin.*.
laureol., *polypod. quercin.*, } a pug. j.
gallii lutei, *flor. til.*,
radic. scrophular. major.

Dopo aver contuse le radici, e mescolate tutte queste piante insieme, se ne prende, quando se ne vuol far uso, una dramma, cui si aggiunge da mezza dramma sino a due, secondo la forza, e il temperamento dell' ammalata, di sal d' Inghilterra, e mezza dramma di follicoli di senna per le persone delicate, oppure mezza dramma di foglie per le più robuste. Si mette il tutto in infusione per due ore a un fuoco moderato in un quartino di siero di latte depurato dentro un vase di terra ben chiuso: si cola poi l' infusione, e si divide in due dosi uguali da prendersi a un' ora di distanza l' una dall' altra. Un' ora dopo aver presa l' ultima dose, l' ammalata può mangiare una leggiere zuppa al brodo. Questo rimedio vuol esser continuato per quaranta giorni, osservando in tal tempo una regola esatta nel vitto, coll' astenersi dalle cose salate, dagl' intingoli, dall' insalata, dai frutti crudi, e dai latticinj, e bevendo vino inacquato: ogni otto giorni bisogna prescriverle un *purgante* composto di due once, e mezzo di *manna*, e mezz' oncia di *sal d' Inghilterra* sciolti nell' *infusione* di *cicoria selvatica*, e di *cerfoglio*. Il giorno

della purga si sospende l' uso dell' altro rimedio, come pure nel tempo, che colano i mestrui.

I Commessarj deputati dalla Società Reale a provarlo su diverse donne affette da *inzuppamenti lattei*, riferirono, che questo rimedio produce costantemente più *dejezioni* lungo la giornata, nelle quali sovente si osservano dei grumi di latte ugualmente che nelle urine, e che l' hanno sperimentato molto salutare. Avvertiscono però, che non se ne dee far uso, se non quando o quegl' *inzuppamenti* non sono accompagnati da alcuna *infiammazione*, o questa è già calmata coll' uso degli *attemperanti*, e *antiflogistici*. Vogliono, che 'l *sal d' Inghilterra* si adoperi alla dose di sola mezza dramma, o al più di una dramma per volta, perchè, a dose maggiore, e continuatone l' uso per lungo tempo, riesce troppo purgante, e dannoso. Allo 'ncontrario quelle leggieri evacuazioni continuate non indeboliscono in nessun modo, anzi accrescono l' appetito. Vorrebbero pure, che la *formola* fosse resa più semplice in questo modo:

℞. *Summitat. florent. sambuc.*	
gallii lutei,	a scrupul. j.
hypericon.,	
Folliculor. senn.,	a drachm. ss.
sal. cathartic.	ad drachm. j

N. B. In vece del *Sal d' Inghilterra* si può usare il nostro *Sal di Canale*, che ha la stessa virtù.

INDICE

Degli Articoli contenuti in questo primo Tomo.

PARTE PRIMA.

Dedica v
Ragionamento sulla vita, e sugli studj del BERTRANDI 11
Orazione sopra gli studj per la Chirurgia . 97
Hepatis Descriptio 133
De hepatis abscessibus capitis vulneribus supervenientibus 188
Apologia della precedente Dissertazione . 198

PARTE SECONDA.

Discorso preliminare al Trattato de' Tumori . 1
De' tumori in generale 1
De' tumori classe prima, che contiene i tumori umorali 17
De' tumori infiammati in generale . . 18
Del flemmone 29
Del bubone 42
Dell' infiammazione delle tonsille, e dell' uvola 51
Della infiammazione delle mammelle . 64
De' tubercoli infiammatorj 71
Del panereccio 76
Della risipola 88
Del carboncello 98
Degli ascessi interni in generale . . 106
del cranio 109
del petto 112
dell' addomine . . . 120
delle natiche, e della coscia . 146
Degli ascessi lattei 148
Della cancrena 156
Della cancrena umida 159
Della cancrena secca 182

ERRATA. CORRIGE.

PARTE PRIMA.

Pag. 74. lin. 18. colombata . colobomata.
Pag. 78. lin. 4. in histribus . in his tribus.
Pag. 50. Fidatici alla memoria abbiam preso un leggier equivoco nell' esposizione della teoria del *Pouteau* circa gli ascessi del fegato, il qual equivoco è riparato dall' Apologia del *Bertrandi* pag. 188.
Pag. 192. lin. 28. abscussus . abscessus.

PARTE SECONDA.

Alla pag. 56. *note* (*a*), *e* (*b*) *aggiungasi*: Vedansi pure i numeri 469., 470., e 471. di questo *Trattato*.

Imprimatur

Fr. VINCENTIUS MARIA CARRAS Ord. Præd., S. T. M., & Vic. Gen. S. Off. Taurini.

V. BELLARDI Med. Fac. Prior, & Regens.

V. Se ne permette la Stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la Cran Cancellaria.

VITTORIO AMEDEO

PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME, DUCA DI SAVOJA, DI MONFERRATO, E PRINCIPE DI PIEMONTE.

I Fratelli Giuseppe, Giacomo, e Stefano *Reycends* Libraj nella Città di Torino ci hanno rappresentato il loro desiderio di dare alle Stampe i Trattati, ed Opere del fu Professore di Chirurgia nella Nostra Università, e Regio Cerusico Ambrogio *Bertrandi*, le quali con gravi spese sarebbe loro riuscito di far compilare, e ridurre da parecchi Manuscritti dal medesimo lasciati, con avergli eziandio fatti illustrare di molte importanti, ed utili aggiunte, e note per proccurare dal canto loro in una così interessante materia un vantaggio agli Studenti di Chirurgia, non meno, che al Pubblico; e di stampare altresì una nuova Edizione del Dizionario Italiano-Francese, e Francese-Italiano dell' *Alberti*, arricchita di molte utilissime addizioni, e ridotta ad una pressocchè totale perfezione. E siccome qualora fossero in progresso le suddette Opere ristampate, e vendute da altri Libraj, od introdotte dal fuori Stato, verrebbero i Ricorrenti a perder il frutto delle loro fatiche, e delle considerevoli spese, come sovra, fatte, Ci hanno supplicati in vista dell' utilità, che può risultare al Pubblico dall' Edizione delle medesime ec. Epperò colle presenti di Nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo accordato, ed accordiamo senza pagamento di finanza alli prenominati Mercanti Libraj Giuseppe, Giacomo, e Stefano Fratelli *Reycends* il privilegio privato pendenti anni quindici da cominciare dalla data delle presenti di far stampare da quello Stampatore, che verrà da essi nominato, le Opere del fu Professore di Chirurgia Ambrogio *Bertrandi*, ed il Dizionario dell' *Alberti* Francese-Italiano, e Italiano-Francese; inibendo a chiunque altro ne' Nostri Stati di stamparli, ristamparli, o farli stampare sotto il medesimo, od altro titolo, oppure d' introdurli, smaltirli, o venderli nel caso, che venisse-

nisse-

nissero stampati fuori Stato; e ciò tutto sotto la pena della perdita de' libri, i quali cederanno a' Supplicanti, e di cinquanta scudi al Fisco Nostro applicandi per ogni contravvenzione, mandando a chiunque sia spediente di osservare, e fare osservare le presenti, che tal è Nostra mente. Dat. alla Veneria li nove del mese di Maggio l' Anno del Signore mille settecento ottanta sei, e del Regno Nostro il decimo quarto.

V. AMEDEO.

V. Lanfranchi PP. e Reg.
V. Adami di Cavagliano.
V. Di Cravanzana.

Corte.

Registrata al Controllo Generale li 16. Maggio 1786. Reg. 69. Patenti a 22.

Nasi.

TORINO.

DALLA STAMPERIA D' IGNAZIO SOFFIETTI.